

Il Presente Storico

Annali della
Fondazione
Ugo Spirito e
Renzo De Felice

3/24

settembre-dicembre

RUBZETTINO



Fondazione
Ugo Spirito
e Renzo De Felice - ETS

ANNALI DELLA FONDAZIONE UGO SPIRITO

E RENZO DE FELICE

Il Presente Storico

XXXVI | 2024.3 | settembre-dicembre | Nuova serie



RUBETTINO

Direzione

Ester Capuzzo (Sapienza Università di Roma) | *Gerardo Nicolosi* (Università di Siena) | *Giuseppe Pardini* (Università della Campania “L. Vanvitelli”) | *Giuseppe L. Parlato* (Fondazione Spirito-De Felice, Istituto storico italiano per l’età moderna e contemporanea) | *Andrea Ungari* (Università “G. Marconi” di Roma)

Direttore Responsabile

Giuseppe L. Parlato

Comitato Scientifico

Elena Aga Rossi (Università de L’Aquila) | *Pierluigi Ballini* (Università di Firenze) | *Simonetta Bartolini* (Università Unint di Roma) | *Giovanni Belardelli* (Università di Perugia) | *Francesco Bonini* (Università Lumsa) | *Barbara Bracco* (Università di Milano Bicocca) | *Alessandro Campi* (Università di Perugia) | *Luigi Chiara* (Università di Messina) | *Andrea Ciampani* (Università Lumsa) | *Simona Colarizi* (Sapienza Università di Roma) | *Massimo de Leonardis* (Università Cattolica di Milano) | *Vittorio De Marco* (Università del Salento) | *Flavio Felice* (Università del Molise) | *Maria Teresa Giusti* (Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara) | *Luca Micheletta* (Sapienza Università di Roma) | *Alberto Mingardi* (Università Iulm) | *Paolo Nello* (Università di Pisa) | *Giovanni Orsina* (Università Luiss) | *Francesco Perfetti* (Giunta Storica Nazionale) | *Roberto Pertici* (Università di Bergamo) | *Guido Pescosolido* (Sapienza Università di Roma) | *Sandro Rogari* (Università di Firenze) | *Gaetano Sabatini* (Università Roma Tre, Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea – Cnr) | *Antonio Varsori* (Università di Padova)

Comitato Scientifico Internazionale

Carolina Armenteros Muñoz (Pontificia Universidad Católica Madre y Maestra – PUCMM, Santo Domingo) | *Olivier Dard* (Sorbonne Université, Parigi) | *Christian Franck* (Université Catholique de Louvain, Bruxelles) | *Fernando García Sanz* (Instituto de Historia del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid) | *Pedro Carlos González Cuevas* (Universidad Nacional de Educación a Distancia, Madrid) | *Alan S. Kahan* (Université Paris-Saclay) | *Stanley G. Payne* (University of Wisconsin-Madison) | *David D. Roberts* (University of Georgia, Usa) | *Simone Visciola* (Université de Toulon) | *Pablo Yankelevich* (El Colegio de México, Ciudad de México)

Comitato Editoriale

Gregory Alegi (Università Luiss) | *Fabrizio Amore Bianco* (Università di Pisa) | *Cristina Baldassini* (Università di Perugia) | *Silvio Berardi* (Università Niccolò Cusano di Roma) | *Daniilo Breschi* (Università Unint di Roma) | *Domenico Bruni* (Università di Siena) | *Vera Capperucci* (Università Luiss) | *Giovanni Cerchia* (Università del Molise) | *Marco Cuzzi* (Università di Milano) | *Tito Forcellese* (Università di Teramo) | *Giustina Manica* (Università di Firenze) | *Federico Mazzei* (Università Lumsa) | *Pietro Neglie* (Università di Trieste) | *Federico Niglia* (Università per stranieri di Perugia) | *Marco Pignotti* (Università di Cagliari) | *Davide Rossi* (Università di Trieste) | *Marco Trotta* (Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara) | *Paolo Varvaro* (Università “Federico II” di Napoli)

Segreteria di Redazione

Andrea Giuseppe Cerra (Università di Catania) | *Elisa D’Annibale* (Istituto Italiano di Studi Germanici) | *Matteo Antonio Napolitano* (Università Niccolò Cusano di Roma)

Redazione

Marcello Ciola (Università “G. Marconi” di Roma) | *Giuseppe Iglieri* (Università del Molise) | *Juan de Lara Vázquez* (Università di Catania) | *Cristian Leone* (Università di Siena) | *Valentina Meliàdò* (Fondazione Spirito-De Felice) | *Carlo Marsonet* (Università di Torino) | *Pierpaolo Naso* (Università “G. Marconi” di Roma) | *Isabella Valentini* (Università Unint di Roma)

Copyright © 2024 – Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS | settembre-dicembre 2024
ISSN 1121-1903

Redazione Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice – ETS, Piazza delle Muse, 25 – 00197 Roma (RM) | tel. 064743779 | e-mail segreteria@fondazione Spirito.it | www.fondazione Spirito.it/
Iscritta al n. 33 del Registro della Stampa del Tribunale di Roma il 14 marzo 2019

Indice

Numero monografico

La legge Acerbo del 1923: una riflessione di lungo periodo

- 9 Presentazione
Giuseppe Parlato
- 11 Alle origini del suffragio del 1912: fra progresso e “salto nel buio”
Marco Pignotti
- 31 Il sistema politico italiano e l’impatto della proporzionale (1919-1922)
Giovanni Schininà
- 39 La proporzionale amministrativa con premio di maggioranza nel 1920: un modello per la legge Acerbo?
Tito Forcellese
- 63 Il fascismo e i “ludi cartacei”: dalla proporzionale alla legge Acerbo
Cristian Leone
- 81 In difesa della proporzionale: l’opposizione del Ppi alla legge Acerbo
Federico Mazzei
- 117 Valutazioni repubblicane sulla legge Acerbo in una prospettiva europea
Silvio Berardi
- 133 “Una larvata guerra civile”: l’opposizione liberale
Paolo Varvaro
- 163 Antonio Salandra, la «politica nazionale» e la legge Acerbo
Domenico Maria Bruni

Indice

- 185 La sinistra di classe, la legge Acerbo e le elezioni del 1924. Il dibattito sulla stampa di partito
Giovanni Cerchia
-
- 6 205 L'eredità della legge Acerbo nel dibattito politico repubblicano sulle riforme elettorali. Dalla Commissione Forti al Rosatellum
Vera Capperucci
- 229 Note biografiche



NUMERO MONOGRAFICO

***La legge Acerbo del 1923:
una riflessione di lungo periodo***

Presentazione

I saggi contenuti nel numero monografico 3/2024 degli «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico» raccolgono parte degli interventi del convegno organizzato dalla Fondazione, dall'Università Lumsa e dall'Università Guglielmo Marconi, con il sostegno finanziario della Direzione generale Educazione, Ricerca e Istituti Culturali del Mic, l'11 e 12 ottobre 2023 intitolato *La legge Acerbo del 1923: una riflessione di lungo periodo*. Il convegno fu promosso in occasione dell'anniversario della promulgazione della legge Acerbo del 1923, che con il suo premio di maggioranza avrebbe consentito al fascismo di ottenere il controllo della Camera dei Deputati alle successive elezioni politiche del 1924. I saggi contenuti affrontano la questione della legge Acerbo e delle leggi elettorali precedenti in una visione diacronica, evidenziando i riflessi che il mutare di tali leggi ebbe sul sistema politico liberale, come si evince dai saggi di Pignotti, Schininà e Forcellese, e nel contempo evidenziano la memoria della legge Acerbo nel dibattito politico repubblicano, come sottolineato da Capperucci. Questi saggi chiariscono come la fine della guerra e l'avvio di una società di massa portarono all'estensione del suffragio. Un'estensione che avrebbe avuto dei riflessi considerevoli sul sistema politico liberale, mettendolo in crisi. Infatti, la cronica instabilità governativa del primo dopoguerra italiano, oltre ad altri fattori, fu senz'altro motivata dall'adozione della legge proporzionale e dall'allargamento del suffragio. L'emergere di partiti di massa, come il Partito socialista italiano e il neonato Partito popolare italiano che si avvantaggiarono del nuovo sistema elettorale, e l'incapacità della classe dirigente liberale di superare le divisioni interne e di darsi una struttura partitica fu alla base del progressivo disfacimento del sistema liberale, con l'ascesa del movimento fascista.

I saggi citati, dunque, forniscono il quadro generale nel quale si sviluppò l'intenso dibattito che si accese intorno alla legge Acerbo. In tal modo, Bruni e Varvaro affrontano le posizioni delle varie anime del mondo liberale, dove molti illustri esponenti, da Giolitti a Croce, oltre alla de-

stra liberale manifestarono il loro apprezzamento per l'adozione di un premio di maggioranza, considerato necessario al fine di superare la crisi parlamentare del dopoguerra, mentre gli altri autori bene delineano le valutazioni dei partiti di opposizione, Cerchia quella dei socialisti, Mazzei quella dei popolari, Berardi quella dei repubblicani e Leone, infine, quella del movimento fascista.

A uscire fuori da queste ricostruzioni è una visione corale del dibattito che si animò sulla legge Acerbo e che si intersecò con le riflessioni dei contemporanei sugli interventi sulla meccanica elettorale come mezzo per arrestare la cronica instabilità parlamentare e cercare di mantenere quell'egemonia della classe dirigente liberale che le precedenti leggi elettorali avevano assicurato.

Giuseppe Parlato

Alle origini del suffragio del 1912: fra progresso e “salto nel buio”

di Marco Pignotti*

Abstract

Il saggio prende in esame il clima d'opinione intorno all'apertura all'estensione del suffragio avvenuta nel 1912. Gli interventi parlamentari che si susseguono in Italia durante il decennio che precede la riforma ci restituiscono, infatti, accanto a sincere espressioni in favore delle categorie sociali escluse dalle liste elettorali, una serie di considerazioni di segno opposto che sembrano ricalcare le teorie provenienti dagli studi condotti Oltralpe.

At the origins of the suffrage of 1912: between progress and “leap into the dark”

The essay examines the climate of opinion around the opening to the extension of suffrage that took place in 1912. Indeed, the parliamentary speeches that followed one another in Italy during the decade preceding the reform return us, alongside sincere expressions in favour of the social categories excluded from the electoral rolls, a series of opposing considerations that seem to trace the theories coming from studies conducted beyond the Alps.

Parole chiave: suffragio, massa, folla, popolo, elitismo.

Keywords: suffrage, mass, mob, people, elitism.

1. Plebe, folla, classe sociale: il popolo

Gli interventi parlamentari che si susseguono in Italia durante il decennio che precede la riforma del 1912 ci restituiscono, accanto a sincere espressioni in favore delle categorie sociali escluse dalle liste elettorali, una serie di considerazioni di segno opposto che sembrano ricalcare le teorie provenienti dagli studi condotti Oltralpe. Il termine *folla*

* Università degli Studi di Cagliari.

viene assimilato frequentemente al sostantivo *massa* quando si vuole evocare un'aspettativa che proviene dalla maggior parte della popolazione, viceversa, qualora la pressione popolare appaia incline a mettere in discussione lo *status quo* e l'ordine pubblico, la moltitudine indistinta viene più prosaicamente etichettata come *teppa* o *plebe*, entità alla quale il *Dizionario* curato nel 1865 da Tommaseo e Bellini non riconosce né istruzione, né educazione: «la parte più infima del popolo», perché mancante di omogeneità e civismo, tutti aspetti che ne giustificano la stigmatizzazione sociale e la delegittimazione politica a causa dei caratteri spontaneistici e incontrollati che le vengono attribuiti¹. Non è casuale come “plebe” e “folla” siano termini di cui si appropria in via esclusiva il movimento socialista che spesso li utilizza per denominare alcuni battaglieri organi di stampa fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo. Il più celebre è il settimanale milanese «La Folla» diretto da Paolo Valera, autore di un omonimo romanzo uscito nel 1901. La testata manifesta i caratteri del socialismo radicale e antiriformista e si rivolge alle masse e a un'indistinta collettività a cui vengono negati dei diritti, non diversamente da «La Plebe», un originale quindicinale democratico-cristiano nato nell'autunno del 1904 nella provincia reggiana di Camillo Prampolini, che intende insidiare ai socialisti il primato indiscusso di rappresentare il popolo escluso, laddove la moltitudine interdetta al voto si rivela assai più educata politicamente rispetto al resto del Paese. Si fronteggiano così due diverse concezioni di *plebe*, l'una basata sull'identità di classe, l'altra ispirata all'appartenenza a una medesima comunità: quella cristiana². Il popolo cattolico manifesta, dunque, una potenziale dimensione elettorale di massa insieme a un'insospettabile capacità di competere sullo stesso terreno in cui finora domina la catechesi politica dei movimenti di matrice democratica³.

¹ Il concetto viene efficacemente illustrato da G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna 1975, pp. 29-30. Sulle modalità protestatarie espresse nelle sommosse e durante le rivendicazioni non sindacalizzate, si rinvia a R. Bianchi, *Folle e mercati. Continuità e rotture di un conflitto permanente*, in «Pasato e presente», a. 15, n. 41, 1997, p. 133.

² Cfr. il numero di presentazione de «La Plebe», 8 settembre 1904, citato in F. Manzotti, *Partiti e gruppi politici dal risorgimento al fascismo*, Le Monnier, Firenze 1973, pp. 240-241.

³ Un esempio emblematico è rappresentato dall'esperienza del Partito repubblicano: Cfr. M. Riboldi, *Il partito educatore. La cultura dei repubblicani italiani tra Otto e Novecento*, in «Italia contemporanea», n. 175, giugno 1989, pp. 38-45.

Se cattolici e socialisti con l'inizio del secolo avvertono la necessità di disputarsi il primato della rappresentanza politica delle masse ancora assenti dalla competizione elettorale, gli ambienti moderati e conservatori restano fedeli all'idea che il coinvolgimento delle classi sociali analfabe nel sistema politico sia nocivo alla tenuta delle istituzioni. La tradizionale impostazione liberale della classe dirigente erede della destra storica si materializza nel «Corriere della Sera» con l'editoriale del suo primo numero, intitolato *Al pubblico*, nel quale il quotidiano dichiara espressamente di individuare quale suo principale destinatario un lettore non assimilabile alla maggioranza della popolazione. Il discrimine è rappresentato dal grado di cultura e di istruzione raggiunto nonché dall'educazione politica maturata, un requisito del tutto assente nelle popolazioni illetterate dell'Italia postunitaria, tanto da orientare il nuovo periodico *moderato* su posizioni del tutto contrarie in merito all'ampliamento del suffragio:

ci accade di non voler decretare l'istruzione obbligatoria quando mancano le scuole e i maestri [...], di non volere il suffragio universale, se l'estensione del suffragio deve porci in balia delle plebi fanatiche delle campagne e delle plebi voltabili e nervose delle città.⁴

Il «Corriere», quindi, si qualifica fin dal 1876 quale principale interprete delle libertà politiche e dalla promozione del progresso, ma anche come paladino e difensore dell'ordine pubblico e delle istituzioni nazionali. Di conseguenza, da allora in poi è sempre presente nel dibattito sull'allargamento del corpo elettorale, esprimendosi criticamente su ogni riforma che contempra l'abbassamento delle soglie di ingresso in favore della moltitudine *apolitica*, ovvero priva di cognizioni ortografiche e di una reale coscienza civica, in quanto condizionata solo da bisogni ancestrali e da superstizioni. L'apoliticità, individuata come un limite congenito al popolo analfabeta e incolto dalle frange conservatrici per esprimere l'assoluta imprevedibilità delle masse, rappresenta di conseguenza il tipico riflesso di una classe dirigente liberale che intende sottrarsi dall'obbligo di un programma politico condiviso nazionalmente, per potersi rifugiare nella fazione e nel localismo. Si tratta di una cosciente scelta di *a-politicità* che viene richiamata in occasione del dibat-

⁴ *Al pubblico*, in «Corriere della Sera», 5-6 marzo 1876.

tito sul suffragio dalla «Rassegna Nazionale» e che contribuisce⁵, in mancanza di una concreta prospettiva che conduca alla formazione di un partito liberale, a collocare la politica su un terreno di esclusiva pertinenza del ceto medio e delle classi agiate, legittimate dal possedere i requisiti della virtù e della capacità, secondo la vecchia impostazione cavouriana. In realtà, la borghesia italiana nei decenni successivi all'unità manifesta caratteristiche e qualità diametralmente inverse da quelle indicate da giuristi coevi di Pietro Castiglioni. Gli studi di Leone Carpi e Pietro Ellero, negli anni Settanta, qualificano la borghesia italiana come estremamente parassitaria, statica e assai insensibile nei confronti delle classi più disagiate⁶. Di conseguenza, il timore nei confronti di ogni rivendicazione di carattere popolare appare per molti aspetti più il riflesso di un pregiudizio che una reale impostazione culturale, prova ne siano il linguaggio e la retorica istituzionale utilizzati da una parte della classe dirigente nella crisi di fine secolo, quando i limiti intrinseci attribuiti alle masse vengono ufficialmente denunciati nel discorso pronunciato da Saracco in occasione delle comunicazioni che sanciscono l'apertura della legislatura successiva ai moti per la fame del 1898: «varie e diverse correnti che agitano lo spirito moderno sono causa anche nei popoli più equilibrati di desideri incomposti che mal si confanno ad un ordinato regime»⁷. Viene, perciò, stigmatizzata ogni equazione che tende a legittimare la piazza e ogni sua proiezione emotiva, mentre viene riaffermato il primato della rappresentanza parlamentare determinata dal suffragio ristretto e deputata alla gestione della cosa pubblica proprio in virtù del proprio carattere elitario e razionale⁸.

Tradizionalmente i termini che fanno riferimento alla collettività vengono adoperati dal governo e dal ceto politico costituzionale per sottolineare una distanza che separa irrimediabilmente la gran parte della società civile dai centri decisionali. A modo suo, interrompe questa modalità comunicativa l'intervento di Giovanni Giolitti che sancisce la suc-

⁵ Cfr. M.S. Piretti, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 107-108.

⁶ Cfr. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale (1861-1922)*, Donzelli, Roma 1996, pp. 23-24; 226-231.

⁷ Camera dei Deputati [CdD], *Atti parlamentari, Discussioni*, legislatura XXI, prima s., 27 giugno 1900, p. 12.

⁸ Alcune suggestioni che partono dall'analisi su Sorel e Le Bon si trovano in R. Bodei, *Dal parlamento alla piazza. Rappresentanza emotiva e miti politici nei teorici della psicologia delle folle*, in «Rivista di storia contemporanea», a. XV, fasc. 3, 1986, pp. 313-321.

cessiva svolta liberaldemocratica e riformista e, nella circostanza, la parola *popolo* acquisisce una valenza politica mai riconosciutagli in precedenza all'interno di un dibattito parlamentare. La crisi causata dallo scioglimento della camera del lavoro di Genova consente a Giolitti di riproporre di fronte all'assemblea elettiva i concetti anticipati nell'articolo pubblicato su «La Stampa» di Torino: *Per un programma e per la unione dei partiti liberali*, quando illustra i caratteri della sua visione della società e richiama più volte il termine *massa*. Per la prima volta un esponente dell'area costituzionale deputato ad assumere un ruolo determinante nella formazione dei futuri esecutivi non accosta alle parole *popolo* e *popolazione* alcuna espressione né carica di benevolenza, come avviene di fronte ad una sciagura dove si intraprende un'azione misericordiosa, né grondante di retorica, come nel caso di un riconosciuto stato di miseria dei ceti sociali più umili o di una loro necessaria mobilitazione in vista di un intervento bellico, circostanza in cui sovente se ne invoca la proverbiale abnegazione. Nell'intervento alla Camera del 4 febbraio 1901 alle *classi popolari* viene attribuito un ruolo politico, mentre al *popolo* è riconosciuta una sua concreta emancipazione, perché da semplice destinatario passivo delle decisioni promosse dalla classe dirigente diviene un soggetto attivo del sistema politico, tanto da essere identificato sia con l'elettorato che si astiene dal voto, perché non riconosce le istituzioni e il valore dell'unità nazionale, sia con l'immensa moltitudine momentaneamente esclusa dall'esercizio del diritto elettorale:

che è la più povera, più malcontenta e specialmente più suggestionabile di tutte. Da questa classe che rappresenta la maggioranza del paese usciranno le nuove falangi di elettori [...] e determineranno l'avvenire dei nostri partiti politici.⁹

Alla consueta testualità di matrice risorgimentale si sovrappone una prosa che riflette il pragmatismo giolittiano¹⁰, quando si sottolinea il progressivo incremento della partecipazione elettorale registrato dal 1900 al 1909 e l'aumento in termini assoluti del numero dei votanti cre-

⁹ CdD, *Atti parlamentari, Discussioni*, legislatura XXI, prima s., 4 febbraio 1901, p. 2149.

¹⁰ Sull'uso pubblico dell'epopea risorgimentale cfr. A.M. Banti (a cura di), *Nel nome dell'Italia. Il Risorgimento nelle testimonianze, nei documenti e nelle immagini*, Laterza, Roma-Bari 2011. Mentre in merito alla visione pragmatica del liberalismo giolittiano rinvio alla puntuale disamina storiografica svolta da G. Orsina, *Senza Chiesa né classe*, Carocci, Roma 1998, pp. 242-244.

sciuti quasi di 600.000 unità¹¹. Di conseguenza, appare una necessità ineludibile per i partiti costituzionali rivolgersi alle *classi popolari*, il cui avvento deve essere incoraggiato e governato nel rispetto del principio dell'uguaglianza, fino ad auspicarne un graduale inserimento nel sistema politico:

l'avvento di queste classi sia una nuova forza conservatrice, un nuovo elemento di prosperità e di grandezza o sia invece un turbine che travolga la fortuna della Patria.¹²

Se le discussioni alla Camera sono ricche di occorrenze circa le diverse accezioni del lemma “popolo”, alla luce della folta presenza di deputati appartenenti all'estrema sinistra, mentre più sobrio è il ricorso del termine all'interno di un messaggio istituzionale come nel caso del rituale discorso del sovrano di fronte ai deputati neoeletti. Durante il decennio giolittiano assistiamo a tre interventi da parte di Vittorio Emanuele III che rappresentano una cartina di tornasole in merito alla cifra politica riconosciuta alle *classi sociali* dal capo dello Stato. Nel 1904, il *popolo* è indissolubilmente legato alla monarchia e si identifica con la principale carica del Paese. L'immagine avvolta di paternalismo si iscrive nel solco nella continuità perché ricalca sostanzialmente l'ultimo discorso di Umberto I. Analogamente al padre, infatti, affida al «Governo del Re» il compito di ricondurre la conflittualità sociale «entro i limiti della legge fortemente difesi», in modo da contenere le *nuove aspirazioni* delle forze emergenti mediante una legislazione che sostituisca la cooperazione alla *lotta* infeconda con le *classi sociali*¹³. Neppure la stabilità e la pace sociale garantita da Giolitti durante la XXII legislatura induce il sovrano a riconoscere alle masse una parziale revisione delle soglie di accesso alla cittadinanza politica: «le classi sociali e il popolo tutto acquistano [...] la coscienza dei propri doveri e della propria responsabilità», dunque, più che un allargamento del diritto elettorale viene in-

¹¹ I votanti nel 1900 sono 1.310.480 e nel 1909 diventano 1.903.687, per un aumento pari al 31%, analoga è la progressione degli aventi diritto che da 2.248.509 passano a 2.930.473 (+23%); cfr. Ministero dell'Interno, Direzione Gen. Amministrazione civile, *Compendio dei risultati delle consultazioni popolari dal 1848 al 1954*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, pp. 38-39.

¹² CdD, *Atti parlamentari, Discussioni*, legislatura XXI, prima s., 4 febbraio 1901, p. 2152.

¹³ Discorso pronunciato da S.M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia all'apertura della prima Sessione della XXII Legislatura del Parlamento Nazionale, il 30 novembre 1904, in CdD, *Atti parlamentari. Seduta Reale*, legislatura XXII, pp. 1-3.

vocata una politica riformista gradualmente promossa dalla classe dirigente e una rinnovata difesa dei valori patriottici: «primo e più sacro fra tutti i doveri»¹⁴.

2. Un popolo escluso dal voto: le classi pericolose

Dare il diritto di voto agli analfabeti – gridano i conservatori e molti socialisti – significa abbandonare la cosa pubblica in balia degli ignoranti.¹⁵

Bisogna attendere la XXIV legislatura, con l'inaugurazione della prima camera eletta a suffragio maschile quasi universale per assistere a un messaggio dove per la prima volta il sovrano enfatizza la novità di una «rappresentanza nazionale» proiezione «di tutte le classi sociali». Tuttavia, il riconoscimento è immediatamente controbilanciato dal ricorso a un'espressione che sottolinea ancora i caratteri dell'immaturità e dell'incoscienza delle masse ammesse al voto, perché viene ricordato all'assemblea il proprio ruolo di «sicura tutrice dei loro legittimi interessi». Interessi che non devono essere disgiunti dai valori dinastici identificati con le «alte idealità della patria», sulle quali si richiama la plebiscitaria approvazione «di tutte le classi del popolo» che concorrono in prima persona a esprimere la loro adesione in favore di una politica patriottica¹⁶. Non solo. L'intervento ritorna con eccezionale frequenza rispetto al passato sul termine *popolo*, ma la sua riconosciuta emancipazione appare indissolubilmente legata alle virtù e al valore recentemente dimostrato «nel compimento [del]l'acquisto della Libia». Come dimostra il fatto di relegare a un successivo passaggio l'apprezzamento nei confronti del Parlamento che «compiva la riforma che chiamò alla vita politica oltre a cinque milioni di cittadini»¹⁷. D'altronde, il binomio suffragio-politica nazionale caratterizza l'avvio della campagna elettorale

¹⁴ Discorso pronunciato davanti alle Camere riunite nell'aula del Senato da S.M. il Re Vittorio Emanuele III, il 24 marzo 1909, inaugurazione della I sessione della XXIII Legislatura, in CdD, *Atti parlamentari. Seduta Reale*, legislatura XXIII, pp. IX-XIII.

¹⁵ G. Salvemini, *La riforma del suffragio universale (specialmente in rapporto al problema meridionale)*, Coop. tip. Avanti, Roma 1910, in P. Varvaro (a cura di), *Per la riforma elettorale*, Guida Ed., Napoli 2000, p. 46.

¹⁶ Discorso pronunciato davanti alle Camere riunite nell'aula del Senato da S.M. il Re Vittorio Emanuele III, il 27 novembre 1913, inaugurazione della I sessione della XXIV Legislatura, in CdD, *Atti parlamentari. Seduta Reale*, legislatura XXIV, p. XI.

¹⁷ *Ibidem*.

del 1913¹⁸, alla luce della scelta operata consapevolmente da una parte della rappresentanza monarchico-liberale di ricondurre nei binari dell'ordine sociale e della politica patriottica l'ingresso delle masse nel sistema politico:

18

Questa riforma avrà come necessaria conseguenza un indirizzo legislativo e un'opera di governo diretti ad un tempo a conseguire una più elevata condizione intellettuale, morale ed economica delle classi popolari, e a promuovere una più intensa produzione che innalzi il livello della ricchezza nazionale; ricordando sempre che massimo coefficiente di prosperità per un popolo è la pace sociale. [...] L'aver chiamato alla vita politica le numerose falangi di popolo, che prima ne erano escluse, costituisce formale impegno di porre in prima linea lo studio dei problemi che più direttamente le interessano. Il periodo storico che ora si apre segnerà un nuovo passo verso la prosperità e la grandezza della patria se sapremo indirizzare a così alti fini le virtù delle quali il popolo italiano ha dato eroica prova [...].¹⁹

I discorsi della Corona di fronte alle camere riunite sono solo uno spaccato delle modalità comunicative utilizzate per introdurre la variabile rappresentata dalle *masse* in tutte le sue declinazioni e gli interventi dei parlamentari che seguono l'ufficiale apertura delle legislature del nuovo secolo in qualche modo ricalcano la lettura che di volta in volta viene introdotta dal sovrano negli interventi inaugurati. D'altronde, la maggior parte dei deputati italiani basa le proprie cognizioni sulle condizioni materiali e sociali della popolazione esclusa dal voto su percezioni avvolte da completo astrattismo o, nel migliore dei casi, sulle conclusioni raggiunte da indagini condotte dalle commissioni parlamentari alla fine dell'Ottocento. Con l'avvento degli studi di carattere antropologico comincia a diffondersi la percezione che le masse più disagiate sono condannate al degrado morale e alla *degenerazione*, come indica Alfredo Niceforo in uno studio dedicato alle condizioni economiche delle classi povere pubblicato nel 1906 nella collana delle scienze moderne edita da Bocca. Il giovane e affermato criminologo si dedica specificamente al pauperismo e all'alimentazione, ma in alcune considerazioni arriva a descrivere le peculiarità che contraddistinguono gli strati sociali indigenti: «inferiorità delle funzioni intellettive [...] mancanza di idee, irrita-

¹⁸ *La Relazione del Governo al Re*, in «La Stampa», 1° ottobre 1913, nello specifico si veda il primo paragrafo dedicato ai “nuovi elettori”, e l'articolo di fianco: *L'impresa libica*.

¹⁹ *Discorso pronunciato davanti alle Camere riunite nell'aula del Senato da S.M. il Re Vittorio Emanuele III*, il 27 novembre 1913, cit., pp. XII-XIII.

bilità, imprevidenza [...]», sono solo alcuni effetti prodotti da un livello di vita che si colloca sotto gli standard nutrizionali indicati dalla fisiologia²⁰. Sono investigazioni di carattere antropologico, sociale e psicologico, ma i loro risultati, seppur contrastanti, contribuiscono alla formazione di un giudizio del ceto politico in merito all'eventuale riconoscimento della cittadinanza politica in favore di questo *popolo escluso*:

Lo studio etnografico di un gruppo umano, infatti (civiltà, usi, costumi, arte, ecc.), condotto a lato dello studio fisico e psicologico di questo stesso gruppo, ne completa l'esame antropologico [...]. Qualche volta queste variazioni sono così profonde che l'osservatore sarebbe tentato di credere che si tratti, non di due stratificazioni sociali diverse, ma di due popoli assai distanti l'un dall'altro [...].²¹

Niceforo si limita a denunciare la miseria quale principale causa della precarietà di questi gruppi umani e delinea la necessità di creare un'antropologia delle *classi povere*, viceversa altri studiosi propongono di spostare l'analisi dalle singole stratificazioni sociali alla folla, alla quale attribuiscono un carattere *psicologico* soggetto a perenni stati d'instabilità. È evidente l'influsso di un filone di ricerca che fiorisce nell'ultimo decennio dell'Ottocento e che si sviluppa in Francia, di cui fanno parte sociologi quali Émile Durkheim, Gabriel Tarde e Henry Fournial, autori rispettivamente de *L'opinion et la foule* (1901) e dell'*Essai sur la psychologie des foules* (1902). Questi sono infatti portatori di teorie che intersecano solo episodicamente il sistema rappresentativo, poiché intendono soprattutto proporre una visione più complessa della società che contribuisca ad arricchire con l'analisi sociologica le astrazioni tipiche del diritto. In particolare, Durkheim introduce il concetto di opinione pubblica e lo trasferisce al momento elettorale, ravvisando il rischio che l'individuo faccia parte della collettività nazionale unicamente in coincidenza delle consultazioni: «che sia un gruppo costituito, coerente, permanente, che non si materializza per un istante solo il giorno del voto»²². Una definizione ripresa e rielaborata più prosaicamente da Maffeo Pantaleoni in coincidenza del dibattito sulla riforma elettorale che ritiene «l'opinione pubblica non in grado di interloquire perché non è facile dire dove essa stia in un paese costituito ancora da un bel terzo

²⁰ A. Niceforo, *Forza e ricchezza. Studi sulla vita fisica ed economica delle classi sociali*, Bocca, Torino 1906, pp. 242-243.

²¹ *Ivi*, p. 252.

²² E. Durkheim, *Lezioni di sociologia. Fisica dei costumi e del diritto*, Etas, Milano 1978, p. 107.

di analfabeti i quali perciò non sanno dare espressione letteraria a quello che pensano e a quello che vedono [...] l'opinione pubblica è quella che manifestano i giornali»²³.

20

Sulla psicologia sociale si concentra, dunque, un'attenzione tutt'altro che trascurabile della classe politica impegnata a riflettere sugli effetti di un diretto coinvolgimento delle masse. Il fenomeno, per molti aspetti sconosciuto, si rivela estremamente affascinante come testimonia l'eccezionale successo della diffusione del volume di Gustave Le Bon che, nonostante i contenuti assai discutibili, registra numerose ristampe e traduzioni nei decenni seguenti, nonché convinti estimatori fra i membri delle classi dirigenti europee nelle prime decadi del secolo²⁴. Nello specifico, i polemisti e gli ammiratori della sua opera, fra i quali troviamo in Italia gli esponenti del nazionalismo e dell'antiparlamentarismo (fra questi anche Benito Mussolini)²⁵, si concentrano sulle riflessioni dedicate al suffragio universale e apprezzano gli *inconvenienti* enumerati dall'autore, rivelando così il loro vero obiettivo: mettere in discussione il sistema rappresentativo *tout court*, per poi abbatterlo in quanto ritenuto un artificio che omologa le società di ogni Paese a prescindere dalle caratteristiche razziali. Le Bon stigmatizza duramente l'egualitarismo elettorale, perché l'eterogeneità della società rischia di annullarsi nell'omogeneità, mentre l'individualismo dei singoli finisce per essere assorbito dall'incoscienza collettiva. Paradossalmente i tratti distintivi della *folla* sembrano attagliarsi al concetto di maggioranza parlamentare, entità prontamente richiamata dall'autore quando ne sottolinea l'opportunismo e il camaleontismo: «si vedono [...] assemblee parlamentari adottare leggi e provvedimenti che ognuno dei membri che le compongono, in particolare riprovarebbe»²⁶. Una riflessione non episodica, dato che negli ultimi capitoli dedica ampio spazio sia alle *folle elettorali*, sia alle *assemblee parlamentari*, ponendo i due soggetti in stretta correlazione per sottolinearne gli effetti degenerativi e destabilizzanti derivanti dalla concessione del suffragio. In particolare, l'elettorato è descritto come un'aggregazione eterogenea che raccoglie in sé alcuni dei caratteri sopra indicati, in quanto la folla si trasforma in corpo vo-

²³ M. Pantaleoni, *Minerva epurata*, in «La Tribuna», 10 gennaio 1911.

²⁴ Sulla rilevante diffusione dei testi di Le Bon e sul loro apprezzamento da parte delle future classi dirigenti: cfr. E. Gentile, *Il capo e la folla*, Laterza, Bari-Roma 2016, pp. 113-117.

²⁵ G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 38-39.

²⁶ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, TEA, Milano 2004, p. 32.

tante solo occasionalmente. Fra gli aspetti distintivi Le Bon indica quelli che durante i confronti parlamentari vengono più frequentemente richiamati fra le ragioni che giustificano l'opposizione a ogni allargamento del voto: «debole tendenza al ragionamento, l'assenza di spirito critico [...] la credulità e il semplicismo»²⁷. Ovviamente, queste deficienze si rivelano funzionali nel favorire l'affermazione di candidati in possesso di qualità speculari che l'autore individua nel *prestigio personale* e in una capacità retorica generica e mai assertiva. Le Bon elabora implicitamente una sua rudimentale definizione di notevole, ma differentemente da Weber, non gli riconosce alcun primato morale, perché ne biasima il comportamento e i canali di accesso alle sedi istituzionali, in particolare, le macchine elettorali incarnate dai *comitati* incaricati di promuoverne il successo, essendo indicati quale: «forma più impersonale e più oppressiva della tirannia. I capi che dirigono i comitati essendo ritenuti degni di parlare e agire in nome di una collettività sono fuori d'ogni responsabilità [...]»²⁸. Sono affermazioni che rivelano una tendenza antidemocratica e tendenzialmente autoritaria che non fa mistero di ritenere i principi e i valori sanciti dalla rivoluzione dell'Ottantanove come del tutto astratti e infondati alla luce della costituzione giacobina del 1793 e del terrore²⁹. Siamo di fronte a un clima di revisione del principio di rappresentanza popolare, dove a una visione giuridica e politica che contempla il riconoscimento di un diritto di cittadinanza a una più ampia platea di soggetti, si contrappone un'interpretazione sociologica e antropologica che rifiuta di identificare un'intera moltitudine con un indistinto organismo (il Parlamento), che non tenga presente la complessità delle società contemporanee e il loro funzionamento. Per questo motivo in Francia, un secolo dopo la Rivoluzione, questioni come il suffragio e la rappresentanza vengono completamente riconsiderate alla luce dell'avvento di nuove discipline quali la sociologia politica e la psicologia sociale³⁰.

²⁷ *Ivi*, p. 170.

²⁸ *Ivi*, p. 176 (n. 1).

²⁹ Cfr. D. Palano, *Il potere della moltitudine: l'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 10 ss. e p. 35.

³⁰ P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, cit., pp. 106-107.

Per quanto concerne il dibattito che si sviluppa in Italia sulla concessione del voto agli analfabeti, l'elemento della teorica di Le Bon che maggiormente viene apprezzato dagli oppositori della riforma è quello relativo alla *suggestionabilità* delle masse, ritenute facilmente raggiungibili tramite l'alterazione delle realtà. Il concetto viene introdotto mediante l'espressione: *allucinazione collettiva*, che politicamente può tradursi nella creazione di un nemico o nella delegittimazione dell'avversario mediante un'efficace opera di propaganda il cui contagio viene affidato ai singoli individui che compongono la stessa moltitudine³¹. L'inconsapevolezza delle folle è un dato inconfutabile e il suffragio lo rende irreversibile, pertanto, l'unico rimedio è predisporre dei meccanismi efficaci per controllare le masse in modo da neutralizzarne ogni possibile degenerazione³².

È evidente come il *focus* della critica degli antiparlamentaristi si concentri sull'individuazione delle modalità per politicizzare le masse, per scongiurare il rischio che una indiscriminata rappresentanza popolare possa accentuare la degenerazione dell'assemblea elettiva³³. Queste resistenze provenienti dalla sociologia d'oltralpe trovano una loro traduzione nostrana nell'ultimo decennio dell'Ottocento quando Scipio Sighele, poco più che ventenne, dopo il successo de *La folla delinquente* (1891), pubblica uno sferzante *pamphlet* dal titolo *Contro il parlamentarismo*, nel quale espone gli effetti distruttivi per lo Stato prodotti dall'incidenza di un fattore collettivo incontrollato e anonimo, che finisce per proiettare i propri intrinseci limiti sulla camera elettiva.

Quando poi, in un momento di sincerità e di sconforto, si fa la fisiologia del Parlamento ch'esso è in gran parte composto di personalità ignote o insignificanti, si dice, quasi argomento di meschina soddisfazione: la colpa è del paese; esso è stato interrogato ed ha risposto con quella scelta. La colpa è del paese, siamo d'accordo ma esso risponde così, cioè male, perché lo si interroga e lo si obbliga a dare una risposta col mezzo ingannatore della psicologia collettiva.³⁴

³¹ G. Le Bon, *Psicologia delle folle*, cit., pp. 38-48.

³² P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, cit., p. 108.

³³ E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 10-19.

³⁴ S. Sighele, *Contro il parlamentarismo*, F.lli Treves, Milano 1895, p. 31.

Il criminologo e sociologo di origine trentina ritorna sull'argomento nel 1903 con *l'Intelligenza della folla*, volume ristampato nel 1911 quando abbina alla vocazione irredentista un'iniziale adesione al movimento nazionalista. Nella seconda edizione, uscita con l'editore torinese a cui si rivolge anche il collega Alfredo Niceforo³⁵, illustra una definizione di “opinione pubblica” e di *pubblico* funzionale al dibattito che si accende in quegli anni intorno al ruolo attribuito alle masse nel sistema politico e nella società. Secondo Sighele, il *pubblico* è uno stadio evoluto, più moderno e civile, della barbarica e atavica *folla*³⁶. Questo non esclude che le due fasi non possano ripresentarsi in qualsiasi momento storico, come nell'attualità:

“l'era dei pubblici e delle folle”, aspetto che non esclude un regresso soprattutto in ambito politico: “l'idea che muove un partito”, ossia un pubblico politico, ha raggiunto un altissimo grado di espansione, da quel pubblico esce, quasi per generazione spontanea, una folla che fa dimostrazioni, sommosse, rivoluzioni.³⁷

Di conseguenza, anche la definizione di “opinione pubblica” finisce per scaturire variabilmente dall'uno e dall'altro stadio in cui si trova la collettività. L'aspetto che li differenzia è la modalità di espressione: al *pubblico* viene riconosciuta una maggiore pacatezza e raziocinio nel manifestare un'idea o un sentimento, mentre alla *folla* viene attribuita una scomposta spontaneità. A questo proposito, cita quali esempi tipici di “pubblico”, ovvero di aggregazioni ristrette che possiedono cognizioni più elevate della media, il partito politico o le organizzazioni, perché da esse promana la suggestione che innesca una reazione nella massa. Perciò, dedica una significativa sezione dell'analisi alla difficile classificazione dei partiti e alla loro continua mobilità, peculiarità giustificata dall'oggettiva difficoltà di mantenersi fedeli a una posizione politica che coincida con un'ideologia, per non essere superati dallo sviluppo e dalla trasformazione sociale: «il progresso che avanza con velocità sempre maggiore rende quasi forzatamente necessario il mutar opinione [...]»³⁸. Una considerazione che richiama per molti aspetti il ragionamento pro-

³⁵ Insieme firmano *La mala vita a Roma*, Roux Frassati e C., Torino 1898, che l'anno successivo viene tradotta in francese.

³⁶ S. Sighele, *L'intelligenza della folla*, Bocca, Torino 1911³, pp. 88-89.

³⁷ *Ivi*, p. 91.

³⁸ *Ivi*, p. 96.

posto da Giolitti nel marzo del 1911, quando annuncia l'intenzione di accordare il voto alla moltitudine analfabeta, sfidando l'opposizione della stessa maggioranza. Sighele, viceversa, si fa interprete di un'avversione di carattere più culturale che politica, la quale sfugge alle manifestazioni assunte dall'opposizione conservatrice delle due camere, perché in merito all'inclusione delle masse nella dinamica politica si traduce in argomentazioni antisistemiche, di cui si fa promotore tramite le moderne cognizioni elaborate dalla psicologia collettiva: «lo non so se sia vicina l'ora in cui il sistema parlamentare dovrà trasformarsi o morire»³⁹. D'altra parte, le accuse maggiori vengono rivolte alla classe politica: campanilismo, regionalismo, opportunismo, debole disciplina di partito e scarsa moralità, deformazioni che trovano una perfetta sintesi nelle inveterate modalità di acquisire il consenso tramite la corruzione e il clientelismo. Da qui, si dipana il ragionamento che pone in discussione il concetto di maggioranza, che rappresenta il principio fondamentale su cui si basa il funzionamento della democrazia parlamentare: «[...] le votazioni dei deputati, ma anche le elezioni dei deputati, sono dovute al giuoco d'azzardo della psicologia collettiva. Quali sono i coefficienti più importanti che concorrono all'elezione di un deputato? [...] Sono i discorsi e i giornali. Questi due mezzi di persuasione, o, di suggestione sul pubblico sono i più forti e nello stesso tempo i meno sicuri [...]». Dunque, la retorica e il condizionamento esercitato dai mezzi di informazione si rivelano fondamentali all'interno del fenomeno definito efficacemente da Sighele: *fisiologia del successo*, che si realizza attraverso un'opera di diffusa e intensa suggestione della massa⁴⁰.

Che cosa avviene allora? Avviene che l'elettore, il quale depone la sua scheda nell'urna e pare compia un'azione libera ed isolata, non è altro che un suggestionato, vittima di una suggestione che può essere oggi un discorso, domani un giornale.⁴¹

L'analisi sociologica descrive quanto la scienza politica definisce come *campagna elettorale* che, a fronte dell'ampliamento della platea dei destinatari, assume caratteri meno tradizionali ed elitari rispetto al diciannovesimo secolo, dato che accanto ai vecchi comitati elettorali si

³⁹ S. Sighele, *L'intelligenza della folla*, cit., p. 121.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 137-138 (citazione) e 145.

⁴¹ *Ivi*, p. 146.

affiancano i moderni apparati organizzativi⁴². Bisogna aspettare Robert Michels per declinare in senso politico l'incidenza delle masse sul sistema politico. Nel famoso lavoro incentrato sul *partito politico*, uscito nel 1911 e tradotto in Italia nell'anno successivo, l'autore dedica quasi un capitolo alle masse, dimostrando lucidamente come gli stessi partiti di matrice operaia e socialista abbiano sviluppato una tangibile diffidenza nei confronti delle medesime le quali, a loro volta, si autoescludono da ogni processo decisionale limitandosi ad una mobilitazione del tutto spontaneistica e disorganizzata, come nel caso dei movimenti sorti a causa del “caroviveri”. L'indifferenza delle categorie sociali rappresentata per Michels un fattore decisivo all'interno dell'intera sua teoria elitista legata alla legge ferrea della minoranza, ma consente di ricavare alcuni interessanti elementi di analisi in relazione alla possibile acquisizione del diritto di cittadinanza politica da parte dei ceti popolari, nel caso in cui le masse non siano sufficientemente catechizzate. A questo proposito, richiama espressioni molto emblematiche per definire l'apatia della maggioranza della popolazione: *impotenza congenita e indifferenza*. Da qui, il bisogno di una guida, di una adeguata pedagogia, di direttive per indottrinare la collettività⁴³. Michels, a riguardo, sottolinea l'importanza del fattore personalistico nella conduzione delle masse e cita come esemplificativo l'intervento di Camillo Prampolini del marzo del 1902, quando annuncia il voto di fiducia del gruppo socialista al ministero Zanardelli e illustra la distinzione che intercorre fra *avversario* e *nemico* per giustificare la decisione di appoggiare un esecutivo.

Noi non siamo i nemici delle vostre persone, delle vostre istituzioni, della vostra società, ma ne siamo semplicemente gli avversari. Questa vi sembrerà forse una distinzione scolastica [...]. Noi siamo vostri avversari e non vostri nemici, prima di tutto perché riconosciamo la vostra ragione d'essere [...].⁴⁴

⁴² E. Mana, *Le campagne elettorali in tempi di suffragio ristretto e allargato*, in P.L. Ballini e M. Riboldi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 89-136; e S. Noiret, *Le campagne elettorali dell'Italia liberale dai comitati ai partiti*, in P.L. Ballini (a cura di), *Idee di rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra Otto e Novecento*, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1997, pp. 120-130.

⁴³ R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, il Mulino, Bologna 1966, pp. 83-93.

⁴⁴ CdD, *Atti parlamentari, Discussioni*, legislatura XXI, seconda s., 13 marzo 1902, pp. 102-103.

Al di là dell'originale posizione assunta dal gruppo parlamentare dell'estrema sinistra nei confronti di un governo identificato con la borghesia e con le classi privilegiate, l'articolata esposizione dell'esponente socialista si rivela assai istruttiva perché finisce implicitamente per confessare la reale percezione che il suo schieramento ha delle masse. Nonostante, infatti, venga sottolineata la propria matrice rivoluzionaria, viene altresì rivendicato l'insospettabile primato di saper disciplinare la moltitudine in ogni circostanza:

alcuno può chiamarci «organizzatori di tumulti», perché con questa frase si attribuisce a noi la intenzione di provocar disordini, e questa intenzione nessuno ha diritto di supporla in noi [...]. Noi facciamo il possibile perché i tumulti non avvengano e perché la lotta fra capitalisti e lavoratori si svolga civilmente.⁴⁵

Dunque, nonostante il carattere antisistemico del programma, Prampolini conferisce al carattere protestatario del partito una valenza rivendicativa e non sovvertitrice della società e delle istituzioni e, a questo riguardo, esprime la piena consapevolezza, insieme a un monito: essere l'unico soggetto politico in grado di irreggimentare la protesta delle masse e di impedirne un'esplosione spontaneistica e indisciplinata.

Quindi, si rifiuta lo scontro sul piano della delegittimazione costituzionale e si rigetta l'accusa di far parte di un'organizzazione espressione del radicalismo sociale⁴⁶, contestualmente viene delineato un percorso di inserimento delle classi sociali finora escluse nel sistema all'insegna della gradualità, di fatto, lasciando trasparire l'intenzione di rimandare nel tempo la richiesta di un suffragio davvero universale. Perciò, persino il gruppo dirigente socialista assume implicitamente il doppio ruolo, non dissimile da quello della maggioranza moderata, di rappresentante e tutore del popolo, al quale accorda una libertà molto condizionata e mediata dal ceto politico, alla luce di una inconfessata diffidenza nei confronti di un potenziale elettorato dai contorni molto incerti, anticipando una polemica che contrappone il partito socialista a Gaetano Salvemini e fornendo indirettamente la riprova di essere un partito che si occupa della questione sociale talvolta con spirito elita-

⁴⁵ *Ivi*, p. 104.

⁴⁶ Sulla delegittimazione dell'avversario e la sua trasformazione in nemico si veda l'esempio del radicalismo democratico di fine Ottocento: F. Cammarano, *La delegittimazione politica dell'avversario*, in F. Cammarano e S. Cavazza (a cura di), *Il nemico in politica*, il Mulino, Bologna 2010, pp. 39-44.

rio⁴⁷, alla luce del fatto che i suoi quadri sono composti quasi esclusivamente da “gente colta”: con oltre il 37% dei dirigenti iscritti attivi prima del 1915 (223 su 599) in possesso di un titolo di laurea, una percentuale comunque inferiore a quella registrata all’interno del gruppo parlamentare dove in venticinque anni si contano 44 dottori in legge su 101 deputati eletti: un dato molto alto tanto da farne un *unicum* fra le rappresentanze di matrice operaia e popolare presenti in Europa⁴⁸.

Nel frattempo, la crisi del sistema rappresentativo denunciato principalmente dai soli schieramenti popolari, finisce per preoccupare anche gli appartenenti all’area costituzionale. È l’onorevole Emilio Pinchia, aristocratico torinese e attivo pubblicista eletto ad Ivrea dal 1890, ex sottosegretario alla pubblica istruzione dapprima con Rudinì e poi nel ministero Giolitti dal 1903 al 1905, a illustrare all’inizio del Novecento sulla rivista socialista «Critica Sociale» la questione della delegittimazione della rappresentanza parlamentare, prendendo a pretesto l’istituto della vacanza della camera dei deputati imposta da una tradizionale e collaudata condotta accentratrice perpetrata da ogni esecutivo. Si tratta di una originale difesa d’ufficio della funzione di deputato che si colloca temporalmente fra la crisi di fine secolo e l’insorgenza di un nuovo antiparlamentarismo⁴⁹. Una lettura che viene arricchita dalle considerazioni di un altro appartenente alla maggioranza parlamentare, anch’egli futuro sottosegretario nello stesso governo, ma agli esteri, Guido Fusinato, che individua nel coinvolgimento delle masse nel sistema politico una risorsa per svolgere un controllo più efficace sulla camera elettiva, in modo da trasmettere maggiore legittimità al sistema rappresentativo⁵⁰. Due posizioni solo diverse per impostazione e per quanto riguarda le soluzioni prospettate, ma che convergono nella comune difesa del sistema rappresentativo sottoposto a un crescente discredito. Ovviamente, una piattaforma programmatica nazionale non avrebbe potuto eludere una questione di cruciale importanza quale il ruolo delle masse e il riconoscimento del voto politico agli analfabeti e

⁴⁷ Michels utilizza un’espressione meno neutra, “padrone del popolo”: R. Michels, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna*, cit., pp. 217-218.

⁴⁸ G. Turi, *Intellettuali e propaganda nel movimento socialista*, in S. Soldani e G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, I, *La nascita dello Stato nazionale*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 469-470.

⁴⁹ E. Pinchia, *Sciopero parlamentare*, in «Critica Sociale», a. XII, n. 10, 16 maggio 1902, p. 145.

⁵⁰ G. Fusinato, *Per far camminare meglio la baracca parlamentare*, in *ivi*, p. 166.

non lo avrebbe affidato a due semplici membri della Camera dei deputati. Allo stesso tempo una posizione condivisa sul coinvolgimento della moltitudine indistinta nel sistema politico non viene espressa neppure dal partito socialista, quando prende le distanze dalle posizioni radicali espresse dal repubblicano Mirabelli e da Salvemini. Sempre su «Critica Sociale», Angelo Crespi, inizialmente socialista riformista poi approdato al popolarismo sturziano, nel 1904 manifesta la sua avversione nei confronti di un suffragio universale indiscriminato, perché ritiene fondamentale anteporre la piena consapevolezza di quanti vengono chiamati a esercitare il voto alla richiesta di una cittadinanza politica ispirata al principio di “democrazia aprioristica”, così come la definisce in questa circostanza il direttore Filippo Turati, di fatto, avallando il contenuto dell’articolo⁵¹. Viene, perciò, confermata la sostanziale diffidenza del principale partito di matrice operaia nei confronti di un voto maggiormente esteso e popolare, la cui giustificazione ufficiale resta passivamente ancorata all’immaturità dei tempi e alla ferma resistenza del ceto di governo.

Dopo alcuni anni, però, la questione dell’allargamento del voto passa da un piano teorico a quello pratico, e la «Rivista Politica e Parlamentare», diretta da Roux e redatta da un fedelissimo giolittiano come Carlo Alberto Cortina, avverte l’elevatezza della svolta e la classifica come un passaggio legislativo epocale, tanto da anticipare ai lettori i profondi elementi di novità che la riforma relativa al suffragio universale proposta da Giolitti avrebbe prodotto in merito alle modalità di costruire la “maggioranza”. A questo riguardo, la rivista interroga due deputati di lungo corso appartenenti alla pletorica area ministeriale e propone ai lettori le loro *opposte opinioni*. Il primo è Carlo Rizzetti, un notevole novarese eletto ininterrottamente dal 1892, il cui ruolino politico registra un’ampia gamma di incarichi: da membro del consiglio superiore dell’industria e del commercio al sottosegretariato nel ministero Fortis. La sua analisi si concentra sulla necessità di conferire omogeneità e, di conseguenza, stabilità allo schieramento che sostiene un ministero, seguendo la semplice equazione che indentifica ogni deputato costituzionale e liberale con una maggioranza “di colore”, così da tracciare una precisa linea di demarcazione fra l’area della legittimità e l’area antisiste-

⁵¹ A. Crespi, *Paleontologia politica (A proposito di un’agitazione per il suffragio universale)*, in «Critica Sociale», a. XIV, n. 8, 16 aprile 1904, pp. 120-122.

mica e, contestualmente, poter rigettare ogni formula di coalizione ispirata all'*ibridismo*:

Parmi che dovrebbe essere venuto veramente il momento di mettere fine a tutto questo confusionismo parlamentare [...] La composizione della Camera è tale da potere e dovere consentire che l'on. Giolitti formi un Ministero che tutto di emanazione della forte maggioranza di cui dispone [...] un programma che sia plasmato sulla sincerità politica [...]. Non è possibile che a questo programma non aderisca la grande maggioranza della Camera [...] senza aver bisogno di appoggio o di alleanza infida ed ibrida quale è quella dell'estrema sinistra o dei clericali.⁵²

Il secondo parere viene riservato all'onorevole Pinchia che a distanza di quasi dieci anni ritorna sull'argomento per contrastare l'interpretazione fornita da Rizzetti in merito alla meccanica equazione del rapporto fra camera e governo. Pur condividendo l'eziologia della crisi da lui proposta, ritiene irreversibile il carattere atomistico della maggioranza, rivendicando il ruolo propositivo di quelle *minoranze* che la compongono e che si differenziano culturalmente e antropologicamente dai deputati che vi confluiscono solo per opportunismo più che per vocazione⁵³. Si prefigura un'adesione ministeriale in base al canone che distingue colui che si aggrega alla maggioranza per acquisire delle risorse da colui che, viceversa, la sostiene in base ad una sorta di lealtà nei confronti del leader parlamentare. In questa circostanza il requisito dell'*apoliticità* viene attribuito non tanto a coloro che operano la scelta di aderire o distaccarsi dalla maggioranza, quanto a coloro che vi si aggregano indiscriminatamente pur di acquisire dei benefici grazie all'appartenenza all'area ministeriale.

Questo succede perché la naturale apoliticità delle classi medie d'Italia, congiunta ai difetti ed ai vizi del nostro sistema elettorale [che] allontana [...] costoro [che] sdegnano l'obbrobrio delle competizioni e delle corruzioni nella cerchia angusta nelle circoscrizioni uninominali [...]. Per tal modo si compongono le maggioranze e le minoranze in parlamento [...] soltanto le minoranze nel nostro Parlamento, e fin che dura il presente regime elettorale, sono l'espressione meglio approssimativa dei sentimenti e delle aspirazioni del più gran numero.

⁵² *La crisi doveva risolversi nella Maggioranza* [Carlo Rizzetti, Deputato al Parlamento], in «La Rivista Politica e Parlamentare», a. II, f. 16, 6 aprile 1911, p. 182.

⁵³ La distinzione fra giolittiani per “devozione” o per “opportunità politica” è radicata e diffusa, cfr. F. Turchi, *Come voteranno i cattolici alla Camera (Intervista coll'on. Deputato Cornaggia)*, in «La Rivista Politica e Parlamentare», a. II, f. 8, 2 febbraio 1911, p. 50.

Basta ciò per rendere legittima la riforma elettorale. Sopprimere il più possibile le turbe grigie ed insincere dei ministeriali perpetui, istituire fra la maggioranza e le minoranze parlamentari la gara feconda degli interessi nazionali.⁵⁴

30

Un dilemma che dilanierà l'intero schieramento costituzionale diviso fra la necessità di compattarsi intorno a un programma, organizzandosi in un partito, e la volontà di mantenere un carattere molecolare per consentire ibride coalizioni a seconda delle circostanze. L'introduzione del suffragio universale rende, dunque, più impellente affrontare la seconda annosa questione, secondo il vecchio monito: organizzarsi o sparire.

⁵⁴ *Non fu un paradosso rivolgersi alla Minoranza* [Emilio Pinchia, Deputato al Parlamento], in «La Rivista Politica e Parlamentare», a. II, f. 16, 6 aprile 1911, pp. 182-183.

Il sistema politico italiano e l'impatto della proporzionale (1919-1922)

di Giovanni Schininà*

Abstract

Il presente saggio, approfondendo i risultati elettorali del 1919 e del 1921, vuole ricostruire l'impatto della legge elettorale proporzionale sul sistema politico italiano del primo dopoguerra. Le elezioni del 1919 e 1921 determinano l'affermazione dei partiti di massa, la fine dell'egemonia liberale e una situazione tripolare. Violenza politica, ambiguità della riforma elettorale, immaturità del sistema partitico e crisi della classe dirigente nella gestione dei rapporti tra centro e periferia contribuiscono al crollo dello Stato liberale.

The Italian political system and the impact of proportional representation (1919-1922)

The aim of this essay is to question how much the proportional system launched in 1919 affected the Italian political system in the post-war period. The elections of 1919 and 1921 determined the success of mass parties, the end of liberal hegemony and a tripolar situation. Political violence, ambiguity of electoral reform, immaturity of the party system and crisis of the ruling class in the management of relations between the centre and the periphery contributed to the collapse of the liberal State.

Parole chiave: elezioni, politica, rappresentanza parlamentare, dopoguerra, liberalismo.

Keywords: elections, politics, parliamentary representation, post-war, liberalism.

1. Introduzione

Un modo semplice e immediato per misurare l'impatto della legge elettorale del 1919 sul sistema politico e sulle dinamiche parlamentari dell'ultima Italia liberale è considerare i risultati delle elezioni del 1919 e

* Università degli Studi di Catania.

del 1921. In estrema sintesi, le prime consultazioni del dopoguerra produssero, com'è noto, il trionfo dei partiti di massa (Psi al 30 per cento, Ppi al 20 per cento) e la fine di un'autonoma maggioranza liberale alla Camera dei deputati.

32 Tale esito fu conseguenza diretta ed esclusiva della legge proporzionale, come ritennero parecchi osservatori coevi e alcuni autorevoli studiosi negli ultimi decenni del secolo scorso? Oppure le cause vanno ricercate, piuttosto, nelle caratteristiche del modello partitico parlamentare magari enfatizzate dalla legge elettorale, oltreché, ovviamente, nelle lotte sociali e nelle condizioni economiche del momento?¹

2. Il ruolo della proporzionale

Che la legge elettorale abbia influenzato, in qualche modo, l'evolversi del sistema politico italiano ci pare innegabile; ma ci pare anche che non trovi più molti consensi la tesi che essa sia stata la causa unica o principale del crollo del sistema politico liberale e del collasso dello Stato liberale. Pare più credibile che a scatenare lo sfacelo del modello liberale e, più in generale, di un'ipotesi di democrazia parlamentare abbiano contribuito più le debolezze della classe dirigente liberale e l'immaturità del sistema partitico che non la rappresentanza proporzionale in sé. L'incapacità dei partiti e degli schieramenti contrapposti di trovare un'intesa su una formula di governo condivisa è stata un fattore determinante.

Peraltro, forse più che la proporzionale, a scardinare il vecchio meccanismo politico-elettorale fu il suffragio universale maschile, come ha sostenuto ad esempio Serge Noiret negli anni '90, e in particolare lo scrutinio di lista, la cui logica infine prevalse anche il giorno delle elezioni.

¹ Sul tema cfr. C. Ghisalberti, *Storia costituzionale d'Italia, 1848-1994*, Laterza, Roma-Bari 1974; G. Maranini, *Storia del potere in Italia (1848-1967)*, Corbaccio, Milano 1995²; P. Farneti, *La crisi della democrazia italiana e l'avvento del fascismo, 1919-1922*, in J.J. Linz, P. Farneti, M.R. Lepsius, *La caduta dei regimi democratici*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 205 ss.; M.S. Piretti, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, il Mulino, Bologna 1990; S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'età contemporanea. La proporzionale del 1919*, Lacaita, Manduria 1994; G. Sabbatucci, *Le riforme elettorali in Italia 1848-1994*, Unicopli, Milano 1995; F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo*, il Mulino, Bologna 1996; P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, Archivio storico della Camera dei deputati, Roma 2011. Per un riferimento più recente cfr. G. Schininà (a cura di), *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell'Italia contemporanea*, Le Monnier-Mondadori, Firenze-Milano 2021.

ni. Infatti il voto aggiunto, ossia quell'*escamotage* che i liberali erano riusciti ad imporre nella speranza di conservare le vecchie strutture notabili, ebbe effetti assai limitati sul risultato delle liste. Va considerata inoltre l'importante novità rappresentata nel 1919 dal turno unico, che soppiantava il tradizionale ballottaggio, solitamente più congeniale ad un ricompattamento delle forze "costituzionali" in opposizione a candidati delle forze di opposizione al sistema.

In tal senso, se è vero che trasferendo semplicemente i dati numerici dei risultati elettorali dal proporzionale ad un'ipotesi maggioritaria si potrebbe affermare che il mondo liberale fu salvato proprio dalla legge proporzionale è anche vero che un sistema maggioritario uninominale a doppio turno avrebbe forse introdotto dinamiche differenti nell'elettorato e comunque nelle logiche di coalizione.

In ogni caso, la peculiare combinazione tra proporzionale, turno unico e specifici risultati delle liste, tali da presentare un paese diviso a metà tra i partiti di massa e i partiti "costituzionali", tutti assolutamente contrari o impreparati a impegnarsi in alleanze strutturate tra forze ideologicamente assai distanti, dimostrò quanto potesse essere destabilizzante una situazione del genere (basata su tre poli non autosufficienti, vale a dire socialisti, cattolici e "costituzionali", peraltro divisi questi ultimi tra neutralisti e interventisti).

Vale la pena chiedersi in proposito in che misura Giolitti fosse consapevole di ciò al momento in cui decise di sciogliere anticipatamente la Camera nel 1921 e di andare al voto con la proposta dei blocchi nazionali, in un sistema elettorale rimasto proporzionale e senza ballottaggio. La sottovalutazione inoltre della variabile dei tempi necessari a preparare bene e su tutto il territorio l'aggregazione delle forze contrarie ai due partiti di massa fu probabilmente dovuta alla convinzione che l'azione dei prefetti sarebbe stata sufficiente per confermare quella tendenza alla concentrazione delle forze costituzionali che si era verificata in alcune grandi città nelle elezioni amministrative del 1920². Forse in questa operazione, che conteneva qualche elemento di azzardo, agiva ancora l'idea che la sconfitta alle elezioni del 1919 fosse derivata essenzialmente dalla scarsa mobilitazione dell'elettorato moderato e conser-

² Non sembra inoltre che la riduzione dei collegi da 54 a 34 abbia avuto ripercussioni significative sull'esito del voto (cfr. P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 185 e 195-196).

vatore, tesi sostenuta da buona parte della stampa liberale all'indomani del primo voto postbellico. In realtà anche nel 1921 circa la metà dell'elettorato si rivolse ai partiti di massa (Ppi e socialismo, scorporato dopo la scissione in Psi e Pcd'I)³ e il fronte dei partiti "costituzionali" risultò assai meno compatto di quanto Giolitti prevedesse, senza contare l'errata valutazione concernente l'obiettivo di "addomesticare" il movimento fascista, come già fu dimostrato dall'andamento della campagna elettorale.

In breve possiamo affermare che il caso italiano si distinse da quello degli altri paesi vincitori del conflitto per l'incapacità della classe dirigente di trovare un modo per conservare il proprio potere e il tradizionale meccanismo di formazione delle maggioranze, utilizzando a tale scopo anche il metodo di voto. Dall'altro lato mancò però anche qualcosa che potesse paragonarsi, ad esempio, alla "coalizione di Weimar" come alternativa al regime precedente o alle forze conservatrici e reazionarie (che in Germania in fondo riusciranno a imporsi sulla democrazia repubblicana solo dieci anni dopo).

Nel primo dopoguerra dunque, mentre Francia e Gran Bretagna riuscirono alla fine ad adeguare il sistema elettorale alle logiche prevalenti del proprio sistema politico, la classe politica liberale italiana si rivelò inabile a recuperare il controllo della situazione e accettò una riforma elettorale proporzionale come male minore, inevitabile concessione alle richieste di partecipazione popolare, ma solamente allo scopo di evitare stravolgimenti rivoluzionari⁴. Il vano tentativo di mantenere comunque le dinamiche del collegio uninominale ed evitare un'evoluzione democratica nel senso del "governo dei partiti" circoscrisse il quadro d'azione delle élite liberali. Non si ebbe chiara coscienza delle possibili ripercussioni della riforma elettorale sulla forma di governo e neppure della necessità di costruire uno o due partiti liberali organizzati, adatti al nuovo tipo di competizione. La divisione tra neutralisti e interventisti che si protrasse anche dopo la fine del conflitto fu poi, forse, il tratto più peculiare della situazione italiana anche perché rimase dirompente

³ Cfr. G. Schininà, *Il biennio elettorale 1920-1921 nella dialettica tra centro e periferia*, in T. Forcellese, G. Nicolosi (a cura di), *Le elezioni del 1920-1921. La nazione e i territori nella crisi del primo dopoguerra*, Viella, Roma 2024, pp. 29-50.

⁴ Cfr. M.S. Piretti, *Il voto: una via per uscire dalla crisi. Il riassetto del sistema rappresentativo in Gran Bretagna, Italia e Francia negli anni Venti*, in P. Pombeni (a cura di), *Crisi, legittimazione, consenso*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 235-314.

all'interno della stessa classe dirigente liberale e si radicalizzò quale metodo di delegittimazione dell'avversario.

Dalla riforma elettorale del 1919 emerse pertanto solamente il surrogato di un nuovo patto di cittadinanza che probabilmente solo un'Assemblea costituente e una nuova costituzione avrebbero potuto quanto meno impostare. Ma, ovviamente, nuove carte costituzionali non si ebbero o difficilmente si realizzarono in paesi usciti vincitori dalla guerra, come era il caso dell'Italia (dove d'altronde scarseggiavano forze disponibili ad un compromesso normativo). Furono così i paesi sconfitti, dove il crollo degli imperi aveva lasciato ai partiti politici il ruolo di rappresentanti effettivi dello Stato, come la Germania e l'Austria, a elaborare nuove carte fondamentali nelle quali illustri giuristi provarono a disegnare nuove architetture che tenessero insieme diritti civili e sociali, legge elettorale, forma di governo, sistema politico e rappresentanza degli interessi⁵.

3. Partiti e rapporto centro-periferia

Restano due questioni a cui accennare, sempre nell'ambito delle conseguenze della legge elettorale sul sistema politico italiano: il ruolo dei partiti, sia nella società che nell'arena parlamentare e, infine, la questione che lega le elezioni al rapporto tra centro e periferia.

Sul primo versante il quesito se con la svolta del 1919 i partiti si imponessero quali perni del sistema politico e della rappresentanza parlamentare riguarda ancora un tema controverso e meritevole di verifica e approfondimento. Una buona base di partenza sono ad esempio gli ottimi spunti presenti nei vari saggi del volume curato da Grassi Orsini e Quagliariello nel 1996 e dedicato al partito dalla Grande Guerra al fascismo⁶. Per alcuni, come Maria Serena Piretti, si può rispondere positivamente alla domanda, almeno formalmente. Dal punto di vista dei partiti di massa si può affermare che i progressi non solo elettorali ma anche organizzativi e di canalizzazione della domanda di partecipazione dal basso siano evidenti. Anche la nascita dei gruppi parlamentari se-

⁵ Cfr. in proposito Ch. Gusy, *Die Verfassungen der Zwischenkriegszeit in Mitteleuropa*, in S. Kailitz, *Nach dem "Großen Krieg". Vom Triumph zum Desaster der Demokratie 1918/19 bis 1939*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 2017, pp. 113-138.

⁶ Cfr. F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo*, il Mulino, Bologna 1996.

gnala una tendenza in tal senso, a conferma che l'Italia può essere inserita nel dibattito che vede oggi alcuni storici dell'Europa centrale e anglosassone insistere sulla svolta qualitativa nei processi di democratizzazione nel primo dopoguerra e non solo sull'immagine del *dark continent*⁷.

Purtuttavia, in Italia mancò un'elaborazione coerente del ruolo del partito in una democrazia parlamentare e non si realizzò una transizione al modello dei governi di partito e di coalizione che permettesse di superare l'impasse politica prodotta dal voto del 1919 e il vuoto politico che si generò dopo il 1921. L'incomunicabilità tra i gruppi parlamentari, così come tra i leader di partito, fu lo specchio di un'instabilità che era il prodotto della matematica (si fronteggiavano quattro poli, ognuno privo di una maggioranza: Psi, Ppi, interventisti e giolittiani) ma anche del sovrapporsi di intransigenze, veti personali, forti contrapposizioni ideologiche che attestavano la fine di un'epoca in cui il presidente del Consiglio era riuscito sempre alla fine a costruirsi una maggioranza nella Camera, sia pur composita e conflittuale. Anche in Italia si fece strada la variante di forma partito militarizzata, incarnatasi nello squadristo, o estremamente ideologizzata, mentre liberali e "costituzionali" continuarono a prediligere la simbiosi o coincidenza tra "partito della maggioranza" parlamentare e Stato, che aveva costituito uno dei capisaldi della loro tradizionale dottrina, senza però averne più la padronanza.

I risultati delle elezioni del 1921 furono devastanti per il parlamentarismo liberale non perché registrarono grandi spostamenti di voto ma perché, al contrario, confermarono grosso modo gli orientamenti dell'elettorato, sia pure con un aumento della polarizzazione (furono eletti 35 deputati fascisti e 15 rappresentanti del Pcd'I, presentatosi per la prima volta) e della frammentazione che troverà forma successivamente nella crescita del numero dei gruppi parlamentari, come mostrano le tabelle seguenti.

Tab. 1 Percentuali dei vari partiti (elezioni politiche 1919 e 1921, elezioni comunali 1920*)

	1919	1920	1921
Psi	32,3	24,3	24,7
Pcd'I			4,6

⁷ Cfr. T.B. Müller, A. Tooze (a cura di), *Normalität und Fragilität. Demokratie nach dem Ersten Weltkrieg*, Hamburger Edition, Hamburg 2015.

Ppi	20,5	19,4	20,4
Bn		Cost. 56,0	19,1
Lib. Dem.	15,9		10,4
Lib.	8,6		7,1
Dem.	10,9		
Rad/socrif./D.S.	5,3		7,2
Comb.	4,1		1,7
Pri	0,9	0,3	1,9
Agrari	1,5		0,8

**Il dato delle elezioni comunali fa riferimento alle maggioranze conquistate e non alla percentuale di voti espressi*

Tab. 2 Gruppi alla Camera dei deputati (1919-1922)

	1919 (8)	1921 (11)	1922 (14)
Psi	156	123	
Psu (Turati)			83
Massim. (Serrati)			40
Pcd'I		14	14
Ppi	99	107	107
Rad./Dem. Soc.	57	64	
Nitti			36
Di Cesarò			41
Soc. rif. (Bissolati)	22	24	26
Rinnov. (Bonomi)	33		
Lib. giolittiani	91	78	
Giolitti			42
De Nava			23
Lib. salandrini	23	17	21
Agrari		27	23
Nazionalisti		10	11
Fascisti		35	32
Gr. misto	24	28	32

In breve, gli esiti delle elezioni del 1921 resero cronica l'instabilità parlamentare e governativa, da un lato, e dimostrarono la crisi della classe

politica liberale nella gestione dei rapporti tra centro e periferia dall'altro lato. La sconfitta dei propositi giolittiani si verificò infatti innanzitutto nello sfarinamento della catena di comando dal centro alla periferia e nella perdita del monopolio della forza legittima⁸. Il tradizionale ombrello protettivo prefettizio, destinato ai candidati filoministeriali, non funzionò più come in passato e l'inserimento dei fascisti nei blocchi nazionali produsse tra prefetti e forze militari e di pubblica sicurezza un cortocircuito tra le direttive volte a fermare le violenze squadriste e l'esigenza di assicurare il successo delle liste in funzione antisocialista. Il voto del 1921 dimostrò che la restaurazione del controllo politico da parte della classe liberale non poteva più realizzarsi tramite il versante dei rapporti tra Stato e amministrazioni locali. La stessa procedura degli scioglimenti dei consigli comunali da tradizionale strumento in mano al Ministero dell'Interno si trasformò in un cedimento di massa nei confronti degli abbattimenti violenti delle amministrazioni socialiste da parte dello squadristo organizzato.

4. Conclusioni

Tra il 1921 e il 1922 l'azione violenta diventò protagonista del sistema politico, approfittando della debolezza dei governi liberali e dell'instabilità parlamentare e incrociandosi con la volontà di ceti agrari e imprenditoriali di cogliere l'occasione per stravincere sulle organizzazioni del movimento operaio e socialista.

Nell'analisi dei fattori alla base della crisi dello Stato liberale resta in ogni caso essenziale la valutazione degli elementi strettamente politici e delle elezioni, in tutti i loro aspetti (culture politiche territoriali, campagne elettorali, ambiguità della riforma elettorale e della forma partito, modalità delle crisi di governo, discorsi delegittimanti e miti, rapporti tra centro e periferia). Ovviamente, l'avvento del fascismo al potere cambiò notevolmente il significato dell'impatto della legge elettorale varata nel 1919 nei confronti del sistema politico liberale perché mutarono obiettivi e modalità legati alla costruzione della maggioranza e al mantenimento del potere.

⁸ Per una rilettura recente cfr. M. Flores, G. Gozzini, *Perché il fascismo è nato in Italia*, Laterza, Bari-Roma 2022.

La proporzionale amministrativa con premio di maggioranza nel 1920: un modello per la legge Acerbo?

di Tito Forcellese*

Abstract

Lo scopo del presente articolo è quello di ripercorrere il periodo nel quale si verificarono in Italia importanti dibattiti circa il meccanismo elettorale per ipotizzare una connessione tra la riforma proporzionale amministrativa del 1920 e la legge Acerbo del 1923. La contestualizzazione degli eventi risulterà fondamentale ai fini della comprensione delle ragioni che portarono i diversi attori e partiti a operare le loro scelte. Il difficile clima politico italiano di questi anni viene spiegato non solo attraverso le diverse tecniche elettorali ma mediante il sistema stesso.

Administrative proportional with majority prize in 1920: a model for the Acerbo law?

The purpose of this article is to trace the period in which important debates about the electoral mechanism occurred in Italy in order to hypothesize a connection between the administrative proportional reform of 1920 and the Acerbo Law of 1923. The contextualization of the events will prove crucial to understand the reasons that led the different actors and parties to make their choices. The difficult Italian political climate of these years is explained not only through the different electoral techniques but through the system itself.

Parole chiave: elezioni, premio di maggioranza, legge Acerbo, Italia, Parlamento.

Keywords: elections, majority prize, Acerbo law, Italy, Parliament.

1. La proporzionale nel sistema politico italiano del primo dopoguerra

Per ragionare sull'ipotesi di una eventuale connessione tra la riforma proporzionale amministrativa, approvata solo alla Camera dei deputati

* Università degli Studi di Teramo.

nel novembre del 1920, e la successiva legge Acerbo del luglio 1923, risulta utile ricordare brevemente gli effetti delle consultazioni politiche del 1919 che si svolsero, come sappiamo, con il sistema proporzionale a scrutinio di lista e sulla base della nuova ripartizione delle circoscrizioni elettorali con i collegi plurinominali¹. Tale obiettivo era stato perseguito con molta tenacia dai proporzionalisti e in particolare dal partito socialista italiano e dal movimento cattolico².

La decisione di approvare la legge proporzionale fu presa durante la conclusione della XXIV legislatura, mentre era in carica il nuovo presidente del Consiglio Nitti, con malmostosa accettazione da parte dei gruppi della galassia liberale. Appare significativo il fatto che Sonnino, antico proporzionalista, si dichiarasse contrario alla sua introduzione a causa di un contesto storico non adeguato³. I fautori della proporzionale, ossia i socialisti di Turati e i cattolici di Meda, si trovavano numericamente in minoranza in quella legislatura che era stata eccessivamente prolungata per via del conflitto. Tale intesa su una questione di fondamentale importanza per le istituzioni politiche, come la legge elettorale, rappresentò una breve esperienza di condivisione politica tra esponenti di rilievo di grandi organizzazioni di massa. Un secondo accordo tra socialisti e popolari sarebbe stato siglato solo nel novembre del 1920 per l'introduzione della proporzionale con un premio di maggioranza alle elezioni amministrative; mentre, come è noto, non si giunse all'estensione di questo schema premiale per modificare la legge elettorale politica,

¹ In questo saggio si cercheranno di evidenziare i passaggi cruciali in cui la legge elettorale proporzionale venne messa in discussione tra il 1920 e il 1923, attraverso correzioni e modifiche sostanziali. A tal fine, si è privilegiato l'uso delle fonti parlamentari e, in particolare, le discussioni sulle comunicazioni dei vari esecutivi che si sono succeduti (Giolitti, Bonomi, Facta e Mussolini).

² Sull'approvazione della legge proporzionale nella XXIV legislatura si vedano M.S. Piretti, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, il Mulino, Bologna, 1990; S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Lacaïta, Manduria 1994; M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 197-215; E. Zuffo, *L'introduzione del sistema proporzionale nelle elezioni italiane del 1919: il contenuto della nuova legge ed i risultati della consultazione*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», n. 44, 2001, pp. 57-98; M. Griffo e G. Quagliariello, *La rappresentanza proporzionale nella storia d'Italia*, in «Ventunesimo secolo», n. 18, 2009, pp. 57-76; P.L. Ballini (a cura di), *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, Archivio storico Camera dei Deputati, Roma 2011, pp. 3-55; G. Schininà (a cura di), *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell'Italia contemporanea*, Le Monnier, Firenze 2021. Per un approfondimento sul premio di maggioranza si veda il volume A. Chiamomonte e G. Tarli Barbieri (a cura di), *Il premio di maggioranza. Origini, applicazioni e implicazioni di una peculiarità italiana*, Carocci, Roma 2011 e in particolare il saggio di M.S. Piretti, *Il premio di maggioranza: dalla legge Acerbo alla Commissione Bozzi*, pp. 41-57.

³ Cfr. *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, cit., p. 39.

in modo da garantire una minima governabilità, rispettando anche il ruolo e il peso numerico delle opposizioni.

Sul limitare della XXIV legislatura, proprio Turati, allo scopo di convincere i recalcitranti deputati liberali, pose loro l'angoscioso dilemma sulla necessità di modificare il sistema elettorale per allargare le basi della democrazia con una legge proporzionale: o il Parlamento democratico eletto con il sistema proporzionale, in modo da evitare la strada della rivoluzione bolscevica, oppure il Soviet⁴. Al di là del dibattito parlamentare, su cui diversi storici si sono già ampiamente soffermati, ciò che importa sottolineare è che una parte dello schieramento politico, ossia quella liberale, per larghi tratti, accettò la proporzionale come un amaro calice da bere per evitare un esito peggiore dal punto di vista politico e sociale.

Assieme al suffragio universale maschile, l'approvazione della legge proporzionale rappresentava una tappa fondamentale nella storia dell'Italia unita che sanciva un vero e proprio allargamento delle basi sociali della democrazia: da uno stato monoclasse si passava ad uno stato pluriclasse, da aggregazioni di notabili eletti sulla base del diritto elettorale censitario, si giungeva ad una organizzazione di partiti ideologicamente contrapposti.

Essi risultavano ancora lacerati dalla sofferta e non completamente accettata decisione di entrare in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa, frantumando in pochi mesi la trentennale appartenenza alla triplice alleanza con gli imperi centrali (si veda naturalmente la posizione di Giolitti in merito).

Le diverse fratture presenti nella società italiana (ed europea) del primo dopoguerra, quali ad esempio, interventismo/neutralismo, giolittiani/antigiolittiani, non solo continuarono a pesare, ma si arricchirono di nuove contrapposizioni: rivoluzione/reazione, socialismo/antisocialismo, ecc. Pur tuttavia, non si può eludere un interrogativo cruciale che riguarda l'atteggiamento della classe dirigente liberale dinanzi alla sostituzione del sistema maggioritario uninominale con quello proporzionale a scrutinio di lista, anche alla luce delle critiche quasi immediate che vennero espresse nei confronti della R.P. da quei settori.

⁴ *Ivi*, pp. 6-7. Per l'intervento di Turati citato da Pier Luigi Ballini, cfr. Atti parlamentari (d'ora in poi Ap), Camera del Regno (d'ora in poi CdR), Legislatura XXIV, Discussioni, I Sessione, tornata del 6 marzo 1919, pp. 18614-18624.

Perché i liberali, in gran parte legati al sistema uninominale maggioritario, optarono per un sistema elettorale da essi malvisto, pur avendo la possibilità numerica di ostacolare tale mutamento? Una possibile risposta va cercata proprio nel timore che essi nutrivano all'indomani del conflitto con una popolazione stanca dopo gli anni di guerra che non aveva cercato. I fondati allarmi per una clamorosa sconfitta nei collegi uninominali, specie nell'Italia centro settentrionale, l'area in cui le organizzazioni socialiste e cattoliche si erano maggiormente affermate, fecero propendere anche i liberali meridionali, ossia quelli meno timorosi di rimanere col sistema maggioritario, ad avallare una sperimentazione – magari provvisoria – della proporzionale. Un fattore non trascurabile che orientò la decisione finale a favore della proporzionale va individuato nella diversa distribuzione numerica dei deputati spettanti a ciascuna area geografica della penisola (sui 508 deputati ben 226 erano eletti nelle regioni settentrionali, Emilia compresa).

A questo punto, occorre analizzare sinteticamente l'esito delle elezioni politiche del 16 novembre 1919⁵. Come sappiamo, il partito socialista ottenne un notevole successo conquistando la maggioranza relativa in termini percentuali e di seggi alla Camera (32,5 per cento e 156 seggi). A livello parlamentare il gruppo, però, risultò profondamente diviso tra massimalisti e riformisti; tale frattura testimoniava il travaglio interno del partito che oscillava tra la mimesi della rivoluzione bolscevica da trapiantare in Italia e l'accettazione responsabile della democrazia parlamentare. Il Ppi che per la prima volta si presentava alle urne raccolse un significativo 20 per cento e 100 seggi, diventando determinante per la formazione di una maggioranza alla Camera, stante l'indisponibilità socialista a qualsiasi soluzione compromissoria con le forze politiche espressione della borghesia.

Quale risultato ottennero i liberali? Si presentarono divisi con varie liste in disordine sparso, con gruppi territoriali facenti capo a Nitti, a Giolitti, a Salandra, ai radicali, le liste rinnovamento con i combattenti, alcuni nazionalisti e i social riformisti (escludendo popolari e socialisti risultavano 252 parlamentari, compresi i repubblicani). Analizzando be-

⁵ Sui risultati delle politiche del 1919 si vedano Ministero per l'industria, il commercio e il lavoro, Ufficio centrale di statistica, *Statistica per le elezioni generali della XXV Legislatura (16 novembre 1919)*, Stabilimento tipografico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1920; P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo: profilo storico statistico*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 179-195.

ne i risultati nei vari collegi, infatti, si comprende che la legge elettorale proporzionale con scrutinio di lista non aveva affatto penalizzato i liberali. O meglio, non aveva penalizzato i liberali del centro nord, per cui la concorrenza con i socialisti (maggioranza relativa e assoluta in diversi collegi) e i popolari (spesso maggioranze relative in Veneto, Lombardia, Marche) era stata assai elevata. I liberali vennero indeboliti al sud, poiché dovevano cedere in alcune aree (Puglia, Sicilia e Campania) parte dei seggi a socialisti e popolari⁶.

Come era prevedibile, essi persero nelle principali regioni del nord, in particolare in Emilia-Romagna e in Lombardia, mantenendo ancora posizioni di un certo rilievo nelle provincie piemontesi (ad esempio la provincia di Cuneo di Giolitti); al sud si affermarono più nettamente, ma con le divisioni sopra descritte⁷. Al di là di tutto, il dato più evidente era la insufficienza numerica in Parlamento per formare una maggioranza di governo senza l'ausilio o dei socialisti o dei popolari.

A questo punto, però, occorre domandarsi quando tornò a manifestarsi l'idiosincrasia per la proporzionale in diversi settori del mondo liberale.

Come detto in precedenza, se la classe politica liberale non aveva approvato di buon grado la riforma che sopprimeva il sistema maggioritario uninominale a due turni, ora, l'amara scoperta di una società politica "tripolarizzata", in cui essi avevano perso l'egemonia, rappresentò l'occasione propizia per individuare nel sistema proporzionale il capro espiatorio perfetto da utilizzare alla ripresa dei lavori parlamentari, ponendo sotto accusa la riforma, generatrice, a loro giudizio, del caos politico istituzionale. Tuttavia, occorrerebbe chiedersi quale comparazione era stata da essi operata tra proporzionale e maggioritario per sostenere che il vecchio sistema avrebbe garantito sicuramente la stabi-

⁶ Ciò venne affermato, con dovizia di particolari, dal deputato liberale Grassi nella seduta parlamentare dell'agosto 1920 allo scopo di convincere i socialisti a non estendere la proporzionale pura alle amministrative. Cfr., Ap, Leg. XXV, I Sessione, Discussioni, tornata del 7 agosto 1920, p. 5033. Egli citò l'esempio emblematico dell'Emilia Romagna, in cui la somma dei voti di popolari e liberali non superava quella dei socialisti.

Sul tema si vedano A. Rossini, *A chi avrebbe giovato la proporzionale amministrativa?*, in «Nuova Antologia», Sesta Serie, 1920, pp. 172-177; *Le elezioni generali amministrative del settembre-ottobre 1920 in alcuni grandi Comuni italiani*, in «Bollettino dell'Unione statistica delle città italiane», redatto dal prof. U. Giusti, a. VIII, n. 1, Firenze, marzo 1921, pp. 1-12.

⁷ Sul caso di Cuneo, si veda T. Forcellese, *I voti di preferenza nelle elezioni del 1919. Tra persistenze uninominali e sanzione della leadership*, in G. Schininà (a cura di), *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell'Italia contemporanea*, cit.

lità. Se si fosse mantenuto il maggioritario uninominale a due turni, infatti, il risultato non sarebbe affatto mutato. Naturalmente, si tratta pur sempre di ipotesi statistiche elaborate sulla base della presentazione delle liste del 1919. Tuttavia, a suffragare la tesi di una identica configurazione tripolare del sistema politico italiano, anche con una legge elettorale maggioritaria, sarebbero state però le tornate elettorali successive, svoltesi con due sistemi diversi: le amministrative del 1920 con il maggioritario di lista e le politiche del 1921 ancora con la proporzionale⁸. Certamente, va sottolineato un fattore nuovo e cruciale nella politica del dopoguerra, ossia la presenza di un partito cattolico nell'area centrale dello spazio politico. Il partito popolare, infatti, con la propria forza alla Camera (100 deputati) diminuì il peso rappresentativo dei liberali e ridusse in Parlamento i loro consolidati margini di manovra per adattare o modificare, di volta in volta, le maggioranze attorno alla figura del presidente del Consiglio incaricato dal sovrano.

2. L'incerto inizio della XXV legislatura e le differenti proposte per l'introduzione della proporzionale amministrativa

Quando cominciò a circolare l'ipotesi di una correzione della proporzionale nel corso della XXV legislatura (1919-1921)? La prima proposta arrivò dal partito socialista e venne formulata da Matteotti alla fine di febbraio del 1920 in una riunione del Psi a Milano⁹.

Come mai i socialisti, convinti proporzionalisti, decisero di correggere la proporzionale pura per le elezioni amministrative?

La risposta va cercata nel tipo di sistema elettorale vigente nel 1920 per le amministrative, ossia un maggioritario di lista con voto limitato ai 4/5 dei candidati nei consigli comunali e nei mandamenti provinciali.

Con tale sistema la forza politica che godeva di una maggioranza relativa o assoluta avrebbe guadagnato i 4/5 (ossia l'80 per cento) dei seg-

⁸ T. Forcellese, *Introduzione. Sistemi elettorali tra centro e periferia nel primo dopoguerra*, in Id. e G. Nicolosi (a cura di), *Le elezioni del 1920-1921. La nazione e i territori nella crisi del primo dopoguerra*, Viella, Roma 2024, p. 18 e n.

⁹ *Il progetto di legge per le elezioni amministrative*, in «Avanti!», anno XXIV, n. 46, 25 febbraio 1920; F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, a cura di A. Schiavi, vol. V, Einaudi, Torino 1977, p. 356. La proposta di Matteotti venne illustrata sulla rivista riformista «Critica Sociale», anno XXX, n. 4, 16-29 febbraio 1920. Si veda anche T. Forcellese, *La mancata introduzione della proporzionale alle elezioni amministrative del 1920. L'invenzione del premio di maggioranza*, in «Le Carte e la Storia», n. 1, 2015, pp. 81-98.

gi in consiglio comunale (ad esempio 64 su 80 in un consiglio comunale di Roma o Milano), mentre il restante 20 per cento sarebbe stato assegnato alle minoranze. Se fosse stata introdotta la proporzionale pura, i socialisti, in presenza di una maggioranza relativa, specie nell'Italia del centro nord, avrebbero dovuto condividere il potere o con i liberali o, più spesso, con i popolari. Nel centro sud si sarebbe posto lo stesso problema per le maggioranze relative o assolute di cui beneficiavano ancora i liberali, i quali avrebbero dovuto condividere il governo delle amministrazioni locali con socialisti o popolari.

Tornando agli inizi della XXV legislatura, constatata l'impossibilità di trovare accordi in Parlamento senza le mediazioni dei partiti, Nitti varava un esecutivo con l'inclusione dei popolari, anche perché i riformisti turatiani non riuscivano a liberarsi dall'ipoteca dei massimalisti esercitata sul partito e sul gruppo parlamentare.

Nitti, nel frattempo, aveva ordinato ai prefetti di preparare una inchiesta sullo stato delle amministrazioni comunali, valutando anche l'opportunità di introdurre la proporzionale nelle città superiori ai 30 mila abitanti, sulla base dei risultati elettorali del 1919¹⁰. Da parte dei socialisti, Matteotti predispose un progetto di legge imperniato sulla proporzionale con un premio di maggioranza dei 2/3 alla lista che avesse ottenuto la maggioranza relativa dei consensi. Il progetto Matteotti fu presentato alla Camera il 22 marzo 1920, ossia lo stesso giorno in cui venne proposto quello governativo di Nitti, il quale suggeriva, come detto, di applicare la legge proporzionale solo ai comuni con popolazione maggiore di 30 mila abitanti. In tal modo, il presidente Nitti cercava di arginare la forza dei socialisti nelle città più popolose inducendo così i popolari, con la proporzionale, a formare maggioranze con i liberali in chiave antisocialista. La legge proposta da Matteotti mirava a garantire la maggioranza nei consigli dell'Italia del centro nord, in cui avevano posizioni numeriche più forti di liberali e popolari, lasciando un terzo di assegnazione di seggi per via proporzionale (con la legge allora

¹⁰ Il Direttore della Ps, il prefetto Quaranta, inviava a Nitti un rapporto riservato in cui prospettava un quadro piuttosto preoccupante sulle intenzioni dei socialisti massimalisti per la conquista dei comuni in prospettiva rivoluzionaria. Anche i popolari destavano molti sospetti nelle autorità. Infine, non mi pare irrilevante rimarcare il consiglio fornito dal direttore Quaranta a Nitti di mantenere il sistema maggioritario per le elezioni amministrative. Cfr. V.G. Pacifici, *L'introduzione della proporzionale nelle elezioni amministrative*, in «Clio», n. 4, ottobre-dicembre 1996, pp. 677-678. Per la fonte d'archivio citata da Pacifici, cfr. Archivio centrale dello stato (Acs), Dgps (Direzione generale di pubblica sicurezza), 1920, b. 102.

vigente alle minoranze spettava solo il 20 per cento). Comunque sia, Matteotti non intendeva estendere la formula del premio di maggioranza anche alle elezioni politiche, poiché riteneva il piano amministrativo locale e quello legislativo parlamentare campi diversi e non sovrapponibili. La precisazione si rende necessaria poiché colui che inventò il premio di maggioranza, ossia Matteotti, avrebbe subito, per tale ragione, una *damnatio memoriae* molto amara sia in occasione della discussione sulla legge Acerbo e sia nei periodi storici successivi¹¹.

Rispetto alle proposte differenti dei socialisti e di Nitti, i popolari insistevano per introdurre la proporzionale pura alle amministrative, in quanto il sistema maggioritario di lista avrebbe prodotto esiti fortemente squilibrati (e, in sostanza, poco rispettosi delle indicazioni degli elettori) in presenza di tre blocchi rigidamente distinti; ovviamente, con quel sistema essi sarebbero diventati quasi spesso indispensabili per la formazione di una maggioranza.

Intanto, dopo la caduta del governo Nitti, si insediava il nuovo esecutivo guidato da Giolitti con l'appoggio decisivo dei popolari. Qui occorre ricordare che la proporzionale amministrativa non faceva parte dei punti concordati tra il gruppo parlamentare popolare e Giolitti. Allorquando il provvedimento giunse all'attenzione dell'aula di Montecitorio, dopo numerosi tentativi di ostruzionismo da parte dei deputati vicini a Nitti, il governo Giolitti dichiarò la propria neutralità sulla materia, suscitando il rimbrotto di Amendola che cercava comunque un punto di incontro con il partito popolare per trovare un accordo all'interno della coalizione di governo¹². Nonostante i tentativi operati da Matteotti e dai popolari tra la fine di luglio gli inizi di agosto del 1920 per raggiungere un compromesso accettabile fra le parti, l'aula decise di rinviare la discussione e procedere alle elezioni con il vecchio sistema maggioritario. Un accordo trasversale e al di fuori della maggioranza che sosteneva il governo Giolitti, composta dai liberali meridionali e dai socialisti massimalisti del nord, mise in minoranza il Ppi.

¹¹ Durante il dibattito in aula sulla Legge Acerbo, infatti, Matteotti evitò accuratamente di prendere la parola, probabilmente nel timore che il suo intervento potesse essere strumentalizzato dai fascisti e dal relatore di maggioranza. Va precisato anche che Matteotti, dall'ottobre 1922, era diventato il segretario politico del partito socialista unitario.

¹² T. Forcellese, *La mancata introduzione della proporzionale alle elezioni amministrative del 1920. L'invenzione del premio di maggioranza*, cit., pp. 89-90. Per il passaggio dell'intervento di Amendola si veda Ap, CdR, XXV Legislatura, I Sessione, Discussioni, tornata dell'8 agosto 1920, p. 5108.

Le elezioni amministrative dell'autunno del 1920 registrarono un acceso scontro tripolare tra partito socialista, partito popolare e i blocchi patriottici dei liberali, formati in chiave antisocialista e antipopolare¹³. I risultati elettorali premiarono la scelta delle aggregazioni liberali di presentarsi assieme nei blocchi patriottici che, aiutati dalla costrizione del maggioritario di lista, misero da parte i contrasti interni tra giolittiani, nittiani, salandrini e demosociali per puntare alla conquista delle maggioranze nei consigli comunali e provinciali, recuperando parte del consenso nelle grandi città e nel settentrione¹⁴.

Non meno importanti risultarono le affermazioni di socialisti e popolari sia in termini di consigli comunali e provinciali conquistati che in voti assoluti.

Dopo le consultazioni che misero in evidenza diverse forme di violenza politica nei territori, il progetto di legge tornò all'attenzione del Parlamento. In virtù di un accordo politico e tecnico in commissione tra socialisti e popolari, il testo venne portato in aula con una importante modifica: alla lista che avesse ottenuto i 2/5 (40 per cento) dei voti sarebbero stati assegnati i 3/5 (ossia il 60 per cento) dei seggi. Si può asserire che tale accordo rappresentò la prima mediazione politica di rilievo in Parlamento fra i due partiti popolari di massa. Cosa accadde nel campo liberale? Il governo, mantenendo la linea di coerente astensione sul provvedimento, come già aveva fatto ad agosto, non cercò una soluzione unitaria della maggioranza che supportava il governo Giolitti, in cui i popolari, come sappiamo, rappresentavano una componente determinante. Ancora una volta fu Amendola, stavolta assieme a Ruini, ad intervenire nella seduta del 13 novembre 1920.

Egli rimproverava i popolari per aver voluto riportare la discussione sulla proporzionale amministrativa dopo lo svolgimento delle elezioni e per non tener conto degli emendamenti della parte liberale. Secondo il deputato salernitano si voleva cancellare completamente il valore politico del voto amministrativo, distruggendo il sistema elettorale dal quale il risultato traeva il suo valore, ossia il maggioritario di lista. Anche

¹³ T. Forcellese, *Sistemi elettorali e polarizzazioni ideologiche. Le amministrative del 1920*, in «Storia e politica», n. 1, gennaio aprile 2024, pp. 74-121.

¹⁴ Sulle elezioni amministrative del 1920 si veda *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura: 15 maggio 1921*, in *Appendice Statistica delle elezioni generali amministrative del 1920*, [a cura del] Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale della statistica, Grafia, Roma 1924, pp. L-LIX.

questa volta Amendola si trovava di fronte alla neutralità del governo in tema elettorale, come ad agosto. Solo che stavolta, popolari e socialisti avevano raggiunto una mediazione accettabile, senza il concorso dei liberali. Dinanzi a tale situazione inedita, egli formulava la proposta di una alleanza di liste per i comuni superiori ai 30 mila abitanti nel caso in cui la lista non avesse raggiunto il quorum minimo del 40 per cento (che Ruini cercò di portare al 50 per cento più uno) per l'assegnazione del premio¹⁵. Tale emendamento non venne accolto da socialisti e popolari. Risulta altresì arduo immaginare che Ppi e Psi decidessero anticipatamente il partito con cui eventualmente schierarsi nel caso in cui nessuna lista avesse raggiunto il 40 per cento. Ciò significava per i partiti di massa rischiare concretamente di perdere, assai probabilmente, parte del proprio elettorato per motivazioni di carattere ideologico; da parte liberale, invece, l'emendamento proposto appariva un nervoso tentativo di riconquistare l'egemonia (o l'autosufficienza numerica) nello spazio centrale dell'arena politica, oltre che un espediente tattico per mettere in difficoltà le componenti interne al Ppi, al Psi ed alla gioiottiana del governo.

Svanita questa possibilità di accettare la proposta di alleanza preventiva tra liste, anche per l'irritazione di popolari e socialisti che volevano passare alla discussione degli articoli, Amendola, il 16 novembre 1920, denunciava la *conventio ad escludendum* messa in atto dal Ppi (alleato di governo) e dal Psi contro i democratici e i liberali, facendo valere la forza del numero parlamentare che mostrava, in modo inequivocabile, un dato della realtà elettorale conosciuto sin dal novembre 1919, ossia che i liberali erano minoranza in Parlamento. Secondo Amendola, tale progetto di legge costituiva una reazione al voto amministrativo appena celebrato. Perciò, i democratici e i liberali, pur perdendo la battaglia parlamentare sulla proporzionale amministrativa, dovevano far tesoro della vittoria elettorale comprendendo quale fosse il loro dovere politico verso la Patria¹⁶. A ben guardare, se le elezioni amministrative del 1920 si fossero tenute con la riforma elettorale proposta da Matteotti e dai popolari, una proporzionale corretta con premio di maggioranza, si sarebbe confermato per i liberali (o, naturalmente, per i so-

¹⁵ Ap, CdR, Legislatura XXV, I Sessione, Discussioni, tornata del 13 novembre 1920, pp. 5553-5558. Fu Meuccio Ruini, in un passaggio del suo lucido e arguto intervento, a definire il progetto dei socialisti una "proporzionale zoppa", proporzionale di minoranze (ivi, p. 5560).

¹⁶ Ap, CdR, Legislatura XXV, I Sessione, Discussioni, tornata del 16 novembre 1920, p. 5582.

cialisti e popolari che ottenevano nei comuni almeno il 40 per cento) il successo ottenuto con il maggioritario di lista; per di più, l'altra differenza con il maggioritario di lista consisteva in un maggiore spazio di rappresentatività democratica concesso alle minoranze (il 40 per cento dei seggi invece del 20 per cento previsto con il maggioritario).

Alla luce di queste considerazioni sul funzionamento dei sistemi elettorali, non appare superfluo chiedersi per quali ragioni la classe dirigente liberale – dal presidente Giolitti per passare a Nitti ed Amendola, ai radicali e i demosociali – non volle accettare la proposta di legge di socialisti e popolari, che, come si diceva, non avrebbe affatto depotenziato il consenso raccolto dai blocchi liberal patriottici. Non solo. La proporzionale con premio di maggioranza trasferita in campo politico nazionale, infatti, avrebbe potuto avvantaggiare le liste liberali, a condizione che i principali leader trasformassero i blocchi in un partito organizzato su scala nazionale. In realtà, dopo questa intesa parlamentare tra socialisti e popolari non si discusse più di modifiche al sistema elettorale sino a quando il presidente Giolitti a marzo propose lo scioglimento anticipato della legislatura. Occorre soffermarsi brevemente sulla questione cruciale della nostra riflessione riguardante il rapporto tra la riforma proporzionale e la componente liberale.

Le ragioni di una crescente ostilità dei liberali al sistema proporzionale durante la pur rapida XXV legislatura vanno individuate nella loro pervicace volontà di continuare ad occupare l'area centrale dello spazio politico, attraverso i diversi posizionamenti dei gruppi di parlamentari attorno ai leader storici che avevano coltivato, nei rispettivi territori, la propria base del consenso elettorale. I deputati si erano culturalmente formati attraverso la più che trentennale pratica dell'uninomiale maggioritario. E allora proprio in questa incomprendimento (o sottovalutazione?) del differente funzionamento dei sistemi elettorali – ossia il maggioritario di lista, la proporzionale pura e quella corretta – si colloca quella "illusione ottica" che pervase molti esponenti della classe dirigente liberale, persuasi, dopo l'ottimo risultato delle amministrative, di aver riconquistato l'egemonia politica e lo spazio centrale nel Paese¹⁷.

Così, i timori dei popolari per il calcolato neutralismo di Giolitti sulla riforma della proporzionale amministrativa si rivelarono fondati, in quan-

¹⁷ T. Forcellese, *Introduzione. Sistemi elettorali tra centro e periferia nel primo dopoguerra*, cit., pp. 22-23.

to la legge approvata alla Camera non venne presa in considerazione al Senato. Con questo atteggiamento dilatorio, il presidente del Consiglio intendeva ridimensionare lo storico accordo dei due partiti di massa. Giolitti non si pose il problema di una modifica della legge elettorale politica (ossia la proporzionale pura) nemmeno dopo il Congresso di Livorno del Psi che non si concluse secondo le sue aspettative, ossia con l'espulsione dei socialisti riformisti dal partito. Infatti, nella sua strategia parlamentare, già utilizzata nei precedenti esecutivi prima del conflitto, i riformisti, una volta separatisi dalle correnti socialiste intransigenti, avrebbero dovuto sostituire i popolari in una nuova maggioranza, in modo da rendere i cattolici non determinanti per la formazione di un esecutivo, consentendo ai liberali, pertanto, di recuperare lo spazio centrale del sistema politico.

In conseguenza di questo restringimento dell'area di manovra politica, il presidente del Consiglio cominciò a ragionare sull'ipotesi di un possibile scioglimento anticipato della Camera che Turati contrastò duramente e inutilmente. Nei primi mesi del 1921, inoltre, esplose il problema dell'ordine pubblico con la crescita inusitata dello squadristo fascista nelle aree del centro nord¹⁸.

Giolitti non si pose il problema di modificare il sistema elettorale, magari riprendendo quel progetto sulla proporzionale corretta con premio di maggioranza approvata alla Camera in novembre. La notevole affermazione dei blocchi liberali venne scambiata per una ripresa politica e di consensi che si era verificata solo in parte. Il presidente del Consiglio, adducendo come principale motivazione per lo scioglimento anticipato della legislatura la necessità di includere i rappresentanti delle nuove province, modificò solo i collegi riducendone il numero e il numero di deputati passò a 535.

Come detto in precedenza, la vittoria dei blocchi liberali alle amministrative d'autunno si era realizzata con il maggioritario di lista. In termini di valori assoluti, le cifre elettorali conquistate dai partiti non di discostavano in maniera significativa rispetto alle politiche del 1919. In quella circostanza però i blocchi funsero da catalizzatore coercitivo per tutte le componenti del liberalismo italiano. Così, si era verificato, specie nelle grandi città, un sostanziale recupero dei liberal costituzionali pro-

¹⁸ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere, 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, pp. 3-78; S. Lupo, *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2005, pp. 64-102.

prio perché si sentivano obbligati a stare in lista in modo da non consentire a socialisti o a popolari di conseguire quel determinante voto in più che avrebbe consentito di ottenere la maggioranza assoluta (80 per cento) dei seggi in consiglio. D'altro canto, se non erano interessati i liberali a modificare la legge elettorale proporzionale per l'elezione della Camera dei deputati, cercando una possibile intesa con gli alleati del Ppi, certamente le proposte di cambiamento non sarebbero arrivate dai socialisti e dai popolari.

Quale fu l'esito delle politiche del 1921? In complesso le liste liberali ottennero il 47 per cento dei consensi, senza però presentarsi in un'unica lista. I blocchi totalizzarono il 19 per cento e 105 seggi liberal democratici ecc... Il partito socialista scese al 24 per cento ed ottenne 123 seggi, mentre il Pcd'I si attestò al 4,6 per cento con 15 seggi. Il partito popolare raccolse il 20,4 per cento e 108 seggi; tra le altre liste liberali segnaliamo il partito liberale con il 7,1 per cento e 43 seggi, i liberal democratici con il 10,4 per cento e 68 seggi e, infine, i demosociali con il 4,7 per cento e 29 seggi. I fascisti ebbero 35 deputati (di cui due eletti con liste proprie)¹⁹.

3. Dalle elezioni politiche del 1921 alla legge Acerbo

La maggioranza che sosteneva Giolitti ebbe un voto di fiducia assai risicato. Ciò portò alle dimissioni dello statista piemontese, accusato da più parti, e specie dai socialisti, di non aver tutelato adeguatamente l'ordine pubblico nel Paese, oltre ad aver sciolto la Camera in un momento non opportuno. Riceveva l'incarico un social riformista come Bonomi che varava un governo di coalizione, in cui i partiti come il Ppi ottenevano una più consistente partecipazione nell'esecutivo, corrispondente al peso ottenuto alle recenti consultazioni²⁰. Nel dibattito sulle comunicazioni del governo si affrontò il tema della proporzionale e del governo di coalizione. Meda ricordò il valore del proporzionalismo che conduceva alla formazione di un «gabinetto collaborazionista», ossia di coalizione tra partiti. Ciò costituiva un bene intrinseco, l'avviamento ad una mi-

¹⁹ *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura: 15 maggio 1921*, cit.; *La questione elettorale nella storia d'Italia, da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, cit., pp. 83-88.

²⁰ N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995, pp. 266-280.

gliore educazione del popolo»²¹. Secondo il deputato democratico di “lungo corso”, Nunzio Nasi, il quale non aveva sostenuto la proporzionale, l'ex presidente del Consiglio Orlando, suo corregionale, non aveva impedito in alcun modo che il Parlamento della XIV legislatura la votasse. Per Nasi, la legge andava cambiata, ma occorreva che la borghesia, raccolta nei “partiti medi”, si organizzasse secondo criteri nuovi per vivere non tanto nella Camera quanto nel Paese, lasciando comunque spazio alla prospettiva autonomistica e localistica, come possibile risposta al travaglio inquieto del dopoguerra²².

Turati denunciava duramente l'immoralità e l'illegalità del blocco, di una legislatura nata nel sangue. Il futuro ministro fascista De Stefani sottolineava il collegamento tra sistema elettorale ed esistenza dei gruppi alla Camera che postulavano l'esigenza di governi di coalizione. Tuttavia, i gruppi dovevano anteporre l'interesse della nazione, un argomento che avrebbe costituito il *leitmotiv* della comunicazione fascista nei dibattiti parlamentari dal tono aggressivo e delegittimante verso gli altri partiti²³.

Per Amendola occorreva innanzitutto riconoscere il dato della realtà, ossia che il progetto di chiarificazione elettorale voluto da Giolitti era completamente fallito. Tale discorso sembrava preludere alla fine delle illusioni egemoniche dei liberali nella società e nel Parlamento. Secondo l'analisi del deputato della democrazia liberale, le presenze importanti, anche se numericamente differenti, di comunisti, fascisti, socialisti e popolari (281 deputati complessivamente), inducevano a ritenere che ognuno di essi potesse diventare, in qualche modo, determinante per la formazione di maggioranze stabili²⁴.

Il presidente del Consiglio Bonomi, in sede di replica, si riallacciava alle considerazioni di Meda per spiegare la ineluttabilità dei governi di coalizione con il sistema proporzionale vigente. In tal senso, osservando la composizione della Camera, una parte notevole di essa, e cioè il partito socialista, era ancora «impossibilista» e non intendeva collabo-

²¹ Ap, CdR, Legislatura XXVI, Discussioni, tornata del 20 luglio 1921, p. 394. Su Nunzio Nasi si veda la voce curata da G.L. Fruci, *Nasi, Nunzio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 77, Roma 2012. Cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/nunzio-nasi_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/nunzio-nasi_(Dizionario-Biografico)).

²² Ap, CdR, Legislatura XXVI, Discussioni, tornata del 20 luglio 1921, p. 399.

²³ Ap, CdR, Legislatura XXVI, Discussioni, tornata del 20 luglio 1921, pp. 477-494 (discorso di Turati) e De Stefani (pp. 495-503).

²⁴ Ap, CdR, Legislatura XXVI, I sessione, Discussioni, tornata del 23 luglio 1921, pp. 530-537.

rare al governo, talché si imponeva che senza il centro popolare non si potesse costituire alcuna coalizione. Così il Ppi diventava il fulcro della salda formazione governativa²⁵.

In sede di dichiarazione di voto, Mussolini affermava che nella nuova Camera esistevano tre forze organizzate ed efficienti nella vita del Paese, ossia quella socialista, quella popolare e la fascista, definita come «parte migliore della gioventù italiana». Secondo Mussolini, la democrazia sociale e liberale non possedeva forze solidamente inquadrate nel Paese. Non accettava la tesi anti-proporzionalistica in quanto penalizzava il gruppo più debole, ossia i liberali. Addirittura, il futuro duce prospettava (subito dopo smentito recisamente da Modigliani), in un giorno non lontano, la realizzazione di una possibile coalizione di queste tre forze, le quali, attraverso l'approvazione di un minimo comune denominatore programmatico, avrebbero avuto il compito di condurre la Patria²⁶.

Pur avendo sollevato numerose critiche nel dibattito pubblico e sui quotidiani all'indomani del voto politico, la questione della legge elettorale non venne più affrontata in modo sistematico dal Parlamento. Tuttavia, nel dicembre del 1921 usciva su «Nuova Antologia» un saggio dell'on. Antonio Casertano che era stato relatore in commissione per la legge sulla proporzionale amministrativa. Egli riprendeva il progetto di legge approvato nel novembre del 1920 per le amministrative alla Camera dei deputati e poi bloccato da Giolitti al Senato, trasferendolo, con alcuni aggiustamenti, sul piano nazionale. La questione essenziale della proposta di legge (definita anche “proporzionale zoppa”) stava nel premio dei 3/5 alla lista che avesse ottenuto il 2/5 dei voti (ossia il 40 per cento): pertanto sarebbero stati assegnati 321 seggi alla maggioranza e 214 seggi da dividere proporzionalmente tra le liste di opposizione²⁷.

Durante la crisi del governo Bonomi, nel febbraio del 1922, si tornò a parlare di sistema elettorale in Parlamento. Intervenendo nel dibattito

²⁵ *Ivi*, p. 542.

²⁶ *Ivi*, pp. 562-563. Alcune delle considerazioni esposte alla Camera da Mussolini furono anticipate in una intervista rilasciata a «Il Giornale d'Italia», del 21 maggio 1921. Cfr. R. De Felice, cit., p. 95 e n.

²⁷ A. Casertano, *La riforma del sistema elettorale*, in «Nuova Antologia», vol. CCXV, novembre-dicembre 1921, pp. 382-391. In questo saggio, Casertano suggeriva di utilizzare il collegio unico in luogo dei molti collegi, perché avrebbe potuto dare il frutto ideale della giusta rappresentanza (p. 386).

sulle comunicazioni del governo, Modigliani affermava che c'era qualcuno che per decreto voleva modificare la legge elettorale, riferendosi, probabilmente, al testo rilanciato da Casertano. Il 16 febbraio il socialista Musatti avvertiva che, se un ritocco alla legge elettorale potesse essere ammesso, il principio della proporzionale non potrebbe mutare per la volontà dei partiti più forti e organizzati che non lo avrebbero permesso²⁸. Il nazionalista Federzoni affermava che il sistema proporzionalistico aveva limitato necessariamente i rapporti di forza fra i vari partiti parlamentari; in tal senso, si potevano spiegare i 270 eletti dei Blocchi nazionali o comunque nelle liste costituzionali che avevano ricevuto un mandato non equivoco²⁹. Le forzature di Federzoni sul numero complessivo dei deputati non corrispondevano alla realtà elettorale: gli eletti dei Blocchi erano 105 (compresi i 35 fascisti e i 14 nazionalisti), quelli dei liberali della destra salandrina (43), i liberali democratici (Giolitti e Nitti), i demosociali (29) e i social riformisti (11)³⁰.

Infatti, le liste dei Blocchi nazionali non erano state presentate in tutti i collegi d'Italia. Piuttosto, affiora il tentativo propagandistico nazionalista di associare le varie componenti del liberalismo italiano ai propri postulati programmatici, ben sapendo, ad esempio, che i giolittiani non ne condividevano affatto l'impostazione sulla politica estera. In effetti, gli auspici di Federzoni si sarebbero potuti realizzare o con il maggioritario di lista, come quello delle amministrative, o con la legge proporzionale con premio di maggioranza approvata alla Camera nel novembre del 1920. Mussolini interveniva il 17 febbraio 1922 per inveire contro i liberali affermando che, se per democrazia si intendeva «facilonismo, tendenza alla transazione e al compromesso», i fascisti erano recisamente «antidemocratici (*Rumori, Commenti*)» e, dunque, essi «non avrebbero fatto più Blocchi (*Commenti*)»,

anche se la fine dei blocchi dovesse rappresentare una fiera disgrazia elettorale per la democrazia, nell'attesa che la democrazia diventi partito. Se la democrazia non è capace di darsi un'organizzazione storica nel paese, in un paese, signori, come il nostro, fin troppo democratico, vuol dire che la democrazia in Italia non ha più niente da dire o da fare (*Commenti*).³¹

²⁸ Ap, CdR, Legislatura XXVI, I sessione, Discussioni, tornata del 16 febbraio 1922, p. 2980.

²⁹ Ap, CdR, Legislatura XXVI, I sessione, Discussioni, tornata del 17 febbraio 1922, p. 2995.

³⁰ Cfr. *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, cit., pp. 83-88.

³¹ Ap, CdR, Legislatura XXVI, I sessione, Discussioni, tornata del 17 febbraio 1922, p. 3020.

Le accuse reiterate alla parte liberale per non essere in grado di costruire un'organizzazione partitica nazionale testimoniavano la volontà di Mussolini di giocare in proprio e senza "tutori politici" la partita decisiva per la conquista del potere, puntando, sempre in modo ambivalente, e tenendo conto delle circostanze, sia sulla minacciosa azione delle squadre e sia sull'azione legalitaria. In tal modo, Mussolini cominciò a rivolgersi direttamente alla gran parte dell'elettorato della borghesia e dei ceti medi del Paese, con l'obiettivo di sostituirsi alla classe dirigente liberale.

In occasione delle comunicazioni del governo Facta, i deputati Vincenzo Carboni e Vincenzo Bianchi criticarono la legge proporzionale e i suoi effetti, mentre il deputato socialista Giovanni Merloni presentò un ordine del giorno in cui ribadiva l'intangibilità del sistema proporzionale³².

In occasione del fallimento dello sciopero legalitario, tra la fine di luglio e gli inizi di agosto del 1922, Facta si presentava alla Camera³³. Il 9 agosto 1922 interveniva il deputato nazionalista Alfredo Rocco. Egli individuava il punto di rottura dell'equilibrio politico e istituzionale italiano nelle elezioni politiche del 1919 e non per colpa del sistema proporzionale. Con un'analisi storico politica retrospettiva, Rocco spiegava la genesi delle maggioranze parlamentari per la formazione dei governi di gabinetto dall'Unità sino al 1919. Con l'approvazione del sistema proporzionale a scrutinio di lista, il partito socialista otteneva un terzo dei seggi, attestando, così, la strapotente espansione del partito. Rocco notava come le tre minoranze (compresa quella dei costituzionali) erano impossibilitate a governare da sole. I dissidi presenti nel campo liberale – anche tra i capi – non consentivano di formare un governo dotato di una maggioranza. Pertanto, si ricorse alla formula dei governi di coalizione che rimasero sempre precari, in quanto costituiti da gruppi eterogeni. Il governo diventava debole e la Camera incapace di trovare una soluzione:

³² Ap, CdR, Legislatura XXVI, I Sessione, Discussioni, tornata del 15 marzo 1922, p. 3050 e 3054; Ap, CdR, Legislatura XXVI, I Sessione, Discussioni, tornata del 17 marzo 1922, pp. 3115-3116. Su Merloni si veda la voce curata da M. Ridolfi, *Merloni, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 73, Roma, 2009. Cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-merloni_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-merloni_(Dizionario-Biografico)/).

³³ R. De Felice, cit., pp. 242-249; G. Sabbatucci, *La crisi dello stato liberale*, in Id. e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Guerre e fascismo, 1914-1943*, vol. 4, Editori Laterza, Bari-Roma 1997, pp. 137-140.

può darsi che il regime parlamentare riesca a salvarsi, ma, è bene dirlo apertamente, ciò avverrà solo se nella Camera e nel paese riuscirà a formarsi una maggioranza capace di fronteggiare da sola tutte le altre parti della Camera, tutte le minoranze unite insieme.³⁴

56

Rocco individuava nel movimento di espansione nazionale – che nel corso di un anno era cresciuto notevolmente – la possibilità di creare un *sui generis* “partito nazionale italiano”, capace di governare da solo l’Italia con un programma rigidamente nazionale. La prospettiva teorica indicata da Rocco non esplicitava, però, la precisa modalità con cui tal “partito nazionale”, – più che un’organizzazione partitica capillare una influente lobby politico culturale con ambizioni egemoniche sull’area moderata e conservatrice del campo politico – avrebbe potuto ottenere la maggioranza dei voti alle future elezioni, né evidentemente, pur tenendo conto della collaborazione tra nazionalisti e fascisti, poteva prevedere il colpo di mano della Marcia fascista ad ottobre. Il socialista Treves rispondeva con fermezza a una ipotesi così netta ed escludente ribadendo l’intenzione di salvare il regime democratico italiano che era sorretto da due grandi pilastri: il suffragio universale e la proporzionale³⁵. Certamente, il punto essenziale del ragionamento politico di Rocco stava nella constatazione di una impossibile praticabilità del dialogo tra i tre “aggruppamenti politici”, fermi nelle proprie rigidità ideologiche e programmatiche. In quale modo un gruppo avrebbe prevalso sugli altri due rispettando pienamente lo Statuto? Pur senza stabilire una diretta e teleologica connessione tra le affermazioni di Rocco e la riforma elettorale di Acerbo, sembrano qui rintracciarsi alcune linee teoriche per i successivi interventi che Mussolini, una volta al potere, avrebbe attuato.

4. Dal “discorso del bivacco” alla legge Acerbo

Dopo la Marcia su Roma e ottenuto l’incarico dal sovrano, Mussolini, il 16 novembre 1922, pronunciò in aula parlamentare il noto “discorso del bivacco”. Il giorno seguente, nel suo intervento Turati sostenne che il passaggio formale e sostanziale dal punto di vista costituzionale avrebbe dovuto essere quello di indire nuove elezioni, per verificare se

³⁴ Ap, CdR, Legislatura XXVI, I Sessione, Discussioni, tornata del 9 agosto 1922, p. 8288.

³⁵ Ap, CdR, Legislatura XXVI, I Sessione, Discussioni, tornata del 10 agosto 1922, p. 8355.

il Paese avesse davvero modificato gli equilibri, mandando più deputati fascisti alla Camera rispetto alla trentina di eletti. Egli negava il carattere di rivoluzione alla ascesa al potere di Mussolini, definendola di «piazza e di palazzo». Se lo scopo delle adunate di Napoli e Roma era quello di «prendere alla gola la miserabile classe politica dominante», non era logico accettare compromessi, i temporeggiamenti e i voti di fiducia con questi rappresentanti chiamati poi a collaborare. A questo punto, Mussolini ribatteva che avrebbe mantenuto la promessa di «buttare giù la Camera», ma non si poteva fare in dieci giorni «una rivoluzione che aveva lo sviluppo da decenni!»³⁶. Era stata, dunque, una rivoluzione apparentemente incruenta ottenuta facilmente, perché tutti erano fuggiti si erano dimostrati acquiescenti, dalla Corona sino all'ultimo brigadiere. In realtà, il «colpo di stato» era già stato facilitato dai precedenti presidenti del Consiglio che avevano abdicato alle bande fasciste il «più formidabile dei diritti della sovranità che è il diritto a punire». Il fondamento della democrazia risiedeva per Turati nel «suffragio universale, libero, efficace e nella proporzionale non adulterata» (senza cui il suffragio diventava un inganno, una sopraffazione), al punto che i due elementi, suffragio e proporzionale, costituivano la sola base della sovranità legittima. Per il leader del socialismo riformista era doveroso da parte di Mussolini indire le nuove elezioni «risparmiando la farsa» di convocare la Camera.

Naturalmente, l'arguta osservazione di Turati provocò la spavalda reazione di Mussolini che ammise di «non avere tempo» per indire nuove elezioni, ma soprattutto perché, con la legge proporzionale pura in vigore i risultati avrebbero portato sicuramente molti più seggi ai fascisti, sebbene non quelli sufficienti per disporre di una maggioranza assoluta alla Camera.

Per De Gasperi il movimento insurrezionale fascista ebbe «vita costituzionale dall'incarico della Corona». La componente popolare entrava a far parte con la speranza che, al di là del passato,

quell'istituto parlamentare che i nostri padri hanno conquistato con il martirio delle lotte per la libertà [...] e che rappresenta il patto di alleanza tra la maestà del re e il suo popolo, debba rimanere per rinvigorirsi a presidio della libertà dei cittadini (*Applausi al centro*). Perché secondo le nostre convinzioni, inseparabili sono nel nostro regime la volontà del popolo e la volontà del re, le due fonti dei

³⁶ Ap, CdR, Legislatura XXVI, I Sessione, Discussioni, tornata del 17 novembre 1922, p. 8424.

nostri diritti civili e politici. Non si può tornare ai sovrani illuminati col parlamento in funzione consultiva.³⁷

De Gasperi non si mostrò impressionato dalla frase di Mussolini sul Parlamento sciolto tra due mesi o tra due anni. Il Ppi sarebbe stato pronto alle consultazioni elettorali, ma l'appello al Paese doveva esprimere la libera volontà del popolo e il sovrano avrebbe saputo trovare il momento adatto. Tuttavia, per De Gasperi il sistema elettorale non poteva essere modificato «con artifici che sovrappongano una minoranza ad una maggioranza o ledano il principio della giustizia rappresentativa»³⁸. In maniera significativa, un nervoso e infastidito Mussolini ribatteva minacciosamente al giovane esponente popolare trentino che «bisogna(va) decidersi!», forse preoccupato per il voto del Ppi; al punto che, in sede di replica, cercò di non adoperare i toni violenti usati il giorno precedente.

Il socialista Costantino Lazzari – che ben conosceva Mussolini per i suoi trascorsi nel Psi – dichiarò che il presidente del Consiglio avrebbe svolto le nuove consultazioni popolari dopo aver imposto la legge elettorale nel modo più conveniente al fascismo, allo scopo di «raggiungere il massimo risultato della sopraffazione della volontà proletaria»³⁹.

Il presidente del Consiglio ottenne i pieni poteri per la legge sulla riforma dell'amministrazione, mentre non fu inclusa la legge elettorale. Come ampiamente descritto nei lavori di Pierluigi Ballini e Maria Serena Piretti, si tornò a discutere di legge elettorale a marzo, quando il segretario del Pnf, Michele Bianchi elaborò una proposta di legge. Non riportiamo il dibattito sulla legge Acerbo (n. 2444/1923) in commissione e in aula poiché esiste al riguardo una ampia documentazione storiografica⁴⁰.

Ai fini del nostro ragionamento sulle conseguenze della legge proporzionale nel sistema politico italiano del primo dopoguerra, e di una sua possibile correzione in sede parlamentare tra i partiti politici più numerosi e rappresentativi (e che non coltivavano, naturalmente, progetti eversivi o rivoluzionari), vanno evidenziati alcuni aspetti non marginali, connessi in particolare agli estremi tentativi operati da popolari

³⁷ *Ivi*, p. 8444.

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ivi*, p. 8449.

⁴⁰ G. Sabbatucci, *La legge Acerbo e le elezioni del 1924*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. 11, Nuova Cei, Milano 1988, pp. 59-78; M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, cit., pp. 243-287; *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, cit., pp. 105-149.

e socialisti per respingere (o arginare) in qualche modo il progetto di legge Acerbo.

Come sappiamo, il premio di maggioranza dei due terzi dei seggi alla lista che avesse ottenuto almeno il 25 per cento dei consensi costituì il nucleo centrale del progetto di legge, oltre al collegio unico nazionale, strumento necessario per l'attribuzione del premio. Tornava al centro della discussione politica la correzione della proporzionale che aveva animato il dibattito parlamentare sulla riforma amministrativa nell'autunno del 1920. Come si è visto, quella legge (premio del 60 per cento dei seggi alla lista che avesse ottenuto il 40 per cento) fu il risultato di un compromesso tra socialisti e popolari a cui i liberali non vollero associarsi in quel frangente storico, poiché ancora eccitati dalla vittoria alle amministrative autunnali col maggioritario di lista. Almeno fino alla presa del potere di Mussolini, i due partiti di massa non intesero estendere il principio della "proporzionale corretta" in senso maggioritario su scala nazionale per varie ragioni. Per il Ppi, l'approvazione del premio di maggioranza su scala nazionale avrebbe potuto avvantaggiare i liberali che si sarebbero orientati a chiedere – come fecero durante le amministrative – il consenso agli elettori in chiave antisocialista (l'odierno "voto utile") riesumando lo schema gentiloniano; per i socialisti, già contrari all'estensione del premio di maggioranza nel corso del 1920, una modifica alla proporzionale pura dopo l'assetto politico parlamentare scaturito dalle politiche del 1921, li avrebbe relegati comunque all'opposizione, diminuendo i già limitati margini di manovra della componente riformista. Ciò valeva, a maggior ragione, per quella parte della sinistra che coltivava ancora le speranze di una soluzione rivoluzionaria (parte dei massimalisti e i comunisti) e si mostrava indisponibile a qualsiasi forma di collaborazione con le forze politiche borghesi. Infine, le uniche componenti che avrebbero potuto guadagnare, in termini numerici sufficienti a garantire la stabilità governativa, da una modifica alla legge proporzionale, furono quelle dei vari gruppi liberali che non riuscirono a comprendere la portata innovativa e funzionale di quella riforma. Essi si illusero di poter ripristinare il sistema elettorale maggioritario uninominale senza godere dei numeri sufficienti in Parlamento per perseguire l'obiettivo.

Dopo la forzatura illegale fascista sulla Corona e con la successiva formazione del governo Mussolini, il quadro politico istituzionale mutò radicalmente per tutte le principali forze politiche, sia per quelle che ap-

poggiavano il governo, come popolari e gran parte dei gruppi liberali, e sia per le opposizioni socialista e comunista.

L'inquadramento costituzionale delle squadre fasciste nella Mvsn (decreto-legge n. 31/1923) il 14 gennaio 1923 non risolveva certamente il pericolo dell'azione violenta e intimidatoria dei fascisti verso le altre forze politiche⁴¹.

Fallito il tentativo di bloccare il provvedimento in Commissione, non si riuscì a trovare una maggioranza sulla proposta dei popolari che riprendeva lo schema del novembre del 1920 sulla soglia minima di accesso della lista per ottenere il premio del 60 per cento dei seggi, fissato, come sappiamo, al 40 per cento. Qui si collegava il tema della partecipazione della Milizia fascista durante le elezioni. Anche in questo caso, la Commissione dei 18 si pose il problema di come poter evitare i loro interventi. Tuttavia, considerato l'inquadramento delle squadre della Mvsn con decreto reale, sarebbe stato arduo contestarlo in una legge elettorale. Nella Commissione dei 18 non si realizzò un accordo fondamentale tra socialisti, popolari e parte dei liberali per la contrarietà di questi ultimi alla proporzionale.

Giunto il provvedimento in aula parlamentare, Turati respinse l'accostamento della legge Acerbo al progetto Matteotti delle amministrative definendolo «allegra facezie», poiché il fascismo confondeva la forza con la violenza; l'Italia si rifaceva con l'Italia e non contro l'Italia, con il consenso e non con il bastone⁴².

Amendola, invece, criticò il sistema proporzionale ricordando la battaglia svolta nel 1920. Il deputato campano dimenticava di ricordare però la sua proposta dell'alleanza fra liste che avrebbe potuto riproporre in tale occasione, almeno per smorzare gli effetti eccessivi del premio dei 2/3 ad una sola lista-partito. Nel suo intervento, De Gasperi replicò a Mussolini che solo quando una lista era realmente maggioritaria nella nazione si poteva pensare ad un premio. Qui stava la spiegazione del *quorum* minimo del 40 per cento per l'accesso al premio che non venne approvato per pochi voti, dovuti alle assenze proprio di socialisti e popolari, come sottolineò amaramente Turati alla Kuliscioff⁴³.

⁴¹ F. Bonini, *Lezioni di storia delle istituzioni politiche*, Giappichelli, Torino 2002, p. 152.

⁴² Ap, CdR, Legislatura XXVI, I Sessione, Discussioni, tornata del 17 novembre 1922, p. 10.660.

⁴³ F. Turati- A. Kuliscioff, *Carteggio*, a cura di Alessandro Schiavi, vol. VI, Einaudi, Torino 1977, pp. 142-143.

Infine, appare davvero strumentale e fuorviante attribuire la paternità della legge Acerbo – come pure si tentò da più parti di far credere – alla proposta avanzata tre anni prima da Matteotti e poi convogliata in un accordo tra Ppi e Psi. Acerbo, semmai, prese le mosse da quel progetto modificandone sensibilmente le soglie di accesso al premio e l'entità del premio stesso. Per di più, il fascismo, ormai al potere dalla fine di ottobre del 1922, rispetto agli altri partiti organizzati si configurava come un vero e proprio “partito armato” (pur con l'inquadramento istituzionale delle squadre nella Mvsn che sarebbe stato approvato dal Parlamento solo nel 1925). Pertanto, esso risultava contrario alle necessarie mediazioni parlamentari che sarebbero occorse in una ordinaria situazione di ordine democratico, disponendo, in quel momento, oltre ai vari deputati fiancheggiatori, dei suoi soli 35 deputati.

5. Conclusioni

La mancata introduzione della proporzionale alle elezioni amministrative del 1920 che si svolsero col vecchio maggioritario di lista, contribuì ad acuire il difficile clima politico presente nel Paese.

Subito dopo lo svolgimento delle consultazioni, l'accordo storico raggiunto tra popolari e socialisti, nel novembre del 1920, sulla correzione della proporzionale per garantire la governabilità delle amministrazioni comunali e provinciali, trovò i liberali su posizioni recisamente contrarie. Persuasi degli effetti nocivi della proporzionale e illudendosi di tornare in qualche modo al maggioritario, essi non compresero la portata della riforma che, con il premio di maggioranza, avrebbe comunque potuto avvantaggiare i blocchi patriottici sia nelle amministrative e sia in campo politico nazionale, qualora avessero provato almeno a modificare la proporzionale pura.

Tuttavia, il problema non stava nella tecnica elettorale che comunque era importante, ma nel sistema politico stesso. E soprattutto nei partiti politici e nei loro obiettivi, nella loro volontà di costituire governi di coalizione tra partiti, in modo da salvaguardare la democrazia parlamentare, rifuggendo la via rivoluzionaria o eversiva che implicava necessariamente la trasformazione di un partito politico in partito armato. Ancora più in profondità si può asserire che la *quaestio* risiedeva nella trasformazione dello Stato e nella forma di governo.

La difesa di particolari interessi di ogni singolo raggruppamento (socialisti, popolari e più in generale, i gruppi liberali) non consentì di giungere per tempo ad un vasto accordo di portata politico parlamentare tra i popolari non piegati su posizioni nazionali conservatrici, i socialisti riformisti e i settori liberal democratici non schiacciati su una visione esclusivista ed egemonica del loro ruolo storico dal Risorgimento in poi; quel nucleo formato da diversi gruppi politici, insomma, che avrebbe in seguito costituito l'ossatura dell'opposizione aventiniana al fascismo. Dunque, mancò una necessaria convergenza politica per stabilire un *conventio ad excludendum* verso le forze estremiste e violente dello schieramento politico nazionale con l'ausilio della legge elettorale modificata.

Fu quella legge proporzionale con premio di maggioranza (o "proporzionale zoppa") approvata solo alla Camera un modello di ispirazione per la legge Acerbo? Solo in parte. Si può asserire che Mussolini, una volta al potere, seppe utilizzare la figura dell'on. Casertano, già relatore di quella riforma incompiuta, per raggiungere gli obiettivi prefissati, dividendo gli schieramenti avversari con l'intimidazione delle squadre e con la minaccia dello scioglimento anticipato della Camera.

Il fascismo e i “ludi cartacei”: dalla proporzionale alla legge Acerbo

di Cristian Leone*

Abstract

«Ludi cartacei» rappresenta una locuzione propagandistica utilizzata da Mussolini per descrivere spregiativamente le competizioni elettorali caratterizzanti i sistemi democratici. Tale terminologia, tuttavia, viene introdotta nel discorso pubblico quando il regime è già consolidato. L'obiettivo di questo saggio è quello di analizzare l'ambiguo rapporto tra fascismo ed elezioni politiche in Italia tra il 1919 e il 1924. Si tratta di un legame articolato, composto da elaborazioni teoriche ed interpretazioni tattiche, svoltosi durante un arco temporale in cui si realizza l'evoluzione di un movimento che passa dal voler affermarsi sulla scena politica a dover governare una nazione.

Fascism and the “ludi cartacei”: from proportional representation to the Acerbo Law

The aim of this essay, through the use of bibliographical and journalistic sources, is to examine, between ambiguity and continuity, the complex connection between fascism and electoral competitions from the proportional system to the Acerbo law. From 1919 to 1924, therefore, having to calibrate doctrinal convictions and practical needs, Mussolini approached political elections differently having to adapt to the evolution of a movement that went from wanting to assert itself on the political scene to having to govern a nation.

Parole chiave: fascismo, Mussolini, elezioni politiche, propaganda, Pnf.

Keywords: fascism, Mussolini, political elections, propaganda, Nfp.

1. Introduzione

«Rifugio di tutti gli eretici e chiesa di tutte le eresie»: con queste parole Benito Mussolini definisce, alla vigilia delle elezioni politiche del 1919,

* Università degli Studi di Siena.

il neonato movimento dei Fasci italiani di combattimento¹ che, originariamente, raccoglie intorno a sé un eterogeneo nucleo di militanti provenienti in larga parte da ambienti della sinistra interventista².

Il fascismo rappresenta un fenomeno poliedrico che, per essere compreso in una visione articolata, deve essere studiato sotto molteplici punti di vista. Il movimento fondato da Benito Mussolini non costituisce un monolite ma piuttosto un'aggregazione di spinte anche contrastanti tra loro che, tenute insieme dall'abilità mediatrice del duce, contribuiscono a determinare un indirizzo politico non sempre lineare. Sono diversi gli elementi caratterizzanti il movimento fondato da Mussolini così come svariati sono i suoi protagonisti. Nella sterminata storiografia relativa al fascismo, tuttavia, permangono ancora alcune zone d'ombra non debitamente indagate dagli studiosi. Ad esempio, mentre esiste una discreta bibliografia relativa alla proporzionale del '19³ e alla legge Acerbo⁴, meno approfondito dagli storici è il rapporto tra fascismo ed elezioni politiche durante gli ultimi anni dello Stato liberale.

L'obiettivo del presente saggio, attraverso l'utilizzo di fonti bibliografiche e pubblicitiche, è quello di esaminare, tra ambiguità e continuità, il complesso legame tra fascismo e competizioni elettorali dalla proporzionale alla legge Acerbo. Sebbene alcune proposte dei Fasci coincidano con quelle di altre compagini socialdemocratiche, bisogna distinguere tra elaborazioni teoriche e contingenze tattiche. La partecipazione del fascismo ai «ludi cartacei», infatti, si colloca all'interno di una ostilità ideologica verso il metodo democratico. Teoria e prassi, del

¹ B. Mussolini, *Verso l'azione*, in «Il Popolo d'Italia», 13 ottobre 1919.

² Cfr. M. Franzinelli, *Fascismo anno zero. 1919 La nascita dei Fasci italiani di combattimento*, Mondadori, Milano 2019, p. 55. A Piazza San Sepolcro sono presenti 40 socialisti, 25 sindacalisti rivoluzionari, 11 anarchici, 6 repubblicani, 16 radical-democratici, 4 liberal-monarchici, 10 futuristi, 84 ex-combattenti e 39 arditi.

³ Cfr. P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, il Mulino, Bologna 1988; S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Piero Lacaita editore, Manduria 1994; M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995; G. Schininà, *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell'Italia contemporanea*, Mondadori, Milano 2021.

⁴ Cfr. G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Unicopli, Milano 2003, pp. 103-128; I. Pellicciari, *Tra decidere e rappresentare. La rappresentanza politica dal XIX secolo alla Legge Acerbo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; A. Visani, *La conquista della maggioranza. Mussolini, il Pnf e le elezioni del 1924*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2004; D. Breschi, *La legge Acerbo e la resa incondizionata della classe politico-parlamentare italiana*, in V. Casamassima, A. Frangioni (a cura di), *Parlamento e storia d'Italia*, Edizioni della Normale, Pisa 2012, pp. 71-96.

resto, costituiscono l’eterno doppio binario sul quale si muove tutto l’operato dell’agitatore romagnolo. Mussolini, basando la propria azione sulle coeve esigenze strategiche, cambia continuamente prospettiva e risulta difficile trovare una coerenza nelle proprie scelte: da capo di un movimento minoritario è sostenitore di un sistema proporzionale, viceversa, da presidente del Consiglio è fautore di un maggioritario. Non solo cambia la considerazione del sistema elettorale, ma gli stessi temi agitati durante le elezioni divergono notevolmente dal ’19 al ’24, seguendo l’evoluzione di un movimento che passa dal voler affermarsi sulla scena politica a dover governare una nazione.

2. Nascono i Fasci italiani di combattimento

Il fondatore del fascismo, prima con il suo quotidiano e dopo con la nascita dei Fasci, cerca di riunire intorno alla sua figura il frastagliato fronte della sinistra interventista, facendosi promotore di una campagna volta a rivendicare, in egual misura, il carattere nazionale e sociale della guerra vittoriosa⁵. Mussolini, tuttavia, non sa precisamente come sviluppare la propria attività politica e, come sottolinea Emilio Gentile, decide di «navigare a vista, senza una meta precisa»⁶. Della stessa opinione è anche Giuseppe Parlato: «Il futuro duce non aveva un piano strategico e fu costretto a impostare una politica del giorno per giorno»⁷. Infatti, in questo primo momento, la preoccupazione principale di Mussolini è quella di «non farsi escludere dalla dinamica politica del dopoguerra»⁸. Renzo De Felice, a tal proposito, pur sottolineando come il fascismo si presenti «indubbiamente su un terreno e con una prospettiva di sinistra»⁹, scrive:

⁵ I Fasci di combattimento tentano di raccogliere e realizzare alcune questioni postulate da Mussolini sin dall’immediato dopoguerra. A tal proposito cfr. B. Mussolini, *Dopo-guerra: andate incontro al lavoro che tornerà dalle trincee!*, in «Il Popolo d’Italia», 9 novembre 1918; Id., *La nostra costituente*, in «Il Popolo d’Italia», 14 novembre 1918.

⁶ E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 10.

⁷ G. Parlato, *Da San Sepolcro a Fiume*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito-Renzo De Felice», n. 2, 2019, p. 94.

⁸ *Ibidem*.

⁹ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 2006, p. 461. Il termine «fascio», coniato nell’antica Roma, appartiene alla tradizione storica della sinistra ed è stato centrale nell’iconografia della Rivoluzione francese, mentre in Italia, viene utilizzato per la prima volta dal movimento dei «Fasci siciliani dei lavoratori». A testimoniare un ulteriore caratterizzazione di sinistra dei Fasci è il tradizionale appellativo socialista di “compagno”, utilizzato anche dai fascisti.

Mussolini si mosse in una direzione sostanzialmente univoca, ma altrettanto sostanzialmente tracciata giorno per giorno, frutto non già di un piano e di una consapevolezza precisi, ma – al contrario – determinati da un successivo adeguamento e inserimento nella situazione in atto. Quando diede vita ai fasci di combattimento Mussolini non aveva la più pallida idea di dove essi lo avrebbero portato.¹⁰

Infatti, prima della nascita dei Fasci, è significativa l'ipotesi mussoliniana di sondare il terreno per rientrare nel Psi¹¹ e uscirne, successivamente, insieme alla frazione riformista. Il dialogo tra il futuro duce e l'ala riformista del Psi, fino al delitto Matteotti, è costante e si esplica in varie occasioni: durante l'occupazione delle fabbriche; nelle elezioni amministrative milanesi del 1920; nelle trattative per il patto di pacificazione; nell'ipotesi di creare un'alleanza parlamentare e, infine, proponendo di assegnare il Ministero del Lavoro a Gino Baldesi, importante dirigente della Cgdl.

È proprio nella prospettiva di voler stabilire un dialogo con i riformisti che Mussolini esprime i primi pareri positivi sulla riforma proporzionale. Infatti, commentando l'ordine del giorno Turati – inserito in un più ampio discorso sulla «pacificazione nazionale» – relativo all'introduzione del sistema proporzionale, Mussolini lo definisce come «un ordine del giorno democratico nel senso buono della parola»¹² e domanda provocatoriamente se quest'ordine del giorno sia condiviso dal solo gruppo parlamentare – in maggioranza riformista – o anche dalla direzione massimalista del Partito socialista. Il sostegno de «Il Popolo d'Italia» alla proposta Turati, bocciata dal presidente del Consiglio Orlando¹³, si inserisce nella strategia mussoliniana di rompere l'unità del Psi.

Queste azioni testimoniano la volontà di Mussolini di voler «avere le mani libere di muoversi con la consueta rapidità»¹⁴. Il futuro duce distingue l'attività politica da quella personale, prova ne è il fatto che il principale quotidiano del fascismo, «Il Popolo d'Italia», resta una sua esclusiva tribuna mentre per i Fasci di combattimento viene creato un appo-

¹⁰ *Ivi*, p. 460.

¹¹ *Ivi*, p. 498.

¹² B. Mussolini, *Un ordine del giorno*, in «Il Popolo d'Italia», 3 marzo 1919.

¹³ «Il cerchio è ancora e sempre chiuso: un tentativo legale di aprirlo è stato soffocato da un no ministeriale». B. Mussolini, *La riforma elettorale respinta. Il No di Orlando*, in «Il Popolo d'Italia», 7 marzo 1919.

¹⁴ G. Parlato, *Da San Sepolcro a Fiume*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito-Renzo De Felice», n. 2, 2019, p. 100.

sito organo intitolato «Il Fascio», recante nel sottotitolo la dicitura «organo dei Fasci italiani di combattimento». Questo giornale, oltre ad essere un settimanale e quindi inadatto a una battaglia politica combattuta quotidianamente, resta marginale per il fascismo tanto che, come si può notare nei pochi numeri ancora disponibili alla consultazione, le firme sono di esponenti secondari e mai compare il nome di Mussolini.

La volontà di agire su più fronti senza legarsi dogmaticamente a una sola formazione politica e a una specifica ideologia è attinente non solo a questioni di tattica, ma alla stessa personalità di Mussolini¹⁵, come si può desumere dalle sue parole pronunciate nel 1915, fondamentali per comprendere l’atteggiamento che il futuro duce avrà verso le ideologie:

La vita è varia, complessa, multiforme: ricca di possibilità, fertile di sorprese, prodiga di contraddizioni. Chi è lo stolto che pretende di violentarla nel breve capestro di una formula, nella schematica proposizione di un dogma? Libertà, dunque: libertà infinita. [...] Libertà di ripudiare Marx, se Marx è invecchiato e finito; libertà di ritornare a Mazzini, se Mazzini dice alle nostre anime aspettanti la parola che ci esalta in senso superiore dell’umanità nostra, libertà di tornare a Proudhon, a Bakunin, a Fourier, a S. Simon, a Owen, e a Ferrari, e a Pisacane, e a Cattaneo [...], agli antichi e ai recenti; ai vivi e ai morti, purché il «verbo» sia capace di fecondare l’azione.¹⁶

Dalla guerra ai primi anni del dopoguerra, dal ’15 al ’19, il linguaggio mussoliniano resta pressoché inalterato: «Il Fascismo è un movimento di realtà, di verità, di vita che aderisce alla vita. È pragmatista. Non ha apriorismi. Né finalità remote. Non promette i soliti paradisi dell’ideale. Lascia queste ciarlatanerie alle tribù della tessera»¹⁷. Questo primo fascismo è volontaristico, pragmatico e, almeno nella sua autorappresentazione, sembra non avere pregiudiziali di sorta:

Le pregiudiziali sono maglie di ferro o di stagnola. Non abbiamo la pregiudiziale repubblicana, non quella monarchica; non abbiamo la pregiudiziale cattolica o anticattolica, socialista o antisocialista. Siamo dei problemisti, degli attualisti, dei realizzatori che si raccolgono intorno ai postulati di un programma comune!¹⁸

¹⁵ Cfr. E. Gentile, *Quando Mussolini non era il duce*, Garzanti, Milano 2020.

¹⁶ B. Mussolini, *Dopo l’adunata*, in «Il Popolo d’Italia», 28 gennaio 1915.

¹⁷ Id., *Il «fascismo»*, in «Il Popolo d’Italia», 3 luglio 1919.

¹⁸ Id., *Opera Omnia*, E. e D. Susmel (a cura di), 35 voll., La Fenice, Firenze 1951-63, vol. XIII, p. 63.

L'intento del creatore del fascismo è quello di non lasciarsi mai superare dagli avvenimenti, di adattarsi ai cambiamenti e restare sempre il fautore della storia:

68

Il fascismo non è una chiesa; è piuttosto una palestra. Non è un partito; è un movimento [...]. Noi non crediamo ai programmi dogmatici [...]. Noi ci permettiamo il lusso di essere aristocratici e democratici; conservatori e progressisti; reazionari e rivoluzionari, legalitari e illegalitari, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo e di ambiente, in una parola "di storia", nelle quali siamo costretti a vivere e ad agire.¹⁹

3. Il fascismo e la proporzionale del '19

All'interno di questa propensione pragmatica e ideologica del fascismo deve essere collocato il rapporto con le elezioni politiche. Mussolini, idealmente, fin dalla militanza socialista, non è un sostenitore della democrazia parlamentare: «Io non sono un entusiasta delle battaglie schedaiolo»²⁰. Nel linguaggio della propaganda di regime il termine elezioni viene indicato con la locuzione dispregiativa «ludi cartacei»²¹, proprio per esprimere il carattere vano e inconcludente delle competizioni elettorali in cui il popolo non ha realmente un potere decisionale: «Ma veramente, in regimi di partiti, il popolo è sovrano? [...] Non ho nessuno scrupolo a dichiarare che il suffragio universale è una pura finzione convenzionale. Non dice nulla e non significa nulla»²². Questa considerazione della democrazia parlamentare viene così espressa nella dottrina del fascismo: «Regimi democratici possono essere definiti quelli nei quali, di tanto in tanto, si dà al popolo l'illusione di essere sovrano, mentre la vera effettiva sovranità sta in altre forze talora irresponsabili e segrete»²³. Tuttavia, nella propaganda futura del regime, l'opposizione sembra non essere riferita al concetto stesso di democrazia ma alla sua particolare declinazione liberale, non a caso, Mussolini, dichiarando di voler concludere il processo di nazionalizzazione delle masse lasciato aperto dall'Unità d'Italia, definisce il fascismo come una forma di demo-

¹⁹ Id., *Dopo due anni*, in «Il Popolo d'Italia», 23 marzo 1921.

²⁰ Id., *Discorso sulla fondazione dei Fasci di combattimento*, in «Il Popolo d'Italia», 24 marzo 1919.

²¹ «Vincendo la nausea che questi ludi cartacei suscitano in me». L'espressione viene utilizzata da Mussolini nel settimo anniversario dei Fasci a Villa Gori il 28 marzo 1926.

²² B. Mussolini, *Opera Omnia*, vol. XXIII, cit., p. 144.

²³ Id., *Opera Omnia*, vol. VIII, cit., p. 280.

crizia: «Ma, se la democrazia può essere diversamente intesa, cioè se democrazia significa non respingere il popolo ai margini dello Stato, il Fascismo poté da chi scrive essere definito una "democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria"»²⁴.

Nel 1919, però, la situazione è diversa dagli anni '30. I Fasci di combattimento sono appena sorti e la posizione di Mussolini nei confronti delle competizioni elettorali è quella di un politico che non solo non governa ma che è consapevole di non poter conquistare il potere. L'obiettivo iniziale, cosciente di essere minoranza, è quello di affermarsi sulla scena politica e per questo motivo i Fasci decidono di partecipare alle elezioni, dichiarandosi non solo favorevoli alla proporzionale ma anche all'estensione del suffragio universale – tramite l'abbassamento del limite di età dai 31 ai 25 anni – e alla concessione del diritto di voto alle donne: «L'attuale suffragio universale deve essere integrato colla estensione del diritto di voto o di eleggibilità alle donne che abbiano compiuto 21 anni. Le elezioni generali politiche devono aver luogo con scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale»²⁵. Sebbene il Mussolini del '19 non sia ideologicamente favorevole al principio elettorale – «Il Paese ha creato i suoi parlamenti nei quali si sono affrontati i problemi fondamentali. I concordati per le otto ore erano già stati stipulati quando a Roma si sono accorti dell'avvenimento»²⁶ – la situazione contingente lo porta ad appoggiare la proporzionale, definita «un primo passo verso la democratizzazione»²⁷ della società.

Sono due le questioni, secondo «Il Popolo d'Italia», che possono essere risolte attraverso l'introduzione della nuova riforma elettorale: l'inserimento delle masse nello Stato e la moralizzazione del costume politico. Il proporzionale, attraverso l'elezione di una Camera capace di far coincidere i luoghi di rappresentanza istituzionale ed extraistituzionale, avrebbe dovuto risolvere l'annosa discrepanza tra «paese reale» e «paese legale». Come il popolo italiano, sostiene il quotidiano di Mussolini, scavalcando le Istituzioni, ha determinato l'ingresso dell'Italia in guerra, così, allo stesso modo, le masse sono ora pronte ad imporre al Parlamento un nuovo sistema elettorale: «Il primo mezzo che ci si presenta per quest'opera di rinnovamento è lo scrutinio di lista con rappresen-

²⁴ *Ivi*, p. 283.

²⁵ *Id.*, *Dopo l'adunata. Linee del programma politico*, in «Il Popolo d'Italia», 30 marzo 1919.

²⁶ *Id.*, *Il vigente sistema*, in «Il Popolo d'Italia», 1° marzo 1919.

²⁷ *Ibidem*.

tanza proporzionale e noi dobbiamo in tutti i modi ottenerlo, imponendo la nostra volontà ai dimentichi del maggio del '15»²⁸. Alla nuova Italia rigenerata dalla guerra, dunque, deve corrispondere un rinnovato sistema elettorale capace di rappresentare e valorizzare le masse, distruggendo le vecchie compagini notabili, espressione di un'epoca ormai superata dagli eventi:

Il collegio allargato più di dieci volte in una grande circoscrizione, renderà molto più difficile la corruzione degli elettori e consentirà ai deputati di dare alla loro azione politica un indirizzo veramente nazionale. Non vogliamo più assistere alla triste miseria morale di un onorevole che va a cercare le balie in montagna per l'ultimo pupo dei più influenti elettori; non più amaramente stupirci di un altro onorevole che, con mille piccoli favori, riesce, nella odiosa burletta, di fare appoggiare la propria candidatura da clericali, socialisti, repubblicani e monarchici.²⁹

Approvata in Parlamento³⁰ e falliti i tentativi di separare le due anime del Psi, cessa su «Il Popolo d'Italia» ogni sostegno alla proporzionale. La posizione espressa dal quotidiano di Mussolini durante la campagna elettorale rispecchia quella di una forza giovane in cerca di legittimazione nel quadro politico italiano. Mussolini sa di non poter governare o incidere in qualche modo nella formazione della nuova Camera. Per questo motivo invita i Fasci a considerare le consultazioni di novembre non come una battaglia elettorale ma politica, per sancire l'esistenza del movimento sulla scena nazionale³¹. Il futuro duce è consapevole di non poter ottenere grandi risultati numerici, ma questo fattore viene presentato come marginale nel percorso di crescita dei Fasci:

Noi non ci preoccupiamo soverchiamente del successo numerico. Non ci vestiremo a lutto, se nessuno dei nostri candidati raggiungerà il famoso e sospirato quoziente. La nostra è una lotta «politica» e anche questa parola non va intesa nel suo senso tradizionale. Noi approfittiamo del periodo elettorale per mantenere accesa una fiamma, per elevare la tensione spirituale di coloro che ci seguono, per annodare quelle relazioni, stabilire quei contatti e collegamenti, che

²⁸ Rossi-Squarzina, *Il nostro programma. Per la rappresentanza proporzionale*, in «Il Popolo d'Italia», 29 marzo 1919.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Il sistema di rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista (legge 15 agosto 1919, n. 1401) viene approvato dalla stragrande maggioranza del Parlamento con 277 voti favorevoli e 38 contrari alla Camera mentre 70 sì e 9 no al Senato. In P.L. Ballini, *op. cit.*, p. 181.

³¹ B. Mussolini, *In campo da soli*, in «Il Popolo d'Italia», 24 ottobre 1919.

sono necessari per creare, insomma, tutte le condizioni favorevoli allo sviluppo dell'idea fascista.³²

La candidatura dei Fasci di combattimento alle elezioni del '19, quindi, non è centrale nella sua attività politica ma rappresenta solo uno dei tanti e molteplici «campi di battaglia» in cui esplicitare il proprio operato:

Lo scioglimento della Camera ha precipitato il Paese in una situazione formalmente elettorale; ma ci sono delle coincidenze e degli elementi ancora incogniti ed indefiniti che non escludono una situazione rivoluzionaria. Il fascismo non è in grado di ipotecare l'avvenire anche se prossimo ed imminente, ma deve prepararsi ad affrontare i nemici su ogni terreno: intorno alle urne od intorno alle barricate³³.

Il fascismo si presenta agli occhi degli elettori come una forza anti-governativa e antisocialista, intenzionata a difendere anche nelle urne, come già fatto nelle trincee, la guerra vittoriosa. Tanto i socialisti quanto i liberali, infatti, vengono identificati come «l'antinazione» e, di conseguenza, l'argomento intorno al quale polarizzare la campagna elettorale è la difesa del «valore della vittoria»: «Il voto d'oggi non è simile a quello d'altri tempi [...]. Il voto d'oggi si identifica con la guerra»³⁴. In quest'ottica i Fasci di combattimento inaugurano una campagna mediatica contro l'astensionismo. Il messaggio di Mussolini ai suoi elettori è chiaro: recarsi alle urne per impedire la vittoria del Partito socialista italiano. L'astensionismo viene definito come una «pietosa e clamorosa autoconfessione di impotenza» e, per tutta la tornata elettorale, «Il Popolo d'Italia» reca in prima pagina titoli volti a spronare la partecipazione elettorale, correlando l'astensionismo alla vittoria del «Pus». La battaglia elettorale si carica, così, di valori morali e termini di guerra in cui l'astensionista viene paragonato a un disertore³⁵.

³² Id., *La significazione*, in «Il Popolo d'Italia», 25 ottobre 1919.

³³ U. Fabbri, *Il fascismo difenderà l'Italia anche sul piano elettorale*, in «Il Fascio», n. 8, 4 ottobre 1919.

³⁴ Id., *Nessuno disertì!*, in «Il Popolo d'Italia», 16 novembre 1919.

³⁵ Cfr. *Votate! Chi diserta l'urna favorisce la vittoria del Pus!*, in «Il Popolo d'Italia», 8 novembre 1919; *Disertare la lotta elettorale significa fare il gioco dei seguaci di Lenin*, in «Il Popolo d'Italia», 9 novembre 1919; *Ogni voto sottratto all'urna, sia pure per pigrizia, è un voto regalato al Pus*, in «Il Popolo d'Italia», 10 novembre 1919; *Se il voto è sempre un diritto in questa lotta è anche un dovere*, in «Il Popolo d'Italia», 13 novembre 1919.

L'opposizione contro il maggior nemico della guerra, il Partito socialista, tuttavia, non comporta uno spostamento a destra dei Fasci di combattimento e nemmeno l'accettazione di una qualsiasi alleanza politica in chiave antisocialista. Da questa prospettiva il programma di San Sepolcro, contenente una forte connotazione sociale, non lascia adito a dubbi. La lotta contro il socialismo non vuole essere una battaglia contro il proletariato che, viceversa, può essere degnamente rappresentato solo dal fascismo, il cui carattere popolare è estremamente enfatizzato dalla propaganda. Mussolini ribalta la retorica del Psi, sostenendo che i suoi esponenti di punta sono una «accolita di piccoli borghesi, di avvocati senza causa, di arrivisti vanitosi e di demagoghi insulsi» e, al contrario, il solo rapporto presente tra i capi socialisti e le masse proletarie è quello «tra sfruttati e sfruttatori, fra pastori e greggi. Quando noi lottiamo contro il partito socialista, non lottiamo affatto contro la classe operaia»³⁶. Il fascismo, non solo tramite il suo capo, ma anche attraverso altri suoi esponenti, soprattutto sindacali, mira a presentarsi come il solo movimento capace di raccogliere e rappresentare le istanze operaie. A tal fine è indicativa la definizione di un esponente sindacale come Edmondo Rossoni che, lungo la scia tracciata da Mussolini, indica il socialismo del Psi come il «socialismo degli avvocati», proprio per evidenziare l'estraneità sociale dei dirigenti del partito al proletariato: «Ma quanti calli, o lavoratori, avete trovato nelle mani dei dirigenti socialisti? Da chi era guidato il proletariato? Da un branco di politicanti borghesisimi, lavoratori soltanto della chiacchiera, per i quattro quinti avvocati»³⁷.

La campagna elettorale viene impostata da Mussolini principalmente sulla difesa della guerra vittoriosa e sul sostegno all'impresa fiumana³⁸. Tuttavia i riferimenti non sono dedicati solo alle questioni nazionali ma grande è l'attenzione alle problematiche sociali già espresse nel programma di San Sepolcro. Le istanze principali propagandate dal fascismo vengono sintetizzate in cinque punti continuamente esposti, di numero in numero, su «Il Popolo d'Italia»: lotta contro il governo Nitti; annessione di Fiume; convocazione della Costituente per risolvere il pro-

³⁶ Noi e il proletariato, in «Il Popolo d'Italia», 10 novembre 1919.

³⁷ E. Rossoni, *Le idee della ricostruzione. Discorsi sul sindacalismo fascista*, Bemporad, Firenze 1923, p. 58.

³⁸ Sottolinea Schininà come il mito della «vittoria mutilata non è centrale nella campagna e nei manifesti elettorali e anzi laddove raramente viene agitato sembra portare alla disfatta nelle urne». In G. Schininà, *op. cit.*, p. 9.

blema istituzionale dello Stato; riforma tributaria riguardante la decimazione delle ricchezze, la confisca dei sovrapprofitti di guerra, la tassazione onerosa sull'eredità e la confisca dei beni ecclesiastici; riforma militare volta alla creazione della nazione armata³⁹.

Sulla base di questo programma il congresso dei Fasci a Firenze elabora la propria strategia politica e il sistema di alleanze elettorali. L'ordine del giorno, proposto da Michele Bianchi e approvato dal congresso, prevede delle linee guida in cui i Fasci, preferenzialmente, devono presentarsi soli alle elezioni ma «nelle località dove le forze fasciste non sono tali da poter pesare sulla situazione, i gruppi ed i singoli fascisti potranno aderire ad un blocco più largo, che abbia però sempre carattere interventista e nazionale». Il fascismo lascia, seppur all'interno di coalizioni interventiste, ampia discrezionalità di scelta ai singoli fasci ai quali viene, tra le altre cose, consigliato, per sottolineare la novità del movimento, di candidare il minor numero possibile di ex deputati⁴⁰. La creatura di Mussolini si presenta sulla scena elettorale rappresentando le istanze dei vincitori e facendosi interprete di quella lotta al sistema politico liberale rivendicata con orgoglio fin dallo scoppio della Grande Guerra:

Alle pregiudiziali, alle dottrine, ai dogmi delle sette, delle chiese e dei vecchi partiti, noi opponiamo la nostra fresca, impetuosa implacabile volontà operante. Gli uomini del nostro blocco non hanno etichette e non ne vogliono. Non promettono nulla e non sollecitano con le arti dei vecchi partiti il successo elettorale. Essi considerano il 16 novembre come uno degli episodi di quella dura battaglia che, cominciata nel maggio '15, terminerà soltanto quando l'ultima ventata rinnovatrice avrà spazzato via tutti i detriti del passato e dischiuso all'Italia tutte le vie dell'avvenire.⁴¹

4. Dall'opposizione alla legge Acerbo

I risultati elettorali del '19, come noto, sono disastrosi per i Fasci di combattimento, che restano esclusi dalla Camera. Dopo la svolta a destra del 1920 e la trasformazione del movimento in partito, il fascismo

³⁹ *I fondamentali postulati del blocco fascista*, in «Il Popolo d'Italia» 2 novembre 1919.

⁴⁰ *L'adunata di Firenze stabilisce l'atteggiamento elettorale dei Fasci. Il discorso di Michele Bianchi*, in «Il Popolo d'Italia», 12 ottobre 1919.

⁴¹ B. Mussolini, *Il Manifesto elettorale lanciato dal blocco fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 6 novembre 1919.

entra in Parlamento con i Blocchi nazionali patrocinati da Giolitti e, successivamente, il giorno prima di marciare su Roma, Mussolini viene nominato dal re come presidente del Consiglio. La svolta a destra del fascismo comporta un mutamento di programmi e di uomini che, da un lato consente al fascismo di essere legittimato presso l'opinione pubblica borghese e la classe dirigente liberale e, dall'altro, illude le forze costituzionali di ipotizzare una sua «normalizzazione» all'interno del quadro istituzionale.

Il passaggio da movimento situazionale a movimento istituzionale⁴², tuttavia, non avviene in maniera lineare ma molti sono gli scontri interni al fascismo che causano dissidi, fuoriuscite e scissioni⁴³. Prima di marciare su Roma, oltre i noti contrasti tra Mussolini e i *ras* locali in occasione del patto di pacificazione, avvengono anche altri episodi meno conosciuti che, però, evidenziano la complessità del fascismo e la difficoltà per Mussolini di impostare un indirizzo politico coerente. In questa fase sono principalmente due gli avvenimenti che contrastano con la linea ufficiale seguita dal Pnf e si svolgono in occasione delle elezioni amministrative del 1920 e quelle politiche del 1921. Nel primo caso, mentre in tutta Italia si formano dei Blocchi nazionali *ante litteram*, a Milano, Mussolini decide di far astenere i fasci milanesi dalla tornata elettorale. Nella seconda circostanza, invece, il fascismo veronese, guidato dal sindacalista Edoardo Malusardi, contravvenendo alle disposizioni centrali del partito, diserta il Blocco nazionale e nel collegio di Verona/Vicenza i fascisti vanno soli alle elezioni⁴⁴.

Il rapporto tra fascismo e forze costituzionali è composito e, pertanto, non può essere riassumibile in tale sede, tuttavia, per esaminare come l'ala rivoluzionaria consideri questo legame, è importante riportare le parole di un *ras* e futuro gerarca come Dino Grandi. Uno dei più rilevanti esponenti del fascismo bolognese, in questa prima fase ancora schierato a "sinistra", evidenzia il carattere contingente, necessario ma non ideologico dei Blocchi nazionali:

⁴² E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 33-38.

⁴³ La fuoriuscita più importante è quella di Filippo Tommaso Marinetti che, nel secondo congresso dei Fasci il 28 maggio 1920, esprime la propria opposizione alla nuova linea imposta da Mussolini attraverso la nota frase «veniamo dal Carso ma non andremo verso la reazione».

⁴⁴ A. Luparini, *Anarchici di Mussolini. Dalla sinistra al fascismo tra rivoluzione e revisione*, Mir, Montespertoli 2001, p. 107.

Avvennero le elezioni. Il fascismo fu, suo malgrado, trascinato a condividere coi blocchi la fortuna elettorale. [...] La lotta elettorale non ebbe programmi, fu semplicemente una lotta anti-socialista. [...] Essi riuscirono in testa ai blocchi, e dietro di essi, accodati in silenzio, agrari, democratici, liberali, ministeriali, tutta l'accozzaglia dei vecchi partiti d'ordine.⁴⁵

Mussolini, entrato in Parlamento con 35 deputati nel 1921, contrariamente ai *ras* locali, mira a conquistare legalmente il potere. Rispetto al 1919, non guida una forza minoritaria e per questo motivo l'obiettivo non è più quello di affermarsi sulla scena politica ma di conservare e consolidare la posizione conquistata. Per farlo deve ottenere anche all'interno del Parlamento quel seguito di cui gode nel Paese ed è quindi necessario elaborare una nuova legge elettorale confacente ai suoi scopi.

Bisogna sottolineare come il tentativo di riformare la legge elettorale proporzionale non rappresenti una novità del fascismo, infatti, dal giugno '21 al febbraio '23, vengono presentate alla Commissione interna della Camera ben 15 progetti di legge volti a modificare il vigente sistema elettorale⁴⁶. La legge Acerbo, tuttavia, segna un punto di rottura con le riforme elettorali del periodo liberale e viene pensata nella prospettiva di favorire il radicamento parlamentare del movimento mussoliniano⁴⁷.

La nuova legge elettorale, oltre a prevedere un allargamento del suffragio con l'abbassamento dell'elettorato attivo a 25 anni, istituisce «un unico grande collegio nazionale a sua volta ripartito in 16 circoscrizioni elettorali (15 in sede di applicazione) per ciascuna delle quali veniva determinato a priori il numero di seggi da assegnare alla maggioranza e alla minoranza (art. 41)»⁴⁸. All'interno di questa nuova ripartizione viene introdotto lo scrutinio maggioritario di lista concedendo un premio di maggioranza per il partito che raggiunge il 25% dei consensi, ottenendo così 2/3 dei deputati mentre il rimanente terzo sarebbe stato diviso, secondo il sistema proporzionale, tra le liste di minoranza.

Quindi, contrariamente al Mussolini del '19, sostenitore di una riforma proporzionale del meccanismo elettorale, si assiste, in questa fase,

⁴⁵ D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, in R. De Felice (a cura di), *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Le Lettere, Firenze 2005, pp. 185-186.

⁴⁶ D. Breschi, *La legge Acerbo e la resa incondizionata della classe politico-parlamentare italiana*, in *Parlamento e storia d'Italia*, cit., p. 72.

⁴⁷ I. Pellicciari, op. cit., p. 111.

⁴⁸ A. Visani, op. cit., p. 17.

a un capo del fascismo fautore di un sistema maggioritario che gli consenta di accentrare nelle sue mani il potere decisionale. La nuova legge elettorale, come spesso accade nella politica mussoliniana, si muove lungo un doppio binario ed è volta a sbaragliare sia l'opposizione esterna al fascismo che quella interna. Infatti, da un lato, Mussolini vuole ottenere una maggioranza schiacciante nel Parlamento, mentre, dall'altro, l'istituzione di un collegio unico nazionale mira ad avocare alla direzione centrale del partito il controllo dei propri candidati, sottraendoli così all'influsso locale dei *ras*.

Su quest'ultimo punto si consuma uno scontro intrinseco al fascismo tra Roberto Farinacci e Michele Bianchi. Il primo è fautore di una posizione che, rientrando nella «migliore tradizione liberale», è volta a tutelare il legame tra il deputato e il proprio collegio, lasciando così agli elettori e non al partito il diritto di scegliere i propri rappresentanti; mentre il secondo è favorevole a un sistema elettorale capace di garantire al partito un'opera di centralizzazione contro le autonomie locali. Farinacci, opponendosi al collegio unico nazionale, sostiene l'uninomiale tanto per difendere l'autonomia dei *ras* squadristi quanto per opporsi alla grande coalizione nazionale implicitamente sottesa alla riforma maggioritaria. Il Gran Consiglio del fascismo, convocato il 16 marzo del 1923 per votare tra le due proposte, composta una commissione tecnica, concede, con 21 voti favorevoli, 2 contrari e 2 astenuti⁴⁹, il proprio assenso alla proposta Bianchi.

La commissione nominata dal Gran Consiglio, tuttavia, non viene incaricata di stilare un apposito disegno di legge, compito, quest'ultimo, affidato da Mussolini al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo, il quale lo porta a termine il 2 giugno del '23. Acerbo, realizzando la volontà di Mussolini, elabora la riforma con una duplice finalità interna: conferire la supremazia alla direzione nazionale partito rispetto alle federazioni locali e, di conseguenza, contrastare, in nome di una presa legalitaria del potere⁵⁰, la «seconda ondata» proclamata dagli squadristi.

Sistemata la questione interna, Mussolini volge ora lo sguardo verso gli oppositori esterni. Questa legge rappresenta una prima tappa per

⁴⁹ G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, cit., pp. 108-109.

⁵⁰ I. Pellicciari, *op. cit.*, p. 113.

radicare nelle istituzioni quella supremazia ostentata «nelle condizioni eccezionali della marcia su Roma»⁵¹. Nel '23 i parlamentari fascisti sono ancora quelli eletti nel '21 e, pertanto, costituiscono una netta minoranza alla Camera. Pur tenendo presente come il clima extraistituzionale di piazza sia capace di influenzare e condizionare l'indirizzo politico, è all'interno del Parlamento che Mussolini deve agire per far approvare la nuova riforma elettorale⁵². Oltre a far leva sull'ingovernabilità tipica della proporzionale, motivazione questa condivisa trasversalmente da molti partiti, il fondatore del fascismo sottolinea il carattere democratico della legge, allontanando ogni accusa di voler sovvertire il sistema vigente e prospettando al Parlamento una via legalitaria per il fascismo:

Il Parlamento: si dice che vogliamo abolire il Parlamento. No! Prima di tutto non sappiamo con che cosa lo sostituiremmo. [...] Ma, o signori, vi prego di considerare che il fascismo è elezionista. Fa le elezioni per conquistare i comuni e le provincie, le ha fatte per mandare deputati al Parlamento. Anzi, l'ho detto e lo ripeto, vuole fare del Parlamento una cosa un po' più seria, se non solenne, vuole, se fosse possibile, colmare quell'*hiatus* che esiste innegabilmente fra Parlamento e Paese.⁵³

Ritorna quindi il tema dell'inserimento delle masse nello Stato che il fascismo, tramite questa riforma, dichiara di voler affrontare, creando un Parlamento in grado di rappresentare fedelmente la volontà politica degli italiani⁵⁴. Per poter rispondere al meglio a questa esigenza, Mussolini sostiene l'importanza di una riforma che preveda l'allargamento del suffragio non solo mediante l'abbassamento dell'età per l'elettorato attivo, ma anche attraverso la concessione parziale del voto amministrativo alle donne. Mussolini sottolinea come la riforma accolga «principi che sono ultrademocratici» come quello della scheda di Stato e il principio del collegio nazionale, rivendicato anche dal Partito socialista⁵⁵.

Il fondatore del fascismo non è il solo a inserire questa riforma nella tradizione del socialismo ma trova anche l'appoggio di altri deputati. Tra questi, uno dei principali interventi è di Renato Casertano, esponente

⁵¹ *Ivi*, p. 110.

⁵² Cfr. *La morte della proporzionale*, in «Il Popolo d'Italia», 7 aprile 1923.

⁵³ B. Mussolini, *La riforma elettorale*, in *Opera Omnia*, vol. XIX, cit., p. 310.

⁵⁴ Rastignac, *Anche dalle urne deve uscire trionfante il fascismo*, in «Il Popolo d'Italia», 4 aprile 1924.

⁵⁵ B. Mussolini, *La riforma elettorale*, in *Opera Omnia*, vol. XIX, cit., p. 313.

te della Democrazia sociale, il quale ricorda al Parlamento come la legge si collochi nel solco delle riforme elettorali già precedentemente suggerite dai socialisti. Il riferimento è a una proposta di legge da parte di Matteotti, Casalini, Turati, Grassi, Bacci e Santini presentata il 6 giugno 1920 da applicare alle elezioni amministrative: «Non è da dimenticare che l'attuale progetto ha il suo precedente parlamentare in un disegno di legge di parte socialista accolto con favore dalla parte popolare. [...] Niente altro di quello che ora propone il Governo»⁵⁶.

Inoltre, come nel caso della proporzionale, anche in questa riforma ricorre il tema della moralizzazione della vita politica. Il capo del fascismo, contraddicendo quello che lui stesso aveva affermato nel '19, assegna ai calcoli elettorali della proporzionale una funzione squisitamente numerica, facendo degenerare la politica in un mero strumento di rendicontazione: «I piccoli mercati dei due quinti e dei tre quarti o di qualche altra frazione di questa abbastanza complicata aritmetica elettorale non mi interessano, non mi riguardano. La politica non può essere un commercio al dettaglio»⁵⁷.

Varata in Parlamento la legge⁵⁸, Mussolini deve raggiungere alle elezioni il consenso necessario per far scattare l'ampio premio di maggioranza previsto. Nel 1924, il fascismo, proponendosi di sanare l'antica frattura tra «paese reale» e «paese legale», si presenta agli italiani come il movimento capace di condurre a termine l'unità nazionale cominciata con il risorgimento⁵⁹. A differenza del 1919, i Fasci non rappresentano più un movimento nuovo che vuole affermarsi sulla scena politica ma, nel frattempo, sono diventati un partito di governo. La campagna elettorale viene così affrontata in una maniera del tutto diversa rispetto al passato. Prevalentemente, nel periodo elettorale, vengono rivendicati dal quotidiano di Mussolini i risultati ottenuti del governo in campo amministrativo, economico e in politica estera⁶⁰. Tra le misure amministrative principali rivendicate dall'esecutivo c'è il blocco degli affitti operato nel gennaio 1923, volto a fermare «l'aumento sconsiderato degli affitti»,

⁵⁶ Renato Casertano, cit., in I. Pellicciari, *op. cit.*, p. 126.

⁵⁷ B. Mussolini, *La riforma elettorale*, in *Opera Omnia*, vol. XIX, cit., p. 312.

⁵⁸ La legge Acerbo viene approvata con 223 voti favorevoli e 123 contrari alla Camera e 165 sì e 41 no al Senato. In P.L. Ballini, *op. cit.*, p. 209.

⁵⁹ *Il sistema parlamentare ed il fascismo. Dichiarazioni di Mussolini ad un giornalista*, in «Il Popolo d'Italia», 17 novembre 1923.

⁶⁰ A. Visani, *op. cit.*, p. 117.

avvantaggiando così la piccola borghesia cittadina. Ampio risalto viene dato dalla stampa alla politica economica e finanziaria di De Stefani che ha portato al pareggio di bilancio, misura apprezzata da varie forze politiche e già nell’agenda dei precedenti governi⁶¹. In tema di politica estera, invece, il capo del governo rivendica la risoluzione della questione adriatica e l’annessione di Fiume all’Italia. Mussolini sintetizza così il suo operato in due anni di governo:

Gli oneri fiscali sulla terra eliminati. Garantito il suffragio limitato alle donne; la religione nuovamente introdotta nelle scuole pubbliche; il governo della maggioranza ristabilito sulle minoranze coalizzate; la circolazione cartacea diminuita; il piccolo risparmio enormemente aumentato; le tasse sull’eredità abolite nell’interesse delle famiglie; l’esodo del capitale italiano arrestato e reso possibile l’ingresso del capitale straniero; la lira apprezzata; assicurata la giornata di otto ore di lavoro agli operai; il valore delle obbligazioni dello Stato rialzato; il traffico delle ferrovie aumentato; gli scioperi aboliti e il numero dei disoccupati ridotto ad una cifra minima. L’Italia è tranquilla. L’Italia lavora.⁶²

5. Conclusione

Le elezioni del 1924, ridimensionato il ruolo della violenza fascista⁶³, presente ma non determinante per il riscontro delle urne, rappresentano uno snodo importante nell’istaurazione della dittatura. Nella legge Acerbo non è contenuta «in nuce la successiva evoluzione totalitaria del regime», determinata o comunque accelerata dalla vicenda Matteotti, ma vengono poste le basi per una «democrazia autoritaria guidata da un esecutivo forte» tale da permettere al nuovo governo «le innovazioni più traumatiche e più lesive della legalità statutaria sostanziale»⁶⁴.

Pur di affermare nel quadro istituzionale quei rapporti di forza già consolidati nella piazza, il capo del governo, nella sua nota «coerenza dell’incoerenza», non esita a mutare prospettiva e a capovolgere ogni argomento da lui stesso sostenuto quando invece di consolidare il po-

⁶¹ *La propaganda elettorale nella sua ultima fase. La situazione finanziaria*, in «Il Popolo d’Italia», 2 aprile 1924.

⁶² B. Mussolini, in A. Visani, *op. cit.*, p. 182.

⁶³ «La violenza, che pure non mancò soprattutto nelle aree già a suo tempo investite dall’offensiva dello squadristo agrario, costituì però un sovrappiù, un elemento non essenziale per la vittoria del “listone”». G. Sabbatucci, *Prefazione*, in *ivi*, p. 8.

⁶⁴ G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, cit., p. 15.

tere doveva affermare dinanzi ad esso la sua esistenza. I postulati di San Sepolcro, dunque, fondamentali nel '19 per determinare le alleanze elettorali⁶⁵, vengono in maggior misura accantonati per soddisfare le esigenze dei fiancheggiatori. Questo *modus operandi*, tuttavia, non rappresenta un'eccezione temporale dovuta alla necessità del momento ma riflette un sistemico modo contraddittorio di agire che riemergerà, come un fiume carsico, durante tutto il ventennio, in cui la principale preoccupazione di Mussolini sarà quella di conciliare esigenze politiche e volontà ideologiche.

⁶⁵ «Se i “sinistri” vogliono venire a noi, vengano pure; [...] Noi accettiamo la loro collaborazione. [...] Ricordiamoci però che la battaglia elettorale deve essere ingaggiata sopra il “nostro” programma». B. Mussolini, *Elezioni e programmi*, in Id., *Come nacque il fascismo. Scritti e discorsi*, La Fenice, Firenze-Roma 1983, p. 100.

In difesa della proporzionale: l'opposizione del Ppi alla legge Acerbo

di Federico Mazzei*

Abstract

Il saggio prende in esame l'opposizione del Partito Popolare Italiano (Ppi) alla Legge Acerbo. Il Ppi vedeva infatti nel proporzionalismo la chiave per riqualificare in chiave pluralistica e autonomistica la rappresentatività dello Stato liberale. Le dimissioni del segretario, Luigi Sturzo, avvenute dopo un'insistente campagna fascista, condussero però una parte del partito a un'apertura alla legge, che venne infine approvata. La capitolazione travolse soprattutto la linea della mediazione popolare che, a conti fatti, non riuscì a ottenere l'attenuazione della riforma elettorale governativa.

In defense of proportional: lpp's opposition to the Acerbo law

The essay examines the Italian Popular Party's (lpp) opposition to the Acerbo's Law. Indeed, the lpp saw proportionalism as the key to redeveloping the representativeness of the liberal state in a pluralistic and autonomist key. However, the resignation of the secretary, Luigi Sturzo, which occurred after an insistent fascist campaign, led part of the party to an opening to the law, which was in the end approved. Above all, the capitulation overwhelmed the position of popular mediation, which, on balance, failed to achieve the mitigation of the government electoral reform.

Parole chiave: legge Acerbo, proporzionalismo, Ppi, Sturzo, De Gasperi.

Keywords: Acerbo's law, proportionalism, lpp, Sturzo, De Gasperi.

1. Introduzione

Nella maggioranza che alla Camera dei deputati votò la fiducia al primo governo Mussolini, il Ppi rimaneva la sola forza politica favorevole

* Università Lumsa, Roma.

al mantenimento del sistema di voto proporzionale. Si trattava, com'è noto, di un'originaria e irrinunciabile «ragione di essere» di quel partito¹, che fin dal *Programma* lanciato il 18 gennaio 1919 aveva rivendicato – nel decimo dei suoi dodici punti – la «[r]iforma elettorale politica con il collegio plurinomiale a larga base con rappresentanza proporzionale»². Che questa rispondesse agli interessi vitali del Ppi, non aveva tardato a dimostrarlo il successo riportato (100 deputati) già nelle elezioni del 16 novembre 1919, che furono le prime ad applicare nel dopoguerra il sistema a scrutinio di lista varato dalla legge elettorale del 15 agosto 1919³. Il suo impianto proporzionalista, infatti, permise al nuovo partito di differenziarsi dal mondo liberale e di consolidarsi con una propria base elettiva, ponendo elettoralmente fuori gioco il clerico-moderatismo consacrato su scala nazionale dal Patto Gentiloni nelle precedenti elezioni del 1913. Ad alimentare il proporzionalismo popolare, però, non furono soltanto le logiche dell'autodeterminazione dettate dall'«egoismo di partito»⁴. Nella proporzionale il Ppi identificò anche la prima di una serie di riforme istituzionali chiamate a riquilibrare in chiave pluralistica e autonomistica la rappresentatività dello Stato liberale. L'elaborazione dottrinale di Sturzo, soprattutto, intervenne a sostenerla come un'innovazione necessaria a democratizzare la forma di governo con la legittima-

¹ Così la definì Giuseppe Donati sul quotidiano popolare di cui era direttore: «Il principio della proporzionale deve essere difeso in pieno, se non vogliamo noi stessi proclamare finita l'azione politica, la ragione di essere del nostro partito» (G. Donati, *Maggioranza alla minoranza e viceversa*, in «Il Popolo», 12 giugno 1923, p. 1).

² L. Sturzo, *Il Partito Popolare Italiano*, Zanichelli, Bologna 1956, vol. I, *Dall'idea al fatto* (1919). *Riforma statale e indirizzi politici* (1920-1922), p. 71.

³ Sulla genesi della riforma elettorale proporzionale del 1919, cfr. P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, Camera dei deputati-Archivio storico, Roma 2011, pp. 3-12, 19-55.

⁴ L'espressione si trova smentita nella relazione di De Gasperi del 12 aprile 1923 al IV Congresso Nazionale del Ppi a Torino: *La situazione politica e parlamentare*, in «Il Nuovo Trentino», 13 aprile 1923, p. 1, ora in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, Edizione critica, vol. II, *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno 1919-1942*, a cura di M. Bigaran e M. Cau, con un saggio di G. Vecchio, Provincia Autonoma di Trento, Fondazione Bruno Kessler, Bologna, il Mulino, 2007 [d'ora in poi: Adg, Sdp], tomo 2, pp. 1390-1404, 1401. L'accusa di «egoismo di partito» sarebbe stata poi rivolta al Ppi anche nella polemica storiografica sul «veto» di Sturzo a Giolitti del 1922: cfr. L. Salvatorelli, *Testamento di De Gasperi*, in «La Stampa», 21 agosto 1955, p. 1 e la replica di G. De Rosa, *Giolitti e Sturzo*, in «Il Giornale del Mattino», 31 agosto 1955, p. 3, poi in Id., *La crisi dello Stato liberale in Italia*, Editrice Studium, Roma 1955, pp. 70-73.

zione parlamentare di forze politiche espressive della struttura «organica» della società civile⁵.

È questo il retroterra programmatico che autorizza a intravedere nel Ppi, già alla vigilia della marcia su Roma, «l'ostacolo maggiore ad ogni progetto di riforma elettorale»⁶. Nella restaurazione del sistema maggioritario, però, il partito di Sturzo rinvenne anche il rischio di pericolose derive anticostituzionali, che avrebbero trasformato la difesa della proporzionale in una lotta per la sopravvivenza degli attori politici che tentavano di condurla. Dal Ppi, infatti, sarebbe stata identificata con quella della democrazia rappresentativa e dettata dal timore che la riforma ipermaggioritaria imposta dal partito del presidente del Consiglio potesse rovesciarla istituzionalmente. Il superamento della proporzionale veniva interpretato, da questo punto di vista, come un mutamento di sistema che finiva non soltanto per monopolizzare la rappresentanza parlamentare, ma anche per alterare l'equilibrio costituzionale dei poteri con l'esautorazione della Camera elettiva ridotta a emanazione di un governo autorizzato a designarne la maggioranza.

Sia sul piano degli interessi politici che su quello della cultura costituzionale, insomma, il proporzionalismo continuò a essere rivendicato dal Ppi con la stessa intransigenza programmatica delle origini. E sarebbe diventato, non a caso, il punto di rottura della collaborazione al governo Mussolini, nel momento in cui quest'ultimo intraprese la strada della riforma elettorale e vi mobilitò la maggioranza parlamentare di cui il partito di Sturzo faceva parte. Fu allora, come si vedrà, che la tesi proporzionalista mostrò le prime crepe ed entrò in contrasto con le logiche della responsabilità governativa. Da questa duplicità di orizzonte scaturirono le mediazioni che tentarono di salvare la proporzionale senza rompere la collaborazione con il governo firmatario del «progetto Acerbo»: a nutrirle concorse l'illusoria convinzione che questi non fossero obiettivi incompatibili e che, anzi, proprio la permanenza nella maggioranza consentisse di salvaguardare la proporzionalità del sistema elettorale. Quella popolare divenne così una difesa dinamica e pragmatica, che almeno in sede parlamentare si tradusse in un'«oppo-

⁵ Cfr. N. Antonetti, *Sturzo, i popolari e le riforme istituzionali. Saggi*, Premessa di G. De Rosa, Morcelliana, Brescia 1988. Si veda anche L. Elia, *Luigi Sturzo nel dibattito sul Parlamento in Italia*, in G. De Rosa (a cura di), *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 26-37.

⁶ A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974, p. 195.

sizione non pregiudiziale» all’iniziativa riformatrice⁷, di fronte alla quale anche «la rigida premessa proporzionalistica, di cui pure il partito era accanito difensore, andò progressivamente a stemperarsi in una serie di compromessi»⁸.

La flessibilità che spingeva a ripiegare sull’«attenuazione della proporzionale» nasceva, in realtà, da motivazioni politiche che prescindevano dall’allineamento al fascismo. Essa affondava le radici nel dibattito apertosi sulla «riforma della riforma» già all’indomani delle elezioni del 1919⁹, che aveva costretto il Ppi a fare i conti con il riaffiorare di un trasversale revisionismo nei confronti della proporzionale. Le sue origini risalivano alle proposte di riforma dei sistemi elettorali locali avanzate fin dagli inizi della XXV legislatura, fra le quali quella popolare della «proporzionale amministrativa» – deliberata dal II Congresso Nazionale di Napoli dell’8-11 aprile 1920¹⁰ – aveva inutilmente tentato di inserirsi: nella sua discussione alla Camera, i deputati del Ppi si trovarono «quasi isolati nel sostenerla»¹¹ e bloccati dalla sospensiva presentata l’8 agosto 1920 dal governo Giolitti per consentire l’immediato svolgimento delle elezioni comunali e provinciali, che si tennero nell’autunno di quell’anno con il precedente sistema di voto. Il fallimento dell’iniziativa promossa dal Ppi certificò il venir meno di una maggioranza proporzionalista nella Camera del 1919, dove «[i]l “fronte” dei partiti e dei gruppi che aveva sostenuto l’introduzione della R. [rappresentanza] P. [proporzionale] nelle elezioni politiche non riusciva ad esprimere più una posizione co-

⁷ G. Sabbatucci, *Il “suicidio” della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in «Italia contemporanea», n. 174, marzo 1989, p. 66, poi in Id. (a cura di), *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Unicopli, Milano 1995, p. 113.

⁸ E. Aga Rossi Sitzia, *Alcide De Gasperi nel Partito Popolare*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 94, 1969, p. 34.

⁹ Cfr. P.L. Ballini, *Sistemi elettorali del primo dopoguerra: dalla genesi della «legge Acerbo» al ritorno all’uninomine fittizio*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 326-339, e anche P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d’Italia*, cit., pp. 88-104.

¹⁰ L’«ordine del giorno Sturzo sulla proporzionale amministrativa» è riprodotto in F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, Prefazione di G. De Rosa, Morcelliana, Brescia 1969, pp. 213-214. Per il dibattito sulla estensione della rappresentanza proporzionale alle elezioni per i Consigli comunali e provinciali, cfr. P.L. Ballini, *Micheli e la questione elettorale*, in G. Vecchio, M. Truffelli (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d’Italia e nella storia di Parma*, Carocci, Roma 2002, pp. 300-302.

¹¹ P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d’Italia*, cit., p. 80. Cfr. anche A. Scornajenghi, *L’alleanza difficile. Liberali e popolari fra massimalismo socialista e reazione fascista (1919-1921)*, Presentazione di G. Vecchio, Edizioni Studium, Roma 2006, pp. 164-168.

mune per quanto riguardava la sua estensione a quelle amministrative»¹². Lo scollamento fu confermato dai primi progetti di riforma maggioritaria che emersero ancora sul terreno della legislazione elettorale amministrativa: dalla proporzionale riprese le distanze il testo sottoscritto il 6 maggio 1920 alla Camera da Giacomo Matteotti e da altri deputati socialisti, che proponeva per tutti i comuni l'adozione di un sistema misto in base al quale avrebbe ottenuto i 2/3 dei seggi la lista che avesse riportato il maggior numero di voti, mentre il restante terzo dei seggi sarebbe stato ripartito, con il sistema del quoziente, fra le altre liste di minoranza¹³.

Abbandonato dal Psi perché giudicato inidoneo a garantire la governabilità municipale, il proporzionalismo riscuoteva la medesima critica nel mondo liberale che se ne dissociava a livello nazionale. I governi che ne erano espressione non si fecero ancora carico di controriforme elettorali, ma cominciarono a neutralizzare la proporzionale con i «blocchi nazionali» promossi contro il Ppi da Giolitti nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921. L'accusa rivolta in quest'area era quella di avere dissolto la maggioranza liberale senza essere riuscita a sostituirle un nuovo equilibrio fondato su solidi governi di coalizione¹⁴. E proprio il Ppi, che aveva reso «difficile» l'alleanza di governo con i liberali, veniva posto sul banco degli imputati al pari della riforma proporzionale del 1919, di cui restava il principale beneficiario e sostenitore.

2. Dalla marcia su Roma al Congresso di Torino: la questione elettorale nella breve collaborazione di governo

Direttamente dai predecessori liberali, dunque, il governo Mussolini ereditava il «complesso della proporzionale» e l'ostilità a un sistema di

¹² P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., p. 76.

¹³ *Ivi*, pp. 77-78.

¹⁴ Si veda, fra le altre, la critica mossa dall'ex presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando alla vigilia delle elezioni politiche del 1921: il mantenimento della proporzionale avrebbe portato «necessariamente alla dissoluzione di quelle nostre istituzioni le quali, pur con tutti i loro sanabili difetti, [avevano] rappresentato e rappresenta[va]no le condizioni di esistenza della nostra unità e della nostra indipendenza» (*Il discorso polemico dell'on. Orlando*, in «La Tribuna», 14 maggio 1921, p. 1).

voto ritenuto corresponsabile dell'ingovernabilità postbellica¹⁵. Quella che si aggiunse, all'indomani della marcia su Roma, fu la necessità reclamata dall'esecutivo che ne era scaturito di preconstituirsì una maggioranza parlamentare non eterogenea e autonoma da alleati e fiancheggiatori¹⁶. A questa rivendicazione il Ppi passò subito a contrapporre quella della proporzionale come condizione per il proprio ingresso nel governo: fin dal comunicato del direttorio parlamentare del 30 ottobre, essa affiancò la richiesta di una pacificazione nazionale fondata sulla restaurazione della legalità¹⁷; senza che, tuttavia, alla loro formale accettazione fosse poi subordinata la nomina dei due ministri (Vincenzo Tangorra al Tesoro e Stefano Cavazzoni al Lavoro e previdenza sociale) e dei quattro sottosegretari popolari (Ernesto Vassallo agli Affari esteri, Giovanni Gronchi all'Industria e Commercio, Fulvio Milani alla Giustizia e affari di culto, Umberto Merlin alle Terre liberate) che il giorno seguente entrarono a far parte della compagine di governo mussoliniana. Le riserve espresse dal Ppi sulla riforma elettorale trovarono, comunque, una prima risposta rassicurante nelle dichiarazioni con le quali il presidente del Consiglio ribadì «che il suo partito si sarebbe battuto sul terreno dell'intransigenza nelle elezioni politiche»¹⁸ e che, per quanto riguardava la proporzionale, non era stata «mai presa alcuna decisione contro di essa»¹⁹. L'impegno mussoliniano bastò a far convergere i ministri popolari sull'ordine del giorno approvato all'unanimità dal Consiglio dei ministri del 15 novembre 1922, che deliberò la revisione del «vigente sistema elettorale a base rigidamente proporzionale» allo scopo

¹⁵ Lo avrebbe sottolineato la relazione congressuale di De Gasperi a Torino del 12 aprile 1923, ricordando che «[i]l fascismo né come dottrina, né come movimento [era] di per sé antiproporzionalista» e che «[l']ostilità contro la proporzionale venne invece inoculata in alcuni fascisti dirigenti dalla stampa liberale democratica che durante l'ultima crisi condusse una vivacissima campagna» (*La situazione politica e parlamentare*, cit., p. 1401).

¹⁶ «La inerzia dei Governi passati derivava dalla difficoltà nella quale essi si trovavano di governare mediante un Parlamento diviso»: *Le elezioni e la riforma elettorale*, in «Il Popolo d'Italia», 12 novembre 1922, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XIX, *Dalla marcia su Roma al viaggio negli Abruzzi (31 ottobre 1922-23 agosto 1923)*, La Fenice, Firenze 1956 [d'ora in poi: *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX], p. 9.

¹⁷ Se ne veda il testo in S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, Garzanti, Milano 1951, pp. 148-149.

¹⁸ *Proporzionale*, in «Il Popolo Nuovo», IV, n. 46, 12 novembre 1922, p. 1.

¹⁹ Queste sarebbero state le «precise e leali dichiarazioni» di Mussolini nell'incontro del 30 ottobre con De Gasperi e Cavazzoni, presidente e segretario del Gruppo parlamentare del Ppi, che con gli altri membri del direttorio presenti a Roma avrebbero poi autorizzato la partecipazione dei ministri popolari al nuovo governo: cfr. S. Jacini, *op. cit.*, pp. 148-149.

di «permettere la rappresentanza di tutti i partiti e nel contempo la formazione di un Governo di maggioranza parlamentare»²⁰.

Prima ancora che la riforma elettorale fosse elaborata a livello governativo, toccò alla stampa popolare controbilanciare il sostegno anticipato dalla rappresentanza ministeriale del partito. Sul suo settimanale ufficiale, «Il Popolo Nuovo» diretto da Giulio Seganti, la difesa della proporzionale divenne oggetto degli interventi che ripresero a farne il *porro unum* della collaborazione di governo appena intrapresa. La questione venne posta preventivamente sul tappeto, il 12 novembre 1922, dall'editoriale della testata che tornò a iscrivere la proporzionale nell'identità programmatica del Ppi:

Il nostro Partito non ha nulla da cambiare al suo programma su tale argomento: sorgendo, quattro anni fa, ha messo tra i propri punti fondamentali la riforma elettorale sulla base del regime proporzionale, in quanto questa tende a valorizzare le forze organiche del Paese, a portare la loro viva voce nell'assemblea legislativa, a rompere il cerchio chiuso delle camerille e delle clientele personali.²¹

Negli argomenti riproposti dal «Popolo Nuovo», la proporzionale restava la garanzia della giustizia rappresentativa e di una democrazia intermedia da partiti funzionanti, a loro volta, come strumenti di moralizzazione e di nazionalizzazione della politica²². Del modello si riconsideravano, d'altra parte, le criticità sollevate dalla discussione sulla riforma rilanciata dal governo Mussolini e, soprattutto, gli effetti controproducenti sulla stabilità dell'esecutivo, a cui rimandava l'accusa proveniente dal fronte antiproporzionalista: «il sistema attuale non forma una maggioranza parlamentare omogenea, costringe perciò a costituire gabinetti di coalizione, il che vuol dire paralisi di governo»²³. Altrettanto problematico, tuttavia, appariva all'organo del Ppi il rimedio costituito da una riforma maggioritaria che introducesse meccanismi distorsivi finaliz-

²⁰ *Un'altra importante seduta del Consiglio dei Ministri. Notevole affermazione di principio sul problema elettorale*, in «Il Popolo d'Italia», 16 novembre 1922, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX, p. 14.

²¹ *Proporzionale*, cit. Alle resistenze popolari fa riferimento *Il dibattito sulla riforma elettorale. Pro e contro la proporzionale*, in «Il Popolo d'Italia», 12 novembre 1922, p. 1.

²² Cfr. *Tre battaglie*, in «Il Popolo Nuovo», IV, n. 47, 26 novembre 1922, p. 1, che definiva la proporzionale come «il mezzo più efficace, attraverso i grandi partiti, di unificazione nazionale delle correnti locali e regionali, in espressioni programmatiche e in concezioni pratiche di interessi generali»

²³ *Ibidem*.

zati alla creazione di una «maggioranza omogenea» in Parlamento «quando non si [aveva] una maggioranza omogenea nel paese»²⁴. E artificiosa veniva ritenuta, in particolare, l'aggiunta di un premio di maggioranza che costringesse le liste che intendevano conseguirlo a «giolitteggiare» nel solco della politica bloccarda reintrodotta nelle elezioni del 1921 da Giolitti in funzione antipopolare²⁵.

Le prese di posizione della stampa di partito aprirono il varco al primo pronunciamento della Direzione popolare, che nell'ordine del giorno del 12 dicembre 1922 richiamò la funzione politica della «proporzionale come mezzo di educazione alla sincerità e alla disciplina dei partiti italiani e come correttivo organico al suffragio universale»²⁶. Quanto all'addebito dell'instabilità di governo, si incaricò di respingerlo il presidente del gruppo parlamentare della Camera, Alcide De Gasperi, che ripercorse la storia dei governi italiani dal 1848 e rinvenne nella loro brevità una costante già riscontrabile prima del 1919, ricavandone la conclusione che la proporzionale fosse «assolutamente fuori tiro, da tutti gli attacchi mossi a lei, ai fini della creazione del Governo forte e continuativo»²⁷. Il ritorno al maggioritario non sarebbe perciò bastato a garantire il consolidamento dell'esecutivo²⁸, mentre l'abbandono della proporzionale comportava il rischio – denunciato dalla Direzione del Ppi

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ *I deliberati della Direzione*, in «Il Popolo Nuovo», IV, n. 51, 17 dicembre 1923, p. 1.

²⁷ A. De Gasperi, *Il metodo elettorale e parlamentare nella storia d'Italia*, in «Il Nuovo Trentino», 15 dicembre 1922, p. 1, ora in *Adg, Sdp*, II, 1, pp. 993-997. L'articolo riproduce in larga parte il precedente dal titolo: A. De Gasperi, *I postulati del Partito Popolare riaffermati in un ordine del giorno della Direzione*, in «Il Nuovo Trentino», 14 dicembre 1922, p. 1, ora in *Adg, Sdp*, II, 1, pp. 990-992. Già il 17 novembre alla Camera, nel dibattito sulla fiducia al governo Mussolini, De Gasperi aveva auspicato «che il sistema elettorale non [fosse] mutato con artifici aritmetici o geometrici, i quali sovrappongano una minoranza alla maggioranza o ledano il principio della giustizia rappresentativa» (*Adg, Sdp*, II, 2, p. 1470). Per la posizione di De Gasperi sulla riforma elettorale dopo la marcia su Roma, si veda soprattutto A. Canavero, *L'esperienza del Partito Popolare (1918-1926)*, in *Alcide De Gasperi*, vol. I, *Dal Trentino all'esilio in patria (1881-1943)*, Fondazione Alcide De Gasperi, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 299-336.

²⁸ «Un paese come il nostro che ha una civiltà così profonda, nel quale vivono tante tradizioni di carattere generale e di carattere locale, nel quale c'è la più varia diversità di interessi, da un capo all'altro della penisola, e interessi rispettabili nel campo industriale, nel campo agrario, nel campo di ceti medi, nel campo professionale, nel campo operaio, che ha una popolazione così numerosa, al di sopra anzi della propria potenzialità, che infine, per la sua stessa costruzione geografica, determina tante diversità di temperamenti, di esigenze, di bisogni, è impossibile e assurdo pensare di coartarlo in una unificazione meccanica, o, peggio ancora, volerne limitare la espansione pubblica ad una sola corrente, ad una sola forza»: A. De Gasperi, *I postulati del Partito Popolare riaffermati in un ordine del giorno della Direzione*, cit.

– di una riforma elettorale che potesse artatamente consegnare a liste di minoranza una schiacciante maggioranza parlamentare:

La creazione di sistemi elettorali artificiosi che mettessero in contrasto la maggioranza così ottenuta di una Camera rappresentativa con la maggioranza dei votanti nel Paese svaluterebbe l'istituto parlamentare e indebolirebbe il Governo all'estero, di fronte al quale l'Italia, sola in Europa, potrebbe apparire governata da una minoranza.²⁹

Queste valutazioni non tardarono ad applicarsi alla riforma elettorale deliberata nella seduta del Gran Consiglio del fascismo del 15 dicembre 1922, dalla quale uscirono l'unanime indicazione del «sistema maggioritario con la rappresentanza proporzionale per le minoranze» e quella del premio di maggioranza da attribuirsi «alla lista che riport[asse] il maggior numero di voti»³⁰. Nell'occasione, poi, il segretario del Pnf Michele Bianchi propose di fissare la quota premiale sulla soglia dei «tre quarti dei mandati invece dei due terzi»³¹ preannunciati il 29 novembre dal «Popolo d'Italia»³². Quello che venne subito ribattezzato come il «sistema Bianchi» non fece che confermare le preoccupazioni ufficializzate dal Ppi alla vigilia della sua approvazione in Gran Consiglio, che spinsero ad attribuirgli la paradossale definizione di «sistema minoritario»³³. Dalla sua architettura sarebbe scaturito, infatti, «un metodo che “a priori” impedi[va] al Paese di essere rappresentato alla Camera» e rendeva prefigurabile l'«assurdo» scenario in cui «la maggioranza assoluta dei mandati sarebbe [stata] affidata ad una minoranza assoluta di votanti»³⁴.

Fin da questa prima fase istruttoria, tuttavia, l'intransigenza proporzionalista non escluse la ricerca di mediazioni negoziabili nel perimetro di una revisione del sistema di voto già orientata verso l'opzione mag-

²⁹ *I deliberati della Direzione*, cit.

³⁰ *Il Gran Consiglio Fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 16 dicembre 1922, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX, p. 72.

³¹ *Ibidem*.

³² *Quale sarà la riforma elettorale del Ministero Mussolini*, in «Il Popolo d'Italia», 29 novembre 1922, p. 1.

³³ L'espressione emerse immediatamente sulla stampa popolare: si veda, ad esempio, *Il Gran Consiglio e il sistema minoritario*, in «Battaglie del Mezzogiorno», 17-18 dicembre 1922, p. 1, citato in G. Palmisciano, *Sviluppo e crisi del Partito popolare a Napoli e in Terra di Lavoro*, in R.P. Violi (a cura di), *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno*, FrancoAngeli, Milano 2021, p. 170.

³⁴ A. De Gasperi, *Il metodo elettorale e parlamentare nella storia d'Italia*, cit., ora in *Adg, Sdp*, II, 1.

gioritaria. Una volta dichiarato il dissenso sul «progetto Bianchi», il Ppi decise di tentare la strada della chiarificazione direttamente con il presidente del Consiglio, che ricevette il 21 dicembre De Gasperi e fu da questi interpellato sulla questione elettorale:

De Gasperi – Tu conosci le nostre diffidenze in proposito. Qual è il tuo pensiero?

Mussolini – Intendo di trovare l'accordo con i popolari. Infine io sono per il mantenimento del sistema proporzionale, come criterio di massima, e quando dico di volere una maggioranza compatta alla Camera non è che io voglia a tutti i costi garantire tale maggioranza ad un solo partito. La maggioranza potrà essere formata anche di due o tre gruppi. Quello che voglio evitare è lo spezzettamento e la dosatura di gruppi numerosi che tolgono al Governo e ogni omogeneità.

De Gasperi – Con tali criteri non credo che l'accordo sarà difficile.³⁵

La disponibilità all'accordo riaffermata da De Gasperi nell'incontro si basava evidentemente sull'auspicio che la riforma elettorale potesse consentire di raggiungere l'obiettivo di una più stabile e omogenea maggioranza parlamentare senza sacrificare l'impianto proporzionalista del sistema in vigore dal 1919. In difesa di quest'ultimo, perciò, il Ppi si sarebbe dovuto mobilitare non tanto per garantirne l'intangibilità, quanto per contrastare (o almeno limitare) le mire egemoniche del partito di governo che si era già schierato in favore della proporzionale con ampio premio di maggioranza.

L'ipotesi di una trattativa affiorava così fra le opzioni contemplate dalla dirigenza popolare, nel momento in cui iniziavano a intensificarsi le pressioni per la riforma della proporzionale. Ma, paradossalmente, nel periodo della partecipazione al governo Mussolini quella possibilità non uscì ancora allo scoperto e continuò a cedere il passo all'opposizione frontale nei confronti del «progetto Bianchi». Si palesarono, quindi, le obiezioni di principio che interpretavano quella elettorale come un'autentica riforma costituzionale, liberticida e antidemocratica, in quanto tesa a limitare lo spazio di rappresentanza delle minoranze. Questa con-

³⁵ Historical Archives of the European Union, Firenze, *Fondo Alcide De Gasperi* [d'ora in poi: Adg], Adg-22, Trentino, II, Legislazione scolastica delle nuove province, *Colloquio De Gasperi Mussolini 21 dicembre 1922, ore 11 e 35*, ora in Adg, Sdp, II, 1, pp. 999-1000. In quella circostanza Mussolini rimase evasivo anche sui tempi dell'iniziativa parlamentare: «Non sono ancora certo se farò portare la riforma elettorale, giacché come sai, dato lo stato di convulsione in cui si trova il paese, mi propongo di differire più che è possibile le elezioni e quindi anche la riforma. Ma può darsi che convenga trattarla già in questo scorcio di sessione».

testazione riavvicinò al Ppi le componenti del mondo liberal-democratico che, muovendo dalla denuncia di quello stesso pericolo, si lasciarono alle spalle le prevenzioni sulla proporzionale e ne rivalutarono la funzionalità almeno in termini di garanzia del pluralismo politico. Indicativi furono, in tal senso, i polemici interventi dedicati dal «Corriere della Sera» al progetto governativo di riforma maggioritaria³⁶, che anche sul «Popolo Nuovo» furono ripresi e segnalati favorevolmente: il quotidiano milanese sarebbe giunto, addirittura, a scagionarvi la proporzionale «dall'accusa, tanto leggera che non varrebbe più la pena di ripeterla o di prenderla sul serio, di aver fatto fallire le due ultime legislature», dandole atto di avere svolto un'influenza «moderatrice della preponderanza dei partiti vincitori nelle singole circoscrizioni»³⁷.

Dagli inizi del 1923 l'opposizione popolare alla riforma elettorale si irrigidì ulteriormente con il deteriorarsi della solidarietà nei confronti del governo Mussolini³⁸. Lo stesso Sturzo ribadì che il sostegno non era incondizionato e che il programma del partito – proporzionale *in primis* – doveva essere rispettato: la responsabilità della rottura sarebbe altrimenti ricaduta sulle spalle del fascismo che concepiva a senso unico la collaborazione e minacciava il Ppi in quanto «equivoco dannoso alla nostra vita nazionale»³⁹. La resa dei conti si consumò con il IV Congresso Nazionale convocato a Torino il 12-14 aprile 1923, nel quale fu proprio la relazione di Sturzo a ristabilire le distanze dal fascismo per sganciare il Ppi dall'alleanza di governo⁴⁰. Alla successiva di De Gasperi, che a sua volta interpretò la presenza ministeriale «in senso non [di] soggezione ma di concorso con proprie idee e con tendenza di ritornare alla normalità costituzionale», spettò invece il compito di subordinarla al mantenimento della proporzionale. Nel momento in cui il fascismo si accingeva a importare «peggiore» in Italia il modello misto francese del «maggioritario con la rappresentanza proporzionale», per De Gasperi sarebbe stato

³⁶ Progetti, in «Corriere della Sera», 4 gennaio 1923, p. 1.

³⁷ *Proporzionale*, in «Il Popolo Nuovo», IV, n. 1, 7 gennaio 1923, p. 3.

³⁸ Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 165-172.

³⁹ Così dichiarò il segretario *ad interim* del Pnf (subentrato a Bianchi all'indomani della marcia su Roma) Nicola Sansanelli: *Il sindacalismo fascista nella concezione dell'on. Mussolini*, in «Corriere della Sera», 16 marzo 1923, p. 1, anche in A. Lyttelton, *op. cit.*, p. 197.

⁴⁰ L. Sturzo, *La funzione storica del Partito Popolare Italiano*, 12 aprile 1923, in *Id.*, *op. cit.*, vol. II, *Popolarismo e fascismo (1924)*, pp. 95-126. Per l'immediata reazione fascista alla relazione di Sturzo, cfr. G. Polverelli, *Il discorso di un nemico*, in «Il Popolo d'Italia», 13 aprile 1923, p. 1.

dovere di sincerità ripetere ancora una volta che, su questo terreno, non lo potremo seguire. Si dirà che è per egoismo di partito. Certo ogni partito che rappresenta un'idea ha diritto di difendere la propria personalità per attuarla; ma dimostreremo coi fatti che per noi non è il numero dei mandati il fattore decisivo.⁴¹

La sinistra anticollaborazionista del partito, giornalmisticamente legata a «Il Domani d'Italia» di Francesco Luigi Ferrari, si mostrò invece scettica sulla possibilità di difendere la proporzionale proseguendo la collaborazione ministeriale. A nome di questa tendenza, Gerolamo Meda domandò se il gruppo parlamentare fosse realmente disposto a spingere «la sua azione in difesa della proporzionale sino a dare voto contrario al governo, nel caso che questo [avesse] presenta[to] un progetto di legge per la soppressione di essa»⁴². Ma anche la destra collaborazionista accolse negativamente la relazione degasperiana e presentò con Antonio Pestalozza un ordine del giorno filogovernativo senza riferimenti alla riforma elettorale, che venne respinto dal relatore e infine ritirato⁴³. Il Congresso si chiuse invece con l'approvazione di quello formulato da De Gasperi, che «impegn[ava] il Gruppo parlamentare popolare alla difesa più intensa e più valida della proporzionale» e dava «mandato al Consiglio Nazionale di vigilare affinché il Partito, indipendentemente dal sistema elettorale, manten[esse] integra la sua autonomia e nettamente distinta da ogni confusione e compromissione con altri partiti la sua figura elettorale e politica»⁴⁴.

Le relazioni e le deliberazioni di Torino aprirono la crisi che interruppe la collaborazione di governo popolare. Il 17 aprile Mussolini convocò i ministri e i sottosegretari del Ppi e prospettò loro le dimissioni con un *ultimatum* che lasciava aperta la porta soltanto nel caso in cui il Gruppo parlamentare avesse adottato una risoluzione collaborazionista che sconfessasse inequivocabilmente l'esito congressuale⁴⁵. L'intimazione mussoliniana indusse la destra filofascista del partito guidata dal ministro

⁴¹ Adg, Sdp, II, 2, p. 1401.

⁴² F. Malgeri (a cura di), *op. cit.*, p. 441.

⁴³ Ivi, pp. 435 e 529. Per il parere contrario di De Gasperi all'«ordine del giorno dei destri», cfr. Adg, Sdp, II, 2, pp. 1403-1404.

⁴⁴ F. Malgeri (a cura di), *op. cit.*, p. 539. Sul Congresso di Torino, cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 173-186.

⁴⁵ Cfr. il comunicato ufficiale in *I ministri popolari espongono al Capo del Governo il loro pensiero sul voto di Torino*, in «Il Popolo d'Italia», 18 aprile 1922, p. 1, anche in Stefano Cavazzoni, ed. fuori comm., Milano 1955, pp. 62-63.

Cavazzoni a tentare il capovolgimento della delibera congressuale nella riunione dei deputati convocata il 20 aprile a Palazzo Soderini⁴⁶. A uscirne approvato, però, non fu l'ordine del giorno di Livio Tovini che sollecitava l'adesione al «progetto Bianchi», ma quello di Mario Cingolani che si limitava a ridimensionare il voto proporzionalista del Congresso: il Gruppo popolare si sarebbe impegnato ad applicarne l'indirizzo «coordinandolo alle supreme esigenze del Paese», ma l'esperienza ministeriale sarebbe dovuta continuare con spirito di «piena lealtà verso il Capo del Governo» e di «fedeltà verso il Partito»⁴⁷. Neppure questa disponibilità al compromesso, tuttavia, si rivelò sufficiente a salvare la collaborazione: tre giorni dopo, il 23 aprile, Mussolini si dichiarò insoddisfatto del «documento piuttosto involuto che non modifica[va] il fondo del Congresso di Torino, essenzialmente antifascista», e rispose «accettando» le dimissioni di Cavazzoni e dei suoi colleghi⁴⁸. L'irrigidimento mussoliniano risentì anche delle pressioni derivanti dall'ala del fascismo intransigente, che contestò la lealtà professata dal Ppi al governo ma non al Pnf⁴⁹. La risposta al Congresso di Torino del Ppi giunse dalla delibera del Gran Consiglio del fascismo del 25 aprile 1923, che riconfermò i criteri della riforma elettorale fissati da Bianchi e, all'indomani della sua approvazione, affidati per la redazione del disegno di legge al sottosegre-

⁴⁶ Lo auspicava Filippo Meda nella lettera al figlio Gerolamo del 19 aprile 1923, riportata in G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, Le Monnier, Firenze 1959, p. 232: «Credo che la soluzione domani avverrà in questa forma: colla votazione di un ordine del giorno che presenterà il direttore, sul quale esso porrà la questione di fiducia: naturalmente si tratterà di un ordine del giorno sul quale attraverso Cavazzoni ci sia la sicurezza che non ricominceranno le beghe. Tutto, del resto, compresa la questione disciplinare, verrà rimesso al Consiglio Nazionale. Il telegramma che ti manderò dopo la seduta sarà, dunque, in relazione a questa linea. Si capisce che l'ordine del giorno non sarà mai una sconfessione del congresso, ma una sua interpretazione sul punto dello spirito della collaborazione».

⁴⁷ *Il voto del Gruppo popolare. Piena solidarietà e leale collaborazione col Governo fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 21 aprile 1923, p. 4. Il resoconto della seduta e l'ordine del giorno «approvato con 70 voti favorevoli, 10 astenuti e col voto contrario dell'on. Tovini» si trovano anche nella lettera di Cavazzoni a Mussolini dello stesso 20 aprile, riprodotta in Stefano Cavazzoni, cit., pp. 63-64.

⁴⁸ *Mussolini risponde all'on. Cavazzoni. Le dimissioni dei ministri popolari al Governo accettate*, in «Il Popolo d'Italia», 24 aprile 1923, p. 6. La lettera di Mussolini a Cavazzoni è riprodotta anche in Stefano Cavazzoni, cit., p. 64. Sulla fine della collaborazione di governo del Ppi, cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 188-191. Per i commenti di parte fascista, cfr. Rastignac [V. Morello], *Il tentativo dissolto*, in «Il Popolo d'Italia», 25 aprile 1923, p. 1; G. Polverelli, *Fascismo e Partito Popolare*, *ibidem*.

⁴⁹ Cfr. *È chiaro?*, in «Il Popolo», 26 aprile 1923, p. 1: «L'on. Mussolini personalmente pare fosse soddisfatto dell'ordine del giorno e intendesse di accettarlo. Ma per insistenze molto accentuate degli elementi antipopolari del Gran Consiglio – alcuni dei quali, in verità, non hanno mai occultata ed ovattata la loro avversione al nostro partito – ha finito col rispondere come ha risposto».

tario alla Presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo⁵⁰. Oltre a escludere il ritorno al collegio uninominale (richiesto invece da Farinacci a nome del rassisto provinciale), essa rendeva definitiva l'opzione in favore di un sistema «maggioritario a più vaste circoscrizioni elettorali», nel quale si prevedeva che la lista che avesse ottenuto il maggior numero di voti fosse «eletta per intero e i posti residuali ripartiti proporzionalmente fra le rimanenti liste», ma senza ancora determinazioni circa le quote di distribuzione percentuale dei seggi fra maggioranza e minoranza⁵¹.

3. Il disegno di legge Acerbo nella «Commissione dei 18»

Con l'uscita dal governo venne meno quella sorta di «vincolo esterno» che aveva fino allora «contenuto» la divaricazione delle posizioni esistenti all'interno del Ppi sul problema della riforma elettorale. Da un lato, si accentuò l'intransigenza della «sinistra popolare» già critica nei confronti della collaborazione ministeriale e destinata a riavvicinarsi al «centrismo» di Sturzo sul terreno del proporzionalismo: per lo stesso segretario, infatti, il Ppi non avrebbe dovuto concedere alla forza politica che lo aveva estromesso dal governo alcuna sponda nell'approvazione di una riforma che rischiava di mettere sistematicamente fuori gioco le minoranze parlamentari. Dall'altro lato, invece, la perdita delle posizioni ministeriali ridiede mano libera all'ala destra del partito sconfitta a Torino e allineata alla prospettiva maggioritaria che attendeva di concretizzarsi nel «progetto Acerbo».

Fra questi due opposti fuochi maturò l'iniziativa di mediazione con cui De Gasperi cercò di restituire al Ppi, che continuava a far parte della maggioranza parlamentare, un ruolo attivo nell'iter di elaborazione della riforma governativa. La sua proposta migliorativa fu quella di un premio di maggioranza percentualmente limitato rispetto al «sistema Bianchi», ossia ridotto a 3/5 dei seggi e subordinato al raggiungimento di un *quorum* pari al 40% dei voti. Si trattava dell'estensione su scala na-

⁵⁰ Cfr. G. Acerbo, *Fra due plotoni di esecuzione. Avvenimenti e problemi dell'epoca fascista*, Cappelli, Bologna 1968, pp. 221-224.

⁵¹ L'«ordine del giorno Bianchi» venne approvato «con 21 voti contro due astenuti e due contrari» (Farinacci e Finzi): *Il Gran Consiglio Fascista discute il problema elettorale e vota il sistema maggioritario alla quasi unanimità*, in «Il Popolo d'Italia», 26 aprile 1923, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX, pp. 207-208. Per il dibattito sulla riforma elettorale all'interno del fascismo, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, 1. *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966, pp. 518-523.

zionale del meccanismo previsto per le elezioni comunali e provinciali dall'articolo 8 del decaduto «progetto Matteotti», che avrebbe introdotto un *quorum* minimo di 2/5 dei voti per la lista «prevalente» e un premio di maggioranza pari a 3/5 dei seggi con quarto quinto raggiungibile in caso di superamento della soglia dei 3/5 dei voti⁵². Proprio da questo emendamento, approvato il 23 novembre 1920 alla Camera anche dai deputati popolari, De Gasperi avrebbe ricavato e mutuato – come ricordava «Il Popolo Nuovo» – il sistema della «proporzionale limitatamente attenuata»:

È questo evidentemente uno scarto alla proporzionale. Notiamo però che i popolari già si erano altra volta proposti un analogo problema quando si trattò di applicare la proporzionale nelle elezioni amministrative e si credette allora di non ferire il principio proporzionalista accettando, nei soli casi di necessità, la introduzione di un limitato premio di maggioranza a quella fra le liste concorrenti che avesse riportato un numero di voti compreso fra i due quinti e i tre quinti di votanti. Su questa linea sarà quindi possibile forse trovare un punto di utile discussione.⁵³

La proposta venne presentata da De Gasperi, a nome del Gruppo popolare della Camera, nell'incontro avuto il 18 maggio 1923 con Mussolini e Acerbo, ai quali egli ribadì che il Ppi era «solennemente e pubblicamente» impegnato a difendere la proporzionale, ma si rendeva comunque disponibile «ad un temperamento» idoneo a «rafforzare il partito più forte, quando occorr[eva]». Avanzò quindi la richiesta di attribuzione dei 3/5 dei seggi alla lista maggioritaria che avesse raggiunto i 2/5 dei voti nel «collegio unico nazionale», di cui ugualmente domandò l'introduzione assieme a quella di altri presidi – scheda di Stato e voto obbligatorio – ritenuti necessari a tutelare la sicurezza e la libertà di voto. Per questi ultimi (salvo il voto obbligatorio) De Gasperi ottenne a titolo di «concessione» l'assenso degli interlocutori, che rinviarono invece all'esame parlamentare la questione del premio di maggioranza: «Quando il Presidente» – dichiarò Acerbo – «si sarà deciso a presentare il pro-

⁵² Atti Parlamentari [d'ora in poi: Ap], Legislatura XXV, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 23 novembre 1920, p. 5798, su cui cfr. P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., pp. 77-78, 118.

⁵³ *Si discute di riforma elettorale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 21, 27 maggio 1923, p. 1.

getto voi vi farete valere coi vostri rappresentanti in commissione»⁵⁴. In vista di questo appuntamento, perciò, l'«attenuazione della proporzionale» mediante la passerella premiale dei 3/5 dei seggi sarebbe stata ancora rilanciata da De Gasperi nell'intervista pubblicata sul settimanale «Epoca» il 3 giugno 1923:

Questo sistema ha il vantaggio: a) di assicurare la maggioranza dei seggi parlamentari e quindi il governo del paese solo ad una lista che raggiunga una cospicua maggioranza relativa del corpo elettorale; b) di garantire automaticamente il ritorno alla proporzionale pura in un momento in cui venisse a mancare nel paese una tale forza prevalente; c) di assicurare ai partiti che non aspirano o non possono aspirare al Governo del paese la possibilità di conquistare con propria distinta fisionomia una congrua rappresentanza.⁵⁵

L'aperta *avance* negoziale innescò la polemica che contrappose il direttorio del gruppo parlamentare rappresentato da De Gasperi e la direzione giornalistica del «Popolo» che intervenne a sconfessare la trattativa avallata dalle dichiarazioni degasperiane⁵⁶. Il quotidiano popolare fondato il 5 aprile precedente e diretto da Giuseppe Donati si rendeva portavoce di una linea di resistenza che ribadiva l'indisponibilità del Ppi a sacrificare l'intransigenza proporzionalista alla mediazione con il governo Mussolini. Il suo bersaglio polemico divennero gli «antifascisti del *quorum*» inclini sia all'accettazione del premio di maggioranza che al cedimento sul «*limite*» minimo di voti, la cui fissazione Donati riteneva prioritaria rispetto alla stessa riduzione dei «*posti*» assegnati alla lista che lo avesse superato⁵⁷.

Il pronunciamento del «Popolo» acuì le tensioni che laceravano il gruppo dirigente popolare e sfociarono intanto in una lettera di prote-

⁵⁴ Adg-39, Fascismo, VII, 1, Varie, *Dichiarazione fatta al presidente Mussolini il 18 maggio 1923*. Al termine del colloquio Acerbo avrebbe così congedato De Gasperi: «Avete ottenuto ormai tanto, che potete accontentarvi. Si fa per venirvi incontro». Cfr. anche S. Jacini, *Storia del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 180: «De Gasperi preparava un proprio progetto, con consenso degli organi direttivi del partito, esponendosi, di fronte agli estremisti, alla taccia di aver consentito a diluire il principio proporzionalista *pro bono pacis*. Ma invano».

⁵⁵ *La riforma elettorale. Un'intervista dell'on. De Gasperi coll'«Epoca»*, in «Il Nuovo Trentino», 3 giugno 1923, p. 1, anche con il titolo: *Computo nazionale e circoscrizione locale*, in «Il Popolo», 4 giugno 1923, p. 1, ora in Adg, *Sdp*, II, 2, pp. 1095-1098, 1096.

⁵⁶ [G. Donati], *Tornare ai principi*, in «Il Popolo», 4 giugno 1923, p. 1.

⁵⁷ [G. Donati], *Note alla Seduta: l'unica funzione della libertà in tre diverse concezioni*, in «Il Popolo», 12 luglio 1923, p. 1. Sull'avversione di Donati a ogni tentativo di mediazione sulla legge Acerbo, cfr. I. Vitale, *L'ultimo anno di Donati in Italia: l'opposizione al disegno di legge Acerbo*, in «Civitas», XXXII, n. 10, ottobre 1981, p. 35-53.

sta firmata da De Gasperi, alla quale dovette rispondere l'intervento conciliativo di Sturzo⁵⁸. A differenza di quanto paventato da Donati, la motivazione che spingeva ad accantonare la difesa a oltranza della proporzionale non era neppure la collaborazione parlamentare con il governo Mussolini, bensì l'unità del Gruppo popolare messa a rischio dall'ala collaborazionista che minacciava la rottura in caso di respingimento della riforma maggioritaria. La via del compromesso apparve così necessaria a scongiurare la scissione della «destra nazionale» incoraggiata dalle manovre fasciste che tentavano di agganciarla alle spalle del partito: lo stesso De Gasperi lo ammise nel Consiglio Nazionale del 15 maggio 1923, rivendicando «l'opera della presidenza del Gruppo» che tendeva «a salvare l'unità del partito, a non dar motivo plausibile al Governo per un contrasto acuto e ad evitare il tentativo di una revisione del Congresso»⁵⁹. La linea negoziale si proponeva, inoltre, di far leva sulle divergenze che intendeva accentuare in campo fascista, dove avrebbe dovuto consigliare «l'abbandono del sistema Bianchi»⁶⁰. Anche da questo punto di vista, la prospettiva dell'intesa ricercata dal Ppi su *quorum* e premio di maggioranza si poneva in netta alternativa alla strategia disgregatrice perseguita dal fascismo e puntava a sbarrarle politicamente la strada.

L'offensiva popolare si infranse, tuttavia, sulla svolta intransigente di Mussolini che diede il via libera al disegno di legge approvato il 6 giugno in Consiglio dei ministri e presentato il 9 giugno alla Camera. Il testo elaborato da Acerbo prevedeva l'attribuzione dei 2/3 dei seggi (356) alla lista maggioritaria senza un *quorum* minimo di voti e la ripartizione proporzionale del restante terzo (178 seggi) alle liste di minoranza. Il collegio unico nazionale restava in vigore per il calcolo del quoziente elettorale di maggioranza, mentre il quoziente per il riparto dei seggi di minoranza veniva computato a livello circoscrizionale regionale⁶¹. Le assicurazioni fornite a De Gasperi da Mussolini e Acerbo risultavano smentite dall'impianto di una riforma modellata sulle linee portanti del «progetto Bianchi» e, non a caso, subito accolta da Sturzo con la medesima obie-

⁵⁸ Cfr. *Un comunicato della Segreteria Politica*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 23, 10 giugno 1923, p. 1.

⁵⁹ *I lavori del rinnovato "Consiglio Nazionale" del Partito Popolare Italiano*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 20, 20 maggio 1923, p. 1.

⁶⁰ *Si discute di riforma elettorale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 21, 27 maggio 1923, p. 1.

⁶¹ *Il progetto governativo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 23, 10 giugno 1923, p. 1.

zione che era stata già rivolta a quest'ultimo: «l'errore è il credere che si possa artificiosamente creare alla Camera dei Deputati una maggioranza omogenea, ove questa maggioranza non esista nel paese»⁶².

Il 10 giugno la Direzione del Ppi e il direttorio del Gruppo parlamentare esaminarono «nella sua portata politica e nella sua struttura tecnica» il disegno di legge governativo e, riaffermando «la fede nel principio proporzionalista» come «il solo che garantis[se] l'equa rappresentanza di tutte le forze vive del Paese», giudicarono all'unanimità «non accettabile» il sistema di voto congegnato dal «progetto Acerbo»⁶³. La bocciatura venne formalizzata dalla deliberazione che fissò il mandato dei rappresentanti popolari nella Commissione parlamentare *ad hoc* nominata in sede referente dal presidente della Camera Enrico De Nicola: l'intera assemblea della deputazione popolare, convocata il 13 giugno, si espresse – con l'eccezione di Leopoldo Ferri e di Ernesto Vassallo – in senso contrario alla legge Acerbo anche nel caso in cui il governo avesse deciso di porvi la questione di fiducia⁶⁴. L'ordine del giorno approvato dal Gruppo, che vincolava «tutti i propri membri alla più rigida disciplina dentro e fuori del Parlamento»⁶⁵, recepiva l'indicazione fornita da Sturzo in quella che rimase la sua ultima riunione da segretario con i deputati popolari. Commentandone il significato, però, «Il Popolo Nuovo» tornò ad assicurare che «l'atteggiamento dei popolari nella questione elettorale non modificava affatto il loro stato di animo collaborazionista di fronte alla politica generale del Governo»⁶⁶. Un velo di reti-

⁶² [L. Sturzo], *Partiti, maggioranza e governo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 23, 10 giugno 1923, p. 1, poi in L. Sturzo, *op. cit.*, vol. II, *Popolarismo e fascismo (1924)*, pp. 133-137.

⁶³ *Direzione e Direttorio*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 24, 17 giugno 1923, p. 1. La Direzione e il direttorio del Gruppo parlamentare deliberarono poi di «ritenere atto di lealtà politica, entro la linea dell'atteggiamento di collaborazione seguita dal Partito anche dopo l'uscita dei rappresentanti popolari dal Ministero, il passo compiuto dall'on. Degasperi a nome del Gruppo Parlamentare per una possibile intesa col Governo sulla base del Disegno di Legge per la proporzionale amministrativa approvato dalla Camera dei Deputati nella XXV Legislatura; il quale mira ad evitare da un lato la possibilità che anche una minoranza esigua artificiosamente si tramuti in maggioranza parlamentare, e dall'altro che si abbia una riduzione, parimenti artificiosa, della rappresentanza delle minoranze». L'ordine del giorno è riprodotto in S. Jacini, *op. cit.*, p. 184.

⁶⁴ Cfr. *La Direzione del Ppi e il Direttorio del Gruppo dichiarano inaccettabile il progetto governativo per la riforma elettorale*, in «Il Popolo», 11-12 giugno 1923, p. 1. Si veda il commento del quotidiano mussoliniano: *Sulla riforma elettorale. I popolari contro il progetto governativo*, in «Il Popolo d'Italia», 12 giugno 1923, p. 1.

⁶⁵ *Il gruppo popolare conferma il voto della direzione del Partito sulla riforma elettorale*, in «Il Popolo», 14 giugno 1923, p. 1. Cfr. anche *Riforma elettorale ed opposizione*, *ibidem*.

⁶⁶ *L'adesione del Gruppo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 24, 17 giugno 1923, p. 1.

cenza continuava a coprire l'intransigenza proporzionalista del partito per tacitare quella parte di deputazione della destra popolare accreditata di scissionismo dalle indiscrezioni della stampa fascista⁶⁷, che ricevettero la smentita del comunicato appositamente diramato il 14 giugno dal Gruppo popolare⁶⁸.

La strada della resistenza popolare si rivelò impervia fin dai lavori della «Commissione dei 18» insediata il 12 giugno da De Nicola senza un criterio di equilibrata rappresentanza dei Gruppi parlamentari della Camera, ma in modo tale da assicurare – anche con la nomina ai suoi vertici di antiproporzionalisti come Giolitti (presidente) e Salandra e Orlando (vicepresidenti) – la maggioranza al disegno di legge governativo⁶⁹. Nessuna riserva, comunque, sollevarono nel Ppi i nominativi dei suoi due commissari designati, il «padre della proporzionale» Giuseppe Micheli – relatore della proposta di legge licenziata nel 1919 dalla Commissione *ad hoc* della Camera⁷⁰ – e il capogruppo De Gasperi, ritenuti entrambi in grado di «difendere con precisione e competenze il pensiero del partito», ma penalizzati dalla sottorappresentanza numerica della loro formazione politica, che avrebbe avuto il «diritto di attendersi la nomina di almeno tre Commissari – specie di fronte ai quattro rappresentanti i vari gruppi di destra»⁷¹. Nella votazione del 16 giugno, De Gasperi e Micheli respinsero la prima parte dell'ordine del giorno presentato da Lanza di Scalea, Casertano e Terzaghi, che approvò il «concetto informatore del disegno di legge» e ottenne 10 voti favorevoli e 8 contrari (oltre ai due popolari, il socialista Lazzari e l'unitario Turati, il comunista Graziadei, il repubblicano Chiesa, il riformista Bonomi e il de-

⁶⁷ Cfr. I «centro-destri» seguiranno Sturzo ma fino... ad un certo punto, in «Il Popolo d'Italia», 12 giugno 1923, p. 1.

⁶⁸ «Inutile rilevare che si tratta di manovre che non hanno fondamento e che il Gruppo è compatto nel sostenere l'atteggiamento già deliberato»: *Un comunicato del Gruppo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 24, 17 giugno 1923, p. 1.

⁶⁹ Cfr. *La Commissione dei 18*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 24, 17 giugno 1923, p. 2.

⁷⁰ Cfr. P.L. Ballini, *Micheli e la questione elettorale*, in G. Vecchio, M. Truffelli (a cura di), *Giuseppe Micheli nella storia d'Italia e nella storia di Parma*, cit., pp. 293-298. Si veda anche il telegramma con cui Sturzo comunicò a Micheli la nomina nella Commissione della Camera: «Lieto tua nomina Commissione Elettorale nome Partito ricordo tue benemerenze Legge elettorale cui oggi strenua difesa affidata popolari. Segretario Politico Sturzo» (*La Commissione dei 18*, cit.).

⁷¹ *La Commissione dei 18*, cit. Della Commissione facevano parte anche 2 liberaldemocratici (Lanza di Scalea e Salandra), 2 democratici (Giolitti e Orlando), 2 demosociali (Casertano e Fera), 2 fascisti (Paolucci e Terzaghi), 1 demoliberale (Grassi), 1 democratico italiano (Falcioni), 1 socialista (Lazzari), 1 socialista unitario (Turati), 1 socialista riformista (Bonomi), 1 comunista (Graziadei) e 2 del gruppo misto (Chiesa, repubblicano, e Orano, sindacalista rivoluzionario vicino al fascismo).

mocratico Falcioni); si astennero invece sulla seconda che ebbe 12 voti favorevoli e 4 contrari (Turati, Lazzari, Graziadei, Chiesa) e dispose «il passaggio all'esame degli articoli indipendentemente da ogni significato politico»⁷². Gli interventi dei commissari popolari coniugarono l'opposizione di principio a un sistema di voto che svuotava il parlamentarismo (sostituendo il «governo di partito» alle maggioranze di governo basate su coalizioni di partiti) e le più tecniche contestazioni delle «incongruenze e diseguglianze» derivanti dallo sdoppiamento del quoziente elettorale fra la lista maggioritaria e quelle di minoranza⁷³. Il 18 giugno De Gasperi ribadì che «i popolari furono ieri e riman[evano] ancora oggi proporzionalisti e non po[tevano] quindi accettare il criterio fondamentale della riforma governativa»⁷⁴, ma non mancò neppure di riproporre l'attribuzione di un «sussidio aritmetico» pari a «1/5 dei seggi di premio» alla lista prevalente che avesse raggiunto il *quorum* dei 2/5 dei voti:

Questo nostro espediente a cui siamo arrivati vincendo grandi difficoltà e superando fortissimi contrasti della nostra massa elettorale non trova grazia nel progetto governativo, il quale si impenna su questo principio, che la lista la quale abbia toccato la maggioranza relativa, qualsiasi il numero dei voti raggiunti, ottenga assegnati 356 posti cioè il dominio assoluto della Camera, del governo e del paese. [...] Questo sistema, oltre ad essere quindi un sistema senza alcun criterio di proporzione e di giustizia, è un sistema pericolosissimo alle sorti politiche del paese.⁷⁵

A fronte dell'indisponibilità della maggioranza ad apportare modifiche al testo governativo, tuttavia, lo stesso De Gasperi non esitò a preannunciare l'opposizione in aula a «un sistema elettorale – unico al mondo – che rappresent[ava] una rivoluzione parlamentare costituzionale»:

La Camera aderirà davvero a tale riforma e delibererà, articolo per articolo, tale rivoluzione? Speriamo che non sia, ma se così fosse, rimaniamo dell'opinione che se le rivoluzioni si possono – e talvolta si debbono – subire, giammai, in

⁷² Cfr. P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., pp. 121.

⁷³ Cfr. *La critica tecnica dell'on. Micheli in una relazione presentata alla Commissione*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 25, 24 giugno 1923, pp. 1-2; *Le dichiarazioni degli on. De Gasperi e Micheli alla Commissione parlamentare*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 25, 24 giugno 1923, p. 2.

⁷⁴ *Le dichiarazioni dell'on. De Gasperi nella Commissione elettorale*, in «Il Nuovo Trentino», 19 giugno 1923, p. 1, ora in *Adg, Sdp*, II, 2, pp. 1098-1103, 1099.

⁷⁵ *Ivi*, p. 1102.

quanto contraddicono ai propri principi, sia lecito autorizzarle col proprio voto e coprirle colla propria responsabilità.⁷⁶

Al termine della discussione degli articoli della legge, ultimata il 4 luglio in Commissione, De Gasperi e Micheli presero parte alla riunione del direttorio del Gruppo popolare del 5 luglio per riferirvi sulla «linea di condotta da essi tenuta» in conformità al mandato ricevuto il 13 giugno precedente⁷⁷. A loro giudizio erano emersi «tre diversi atteggiamenti» nei confronti del «progetto Acerbo»: «quello di assoluta e pregiudiziale opposizione al suo contenuto oggettivo, alla sua ispirazione politica ed all'attuale regime», assunto da Turati e dagli altri commissari socialisti; «quello di non approvarne le linee direttive ma di accettarne il contenuto “per spirito di sopportazione”», espresso da Orlando e condiviso dai commissari liberali che si erano convertiti dall'uninomiale al premio di maggioranza; «l'atteggiamento dei popolari», infine, «di opposizione al progetto in questo esso capovolge[va] il principio fondamentale della giustizia rappresentativa», ma ancora nei limiti di un'«opposizione oggettiva e non incompatibile» con il riaffermato proposito «di cooperare col governo fascista»⁷⁸. Non venivano rinnegati, quindi, i tentativi di correzione della legge con «proposte e suggerimenti» scaturiti dalla «speranza di trovar modo di conciliare questa nostra difesa di principio della giustizia rappresentativa con la tendenza di facilitare la formazione della maggioranza parlamentare»⁷⁹. Si prendeva atto, però, del fallimento dell'esperimento «conciliativo» che il partito aveva cercato di affiancare alla propria «difesa della proporzionale», ma che neppure in Commissione era riuscito a «raggiungere quelle modificazioni e quei temperamenti che valessero a rendere la riforma, non diciamo accettabile, ma almeno tollerabile»⁸⁰.

⁷⁶ [A. De Gasperi], *Note alla seduta di sabato della Commissione elettorale*, in «Il Nuovo Trentino», 26 giugno 1923, p. 1, ora in *Adg, Sdp*, II, 2, pp. 1104-1105. Cfr. anche *Il metodo Acerbo è uscito molto peggiorato dalla Commissione*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 26, 1° luglio 1923, p. 1; G. De Rossi, *Commedia elettorale, ibidem*; *Come fu peggiorato il metodo Acerbo, ibidem*.

⁷⁷ Sulla loro attività in Commissione, cfr. P.L. Ballini, *Micheli e la questione elettorale*, cit., pp. 304-312.

⁷⁸ *Il Direttorio Parlamentare Popolare unanime contro il progetto di riforma elettorale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 27, 8 luglio 1923, p. 1.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*. Sull'ostilità mantenuta dalla presidenza della Commissione nei confronti degli esponenti popolari, si veda l'eloquente testimonianza del commissario di maggioranza Michele

L'ordine del giorno del direttorio approvò all'unanimità l'operato dei commissari popolari e autorizzò Micheli «a redigere, d'accordo con l'on. Bonomi, la relazione di minoranza contraria al progetto di riforma elettorale politica»⁸¹, che venne da entrambi firmata e il 6 luglio depositata alla Camera: questa costituì il primo atto politico congiunto delle opposizioni al fascismo⁸² e denunciò il pericolo mortale costituito per «il libero reggimento democratico» dalla previsione di un premio in seggi alla lista i cui voti non fossero corrisposti «alla maggioranza effettiva dei votanti, ma a quella frazione del corpo elettorale che [fosse stata] superiore a ciascuna altra frazione»⁸³. La conclusione ricavata da De Gasperi era che «i popolari questa volta non [avrebbero potuto] attenuare la loro opposizione» e che «[p]er loro oramai si tratta[va] di salvare l'onore della bandiera»⁸⁴. Almeno numericamente, del resto, il Ppi era in grado di mettere a rischio il passaggio della legge Acerbo alla Camera, dove i suoi deputati si trovavano – a detta della stessa «Civiltà Cattolica» – «un'altra volta a determinare col peso del loro voto da quale parte [fosse] la maggioranza»⁸⁵: qualora fosse stato compattamente contrario, le opposizioni avrebbero raggiunto quota 205 voti e superato i 187 della maggioranza senza i popolari. Lo fece presente, scrivendo il 12 luglio all'ex presidente del Consiglio Nitti, il senatore di provenienza radicale Giovanni Ciraiolo: «Non mi pare possibile che sia approvata. Parlo della possibilità obiettiva»⁸⁶.

Terzaghi: «L'on. Giolitti presiedette i lavori della Commissione con bonaria autorità. Non rinunciava però a qualche punta di malizia. Aveva il dente avvelenato contro i "popolari" che, attraverso don Sturzo, gli avevano impedito di rifare il Ministero nel 1921. Ritardava sempre a dar la parola ai rappresentanti del loro gruppo, che erano Alcide De Gasperi e Giuseppe Micheli. Ogni tanto, uno dei due interrompeva: "Presidente, io ho domandato la parola da un pezzo". E Giolitti con l'aria più innocente di questo mondo: "Ho già notato il suo nome, ma non è ancora il suo turno". La verità è che li lasciava sempre in coda. Mi rispose: "Quella è gente di cui non c'è mai da fidarsi, e io, quando posso, li punisco tenendoli sempre indietro"» (M. Terzaghi, *Fascismo e Massoneria*, Editrice Storica, Milano 1950, p. 80).

⁸¹ *L'o.d.g. del Direttorio*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 27, 8 luglio 1923, p. 1.

⁸² Cfr. G. De Rosa, *Considerazioni storiografiche sulla crisi dello Stato prefascista e sull'antifascismo*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 57, 1959, p. 50.

⁸³ AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, sessione 1921-1923, *Documenti – Disegni di legge e Relazioni*, n. 2120, p. 23. Sulla relazione di minoranza, cfr. P.L. Ballini, *Micheli e la questione elettorale*, cit., pp. 310-312.

⁸⁴ [A. De Gasperi], *Alla vigilia della battaglia parlamentare*, in «Il Nuovo Trentino», 7 luglio 1923, p. 1, ora in Adg, Sdp, II, 2, pp. 1107-1112.

⁸⁵ *Cose italiane*, in «La Civiltà cattolica», 74°, vol. 3, quad. 1754, 21 luglio 1923, p. 183.

⁸⁶ Archivio Centrale dello Stato, Fondo Francesco Saverio Nitti, b. 87, fasc. 402/c, sottofasc. Ciraiolo Giovanni, anche in P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., p. 130.

4. La sconfitta del proporzionalismo popolare: le dimissioni di Sturzo e il dibattito in aula alla Camera

Per il fascismo, dunque, la spaccatura del Ppi rappresentava l'unica possibilità di garantire senza margini di incertezza l'approvazione della legge Acerbo alla Camera. A seguito del dissenso espresso dagli organi e dai commissari popolari, la polemica fascista contro il Ppi registrò un salto di qualità con l'offensiva che avrebbe puntato a decapitarlo della *leadership* di Sturzo in vista della discussione in aula. Ad aprire il fuoco di fila fu un quotidiano liberale come «Il Giornale d'Italia», che accusò il segretario di voler trasformare il Ppi in «provocatore d'una situazione rivoluzionaria» sul terreno dell'opposizione alla riforma elettorale:

103

La proporzionale è indifendibile: la trincea di Montecitorio non basta a proteggerla, perché il Paese la detesta come l'autrice del marasma che portò il Paese sull'orlo dell'abisso. E allora che si vuole dai signori popolari? Si vuole fare della fronda tanto per farla? Si assume una bella responsabilità don Sturzo nel puntare la mitragliatrice alle spalle dei deputati popolari per farli marciare loro malgrado contro il Governo. Tutti sanno che il cinquanta per cento abbondante dei deputati del P.P. sarebbero disposti ad una onesta transazione sulla riforma elettorale e che invece il prete di Caltagirone li vuole far procombere in difesa della proporzionale, con la minaccia di non ammetterli più nelle liste del partito. Ora, vuole don Sturzo essere definitivamente individuato come l'autore principale del disordine politico che dal 1919 in poi tormenta il Paese? Che i social-comunisti delle varie specie facciano del disfattismo è nella loro naturale funzione di sovversivi, ma che il capo del partito cattolico italiano sia il promotore di avventure oscurissime per la Nazione e diriga un movimento che porterà fatalmente ad una convulsione politica, con conseguenze imprevedibili, è un vero colmo. Ci hanno pensato al di là del Tevere?⁸⁷

Le pressioni si intensificarono obliquamente proprio attraverso il coinvolgimento della Santa Sede, che riprese a sua volta le distanze dal partito di Sturzo in quanto ostacolo sulla via della «pacificazione religiosa» promessa dal governo Mussolini⁸⁸. Il 25 giugno mons. Enrico Pucci firmò sul «Corriere d'Italia» un articolo ispirato dalla Segreteria di Stato vaticana e riprodotto su altre testate cattoliche, che giudicava inopportuna la presenza di un sacerdote alla guida di un partito e

⁸⁷ *Una via di uscita*, in «Il Giornale d'Italia», 19 giugno 1923, p. 1.

⁸⁸ Cfr. R. Pertici, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 99-109.

invitava don Sturzo a non creare «imbarazzi» alla Santa Sede⁸⁹. Nel silenzio dell'interessato – cui il vincolo di obbedienza gerarchica impediva di difendersi personalmente – fu De Gasperi a replicare pubblicamente con un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera», nella quale affermò che il ritiro del segretario popolare, «se non fosse [stato] causato da ragioni interne ed organizzative del partito», avrebbe avuto due effetti dannosi: «l'uno, di far tornare i cattolici ad uno stato di minorità politica, in confronto di quelli delle altre nazioni, il secondo, di valorizzare l'opinione che la Santa Sede intervenga direttamente nella politica italiana, dimodoché qualsiasi governo si crederebbe autorizzato a farsi valere attraverso gli interessi religiosi»⁹⁰. Per ridimensionare le responsabilità di Sturzo, De Gasperi richiamò le deliberazioni già approvate contro il disegno di legge Acerbo dalla Direzione e dal direttorio del Gruppo popolare, che non avevano d'altra parte chiuso le porte alla trattativa con il governo sulla riforma elettorale. Egli puntualizzò, infatti, che il Ppi non si sognava «nemmeno di voler[le] sbarrare la via con labili barricate parlamentari» e aveva «fatto ogni sforzo», nonostante la propria «fede proporzionalista», per migliorarne la versione «assolutamente indigeribile» ratificata dalla Commissione: «Speriamo che la Camera voglia modificarla. Se ciò, nonostante ogni nostro sforzo, non avvenisse, noi voteremmo compatti secondo la nostra convinzione politica, persuasi di agire nell'interesse del Paese»⁹¹.

La campagna fascista contro il segretario del Ppi fu accompagnata da un «procedimento intimidatorio»⁹² esteso all'intero mondo cattolico attraverso le minacce persecutorie indirizzate alle sue strutture religiose. Si diffuse la notizia che, in caso di bocciatura popolare della legge Acerbo, il governo avrebbe adottato ritorsioni repressive nei confronti di congregazioni e scuole cattoliche e disposto l'occupazione di tutte le parrocchie romane⁹³. A incrementare le pressioni sopraggiunse, il 30

⁸⁹ E. Pucci, *Una parola chiara*, in «Corriere d'Italia», 25 giugno 1923, p. 1, anche in «L'Italia», 26 giugno 1923, p. 1. In un successivo articolo lo stesso Pucci volle precisare che il proprio intervento rifletteva le posizioni della Santa Sede: Id., *Ancora una parola chiara*, in «L'Italia», 28 giugno 1923, p. 1.

⁹⁰ *La lotta di tendenze fra i popolari. Rivelazioni di due interviste. Una smentita del card. Gasparri*, in «Corriere della Sera», 27 giugno 1923, p. 1. L'intervista fu ripubblicata con il titolo: *Partito popolare italiano. La nostra posizione nel momento attuale. Un'intervista con l'on. Degasperi*, in «Il Nuovo Trentino», 28 giugno 1923, p. 1, ora in *Adg, Sdp*, II, 2, pp. 1105-1107.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1964, p. 289.

⁹³ Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 202.

giugno, l'affissione nella capitale di un manifesto che riaffermava il «consenso completo» al fascismo da parte di un gruppo di «cattolici nazionali»⁹⁴. Lo stillicidio culminò infine nella richiesta di dimissioni rivolta a Sturzo dal pontefice Pio XI, che la fece comunicare dal segretario di Stato Gasparri prima al fratello di Sturzo, Mario, vescovo di Piazza Armerina⁹⁵, e poi ancora il 5 luglio al gesuita Tacchi Venturi:

il S. Padre ritiene che nelle attuali condizioni in Italia, un Sacerdote non può, senza grave danno della Chiesa, restare alla direzione di un partito, anzi dell'opposizione di tutti i partiti avversi al Governo, auspice la massoneria, come oramai è risaputo. Quindi Sua Santità desidera far sapere a D. Sturzo che egli farà cosa al S. Padre gradita, e per se stessa lodevole in considerazione degli interessi superiori della Chiesa in Italia, ritirandosi senza ulteriore dilazione da Segretario politico del Partito Popolare.

Il Santo Padre lascia a D. Sturzo di scegliere il modo che preferisce per ritirarsi.⁹⁶

A quel punto anche Sturzo «comprese che non poteva [...] rimanere al proprio posto, senza compromettere, col proprio atteggiamento di uomo politico, i suoi doveri di riserbo sacerdotale, e reciprocamente»⁹⁷: l'8 luglio preannunciò che al Consiglio Nazionale di due giorni dopo avrebbe rassegnato le dimissioni da segretario del Ppi, pur restando nella Direzione⁹⁸. Nella dichiarazione che rese il 10 luglio per motivarle ai consiglieri nazionali del partito, tacque sulla sollecitazione pervenutagli dalla Santa Sede: solo allusivamente giustificò il ritiro come una decisione necessaria «per non lasciare che l'offensiva contro la Chiesa, iniziata proprio in occasione dell'atteggiamento popolare contro la riforma elettorale politica, dalle insidie e dalle minacce [andasse] più oltre»⁹⁹. Ma volle anche ricordare che «il Gruppo Popolare [aveva] già preso con piena coscienza le sue posizioni nell'interesse reale della vita

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ La lettera di Gasparri a Mario Sturzo del 5 luglio 1923 è pubblicata in G. Caronia, *Con Sturzo e con De Gasperi. Uno scienziato nella politica*, Presentazione di G. Andreotti, Prefazione di G. Gonnella, Edizioni Cinque Lune, Roma 1979, pp. 316-317.

⁹⁶ L. Sturzo, *Lettere non spedite*, a cura di G. De Rosa, il Mulino, Bologna 1996, p. 267.

⁹⁷ S. Jacini, *op. cit.*, pp. 186-187. Si veda la lettera dello stesso Jacini alla moglie Elisabetta Borromeo, datata «10 luglio [1923] ore 14»: «Il Governo ha preso per il collo il Vaticano, minacciandogli la "seconda ondata" contro le associazioni cattoliche se non obbligava Sturzo a dimettersi» (Archivio Jacini, Cremona [d'ora in poi: Aj], Gruppo 33: *Elisabetta Borromeo in Jacini*, b. 222, fasc. 1).

⁹⁸ Cfr. G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla Repubblica*, Mondadori, Milano 1968, pp. 74-75.

⁹⁹ *Le dimissioni comunicate al Consiglio Nazionale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 28, 15 luglio 1923, p. 1.

del paese», auspicandone il mantenimento nell'imminente passaggio parlamentare: «non occorre certo» – concluse – «la mia presenza alla Segreteria Politica del Partito, perché esso continui sino alla fine la battaglia in difesa della proporzionale»¹⁰⁰.

Con Sturzo, in realtà, scomparve l'«alfiere» dell'intransigenza proporzionalista del Ppi, che venne messa in crisi dal suo allontanamento alla vigilia del dibattito alla Camera. Le dimissioni del segretario diedero la chiara dimostrazione di come la resistenza rendesse il partito «non solo isolato politicamente, ma scoperto rispetto alla gerarchia ecclesiastica»¹⁰¹ e anche esposto alla «seconda ondata» di violenza che il fascismo minacciava di scatenare sul suo retroterra religioso. Fu questa la fase in cui nella dirigenza popolare prevalse definitivamente quel «fattore paura» che contribuì ad alimentare i cedimenti accusati dal suo proporzionalismo¹⁰². Ne diede prova la posizione assunta da Filippo Meda, che fin dal 29 giugno aveva scritto al figlio Gerolamo di temere – in caso di rigetto della legge Acerbo – «l'ipotesi di elezioni *ab irato* o di un secondo colpo di Stato, mediante l'approvazione della legge nuova per decreto reale»¹⁰³. Il 12 luglio egli fece circolare fra i colleghi deputati una propria lettera («riservata», ma a stampa) che sosteneva la riforma con l'argomento che «il danno al paese e al partito che deriv[ava] da un voto contrario alla Camera [sarebbe stato] assai più probabile del beneficio che altri attend[evano] da una nostra linea di condotta intransigente, e sia pure coerente»¹⁰⁴. In favore della legge l'ex ministro si rese disponibile a presentare un ordine del giorno in aula, ma dopo un colloquio con De Gasperi e con il neo-presidente del triumvirato nominato al posto di Sturzo, Giulio Rodinò – nonché a seguito delle numerose lettere di critica provenienti da altri popolari (Giovanni Merizzi, Mario Augusto Martini, Umberto Tupini, Paolo Cappa, Giuseppe Bertini, Salvato-

¹⁰⁰ *Ibidem*. Le dichiarazioni di Sturzo sono riportate anche in S. Jacini, *op. cit.*, p. 187 e in G. Spataro, *op. cit.*, pp. 75-76.

¹⁰¹ R. De Felice, *op. cit.*, p. 526.

¹⁰² Cfr. D. Breschi, *La legge Acerbo e la resa incondizionata della classe politico-parlamentare italiana*, in V. Casamassima, A. Frangioni (a cura di), *Parlamento e storia d'Italia*, Edizioni della Normale, Pisa 2012, p. 85.

¹⁰³ G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, cit., pp. 235-236.

¹⁰⁴ La lettera di Meda è conservata in Adg-30, Partito Popolare, I, Il Partito Popolare in Trentino, ed è già riprodotta in S. Jacini, *op. cit.*, pp. 316-318 e in G. Spataro, *op. cit.*, pp. 79-80.

re Aldisio, Achille Grandi) – rinunciò al proposito e decise di non prendere poi parte alla votazione¹⁰⁵.

Neppure in questo clima di intimidazione, tuttavia, il Ppi ridusse la propria opposizione alla mera «difesa di ufficio» della proporzionale¹⁰⁶. Le contestazioni tecniche e le proposte migliorative furono sopravanzate dall'aperta rivendicazione della posta costituzionale in gioco, che soprattutto sulla stampa popolare divenne il tema dominante della «battaglia per la proporzionale» rilanciata contro la legge Acerbo. Al fianco del «Popolo» si schierò «Il Domani d'Italia» di Francesco Luigi Ferrari, per il quale «l'istituto della proporzionale» rappresentava «la più valida difesa del nostro ordinamento costituzionale, delle civiche libertà, della unità istessa del paese», che il Ppi non avrebbe dovuto rinunciare a rivendicare pregiudizialmente:

nella proporzionale noi popolari non difendiamo un mero sistema elettorale che consente una larga rappresentanza parlamentare al nostro partito di minoranza, ma difendiamo la prima attuazione, conseguita attraverso lunghi sforzi, del nostro concetto democratico-cristiano dello stato moderno.¹⁰⁷

Questa rimase anche la linea ufficiale del Gruppo popolare, sul quale ricadde il peso delle responsabilità dopo l'uscita di scena di Sturzo¹⁰⁸: fino ancora alla riunione del 9 luglio, l'ordine del giorno presentato da Armando Angelini riaffermò «le ragioni della sua opposizione ad un progetto che [avrebbe] tramut[ato] giuridicamente la Camera elettiva in una quasi emanazione del potere esecutivo»¹⁰⁹. La tenuta del proporzio-

¹⁰⁵ Cfr. A. Canavero, *Filippo Meda. L'intransigente che portò i cattolici nello Stato*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, pp. 103-105.

¹⁰⁶ Così invece I. Pellicciari, *Tra decidere e rappresentare. La rappresentanza politica dal XIX secolo alla Legge Acerbo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 146.

¹⁰⁷ F.L. Ferrari, *La battaglia per la proporzionale*, in «Il Domani d'Italia», 10 giugno 1923, p. 1, poi in *Id.*, «*Il Domani d'Italia*», a cura di G. Dore, con una prefazione di L. Sturzo, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1958, pp. 97-104, 102.

¹⁰⁸ Si veda ancora la lettera di Jacini alla moglie Elisabetta, datata «10 luglio [1923] ore 14»: «Sturzo si è dimesso e si ritira a Montecassino. Ora la battaglia è tutta sulle nostre spalle. Non ho mai sentito tanta voglia di menare le mani» (Aj, Gruppo 33: *Elisabetta Borromeo in Jacini*, b. 222, fasc. 1).

¹⁰⁹ *L'appello del Consiglio Nazionale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 28, 15 luglio 1923, p. 1. Per il testo dell'ordine del giorno e il resoconto di quella seduta, cfr. *Il Gruppo inaugurandosi i lavori parlamentari riconferma il proprio atteggiamento*, *ivi*, p. 3. Ne richiama la «difesa della proporzionale» anche l'appello del Consiglio Nazionale pubblicato l'11 luglio: «Dopo le ripetute affermazioni dei nostri organi responsabili, anche ieri, alla vigilia della battaglia parlamentare, il gruppo in una imponente

nalismo trovò conferma nella manifestazione improvvisata la mattina dell'11 luglio dai «75 deputati presenti a Roma» che si recarono a «rendere omaggio» a Sturzo nella sede del partito in via Ripetta. All'ormai ex segretario, che vi rientrò accolto «da una interminabile ovazione», De Gasperi rivolse a nome di tutto il Gruppo le proprie «parole di saluto e di solidarietà», dichiarando che

se da questo momento Sturzo cessasse di essere il Segretario politico, rimaneva però per il partito l'ispiratore e l'animatore e rimanevano integre le sue direttive alle quali il Gruppo intendeva tener fede. La nostra responsabilità è grande, disse l'on. Degasperì, non solo per le difficoltà della situazione politica, ma perché la delicatezza del momento impone al Gruppo una raddoppiata vigilanza affinché nessuno possa dubitare dell'autonomia politica di gran parte dei cattolici italiani, politicamente organizzati nel Partito popolare.¹¹⁰

Gli stessi deputati popolari che intervennero nella discussione generale alla Camera, apertasi il 10 luglio, incentrarono sui rilievi di incostituzionalità le loro critiche alla legge Acerbo, accusata da Gronchi – che vi intravide «un collegamento evidentissimo col problema istituzionale, col problema costituzionale» – di «crea[re] una singolare costituzionalità nuova che sovvert[iva] quella attuale»¹¹¹. Si trattava, anche per Cappa, di una riforma elettorale che «minaccia[va] di rovesciare l'ordinamento rappresentativo del nostro sistema politico»: il suo impianto avrebbe posto «un problema non solamente d'interesse di un partito o di un gruppo, ma di interesse nazionale, che invest[iva] tutti partiti» e com-

manifestazione ha confermato le ragioni della sua opposizione ad un progetto che tramuterebbe giuridicamente la Camera elettiva in una quasi emanazione del potere esecutivo» (*L'appello del Consiglio Nazionale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 28, 15 luglio 1923, p. 1, interamente riprodotto in S. Jacini, *op. cit.*, pp. 314-316).

¹¹⁰ *La manifestazione del Gruppo parlamentare*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 28, 15 luglio 1923, p. 1. Ricorda l'episodio S. Jacini, *op. cit.*, p. 188, che testimonia l'«unanime sentimento di contenuto dolore nell'istesso tempo di virile fermezza e di ferma fede onde fu accolta nel partito la non prevista decisione di don Sturzo», dimostrato proprio dalla «visita che gli fecero *in corpore* i deputati popolari, le brevi parole scambiate e il bacio che a nome di tutti gli diede l'on. Cavazzoni».

¹¹¹ AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 10 luglio 1923, p. 10417, anche in G. Gronchi, *Discorsi parlamentari*, Senato della Repubblica, Roma 1986, pp. 146-147. Su questo intervento si veda soprattutto M. Serio, *Il mito della democrazia sociale. Giovanni Gronchi e la cultura politica dei cattolici italiani (1902-1955)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 53-59.

portava «la logica conseguenza di una riforma costituzionale ancora incerta nelle sue linee e nella sua portata»¹¹².

All'opposizione argomentata in questi termini istituzionali continuò a sovrapporsi, tuttavia, il timore di trarne le conseguenze politiche con l'uscita dalla maggioranza di governo. Ancora a Cingolani toccò ribadire la disponibilità all'intesa con la presentazione di un ordine del giorno – puntualmente respinto – che riconosceva al governo il diritto «di costituirsi una maggioranza tale da secondarne lo sforzo legalizzatore»¹¹³, ma subordinatamente alle modifiche già proposte dal lodo De Gasperi, ossia riduzione del premio di maggioranza ai 3/5 dei seggi e previsione di un *quorum* dei 2/5 dei voti per il suo conseguimento¹¹⁴. Il loro rifiuto giunse dalla replica di Mussolini alla Camera del 15 luglio, che in tono abilmente conciliante rassicurò sulla volontà «elezionista» del fascismo e sui suoi propositi di pacificazione con le opposizioni. Una volta sgombrato il campo dalla pregiudiziale costituzionale, il presidente del Consiglio prese di mira il Ppi che l'aveva sollevata e ne contestò – rivolgendosi a Gronchi – la «collaborazione di convenienza», paragonandola «a quei matrimoni di convenienza che non durano, o finiscono nello sbadiglio di una noia senza fine»¹¹⁵. Rispedì al mittente, quindi, la richiesta di riduzione del premio di maggioranza, tacciandola di «commercio a dettaglio»:

O si è, o non si è. Sono così poco elettoralista che potrei darvi i trenta o i quaranta deputati che vi interessano, ma non ve li do, perché ciò sarebbe immorale, perché sarebbe una transazione che deve ripugnare alla vostra coscienza, come ripugna alla mia (*Approvazioni – Commenti*).
Insomma non si può fornirmi una collaborazione maltusiana (*Ilarità – Approvazioni*).¹¹⁶

¹¹² Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata dell'11 luglio 1923, p. 10465.

¹¹³ Così lo sintetizza S. Jacini, *op. cit.*, p. 192.

¹¹⁴ Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, pp. 10665-10666. L'ordine del giorno, firmato anche da Gronchi, è riprodotto in S. Jacini, *op. cit.*, p. 192.

¹¹⁵ Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, p. 10667, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX, p. 309.

¹¹⁶ *Ibidem*.

Dopo l'intervento mussoliniano, che si concluse con l'auspicio della ripresa di un negoziato «in sede di discussione tecnica»¹¹⁷, l'assemblea del Gruppo popolare tornò a riunirsi lo stesso pomeriggio del 15 luglio per ridiscutere l'opposizione alla legge. Nella sua «votazione tumultuaria» per alzata di mano, prevalse stavolta a strettissima maggioranza (41 deputati contro 39) l'opzione dell'astensione, sulla quale ripiegarono i contrari preoccupati di salvare l'unità del partito, ma anche i favorevoli ricompattatisi su una linea interlocutoria di non opposizione¹¹⁸. Al rientro in aula, De Gasperi prese la parola per chiedere la divisione del voto sull'ordine del giorno di maggioranza del deputato Ignazio Larussa e per comunicare che, in questo caso, i deputati popolari avrebbero votato a favore della sua prima parte, che confermava «la fiducia al governo», ma si sarebbero astenuti sulla seconda che approvava «i principi della riforma elettorale» e il passaggio alla discussione degli articoli¹¹⁹. Nella dichiarazione di voto il capogruppo popolare respinse invece l'accusa di opportunismo lanciata da Mussolini contro la proposta di un premio di maggioranza «proporzionato al numero di voti che la lista prevalente [avesse] ottenuto»:

Ora è ben chiaro che qui non si può trattare di contratto o di commercio di mandati da regalare o non regalare al partito popolare o a chicchessia. In realtà si tratta di un principio moralizzatore della legge perché stabilisce che solo quando una lista è veramente una lista predominante nella nazione, solo in questo

¹¹⁷ Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, p. 10672, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, XIX, p. 319.

¹¹⁸ Cfr. *Come i Popolari giunsero al voto e come i secessionisti tentino vane giustificazioni*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 29, 22 luglio 1923, p. 2: «L'adesione alla prima parte, il sì cioè alla fiducia verso il Governo era niente altro che il logico coronamento di quanto si era stabilito a Torino e di quanto già il Gruppo aveva attuato nel votare i pieni poteri e l'esercizio provvisorio: il ribadire cioè il proposito non soltanto di non ostacolare ma di favorire l'esperimento fascista. Sulla seconda parte l'approvazione incondizionata con un semplice sì avrebbe implicato il riconoscimento oggettivo e l'approvazione dei principi della riforma, cosa che onestamente, nessuno, nemmeno l'on. Mussolini, poteva chiedere al Partito Popolare senza pretendere che esso si staccasse violentemente da tutte le sue tradizioni e da tutto il Partito, ponendosi esso stesso in una posizione di insincerità e svuotando se stesso – dopo le inequivocabili manifestazioni del partito – da qualsiasi funzione di rappresentanza del Partito Popolare Italiano. Rispondere semplicemente no, dopo che l'on. Mussolini nel suo discorso aveva chiaramente dichiarato di essere disposto ad accettare alla legge stessa molte profonde modifiche, sarebbe stato un irrigidimento fuori luogo e – dal punto di vista politico – sarebbe stato un porre il Partito Popolare Italiano sulla stessa identica linea dei socialisti e dei comunisti, in una posizione, cioè, antinazionale, e per dichiarazione stessa di tutti i nostri organi responsabili, nessuno escluso, in posizione per noi repugnante».

¹¹⁹ Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, pp. 10676-10677.

caso, le si possa assicurare una maggioranza parlamentare, non in ogni caso e a qualsiasi condizione.¹²⁰

In dissenso rispetto a De Gasperi, tuttavia, intervennero i deputati popolari Vassallo (favorevole anche alla seconda parte dell'ordine del giorno Larussa) e Merizzi (contrario invece alla fiducia)¹²¹. Uscì allora allo scoperto il segretario del Gruppo Cavazzoni, che ricusò l'astensione e annunciò, «anche a nome di un gruppo di amici», il voto a favore della discussione degli articoli¹²². A nulla valse la richiesta di invalidare la precedente deliberazione astensionista del gruppo (ritenuta falsata dal conteggio dei voti operato dello stesso Cavazzoni¹²³) e di farla ripetere prima che la legge fosse sottoposta al voto della Camera, dove i deputati popolari finirono per andare letteralmente «allo sbaraglio»¹²⁴: il governo vi incassò la fiducia con 303 voti favorevoli, 140 contrari e 7 astensioni, mentre il passaggio agli articoli – su cui il governo, dopo «il tradimento» di Cavazzoni, decise di estendere la fiducia per «allargare la falla» dischiusa dai transfughi del Ppi¹²⁵ – ottenne 235 voti contro 139 e 77 astensioni¹²⁶.

Si consumò così in aula la spaccatura che dissolse la resistenza proporzionalista del Ppi, stroncata dalla saldatura determinatasi fra la manovra distensiva di Mussolini e l'intimidazione della violenza fascista nel paese. Come ammise il popolare cremonese Giuseppe Cappi, «la battaglia alla Camera» era stata inizialmente «combattuta abbastanza bene»

¹²⁰ Adg, Sdp, II, 2, p. 1475.

¹²¹ Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, pp. 10679-10680.

¹²² *Ibidem*. La dichiarazione di voto di Cavazzoni è ripubblicata in Stefano Cavazzoni, cit., pp. 69-70.

¹²³ A renderne sospetto l'esito fu la circostanza che «il computo dei voti fu fatto proprio dall'on. Cavazzoni, della cui imparzialità in quelle circostanze [era] per lo meno lecito dubitare»: S. Jacini, *op. cit.*, p. 194.

¹²⁴ G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., p. 210.

¹²⁵ *Come i Popolari giunsero al voto e come i secessionisti tentino vane giustificazioni*, cit.

¹²⁶ Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 15 luglio 1923, pp. 10681-10684. Sull'esito del voto si veda la lettera di Filippo Turati ad Anna Kuliscioff del 16 luglio 1923, in F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, VI. *Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25)*, a cura di A. Schiavi, Einaudi, Torino 1959, p. 87: «La defezione dei popolari fu dovuta specialmente al tradimento del porco Cavazzoni che, dopo aver deciso del voto per l'astensione – 41 contro 39 – parlò e votò pel ministero. Di qui il franamento generale: Bonomi, Falcioni, Amendola ed altri mutarono tattica per non rimanere sbandati, e votarono e parlarono come hai veduto. Senza Cavazzoni dunque, i 19 voti pel ministero sarebbero stati 30 o 40 contro. Era forse la guerra civile: ma poteva essere il principio della soluzione».

dal partito, ma poi vinta dalla «commedia recitata dal duce, il quale faceva le moine a uomini e partiti, mentre a Montecitorio e in tutta Italia incutevasi per suo volere la minaccia bestiale della violenza e della strage»¹²⁷. Il Gruppo ritrovò la disciplina nelle successive votazioni sugli articoli, con le quali cercò di «riscattare l'impressione di sbandamento e di incertezza»¹²⁸, ma i suoi emendamenti su *quorum* e premio di maggioranza risultarono nuovamente respinti¹²⁹. Contro il governo i deputati popolari votarono, il 20 luglio, la proposta presentata da Ivanoe Bonomi – a nome della minoranza della Commissione – di elevare al 33% il *quorum* dei voti, che era stato nel frattempo introdotto e fissato al 25%, su cui si sarebbe poi definitivamente attestato con la bocciatura di quell'emendamento per soli 21 voti¹³⁰. Il giorno seguente anche l'articolato della legge venne infine approvato dalla Camera con 223 voti favorevoli e 123 contrari¹³¹.

5. Conclusioni

L'iter della legge Acerbo alla Camera si concluse, dunque, con la pesante sconfitta politica del Ppi, che ne avallò l'approvazione smarrendosi dal fronte delle opposizioni parlamentari. La capitolazione travolse soprattutto la linea della mediazione popolare che, a conti fatti, non riuscì a ottenere l'«attenuazione» della riforma elettorale governativa. Le due esigenze riaffermate ancora all'indomani del Congresso di Torino – difesa della proporzionale e permanenza nella maggioranza di un

¹²⁷ Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo, Roma [d'ora in poi: Asils], Fondo Mario Scelba, Sub-fondo Ppi, s. IV, fasc. 35, sottofasc. 4, G. Cappi a G. Spataro, 18 luglio 1923. Anche Rodinò «assicur[ò]» a Turati che, qualora la legge Acerbo fosse stata «rigettata», i deputati di opposizione sarebbero «stati tutti massacrati»: F. Turati-A. Kuliscioff, *op. cit.*, p. 86, F. Turati ad A. Kuliscioff, 16 luglio 1923.

¹²⁸ Asils, Fondo Mario Scelba, Sub-fondo Ppi, s. IV, fasc. 35, sottofasc. 4, G. Cappi a G. Spataro, 18 luglio 1923, che puntualizzò: «Soprattutto, insistere sul *quorum* del 40%, che costituisce la corruzione politica e morale dell'ingiustizia della riforma Acerbo. Il compito per il gruppo è ora assai più facile, dopo il voto di fiducia dato al governo e la *détente* politica sopravvenuta».

¹²⁹ Cfr. P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., p. 145.

¹³⁰ L'emendamento presentato da Bonomi ottenne 157 voti favorevoli e 178 contrari: Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 20 luglio 1923, pp. 10895-10896. Per Turati sarebbero mancati «30 o 40» voti dei deputati socialisti, «il che significa che siamo stati noi a dare la vittoria al fascismo»: F. Turati-A. Kuliscioff, *op. cit.*, p. 94, F. Turati ad A. Kuliscioff, 20 luglio 1923.

¹³¹ Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 21 luglio 1923, pp. 10970-10971.

governo che ne imponeva la correzione maggioritaria – entrarono in collisione al momento del dibattito alla Camera, quando la dissociazione dalla riforma mancò di tradursi in voto di sfiducia al governo Mussolini. La contraddizione venne riconosciuta dal presidente *pro tempore* Rodinò, che nel Consiglio Nazionale del 25 luglio 1923 ricordò la «non facile condizione» in cui si erano trovati «i deputati popolari, i quali [avevano] dov[uto] da un lato manifestare fiducia al Governo e dall'altro difendere il sistema proporzionale, nonostante che tale difesa il Governo dichiarasse voler ritenere come dimostrazione di sfiducia»¹³². A sua volta «Il Popolo Nuovo» tornò a sottolineare che l'opposizione popolare alla legge Acerbo non aveva assunto un «carattere di opposizione generale alla politica del Governo», ma era rimasta «perfettamente agli antipodi» di quella antigovernativa e antifascista «dell'on. Turati»¹³³. Salvo dover prendere poi atto, a riforma ormai approvata, che questa distinzione non era servita a mettere il Ppi al riparo dalle rappresaglie fasciste, di cui nelle settimane seguenti si sarebbe anzi registrata un'ulteriore *escalation* a livello periferico¹³⁴.

Ma, come si è visto, l'apertura al compromesso non bastò neppure ad assicurare la tenuta dell'unità interna del partito. Sulla stessa legge Acerbo, infatti, si consumò il distacco della destra collaborazionista che costrinse gli organi statutari del Ppi a sanzionare i deputati che avevano rotto il vincolo disciplinare in aula alla Camera. Il 16 luglio la presidenza del Gruppo popolare decretò, d'intesa con la Segreteria politica, l'espulsione di coloro i quali il giorno precedente avevano votato a favore del passaggio agli articoli (oltre a Cavazzoni, Ferri e Vassallo, anche Antonio Marino, Egilberto Martire, Paolo Mattei-Gentili, Francesco Mauro, Giulio Padulli, Giuseppe Roberti, Agostino Signorini) e invitò gli assenti a giustificare la mancata partecipazione¹³⁵. Il 25 luglio il Consiglio Nazionale ratificò l'espulsione dal partito di Martire, Mattei-Gentili e Vassallo, sollecitando a rassegnare le dimissioni dal mandato parlamentare tutti

¹³² [A. De Gasperi], *Il Consiglio Nazionale del P.P.I. Il comunicato ufficiale*, in «Il Nuovo Trentino», 28 luglio 1923, pp. 1-2, ora in *Adg, Sdp*, II, 2, p. 1116.

¹³³ «La riaffermazione della nostra volontà di resistenza sulla proporzionale usciva infatti da quel Congresso di Torino che in sostanza aveva riaffermato anche serenamente il proposito di una cooperazione all'opera del Governo Fascista»: *Come i Popolari giunsero al voto e come i secessionisti trentino vane giustificazioni*, cit.

¹³⁴ Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 214-216.

¹³⁵ Cfr. *I deputati indisciplinati espulsi dal Gruppo parlamentare*, in «Il Popolo», 16-17 luglio 1923; *I dissidenti espulsi dal Gruppo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 29, 22 luglio 1923, p. 2.

gli altri deputati responsabili del «gravissimo atto di indisciplina», che non accolsero però la richiesta e furono a loro volta espulsi¹³⁶. A partire dal 28 luglio lasciarono il Ppi, in segno di solidarietà con i sanzionati, i senatori Giovanni Grosoli¹³⁷, Filippo Crispolti, Cesare Nava, Carlo Santucci, Edmondo Sanjust di Teulada e Angelo Passerini, ai quali si aggiunsero i deputati Paolo Bonomi, Ottavio Frova, Giovanni Battista Imberti, Luigi Montresor, Giovanni Battista Preda e Stefano Reggio d'Acì¹³⁸. Ben oltre il dato numerico, queste defezioni divennero rilevanti in rapporto agli equilibri interni del partito: le misure disciplinari colpirono in blocco la componente cattolico-moderata e ne provocarono la scissione che la *leadership* degasperiana del Gruppo popolare aveva inutilmente tentato di scongiurare con la disponibilità alla mediazione sulla riforma elettorale. Così, del resto, lo stesso De Gasperi avrebbe privatamente giustificato la propria linea di condotta in una lettera dell'agosto seguente al senatore trentino del Ppi Enrico Conci:

Avrei voluto aver occasione d'informarla di tutto il retroscena, il quale solo può spiegare la situazione interna e il nostro atteggiamento in confronto del Governo. Le gioverà e ne avrà interesse, lo farò alla prima occasione di un'ora tranquilla. Per ora La volevo rassicurare ch'io personalmente ho fatto sforzi sovrumani per superare il dissenso col conte Grosoli, ma ch'esso era fondato su cause troppo gravi e, sventuratamente, anche estranee alla politica, per venir superato con formule o con accordi a parole.¹³⁹

Per il popolarismo, tuttavia, quella della legge Acerbo non fu soltanto una *débâcle* politica, ma anche una svolta che ne accelerò il definitivo passaggio all'opposizione. A sbloccarlo contribuì proprio la fuoriuscita della destra popolare che lo aveva impedito sulla riforma elettorale: fin da subito venne giudicata «uno scandalo necessario e purificatore»¹⁴⁰, tale da giustificare l'auspicio del «Popolo Nuovo» che «[I]e

¹³⁶ [A. De Gasperi], *Il Consiglio Nazionale del P.P.I. Il comunicato ufficiale*, cit., ora in *Adg, Sdp*, II, 2, pp. 1119-1120. Fu espulso anche Rodolfo Grandi, che aveva diffuso una lettera contro il partito e il Gruppo parlamentare. I soli Merizzi e Ferri presentarono le dimissioni da deputati, che furono però respinte nella seduta della Camera del 29 novembre 1923: cfr. G. Spataro, *op. cit.*, p. 83.

¹³⁷ Cfr. *La genesi e lo sviluppo della crisi popolare. Le dimissioni dal partito del sen. conte Grosoli*, in «Corriere della Sera», 29 luglio 1923, p. 1.

¹³⁸ Cfr. G. De Rosa, *Il Partito Popolare Italiano*, cit., pp. 212-213.

¹³⁹ Fondazione Museo storico del Trentino, *Fondo Enrico ed Elsa Conci*, b. 2, fasc. 16, 7 luglio 1923 (ma da posticiparsi sicuramente al mese di agosto).

¹⁴⁰ Asils, *Fondo Mario Scelba*, Sub-fondo Ppi, s. IV, fasc. 35, sottofasc. 4, G. Cappi a G. Spataro, 18 luglio 1923

selezioni dolorose» potessero giovare alla «chiarificazione»¹⁴¹. A questa interpretazione si accostò quella datane su «Il Domani d'Italia» da Ferrari, per il quale l'operazione scissionistica di Mussolini aveva «distrutto il popolarismo di ieri, ma [aveva] rafforzato quello di domani»¹⁴²: lungi dal ridimensionarlo, gli abbandoni gli avrebbero permesso di proseguire libero da ostacoli sulla rotta anticollaborazionista già tracciata dal Congresso di Torino.

In ultima analisi, lo spartiacque della legge Acerbo ebbe ricadute decisive anche sui rapporti del Ppi con le altre forze politiche. Durante il dibattito in aula mancò di costituirsi, come è stato osservato, un «fronte delle opposizioni» solidale «nella difesa del principio della proporzionale» o almeno «su una comune proposta alternativa»¹⁴³. Ma cominciarono ad affacciarsi, sia pure ancora embrionalmente, le convergenze che avrebbero poi condotto a superarne le divisioni. Basti soltanto richiamare, in tal senso, le attestazioni riservate da Giovanni Amendola sul «Mondo» al «superiore senso di responsabilità di Sturzo», che con le proprie dimissioni aveva voluto «dimostrare la libertà del suo partito»¹⁴⁴; l'intervento di Guido de Ruggiero ospitato dal «Popolo», nel quale l'intellettuale liberale e futuro esponente dell'Unione Nazionale amendoliana introdusse il parallelismo storico fra il Ppi accerchiato dalla «manovra di aggiramento» mussoliniana e il cattolicesimo liberale (a cui subito si riagganciò l'intervento parlamentare di Cappa¹⁴⁵, ma poi anche culturalmente l'intera riflessione del popolarismo antifascista¹⁴⁶) vitt-

¹⁴¹ *Selezioni e dinamismo*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 29, 22 luglio 1923, p. 1.

¹⁴² F.L. Ferrari, *Le battaglie della libertà non conoscono sconfitte*, in «Il Domani d'Italia», 29 luglio 1923, p. 1, poi in Id., op. cit., pp. 114-117, 116.

¹⁴³ P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia*, cit., p. 135, che sottolinea come «[!]e opposizioni non ave[essero] insomma né comuni memorie e modelli né una strategia condivisa per il futuro».

¹⁴⁴ [G. Amendola], *Equivoci impossibili*, in «Il Mondo», 12 luglio 1923, p. 1, poi in G. Amendola, *La democrazia italiana contro il fascismo*, Ricciardi, Napoli 1960, pp. 144-146.

¹⁴⁵ «A quei pochi cattolici, a certi sedicenti cattolici che oggi vorrebbero rimproverare al Partito popolare di tener fede alla sua autonomia e alla sua personalità politica e di non rinunciare e di non tradire il programma col quale chiamò a raccolta gli uomini liberi e forti, noi opponiamo la memoria e l'esempio di uomini come il conte di Montalembert, difensore magnanimo della libertà in Francia, e l'opera del Governo cattolico del Belgio»: AP, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata dell'11 luglio 1923, p. 10471.

¹⁴⁶ Mi permetto qui di rinviare a F. Mazzei, *Cattolici di opposizione negli anni del fascismo. Alcide De Gasperi e Stefano Jacini fra politica e cultura (1923-1943)*, Edizioni Studium, Roma 2020; Id., *Una storia ideale e politica del popolarismo: l'interpretazione di Vito Giuseppe Galati (In Appendice: Storia*

ma in Francia del colpo di Stato bonapartista del 2 dicembre 1851¹⁴⁷; le insospettabili dichiarazioni in cui Arturo Labriola riconobbe, l'11 luglio alla Camera, essere «doloroso che le democrazie [avessero] lasciato a don Sturzo l'onore di difendere col regime parlamentare, le libertà del paese»¹⁴⁸. L'opposizione alla legge Acerbo divenne, dunque, il momento nel quale il Ppi cominciò a guadagnare la solidarietà degli ambienti liberal-democratici che ne condividevano, al di là del proporzionalismo, l'autentica ispirazione costituzionale e garantista. Con interlocutori di questa provenienza il popolarismo di opposizione avrebbe fatto fronte comune nella secessione dell'Aventino intrapresa all'indomani del delitto Matteotti.

dei giorni nostri di Alcide De Gasperi), Postfazione a V.G. Galati, *Religione e politica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2020, pp. 195-226; F. Mazzei, *Cattolicesimo e libertà: approssimazioni di De Gasperi alla storia del Belgio ottocentesco*, in «Studium», 119°, n. 4, ottobre-dicembre 2023, pp. 599-619.

¹⁴⁷ G. de Ruggiero, *La storia che si ripete*, in «Il Popolo», 21-22 giugno 1923, p. 1, ora in Id., *Scritti politici 1912-1926*, a cura di R. De Felice, Cappelli, Bologna 1963, pp. 628-632. L'articolo venne ripreso e commentato, fra gli altri, in *Montalembert e Luigi Napoleone nei riferimenti con la situazione attuale*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 26, 1° luglio 1923, p. 2.

¹⁴⁸ Ap, Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata dell'11 luglio 1923, p. 10481. Riportò la dichiarazione anche *L'eco alla Camera*, in «Il Popolo Nuovo», V, n. 28, 15 luglio 1923, p. 2, registrando «l'applauso attorno all'on. Labriola nell'atto in cui rievocava il nobile gesto di "un prete" che aveva impugnato la bandiera della libertà abbandonata dalle democrazie liberali».

Valutazioni repubblicane sulla legge Acerbo in una prospettiva europea

di Silvio Berardi*

Abstract

Il contributo esamina la posizione critica del Partito repubblicano italiano nei confronti della legge Acerbo. Attraverso l'analisi dell'iter parlamentare e della campagna elettorale del 1924, si ricostruisce il ruolo attivo dell'opposizione repubblicana nel denunciare le derive antidemocratiche del regime fascista. L'indagine si sviluppa in una prospettiva comparata, prendendo in esame alcuni modelli elettorali europei – in particolare quello della Repubblica di Weimar e della Terza Repubblica francese – ritenuti dal Pri paradigmi di rappresentanza proporzionale e garanzia democratica.

Republican assessments on the Acerbo law from a European perspective

This article analyses the Italian republican party's critical stance toward the Acerbo law. By examining the legislative process and the 1924 election campaign, the study reconstructs the Republican opposition's efforts to denounce the fascist regime's undemocratic trajectory. The inquiry adopts a comparative European perspective, focusing on electoral models such as the Weimar Republic and the French Third Republic, which the Irp regarded as exemplary frameworks of proportional representation and democratic legitimacy.

Parole chiave: Pri, legge Acerbo, fascismo, sistema proporzionale, Europa.

Keywords: Irp, Acerbo law, fascism, proportional electoral system, Europe.

1. Introduzione

L'atteggiamento assunto dai repubblicani italiani nei confronti della legge 18 novembre 1923, numero 2444, nota come legge Acerbo, dal no-

* Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma.

me del deputato Giacomo Acerbo¹ che ne redasse il testo, fu sfavorevole sin dall'inizio, ossia fin da quando Eugenio Chiesa², membro della Commissione chiamata dei «diciotto» e nominata dal presidente della Camera dei deputati Enrico De Nicola secondo un criterio di rappresentanza partitica, in realtà non del tutto equilibrato, si schierò apertamente contro la sua possibile realizzazione³. Di fronte a parlamentari come Giovanni Giolitti e Vittorio Emanuele Orlando, che pur non essendo entusiasti del disegno di legge votarono tuttavia a suo favore, Chiesa mantenne integra la sua opinione rientrando così nella minoranza degli otto che lo rigettarono.

Egli comprese, infatti, che Mussolini aveva necessità di modificare il sistema elettorale e, conseguentemente, di indire nuove elezioni per favorire la formazione di una realtà parlamentare a lui favorevole: nelle consultazioni del 1921 erano stati eletti, infatti, solo 35 deputati fascisti⁴. La legge elettorale del 18 novembre 1923 rispondeva a questa fondamentale esigenza. Ai primi del mese di luglio, la Commissione dei «diciotto» concluse i suoi lavori approvando, con una maggioranza, come detto, di dieci contro otto, il disegno di legge governativo. La relazione

¹ Cfr. G. Acerbo, *I primi tre mesi della rivoluzione fascista*, Berlutti, Roma 1923; Id., *Tre discorsi politici*, R. Bemporad & figlio, Firenze 1923; Id., *Il fascismo nel primo anno di governo: discorso pronunciato nel teatro comunale di Bologna il 29 ottobre 1923 per il primo anniversario della marcia su Roma*, Berlutti, Roma 1923. Per una visione completa dell'atteggiamento dei repubblicani nei confronti del fascismo, cfr. S. Fedele, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)*, Mondadori, Milano 1983. Cfr. anche E. Gentile, *Storia del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2022. Su «Il Popolo d'Italia» del 13 novembre 1922, Michele Bianchi aveva già delineato un'ipotesi di riforma, analoga in sostanza a quella che sarebbe stata poi la «legge Acerbo». Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre 1922-1939*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 33 ss. Per una analisi del ruolo politico dei repubblicani nei primi anni Venti cfr. A. Varni, *Il ruolo dei repubblicani da Giolitti al fascismo. Interpretazioni e problemi di metodo*, in «Il Politico», n. 3, 1983, pp. 469-483.

² Cfr. E. Chiesa, *La corruzione politica. L'inchiesta sul palazzo di giustizia*, Libreria politica moderna, Roma 1913; Id., *La mano nel sacco e altri scritti editi ed inediti*, Tarantola, Milano 1946; Id., *Scritti e discorsi 1893-1929*, a cura di F. Conti e S. Moroni, Centro editoriale toscano, Firenze 2003. Cfr. anche M. Tibaldi Chiesa, L. Chiesa Gerli, *La vita di Eugenio Chiesa nel centenario della nascita, 1963-1963*, Giuffrè, Milano 1964.

³ La Commissione, che iniziò i suoi lavori il 15 giugno 1923, era formata da Giovanni Giolitti (con funzioni di presidente), da Vittorio Emanuele Orlando e da Antonio Salandra (entrambi con funzioni di vicepresidente). Vi erano poi Ivanoe Bonomi, Antonio Casertano, Eugenio Chiesa, Alcide De Gasperi, Alfredo Falcioni, Luigi Fera, Giuseppe Grassi, Antonio Graziadei, Pietro Lanza di Scalea, Costantino Lazzari, Giuseppe Micheli, Raffaele Paolucci, Paolo Orano, Michele Terzaghi e Filippo Turati.

⁴ Per un approfondimento, tra i tanti riferimenti, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 2019; G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 31 ss.

di maggioranza, redatta da Antonio Casertano, si soffermava soprattutto su aspetti tecnici e tendeva a non prendere in considerazione, in forma analitica, il cambiamento che la stessa legge avrebbe apportato nel sistema elettorale.

La relazione di minoranza, stesa da Ivanoe Bonomi e da Giuseppe Micheli, fu, al contrario, molto puntuale nell'evidenziare i pericoli presenti nella futura nuova legge; congiunta a tale relazione vennero allegate quattro dichiarazioni, tra le quali quella di Chiesa, ove il *leader* repubblicano proponeva, tra l'altro, una sensibile riduzione del premio di maggioranza, da due terzi a tre quinti⁵.

Chiesa continuò, in seguito, a contestare la legge, come pure a biasimare la campagna elettorale che il Partito fascista pose in essere in vista delle elezioni del '24⁶.

Alla Camera dei deputati, il 15 luglio 1923, il *leader* repubblicano, dopo aver presentato un ordine del giorno nel quale invitava il governo a non prendere misure restrittive «in ordine al regime della pubblica stampa» durante le future elezioni, dichiarava:

Ho presentato quest'ordine del giorno, col quale chiedo che sia garantita la libertà della stampa, unicamente perché, al momento della votazione, ognuno di noi assuma dinanzi a questo problema la propria responsabilità, e il Governo consideri se non sia il caso per l'onore suo e per quello del nostro paese di abbandonare il progetto e il regolamento incostituzionale, che è vergogna per qualunque civiltà moderna. Queste disposizioni, onorevole presidente del Consiglio, si possono solamente avvicinare a quelle della legge turca; ed è perciò che noi abbiamo sentito il dovere di presentare questo nostro ordine del giorno, che afferma il rispetto della libertà di opinione con la stampa.⁷

Chiesa, inoltre, nei suoi interventi parlamentari, concordava con Filippo Turati nel sostenere la necessaria smobilitazione della Milizia in periodo elettorale. Così, infatti, aveva sottolineato il deputato socialista:

[...] sotto l'intimidazione non si legifera; non si legifera tra i fucili spianati e con la minaccia incombente delle mitragliatrici; ciò per un senso di dignità, che non

⁵ Cfr. I. Scotti, *Il fascismo e la Camera dei deputati. La Costituente fascista 1922-1928*, in «Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari», n. 1, 1984, pp. 105-106.

⁶ Cfr., per un approfondimento, S. Berardi, *Mary Tibaldi Chiesa. La prima donna repubblicana in Parlamento tra cooperazione internazionale e mondialismo*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 59-85.

⁷ E. Chiesa, *Intervento*, in *Atti Parlamentari (d'ora in avanti Ap)*, Camera dei deputati, seduta del 15 luglio 1923, pp. 10664-10665.

è delle nostre persone, ma è del mandato. [...] O la forza o il consenso. Dovete scegliere. La forza non crea il consenso, il consenso non ha bisogno della forza, a vicenda le due cose si escludono.⁸

2. I repubblicani e l'iter di approvazione della legge Acerbo

Il progetto fascista aveva, così, vinto la sua prima fondamentale battaglia: il 10 luglio 1923 la Camera lo prendeva in esame. «La Voce Repubblicana», organo del Pri, il 6 luglio aveva pubblicato la dichiarazione di minoranza dell'onorevole Chiesa⁹, nella quale si era affermato che la riforma elettorale fosse una sopraffazione politica, e il 10, tra i tanti commenti, si era parlato di *Rimorsi e imprudenza della democrazia*¹⁰.

Nell'estate nel 1923, dunque, il dibattito sulla proposta di legge fascista vide la Camera dei deputati divisa in due schieramenti principali, contrari e favorevoli, a loro volta divisi tra intransigenti o propensi al compromesso. Socialisti, comunisti e repubblicani mantennero un atteggiamento contrario e intransigente, anche se con qualche incertezza e contraddizione¹¹.

D'altra parte, con la nuova legge si sarebbe passati da un sistema proporzionale a uno maggioritario piuttosto squilibrato a favore delle forze di maggioranza. La Camera dei deputati operò, tra l'altro, in un clima di terrore a causa dello spettro delle squadre della milizia fascista, pronte a intervenire qualora il verdetto della stessa attività parlamentare non fosse stato gradito al governo¹². Il risultato assembleare fu ad-

⁸ F. Turati, *Intervento*, in Ap, *ivi*, pp. 10657-10658. Nonostante le proteste delle opposizioni, il clima intimidatorio a opera dei fascisti continuò nel corso dell'estate. Uno dei tanti esempi fu l'aggressione e l'uccisione del parroco di Argenta don Giovanni Minzoni, aderente al Partito popolare. I repubblicani, sulle pagine de «La Voce Repubblicana», in un lungo editoriale, nel condannare l'evento, indicavano in Italo Balbo il possibile mandante dell'omicidio. Cfr. *I retroscena dell'assassinio di don Minzoni. I delitti del razzismo fascista*, in «La Voce Repubblicana», 23 agosto 1923. Per questo articolo, il quotidiano venne querelato dallo stesso Balbo e soltanto il 5 dicembre 1924 gli avvocati Giovanni Conti e Randolfo Pacciardi riuscirono a far assolvere il giornale e a far pagare al gerarca fascista le spese del processo. Per un approfondimento su Pacciardi, cfr. M.A. Napolitano, *Randolfo Pacciardi. Dal governo alla riscoperta di de Gaulle. Linee di politica estera per l'Italia repubblicana (1947-1964)*, Nuova Cultura, Roma 2024.

⁹ Cfr. E. Chiesa, *Dichiarazione di minoranza*, in «La Voce Repubblicana», 6 luglio 1923.

¹⁰ Cfr. *Rimorsi e imprudenza della democrazia*, in «La Voce Repubblicana», 10 luglio 1923.

¹¹ S. Neri Serneri, *Regime parlamentare e rappresentanza proporzionale. Turati e il Psu di fronte alla "legge Acerbo"*, in «Italia contemporanea», n. 168, settembre 1987, pp. 34-35.

¹² Cfr., tra i tanti riferimenti, G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 186-191.

dirittura superiore alle aspettative dei fascisti: il disegno di legge, così, venne approvato il 21 luglio, con 223 voti favorevoli e 123 contrari¹³.

L'ultimo passaggio dell'iter parlamentare fu il dibattito al Senato, che si svolse nei giorni 13 e 14 novembre.

Quello al Senato fu un dibattimento scontato nell'esito e, dunque, privo di quella tensione che aveva caratterizzato le discussioni precedenti: l'opposizione delle forze repubblicane non incise sull'esito della votazione; il 14 novembre con 41 voti contrari e 165 favorevoli la legge passò¹⁴.

Per i repubblicani italiani, il sistema elettorale introdotto dalla legge Acerbo avrebbe dato vita a una crisi di rappresentanza e di partecipazione, fondata sul distacco di ampi settori della popolazione dalle istituzioni democratico-rappresentative e dalla politica, distacco che sarebbe stato corresponsabile dell'involuzione autoritaria delle stesse istituzioni italiane¹⁵.

3. I repubblicani e le elezioni del 1924

La legge Acerbo prevedeva l'adozione di un sistema proporzionale con premio di maggioranza all'interno di un collegio unico nazionale, suddiviso in 15 circoscrizioni elettorali, poiché alcune regioni vennero accorpate. Il 22 gennaio 1924, il Consiglio dei ministri approvò la relazione da prospettare al re per lo scioglimento della Camera dei deputati e, due giorni dopo, il sovrano ne firmò il decreto, indicando per il 6 aprile la data delle elezioni. La campagna elettorale fascista venne inaugurata il 28 gennaio con una solenne celebrazione di massa dallo stesso Mussolini, che parlò alla folla dal balcone di Palazzo Venezia. L'affluenza alle urne fu pari al 63,78% degli aventi diritto; il cosiddetto «listone» ottenne il 64,9% dei voti con 374 seggi, a scapito delle altre forze partitiche, che

¹³ Cfr. A.P. Tanda, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Camera dei deputati. Il regolamento della Camera dei deputati da Giolitti a Mussolini. La Camera e la Giunta per il regolamento dal 1904 al 1927. Norme e prassi*, Camera dei deputati. Segreteria generale – Ufficio pubblicazioni e relazioni con il pubblico, Roma 2010, pp. 121 ss.

¹⁴ Cfr. Senato del Regno, Ap, seduta del 13 novembre 1923, pp. 5357-5375. Cfr. anche Senato del Regno, Ap, seduta del 14 novembre 1923, pp. 5385-5421.

¹⁵ Cfr. S. Berardi, *Nota introduttiva a Eugenio Chiesa. La Restaurazione del potere temporale dei Papi*, in «Archivio Storico del Sannio. Rivista di studi storico-politici», n. 1, 2015, pp. 127-138.

Per un approfondimento, cfr. G. Salvemini, *Lezioni di Harvard* redatte intorno al 1943, ora in Id., *Le origini del fascismo in Italia*, a cura di R. Vivarelli, Milano, Feltrinelli 1974, pp. 399 ss. Cfr. anche A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 202 ss.

ottennero risultati sostanzialmente modesti. Il Pri, la cui lista non era presente in Piemonte, Abruzzi-Molise e Sardegna, ottenne 133.714 voti e 7 seggi alla Camera¹⁶. Numerose, dunque, le perdite soprattutto nell'area liberale; gli unici a contenerle furono i comunisti e gli stessi repubblicani che, con l'1,87% dei voti confermarono il risultato delle precedenti elezioni. Il clima elettorale del '24, come accennato, fu tuttavia contraddistinto da violenze e soprusi¹⁷.

Già il 1° aprile, a pochi giorni dalle elezioni, «La Voce Repubblicana» aveva denunciato violenze in varie regioni d'Italia, in particolare in Liguria e a Roma nel quartiere di Monteverde; contemporaneamente aveva informato i lettori sui partecipanti repubblicani alle elezioni stesse: tra questi Diomede Bence, Giovanni Conti, Cipriano Facchinetti, Mario Gibelli e Angelo Scocchi. Nella terza pagina del giornale veniva, inoltre, riportata la notizia che il repubblicano Oliviero Zuccarini era stato denunciato per vilipendio alle istituzioni¹⁸.

Tra i candidati deve essere ricordata, inoltre, la partecipazione del pugliese Egidio Reale. «La Voce Repubblicana», così annunciò l'evento:

Ai repubblicani pugliesi, che gli hanno imposto di accettare la candidatura, Egidio Reale non ha potuto, nonostante tentasse, opporre un rifiuto. Due ragioni l'hanno costretto ad accettare: il significato altissimo che assume questa prima affermazione dei repubblicani pugliesi in un momento così difficile e la nostalgia delle lotte combattute a Lecce nella prima giovinezza.¹⁹

Reale si presentò al fine di assumere una funzione simbolica e provocatoria: non venne, tra l'altro, eletto. In una lettera del 1936, così rievocava quell'evento all'amico Camillo Berneri:

¹⁶ Cfr. Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale della statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII legislatura (6 aprile 1924)*, Libreria dello Stato, Roma 1924; in particolare per il Pri, cfr. pp. XXX ss. e p. XXXVII.

¹⁷ Cfr., tra i tanti riferimenti, S. Noiret, *L'organizzazione del voto prima e dopo la Grande guerra (1913-1924)*, in P.L. Ballini, M. Ridolfi (a cura di), *Storia delle campagne elettorali in Italia*, Mondadori, Milano 2002, p. 138.

¹⁸ In un piccolo trafiletto del giornale si leggeva, infatti: «*La Grande Italia*, giornale fascista di Ancona, occupandosi con tutto lo... spirito e la immaginazione di cui è capace del prelevamento da parte di alcuni fascisti di un bagaglio di Oliviero Zuccarini ci fa anche sapere che il nostro amico è stato denunciato per "vilipendio alle istituzioni"». Cfr. *Zuccarini denunciato per vilipendio a le istituzioni*, in «La Voce Repubblicana», 1° aprile 1924. Cfr. anche *A pochi giorni dal 6 aprile... L'imperversare quotidiano delle violenze*, in *ivi*, p. 1.

¹⁹ Cfr. S. Castro, *Egidio Reale tra Italia, Svizzera e Europa*, presentazione di A. Colombo, FrancoAngeli, Milano 2011, p. 44. Cfr. anche «La Voce Repubblicana», 22 marzo 1924.

Non ho mai avuto alcuna, benché minima, carica pubblica, e rifiutai sempre le candidature elettorali. Una sola volta ho fatto eccezione: nel 1924, nelle elezioni politiche in Puglia. Ma allora v'era da rischiare, senza possibilità di successo. In quell'occasione, avevo, nonostante il divieto fascista, tentato di parlare a Bari, fui incarcerato e scappai all'agguato e alla violenza, diretta da un deputato, Re David, che fu poi sottosegretario e finì in prigione, per aver rubati i denari di un Istituto di studi commerciali, del quale era presidente.²⁰

Le vicende inerenti alla candidatura di Reale vennero successivamente ricordate anche dal fratello Oronzo, il quale rammentava con chiarezza il clima di terrore che aleggiava intorno alle elezioni politiche del 1924:

Io come studente di legge andai a Lecce in quei giorni per organizzare la campagna elettorale. Facemmo arrivare centinaia, migliaia di manifestini da Roma, perché a Lecce non si potevano stampare, e li scaricavamo in stazioni diverse altrimenti ce li sequestravano. Comizi non erano ammessi, oltretutto il candidato fascista era Achille Starace. Ci muovevamo quindi con estrema difficoltà. Si trattò di una iniziativa che non ci venne perdonata dalle autorità fasciste.²¹

Lo stesso giorno delle elezioni, «La Voce Repubblicana» continuò a denunciare la violenza fascista in tutte le regioni d'Italia e anche un tentato «assalto» ai locali del giornale a Roma. Vigorosa la sua critica alla fabbrica del consenso nazionale tanto ricercato da Mussolini, come pure alle violenze fasciste nel Mezzogiorno²² mentre, come già accennato, subito dopo le elezioni, il quotidiano del Pri evidenziò le pur limitate vittoriose affermazioni repubblicane in Italia²³.

Le elezioni del 6 aprile 1924 rappresentarono, dunque, uno snodo decisivo nel processo di transizione verso la dittatura fascista, travolgendo le forze di opposizione che, sia pure tra molteplici difficoltà, si erano attivamente impegnate nell'organizzazione della campagna elettorale²⁴. Alla fine dell'aprile del 1924, Oliviero Zuccarini, dalle colonne della

²⁰ E. Reale, *Lettera a Camillo Berneri*, 18 aprile 1936, in C. Berneri, *Epistolario inedito*, vol. I, a cura di A. Chessa, P.C. Masini, Edizioni Archivio famiglia Berneri, Pistoia 1980, p. 116.

²¹ Cfr. O. Reale, in M.G. Melchionni, *Oronzo Reale 1902-1988. Storia di una vita di un repubblicano storico*, Marsilio, Venezia 2000, p. 31.

²² Cfr., ad esempio, P. Albatrelli, *Il Mezzogiorno e il Fascismo*, in «La Voce Repubblicana», 6 aprile 1924.

²³ Cfr. *I risultati di Roma*, in «La Voce Repubblicana», 8 aprile 1924; cfr. anche P. Albatrelli, *Per non svalutare le elezioni*, in «La Voce Repubblicana», 15 aprile 1924.

²⁴ Cfr., tra i tanti riferimenti, A. Visani, *La conquista della maggioranza. Mussolini, il Pnf e le elezioni del 1924*, prefazione di G. Sabbatucci, F.lli Frilli, Genova 2004, pp. 37 ss.

rivista da lui fondata nel 1920, «La Critica Politica», denunciava i risultati delle stesse elezioni, come pure il sistema elettorale che le aveva contraddistinte:

124

Colle elezioni del 6 aprile il fascismo ha esaurito quella che noi riteniamo la sua funzione storica nella politica italiana. L'istituto parlamentare è finito. È finito in una beffa atroce. I particolari non contano. I risultati numerici dei voti nemmeno. Inutile sottillizzarvi sopra. Nulla potrà distruggere o modificare il valore di questo dato di fatto nella nostra storia politica oramai incontrovertibile e acquisito: *che è sempre il Governo che fa le elezioni e non le elezioni che fanno il Governo e che, mentre non è affatto necessario avere la Camera per arrivare al Governo, basta essere arrivati al Governo per avere la Camera e per farsene poi una a propria immagine e somiglianza.*²⁵

Il rapimento e poi l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, il 10 giugno dello stesso anno, colpevole, tra l'altro, di aver denunciato l'illegalità delle elezioni politiche di aprile²⁶, rappresentò un ulteriore segnale, non solo in Italia, ma per l'Europa, dell'involuzione autoritaria di molti Stati dell'Occidente.

Sulle colonne dell'organo di stampa ufficiale del Pri molte furono le ipotesi di ricostruzione sulla vicenda Matteotti. Già il 13 giugno, in un articolo intitolato *L'onorevole Matteotti scomparso da tre giorni*, si leggeva: «[...] gli amici e la famiglia del deputato sono agitati da foschi presentimenti ricordando che egli ha tenuto un discorso alla Camera che può aver irritato i soliti fanatici»²⁷.

Il repubblicano Carlo Sforza, nella seduta del Senato del 26 giugno 1924, avrebbe, inoltre, evidenziato le illegalità del regime fascista, illegalità favorite anche dalla formazione di un Parlamento, i cui rappresentanti non riproducevano le vere volontà del popolo: «[...] nel lungo tempo dell'illegalismo governativo fascista [...]. La mancanza di discussione è segno di morte per un grande paese. [...] Gli è che il fascismo è

²⁵ O. Zuccarini, *Liquidazione!*, in «La Critica Politica», fasc. 4, 25 aprile 1924, p. 147.

²⁶ Particolarmente significativo il discorso tenuto da Matteotti il 30 maggio 1924 alla Camera dei deputati, nel quale, tra l'altro, il deputato socialista così aveva sostenuto: «L'elezione, secondo noi, è essenzialmente non valida, e aggiungiamo che non è valida in tutte le circoscrizioni. In primo luogo abbiamo la dichiarazione fatta esplicitamente dal Governo, ripetuta da tutti gli organi della stampa ufficiale, ripetuta dagli oratori fascisti in tutti i comizi, che le elezioni non avevano che 'un valore assai relativo', in quanto che il Governo non si sentiva soggetto al responso elettorale, ma che in ogni caso – come ha dichiarato replicatamente – avrebbe mantenuto il potere con la forza [...]». G. Matteotti, *Intervento*, in Ap, Camera dei deputati, seduta del 30 maggio 1924, pp. 57-58.

²⁷ *L'onorevole Matteotti scomparso da tre giorni*, in «La Voce Repubblicana», 13 giugno 1924.

uno stato d'animo, per alcuni lati spiegabilissimo, ma senza una teoria positiva di pensiero, e quindi colla possibilità di sussistere solo in un'atmosfera di prestigio o di terrore indiscussi»²⁸. Del resto, Sforza, già nel 1923, in merito alla *Petizione politica*²⁹ inviata da Filippo Turati a diverse personalità partitiche di spicco³⁰ contro la legge elettorale Acerbo aveva apprezzato notevolmente lo scritto del deputato socialista, anche se poi non lo sottoscrisse, asserendo che vi fosse «un perché esteriore» che rendeva impossibile la sua adesione³¹. Probabilmente Sforza prese questa decisione poiché condivideva l'intransigenza ideologica, propria di gran parte dei membri del suo Partito, nei confronti delle forze socialiste³². Di questa intransigenza, Giovanni Conti fu un simbolico esponente; in un suo discorso alla Camera, già nel novembre del '22, subito dopo la marcia su Roma, egli aveva evidenziato il diverso tipo di opposizione al fascismo svolta dal proprio Partito, rispetto a quella posta in essere dai socialisti:

Onorevoli colleghi! Credo che non dispiaccia neppure al presidente del Consiglio di udire una parola di opposizione più precisa, e più chiara di quella pronunciata testé dall'onorevole Turati; una parola ispirata non già ad un programma di Governo o di collaborazione come quella dell'onorevole Turati, ma ispirata alle idee, agli ideali anzi di un partito, il partito repubblicano, che non cede le armi di fronte alla dittatura che si inaugura oggi in Italia³³.

²⁸ C. Sforza, *Intervento*, in Ap, Senato del Regno, seduta del 26 giugno 1924, p. 128.

²⁹ Cfr. F. Turati, *Petizione politica*, in «Critica Sociale», 21 aprile 1923.

³⁰ Tra le personalità alle quali Turati aveva inviato la sua petizione figuravano: il liberale Francesco Ruffini, Ivanoe Bonomi, all'epoca aderente al Partito socialista riformista italiano, il repubblicano Raffaele Rossetti, il liberal-conservatore e meridionalista Giustino Fortunato, il popolare don Luigi Sturzo. Di questi cinque politici e intellettuali solo Rossetti e Sturzo aderirono alla petizione di Turati; Sturzo, in particolare, affermò di essere favorevole, purché non vi fosse alcun implicito riconoscimento giuridico dei partiti. Cfr. *Risposte alla Petizione politica di Filippo Turati del 21 aprile 1923*, in G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Il fascismo e le sue guerre 1922-1939*, cit., pp. 229-230.

³¹ C. Sforza, *Risposta alla Petizione politica di Filippo Turati del 21 aprile 1923*, in *ivi*, p. 230.

³² Il XVI Congresso nazionale del Pri, convocato a Roma nel dicembre del 1922, aveva riconfermato la vittoria dell'ala intransigente del Partito stesso. Cfr. S. Fedele, *Il Partito repubblicano italiano nel primo dopoguerra 1918-1922. Dal congresso di Ancona alla marcia su Roma*, in «Archivio Triestrale», n. 3, 1980, pp. 539 ss.

³³ G. Conti, *Intervento*, in Ap, Camera dei deputati, seduta del 17 novembre 1922, p. 8436.

4. I modelli elettorali europei del Pri

In una Europa nella quale sempre più preoccupante diveniva la minaccia di regimi dittatoriali, ove la Società delle Nazioni sembrava incapace di favorire un dialogo interstatale volto alla pacifica cooperazione³⁴, i repubblicani italiani guardavano con ammirazione alla Repubblica di Weimar, che dal 1920 aveva adottato il sistema proporzionale puro, come richiesto dall'articolo 22 della sua Costituzione, capace, nella loro prospettiva, di garantire al meglio la consacrazione della democrazia rappresentativa. Dopo la fine del primo conflitto mondiale, per i repubblicani, la Costituzione di Weimar rappresentava una delle poche leggi fondamentali realmente democratiche: in questo orizzonte, il suo sistema elettorale consentiva, infatti, al popolo di esprimere pienamente la sua libera volontà. Secondo il loro giudizio, la costituzione tedesca si differenziava dalle Carte ottocentesche per il suo carattere profondamente popolare³⁵ e, soprattutto, per il riconoscimento dei diritti sociali³⁶. Come ha sottolineato Riccardo Cavallo: «L'intera costituzione weimariana – senza alcun *distinguo* tra prima e seconda parte – era pertanto attraversata da un concetto unitario di legge inteso quest'ultimo come l'insieme delle norme giuridiche supreme poste dal potere legislativo del popolo [...]»³⁷.

I repubblicani erano, altresì, consapevoli che tale Costituzione, nata dalla crisi istituzionale iniziata fin dal 1917, quando cioè si cominciò ad avvertire in modo sempre più netto il pericolo della sconfitta militare, avesse generato una organizzazione dello Stato di stampo repubblicano non priva di contraddizioni. E forse la contraddizione più evidente, come ha evidenziato il costituzionalista Agostino Carlino, risiedeva nella sua autodefinizione: «la costituzione di Weimar, che fonda una repubblica democratica secondo “libertà e giustizia”, è una *Reichsverfassung*,

³⁴ Tra i tanti riferimenti, cfr. L. Micheletta, L. Riccardi (a cura di), *La politica della pace. La Società delle nazioni tra multilateralismo e balance of power*, Cedam, Padova 2016.

³⁵ Cfr., per un approfondimento, H.A. Winkler, *La Repubblica di Weimar. 1918-1933: storia della prima democrazia tedesca*, traduzione di M. Sampaolo, Donzelli, Roma 1998, pp. 112 ss. Cfr. anche C. Mortati (a cura di), *La Costituzione di Weimar*, Sansoni, Firenze, 1946; M. König, *La Repubblica di Weimar: una rassegna storiografica*, in «Nuova informazione bibliografica», n. 3, 2020, pp. 529-542.

³⁶ Cfr. M. Stolleis, *La “Costituzione sociale” di Weimar del 1919*, in «Il pensiero politico», n. 2, 2019, pp. 189-207.

³⁷ R. Cavallo, *La Costituzione di Weimar tra passato e futuro. Il contributo di Hermann Heller*, in «Forum historiae iuris», 2 agosto 2021, p. 6.

una “costituzione dell’impero”. Essa vuole “rinnovare e rafforzare il suo Reich”»³⁸.

I repubblicani italiani guardarono con attenzione anche ad altri modelli elettorali europei, a cominciare da quello francese. In Francia, tra l’11 e il 25 maggio del 1924, si svolsero le elezioni politiche sotto la presidenza di Alexandre Millerand, sostituito poi, a partire dal 13 giugno, da Gaston Doumergue³⁹. Queste elezioni, svoltesi attraverso un sistema elettorale ibrido, proporzionale e maggioritario plurinomiale nei dipartimenti, registrarono il successo delle forze democratiche e repubblicane: la *Fédération républicaine*, infatti, ottenne 116 seggi e la *Section française de l’Internationale ouvrière* 104. Alleate nel *Cartel des Gauches* insieme ai radicalsocialisti, queste forze politiche ottennero, così, una schiacciante vittoria sui partiti di destra e dimostrarono, per i repubblicani italiani, la validità di un sistema elettorale capace di dare voce a deputati maggiormente rappresentativi degli elettori⁴⁰. Tra l’altro, proprio in Francia, già nell’ottobre del 1922, era stata apertamente criticata la possibile involuzione istituzionale e politica italiana; «Le Petit Parisien» del 30 ottobre, ad esempio, parlava della crisi del governo di Roma:

Un trait suffit à caractériser la situation actuelle en Italie. La victoire du fascisme a été assez complète pour que le roi ait jugé nécessaire de confier à M. Mussolini, chef officiel du parti, la mission de former le cabinet, bien que le groupe fasciste ne comprenne au Parlement que vingt-cinq membres. Ce paradoxe extraordinaire, dans un pays constitutionnel, ne s’explique que par la prépondérance de fait que l’organisation fasciste, vient de s’assurer dans la plupart des provinces d’Italie.⁴¹

³⁸ A. Carrino, *Introduzione*, in Id., *Weimar. Critica di una Costituzione*, Mimesis, Milano-Udine 2020, p. II.

³⁹ Millerand venne accusato di non aver tenuto conto della tradizionale neutralità dell’Eliseo. Nella sua prospettiva, un presidente «peut et doit enformer les françaises de ses options, de ses préférences, de ses mises en garde». J.-L. Rizzo, *Alexandre Millerand. Socialiste discuté, ministre contesté et président déchu (1859-1943)*, L’Harmattan, Paris 2013, p. 8.

⁴⁰ La vittoria delle forze di sinistra fu ottenuta, tuttavia, anche grazie al significativo contributo delle «maggiori Obbedienze massoniche in Francia: il Grand Orient e la Grande Loge». S. Romano, *Un’irriducibile antitesi: Libera muratoria e fascismo dalla marcia su Roma alla Resistenza*, in M. Cuzzi, S. Romano, M. Novarino (a cura di), *Massoneria e totalitarismi nell’Europa tra le due guerre*, FrancoAngeli, Milano 2018, p. 50.

⁴¹ *La crise italienne. M. Mussolini, chef des fascistes, chargé par le roi de former le cabinet*, in «Le Petit Parisien», 30 Octobre 1922.

Ne «La Dépêche», giornale legato a ideali radicali e repubblicani, l'8 aprile del 1924 Jacques Bonhomme, pseudonimo di Yvon Delbos, esponente di spicco del radicalismo francese e futuro presidente del gruppo dei *Libéraux et apparentés* all'Assemblea consultiva della Ceca, intitolava il suo articolo sugli avvenimenti italiani, *Le triomphe de l'anti-parlamentarisme* e, analizzando le diversità elettorali tra i due Paesi, sosteneva: «En régime dictatorial, disent les fascistes d'Italie, il n'y a qu'un parti: le nôtre. En régime républicain de même il n'y a qu'un parti: celui de la République, de la vraie, celui des gauches»⁴².

Per i repubblicani italiani la presenza di un sistema proporzionale, sia pur corretto da un basso premio di maggioranza, risultava essere l'unica possibile soluzione atta a garantire che gli eletti potessero riflettere, in maniera fedele, l'orientamento dei loro elettori⁴³. Il sistema proporzionale, entrato in vigore nel 1919, voluto dal governo Nitti e supportato dall'Associazione proporzionalista milanese, fondata nel 1911 dal socialista Alessandro Schiavi⁴⁴, pareva per loro assai efficace, al fine di garantire rappresentatività a tutte le forze politiche⁴⁵.

⁴² J. Bonhomme (Yvon Delbos), *Le triomphe de l'anti-parlamentarisme*, in «La Dépêche», 8 Avril 1924.

Per un approfondimento, su Delbos, cfr. S. Berardi, *Alle origini del liberalismo comunitario. Dal Groupe des libéraux et apparentés al Groupe libéral et démocratique (1953-1978)*, Peter Lang, Bruxelles-Lausanne-Berlin-Chennai-New York-Oxford 2024, pp. 29-68.

⁴³ Già nel 1870, Giuseppe Mazzini aveva, del resto, sostenuto: «Il popolo non ha nemmeno il potere di scegliere i suoi rappresentanti. La scelta è del Denaro». G. Mazzini, *Lettere*, in Id., *Opere*, vol. I, a cura di L. Salvatorelli, Rizzoli, Milano 1956, p. 885.

⁴⁴ L'Associazione raccoglieva gran parte di quelle forze politiche che sostenevano il sistema proporzionale. Cfr. P. Pombeni, *La rappresentanza politica*, in R. Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 100 ss. Su Alessandro Schiavi, cfr. M.S. Piretti: *Il rischio della proporzionale: il problema della rappresentanza politica nell'Italia liberale*, in «Scienza & Politica», n. 2, 1989, pp. 61 ss.

Per un approfondimento sulle associazioni proporzionaliste in Europa, cfr. tra i tanti riferimenti, H. Fawcett, *Proportional Representation*, 13 October 1884, Proportional Representation Society, London 1884; E. Naville (sous la direction), *Travaux de l'Association réformatrice de Genève (1865-1871)*, H. Georg, Genève-Bale 1871; V. d'Hondt, *Exposé du système pratique de représentation proportionnelle adopté par le Comité de l'Association réformatrice belge*, Vandermaeghen, Gand 1885.

⁴⁵ Cfr. S. Berardi, *Francesco Saverio Nitti e la proporzionale, con uno sguardo all'Europa*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», n. 2, 2019, pp. 165-181; Z. Ciuffoletti, *Riforme elettorali e democrazia in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Centro editoriale toscano, Scandicci 1994, pp. 178 ss.

Peraltro, il 23 maggio 1923, in sede assembleare, «l'onorevole Filippo Turati, presidente dell'Associazione proporzionalistica, ed altri 112 firmatari, fanno voti per il mantenimento della rappresentanza proporzionale». R. Biscaretti di Ruffia, *Sunto di petizioni (n. 59)*, in Ap, Senato del Regno, seduta del 23 maggio 1923, p. 4760. Tra i firmatari vi fu anche il repubblicano Raffaele Rossetti.

Ma accanto a realtà come quelle appena analizzate, i repubblicani italiani constatavano che, in molti altri Stati dell'Europa, la situazione politica poneva in seria discussione le istituzioni democratiche: nella vicina Spagna, ad esempio, nel 1923, il generale Miguel Primo de Rivera con un colpo di Stato aveva sciolto il Parlamento dando vita a un regime autoritario con un sistema monopartitico⁴⁶. Dunque: «Con la prima dittatura spagnola del XX secolo», la Spagna si unì «al gruppo di paesi europei come l'Italia, il Portogallo, l'Ungheria o la Romania che negli anni Venti abbandonarono i loro sistemi politici liberali o democratici»⁴⁷. Negli anni Trenta, tra l'altro, di rilievo sarebbe stata la partecipazione dei repubblicani italiani alla guerra civile spagnola⁴⁸ ma, già negli anni Venti, il Pri non tacque nei riguardi della violenza e dell'illegalità legata all'attività politica dello stesso Miguel Primo de Rivera.

In un saggio di Mario Puccini, ad esempio, su «La Critica Politica», lo scrittore criticava, con toni vigorosi, il dittatore spagnolo per aver esiliato a Fuerteventura il filosofo e poeta Miguel de Unamuno. Tra l'altro, asseriva:

Ma cotesto gesto di Primo De Rivera non è stato un gesto felice; e s'è ben visto come la Spagna e il mondo abbiano accolta la notizia della deportazione di Unamuno. Certi uomini, farli tacere, è impossibile; e, quand'anche tacciano, il loro silenzio riempie, e ben più temibile della parola, il vuoto che la loro parola ha lasciato; ché non ci sono sciabole, manette, mitragliatrici né ghigliottine che possano spegnere o solamente affiochire la facoltà più alta che Dio ha concesso all'uomo: lo spirito.⁴⁹

⁴⁶ Cfr. C. Adagio, *Chiesa e nazione in Spagna. La dittatura di Primo de Rivera (1923-1930)*, Unicopli, Milano 2004. È stato tuttavia evidenziato che il governo formato da Primo de Rivera avesse caratteristiche diverse da quello di Mussolini. Cfr. G. Albanese, *Dittature. La creazione di un nuovo regime in Italia, Spagna e Portogallo*, in E. Betta, D.L. Caglioti, E. Papadia (a cura di), *Forme del politico tra Ottocento e Novecento. Studi di storia per Raffaele Romanelli*, Viella, Roma 2012, pp. 105 ss.

⁴⁷ M.Á. Del Arco Blanco, *La dittatura franchista. Le origini politiche e ideologiche e il suo consolidamento (1936-1945)*, in L. Cerasi (a cura di), *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2019, pp. 185-186. Cfr. anche A. Quiroga, *Los orígenes del nacionalcatolicismo. José Pemartín y la Dictadura de Primo de Rivera*, Comares, Granada 2007.

⁴⁸ I repubblicani italiani offrirono un significativo sostegno alle forze democratiche spagnole. Per un approfondimento, cfr. R. Pacciardi, *Il battaglione Garibaldi*, Nuove Edizioni di Capolago, Lugano 1938. Cfr. anche A. Garosci, *Storia della guerra civile spagnola, (1936-'39)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1962; A. Beevor, *La guerra civile spagnola*, traduzione di E. Peru, BUR, Milano 2013.

⁴⁹ M. Puccini, *Miguel De Unamuno*, in «La Critica Politica», fasc. 4, 25 aprile 1924, p. 166.

Riguardo, poi, al giudizio dei repubblicani italiani nei riguardi dei sistemi elettorali britannico e statunitense, questo non poteva essere, alla luce di quanto già evidenziato, positivo: il maggioritario era incapace, per loro, di rappresentare una modalità atta a riprodurre le vere esigenze della società civile. Tale visione fu, del resto, chiarita, tra gli altri, da Giovanni Conti in un lungo intervento in sede assembleare del 13 luglio 1923. Il deputato repubblicano in quella occasione evidenziò, infatti, con grande chiarezza, la sua posizione e quella del suo Partito in merito al sistema maggioritario. Secondo il *leader* del Pri, l'eliminazione del sistema proporzionale in Italia avrebbe favorito la costituzione di un parlamentarismo sterile, contrario alla volontà del popolo italiano. Riferendosi direttamente al capo del governo, sosteneva:

In altri paesi, non si lotta per la difesa di una costituzione del 1848, e non si pensa neppure lontanamente a ritornare ai tempi anteriori al 48. Negli altri paesi d'Europa si vanno creando istituzioni veramente democratiche sulle rovine delle imbecilli forme pseudo-democratiche dell'ante guerra. La lotta politica italiana a questa finalità dovrebbe mirare. Qui siamo invece di fronte al tentativo anacronistico di un Governo che si appella ad una rivoluzione per una restaurazione assolutista. [...] Il popolo italiano, onorevoli colleghi, è contro il parlamentarismo. Il popolo italiano è contro le forme superate del regime rappresentativo a sistema parlamentare; esso aspira a nuovi istituti politici di sovranità popolare, ma il popolo italiano non vuole le catene che sta approntando con questo disegno di legge il partito dominante. [...] Per quale ragione si deve fare questo tentativo di restaurazione assolutista, oggi, attraverso la legge elettorale, domani attraverso ad altri congegni legislativi [...]. Per quale ragione si deve creare in Italia, nel paese classico delle libertà, un regime retrogrado che non avrà il suo confronto in nessuno dei paesi d'Europa? [...] Sulla riforma elettorale credo che dovrà dirsi questo, che già stanno, specialmente al Ministero della Minerva, preparando le posizioni elettorali. Si sono fatte già alcune inchieste a carico di professori delle nostre scuole secondarie per sapere in modo esplicito, su domanda esplicita, quale sarà il loro contegno nella lotta elettorale. [...] Lasciate da parte questa riforma elettorale.⁵⁰

⁵⁰ G. Conti, *Intervento*, in Ap, Camera dei deputati, seduta del 13 luglio 1923, p. 10576, p. 10578, pp. 10580-10581.

5. Conclusioni

In uno scritto del 1948, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*⁵¹, Piero Calamandrei, nel ricordare gli eventi precedenti e, soprattutto, conseguenti all'approvazione della legge Acerbo, parlò, senza mezzi termini, di «suicidio della Camera rappresentativa»⁵².

Come già evidenziato, ciò che i repubblicani italiani ritennero prevalentemente pericoloso nel contenuto della legge stessa riguardava l'entità del premio di maggioranza, in rapporto all'esiguità del *quorum* richiesto per renderlo operativo e, non da ultimo, la coincidenza fra il numero dei candidati e il numero degli eletti della lista vincente. Per il Pri, tutto ciò avrebbe favorito la dispersione del patrimonio valoriale delle istituzioni del paese e, soprattutto, come asserì Silvio Trentin, dissolto quella libertà per la quale per tanti anni si era combattuto⁵³. E proprio di tale libertà aveva parlato Giovanni Conti nel suo già ricordato, coraggioso discorso alla Camera dei deputati del 13 luglio 1923. Con la legge Acerbo, per Conti, la libertà politica sarebbe morta, «ma [...] se la pseudo libertà italiana, che sta per morire, deve morire, ha pur diritto di resistere fino agli ultimi estremi, anche se, per avventura, ci dovessero essere i conforti religiosi di qualche gruppo soccorritore dell'ultima ora»⁵⁴.

Il sistema elettorale del 1919 di stampo proporzionale, considerato ottimale proprio dai repubblicani, fu, però, accettato a malincuore dalla classe dirigente liberale⁵⁵. Nel corso della XXVI legislatura – e precisamente fra il giugno del 1921 e il febbraio del 1923 – furono presentate alla Commissione interni della Camera ben quindici proposte di legge contenenti modifiche al sistema elettorale vigente, nessuna delle quali però giunse alla discussione in aula. Vi arrivò, infine, soltanto quella fortemente voluta da Mussolini che riuscì a ottenere, come visto, l'esito desiderato. Era così chiaro per i repubblicani che, proprio con l'approvazione della legge Acerbo, Mussolini avrebbe posto solide premesse,

⁵¹ Cfr. P. Calamandrei, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, in G. Gronchi (et al.), *Il centenario del Parlamento: 8 maggio 1848-8 maggio 1948*, introduzione di U. Terracini, Segreteria della Camera dei deputati, Roma 1948, pp. 261-297.

⁵² *Ivi*, p. 268.

⁵³ Cfr. S. Trentin, *Les transformations récentes du droit public italien. De la Charte de Charles-Albert à la création de l'Etat fasciste*, Giard, Paris 1929, pp. 179 ss.

⁵⁴ G. Conti, *Intervento*, in *Ap*, Camera dei deputati, seduta del 13 luglio 1923, p. 10575.

⁵⁵ Cfr. A.P. Tanda, *Introduzione*, cit., pp. 63 ss. Per un approfondimento, cfr. A. Giovannini, *Il rifiuto dell'Aventino*, il Mulino, Bologna 1966.

non solo per la sconfitta delle opposizioni antifasciste, ma anche per la neutralizzazione e per il ridimensionamento dei suoi fiancheggiatori e di parte della classe dirigente liberale. Come ha evidenziato Luca Falsini: «furono i governi liberali a tollerare le violenze fasciste, nell'ottica di contenere le proteste sociali, finendo presto col perderne il controllo [...]. Da Amendola ad Albertini, da Gobetti a Salvemini, molti uomini di profonda e sincera fede democratica ritennero così marcia la democrazia parlamentare giolittiana da preferirle l'azzardo della soluzione fascista»⁵⁶. Con la legge Acerbo e le successive elezioni del 1924, come ha precisato Giovanni Sabbatucci: «la classe dirigente liberale che aveva governato il paese per sessant'anni – e che nella Camera del 1921 disponeva ancora di una sia pur precaria egemonia – è ridotta a una condizione subalterna, se non semplicemente decorativa»⁵⁷.

Già, del resto, nel 1922, Egidio Reale aveva rimarcato il carattere reazionario del fascismo, che a suo giudizio era «un movimento [...] di aristocrazie contro il principio democratico, di classi privilegiate contro le masse popolari, per uno stato di pochi contro lo stato di tutti [...] per un'Italia imperialista e militarista invece che fautrice di libertà e di pace per tutti i popoli»⁵⁸.

⁵⁶ L. Falsini, *Nelle braccia del duce. Breve storia d'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1917-1923)*, Donzelli, Roma 2022, p. 236.

⁵⁷ G. Sabbatucci, *Il 'suicidio' della classe politica liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in «Italia contemporanea», n. 174, 1989, p. 80.

⁵⁸ Cfr. E. Reale, in F. Schiavetti, *La prima resistenza al fascismo*, in P. Ingusci (et al.), *Egidio Reale e il suo tempo*, La Nuova Italia, Firenze 1961, p. 86.

“Una larvata guerra civile”: l’opposizione liberale

di Paolo Varvaro*

Abstract

Il saggio esamina il comportamento dell’opposizione liberale italiana nel dibattito parlamentare sulla legge elettorale Acerbo (1923), momento decisivo nella trasformazione dello Stato liberale in regime fascista. Emergono esitazioni strategiche, divergenze ideologiche e l’incapacità di costruire un fronte comune. Mentre gran parte della classe dirigente sceglie l’astensione o la collaborazione, figure come Amendola e Albertini delineano un’opposizione coerente ma isolata, incapace di arginare l’avanzata autoritaria.

“A concealed civil war”: the Liberal opposition

The essay explores the stance of the Italian liberal opposition during the parliamentary debate on the Acerbo electoral law (1923), a key turning point in the dismantling of the liberal state and the rise of fascist rule. Strategic hesitation, ideological divisions, and the failure to form a united front characterised liberal action. While many leaders opted for abstention or accommodation, figures like Amendola and Albertini pursued a principled yet isolated resistance, ultimately unable to halt authoritarian consolidation.

Parole chiave: liberalismo, fascismo, legge Acerbo, riforma elettorale, Parlamento.

Keywords: liberalism, fascism, Acerbo law, electoral reform, Parliament.

Nella transizione dalla democrazia alla dittatura la riforma elettorale assume un valore emblematico. Le sue conseguenze possono sembrare marginali se consideriamo l’esito delle elezioni del ’24, che rende superflui i benefici del premio maggioritario previsto dalle legge Acerbo, e se pensiamo che la stessa legge sarebbe stata modificata subito dopo

* Università degli Studi di Napoli “Federico II”.

le elezioni, nei giorni della crisi determinata dal delitto Matteotti. Ma l'importanza della riforma elettorale del 1923 è superiore ai suoi effetti immediati se la si inquadra invece da una diversa prospettiva, che è quella della lotta parlamentare, in un'Italia assediata ma non ancora interamente conquistata dalla dittatura. Il dibattito per l'approvazione della legge Acerbo può allora considerarsi come l'ultima prova di opposizione al fascismo da parte della classe politica liberale.

La calendarizzazione di una riforma per molti versi sgradita a gran parte della maggioranza che sosteneva il governo è segnata dall'urgenza. Il 26 aprile del '23 il Gran Consiglio del fascismo approva la proposta di modifica della legge elettorale maggioritaria presentata dal segretario del partito Michele Bianchi, che ricalca a grandi linee il testo della legge che prenderà il nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giacomo Acerbo, presentata poi alla Camera il 9 giugno e anticipata da Mussolini in un importante discorso al Senato del giorno prima. Tra il 10 e il 15 luglio si svolge la discussione generale alla Camera, che la approverà il 21 luglio.

La compressione dei tempi imposta al dibattito parlamentare di luglio dà la misura di uno scontro decisivo per le sorti della democrazia, sottolineato anche da due quasi simultanee circostanze: il 10 luglio Sturzo rassegna le dimissioni dalla segreteria del Partito popolare a seguito delle pressioni esercitate da Mussolini sui vertici ecclesiastici e cinque giorni dopo il governo emana un decreto legge restrittivo per la stampa quotidiana e periodica, che sarà firmato dal re il 22 luglio, vale a dire all'indomani del voto della Camera alla nuova legge elettorale¹. Abbiamo insomma gli elementi per considerare questo tornante come il preambolo all'edificazione del regime totalitario, tant'è che dopo l'approvazione della Camera si scatena una nuova ondata di violenza squadrista con l'uccisione, tra gli altri, di don Minzoni². L'approvazione definitiva da parte del Senato sarà rimandata al mese di novembre, un ritardo utile a rasserenare il clima e preparare il terreno per la successiva campagna e-

¹ La coincidenza è maliziosamente segnalata da Salvemini e costituirà la cifra del rapporto intrattenuto dalla Corona con il fascismo lungo il corso dell'intero ventennio: «Dopo che la Camera aveva rinunciato al suo onore e alla sua indipendenza, egli si sentiva meno colpevole distruggendo un altro pezzetto del vecchio Statuto del Regno» (G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano 1966, p. 403).

² Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 535.

lettorale³. E poi in Senato, come vedremo, sedeva il più insidioso avversario di Mussolini.

Per il fascismo, l’importanza di intervenire sui criteri di voto era dettata dalla necessità di conquistare una sicura base di consenso elettorale, cui si aggiungeva la consapevolezza che per consolidare il proprio potere la via legislativa sarebbe risultata più agevole e immediatamente percorribile della agognata riforma statutaria. E difatti i tentativi di imprimere allo Statuto albertino il marchio del fascismo si rivelarono più volte inadeguati a superare le resistenze del blocco dirigente⁴. La via della riforma elettorale appariva dunque meno impervia della riforma costituzionale, benché non del tutto spianata. Inoltre si trattava di un tema che il fascismo aveva affrontato ancor prima di conquistare il potere. Già nell’aprile del ’22 con un’intervista al «Tempo» il quadrumviro Bianchi anticipava la proposta di una legge elettorale con premio di maggioranza che avrebbe costituito l’impianto della successiva riforma, incentrata sull’obiettivo della stabilità di governo.

Ma l’adozione di un nuovo sistema elettorale non trovava facile sostegno tra i gruppi parlamentari della maggioranza e ancor meno tra quelli dell’opposizione. Le preferenze di gran parte dei deputati oscillavano tra la difesa a oltranza del proporzionale, condivisa da socialisti e cattolici popolari, e il ritorno all’uninomiale, che accomunava con diversi accenti la numerosa e assai composita deputazione liberale, divisa quasi su tutto eccetto che sulla nostalgia per il modello elettorale che ne aveva garantito una lunga stagione di governo. Né i proporzionalisti né tanto meno gli uninominalisti potevano condividere i presupposti della legge Acerbo, che alterava gli effetti del voto proporzionale con il premio di maggioranza e lo scrutinio di lista nazionale, al punto da determinare un sistema elettorale ibrido che risultava distante tanto dall’uninomiale quanto dal proporzionale⁵. Si aggiunga inoltre che l’approva-

³ *Vacanze parlamentari in atmosfera rasserenata*, in «La Stampa», 24 luglio 1923.

⁴ Sul tema della riforma elettorale mi permetto di rinviare al mio *Sul fascismo. Il pregiudizio antiliberalista nella costruzione del regime totalitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 7-26.

⁵ L’obiezione venne sollevata nel dibattito parlamentare da molti oppositori e con particolare chiarezza da Arturo Labriola, che così concludeva: «non è un sistema elettorale; è un sistema di Governo» (Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata dell’11 luglio 1923, p. 10479), ma è contenuta anche nella relazione di minoranza della commissione parlamentare, firmata dai deputati Bonomi e Micheli, che parla di adulterazione dei sistemi maggioritario e proporzionale mediante un congegno ibrido a carattere plebiscitario (la relazione è interamente riportata in D. Novacco (a cura di), *Storia del Parlamento italiano*, Flaccovio, Palermo 1967, vol. 12, pp. 332-343).

zione di una nuova legge elettorale avrebbe comportato come naturale conseguenza lo scioglimento della Camera e la convocazione di nuove elezioni, con il dicastero dell'Interno saldamente nelle mani di Mussolini.

L'impresa più difficile sembrava dunque quella di indurre il Parlamento, contro i propri interessi, a rinnegare gli ideali di gran parte dei suoi componenti. A Mussolini va riconosciuta in questa circostanza una notevole abilità di manovra, basata su una spregiudicata alternanza tra persuasione e intimidazione. La testimonianza più evidente di questo dualismo è offerta da un articolo pubblicato su «Gerarchia» alla vigilia di questa campagna parlamentare, in cui Mussolini faceva ricorso ai medesimi argomenti ripresi poi nell'intervento al Senato dell'8 giugno. Forza e consenso venivano qui esibite come modalità interscambiabili per raggiungere un medesimo scopo: «Quando un gruppo o un partito è al potere, esso ha l'obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti»⁶. E nel discorso al Senato, Mussolini rendeva ancora più esplicito il tema della forza: «Questo governo, che è dipinto come liberticida, è stato forse troppo generoso [...]. Ma, o signori, non bisogna abusare di questa nostra generosità». Si riferiva precisamente alle «300 mila camicie nere che esistono, che non attendono che d'esser chiamate»⁷.

Conviene a questo punto ricordare che in occasione del dibattito parlamentare sulla riforma elettorale la guardia armata di Montecitorio era stata sottratta ai Carabinieri e affidata alla Milizia volontaria di sicurezza nazionale⁸. Anche nel suo intervento alla Camera del 15 luglio su questo punto Mussolini era tutt'altro che allusivo. A chi gli chiedeva di disarmare le squadre e ristabilire lo stato di diritto rispondeva che il fascismo, sino a quando tutti non si saranno rassegnati al fatto compiuto, continuerà «ad avere la sua bella armatura e la sua bella anima guerriera»⁹. Tuttavia sarebbe riduttivo ricondurre la resa incondizionata della classe dirigente liberale alle minacce che venivano proferite dai banchi del go-

⁶ B. Mussolini, *Forza e consenso*, in «Gerarchia», marzo 1923.

⁷ Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata dell'8 giugno 1923, pp. 4995-4996.

⁸ Cfr. D. Breschi, *La legge Acerbo e la resa incondizionata della classe politico-parlamentare italiana*, in V. Casamassima, A. Frangioni (a cura di), *Parlamento e storia d'Italia*, Edizioni della Normale, Pisa 2012, p. 79, n. 20.

⁹ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 15 luglio 1923, p. 10671. L'atmosfera di quelle giornate era così descritta: «fuori di Montecitorio vegliava in armi la milizia fascista, altri si aggiravano nei corridoi e folle di militi armati erano nelle tribune in rumorose e minacciose conversazioni» (S. Cannarsa, *La "legge capestro" del '23*, in «Mondo Operaio», 19 marzo 1952, n. 6, p. 3).

verno e che ebbero indubbiamente il loro peso nel determinare lo spostamento di un certo numero di consensi a favore della legge Acerbo. Il suicidio di quel ceto politico¹⁰, che in quell’occasione avrebbe potuto infliggere una sconfitta forse irreversibile al fascismo – dal momento che i socialisti e larga parte dei popolari garantivano la loro contrarietà alla legge – fu determinato anche dall’incomprensione della posta in gioco. A tal punto apparivano confusi e incerti i principali esponenti delle diverse correnti liberali che un deputato socialista, nel suo intervento, li descriveva combattuti «tra il terrore della riforma e il terrore di non votare la riforma»¹¹.

Anche così si spiega la totale inazione dei *leader* parlamentari, che pure avrebbero potuto cogliere quell’occasione per riconquistare una perduta centralità politica. Nel dibattito parlamentare che ci apprestiamo a esaminare risuona come rassegnata auto-emarginazione il silenzio dei protagonisti dell’ultimo ventennio di governo liberale. Nitti, Giolitti, Bonomi, Orlando e Salandra, per motivi diversi, si astenevano dal prendere la parola in aula, marcando il declino di una classe politica che dimostrava di aver smarrito il controllo della situazione.

1. Nitti e Giolitti

Il propugnatore più convinto della scelta astensionista era senza dubbio Francesco Saverio Nitti, che sin dall’ottobre del ’22 decideva di disertare i lavori parlamentari per assumere la consegna del silenzio, nella convinzione che l’avventura di Mussolini si sarebbe consumata nelle sue contraddizioni. A Giovanni Amendola che non condivideva la tattica dell’attesa Nitti impartiva una lezione di realismo politico: «Bisogna che l’esperimento fascista si compia indisturbato; nessuna opposizione deve venire da parte nostra», così se l’esperimento non riuscirà l’opposizione non ne avrà colpa, se riuscirà si dovrà tornare alla normalità e alla Costituzione «e i fascisti ci avranno reso un gran servizio»¹². Le obiezioni di

¹⁰ G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale*, in «Italia contemporanea», 1989, n. 174, pp. 57-80.

¹¹ Così Luigi Frontini, che puntava l’indice sulla «incomprensione cronica» del liberalismo italiano rispetto agli obiettivi, per altro del tutto espliciti, del fascismo: Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata dell’11 luglio 1923, pp. 10490-10491.

¹² G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, a cura di E. D’Auria, Lacaita, Manduria-Roma 2006, pp. 39-40; la lettera di Nitti è del 23 aprile 1923.

Amendola si concentravano su un aspetto che Nitti evitava di considerare: in gioco non vi era più la sopravvivenza del governo, a cui per non creare ostacoli avevano accordato la fiducia, bensì quella delle istituzioni democratiche. «La costituzione rappresenta la linea di resistenza al di là della quale non si può, non si deve retrocedere»¹³: Amendola era consapevole che una sconfitta su questo terreno sarebbe risultata fatale per la democrazia ancor prima che per la loro stessa sopravvivenza politica. Lo stesso monito riecheggia nelle parole del suo principale alleato nella battaglia contro la legge elettorale: «Nella difesa delle libertà essenziali, della Costituzione, del Parlamento, non crediamo che sia né lecito né onesto transigere e farsi guidare da altri moventi»¹⁴.

E tuttavia l'atteggiamento di Nitti non era certo minoritario tra i liberali, che consideravano il fascismo come un fenomeno transitorio e il ritorno al potere come un destino necessario. La convinzione di Nitti poggiava su una sopravvalutazione delle proprie capacità previsionali, ma testimoniava anche un'idea scarsamente dinamica della politica. Mussolini, con una visione meno imbalsamata della storia, relegava il liberalismo a metodo di governo del passato, come precisato nel già ricordato articolo di «Gerarchia». Chi invece guardava al passato pensando di avere ancora un futuro politico si sarebbe accorto, al termine di quel mancato scontro parlamentare, che le speranze di tornare al potere stavano definitivamente sfumando e avrebbe probabilmente rimpianto quell'occasione perduta¹⁵.

La posizione di Giolitti era ancora una volta speculare a quella di Nitti. Anziché puntare su una strategia attendista, Giolitti partecipava attivamente ai lavori parlamentari. Nitti attendeva passivamente la caduta di Mussolini ritenendo di poterne raccogliere i frutti, Giolitti collaborava alla stesura della riforma elettorale in qualità di presidente della com-

¹³ Ivi, p. 41, la lettera di Amendola a Nitti è del 30 aprile. Va ricordato un altro passaggio tenuto in scarso conto da gran parte della deputazione liberale: «non è possibile ascoltare in silenzio le parole *superflue* contro la libertà e per la violenza» (*ibidem*, corsivo nel testo).

¹⁴ Così da una lettera di Luigi Albertini a Francesco Ruffini del 22 maggio 1923, in F.M. Broglio (a cura di), *Diritti delle coscienze e difesa della libertà. Ruffini, Albertini e il "Corriere" 1912-1925*, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2011, p. 362.

¹⁵ È significativo che proprio Albertini, tra i pochi a dimostrare una lucida consapevolezza della realtà, avesse già da tempo catalogato Nitti come uomo del passato. Si veda *Acqua passata*, in «Corriere della Sera», 24 settembre 1921.

missione parlamentare dei diciotto incaricata di istruire la legge¹⁶, sperando forse di ritagliarsi un ruolo di padre della patria che non gli sarà mai riconosciuto. E infine, dopo l’approvazione della legge Acerbo, Nitti deciderà di ritirarsi a vita privata non presentandosi alle elezioni del ’24, mentre Giolitti entrerà in Parlamento con una lista autonoma avviando da lì, ormai fuori tempo massimo, l’opposizione a Mussolini. Al netto di ogni altra considerazione di opportunità o di strategia¹⁷, la posizione di Giolitti sulla legge Acerbo appare condizionata da una pregiudiziale ostilità al sistema di voto proporzionale, che lo spingeva ad accettare qualsiasi soluzione alternativa. A questo pregiudizio si aggiungeva poi la convinzione che «sarebbe stata opera inutile e del tutto improduttiva tentar di battere il Governo su una questione di riforma elettorale»¹⁸. Ma si trattava in ogni caso di uno scrupolo secondario, che avvalorava semmai il suo fiducioso collaborazionismo nei riguardi di Mussolini¹⁹. Anche in Giolitti prevaleva in ultima analisi un fatalismo della storia, che lo portava a ritenere inevitabile il ritorno al passato. Dal suo punto di vista il passato si incarnava nel ripristino del sistema di voto uninominale, che avrebbe finito comunque per imporsi in quanto più rispondente all’essenza del sistema rappresentativo e al sentimento del popolo italiano, «che desidera scegliere liberamente e direttamente i suoi rappresentanti»²⁰. Giolitti insomma nel 1923 era ancora convinto che il fascismo, con-

¹⁶ Non senza malizia Acerbo annoverava Giolitti tra i più assidui consiglieri ai quali si era rivolto per elaborare il testo di legge, unitamente a Vittorio Emanuele Orlando, Salandra e soprattutto De Nicola: G. Acerbo, *Fra due plotoni di esecuzione. Avvenimenti e problemi dell’epoca fascista*, Cappelli, Bologna 1968, p. 223. Il tentativo di far passare la riforma elettorale come un parto congiunto di fascisti e liberali non era del tutto privo di fondamento.

¹⁷ Appare sin troppo machiavellica l’interpretazione della posizione di Giolitti da parte di Salvemini, che collega l’appoggio dato a Mussolini a una strategia funzionale a liquidare Sturzo e disorganizzare il Partito popolare, sperando così di ritornare al potere prima delle elezioni dopo aver liquidato anche Mussolini: G. Salvemini, *Memorie e soliloqui. Diario 1922-1925*, a cura di R. Pertici, il Mulino, Bologna 2001, p. 397.

¹⁸ M. Terzaghi, *Fascismo e massoneria*, Arnaldo Forni editore, Bologna 2010, p. 85. Terzaghi rappresentava i fascisti nella commissione dei diciotto, trovandosi perciò a stretto contatto con Giolitti.

¹⁹ Nella votazione finale Giolitti avrebbe mandato a dire ai suoi amici «che saggezza patriottica consiglia prudenza»: E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino 1976, p. 149.

²⁰ Così dal discorso elettorale pronunciato a Dronero il 16 marzo 1924, in A.A. Mola, A.G. Ricci (a cura di), *Giovanni Giolitti al Governo, in Parlamento, nel carteggio*, vol. III, *Il carteggio*, tomo II (1906-1928), Bastogi editrice italiana, Foggia 2010, p. 1056. La stessa fatalistica convinzione, secondo Amendola, animava almeno dieci dei diciotto membri della Commissione parlamentare, che accettavano il sistema maggioritario quale soluzione transitoria per preparare il ritorno al vecchio metodo uninominale: G. Amendola, *Il paradosso*, in «Il Mondo», 19 giugno 1923, poi in Id., *La democrazia contro il fascismo 1922-24*, Ricciardi, Milano-Napoli 1960, p. 123.

solidatosi al potere, avrebbe consentito di ripristinare le istituzioni democratiche.

2. Salandra e Orlando

140

La prudenza orientava anche il comportamento di Antonio Salandra e di Vittorio Emanuele Orlando, entrambi reclutati nella commissione dei diciotto presieduta da Giolitti incaricata di vagliare il progetto di legge. In questa analisi è necessario guardare anche alla destra liberale, in quanto la distinzione tra le diverse componenti del liberalismo nel dibattito elettorale riveste un peso relativo. Le distanze non impedivano una reciproca influenza. E infatti la destra guidata da Salandra considerava la legge elettorale, non diversamente da Giolitti, come uno strumento per garantire la stabilità e la sicurezza di un governo «che abbia vigore e tempo di menare a compimento la restaurazione della pace interna e dell'erario pubblico»²¹. Nelle sue memorie egli avrebbe notevolmente attenuato il significato del suo sostegno, ridimensionando la riforma a espediente transitorio per inserire il fascismo nell'orbita della legalità costituzionale, ma valutandola tecnicamente come «un vero mostro nella storia del diritto pubblico»²². Questo giudizio ha però il sapore di un ravvedimento postumo, tanto più che Salandra, a differenza di Giolitti e Nitti, accetterà senza alcuna riserva il posto di capolista nel listone fascista del '24. In realtà l'avvicinamento della destra liberale a Mussolini era guidato da una convinzione di fondo che solo marginalmente coincide con un interesse strumentale e corre in parallelo con la costituzione del Partito liberale, la cui storia è ancora in parte da scrivere²³.

In uno sfogo privato, Francesco Ruffini, senatore del Regno e antifascista integerrimo (lo si ricorda tra i pochi docenti universitari che rifiuteranno il giuramento di fedeltà al regime), definiva il Partito liberale fondato nel '22, alla vigilia cioè della presa del potere da parte di Mussolini, come un'improbabile organizzazione il cui solo scopo era quello di con-

²¹ A. Salandra, *Memorie politiche (1916-1925)*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1975, p. 61.

²² *Ibidem*.

²³ Sulle molteplici cause del silenzio che avvolge questa vicenda si rimanda alle considerazioni di G. Nicolosi, *Il congresso del PLI e il fiancheggiamento al fascismo*, in B. Facchetti (a cura di), *L'ultima scintilla prima del buio. 1922, nasce il Partito Liberale Italiano*, Guerini e Associati, Milano 2023, pp. 91-92.

fluire nel fascismo²⁴. Una posizione analoga era espressa da Luigi Salvatorelli, che su un quotidiano vicino a Giolitti esortava a considerare Partito liberale e liberalismo come due cose distinte, «tanto distinte che possono magari essere contrarie»²⁵. L’interlocutore di Ruffini era Luigi Albertini il quale aveva partecipato al congresso costitutivo del Partito, ma ne contestava la fascinazione verso Mussolini decretando, con un editoriale inequivocabilmente intitolato *Meglio soli*²⁶, l’obbligo di preservare i principi fondanti del liberalismo dalla contaminazione della destra reazionaria. E non c’è dubbio che si rivolgeva a Salandra e alla sua corrente quando indicava nel ripudio di nazionalismo, fascismo e protezionismo l’invalidabile linea di separazione tra liberalismo e fascismo²⁷. Nelle settimane che coincidono con il dibattito sulla legge elettorale si assiste insomma nel mondo liberale a un confronto sui massimi principi, preludio a un passaggio di *leadership* promosso dai due principali organi di stampa. L’avvento della dittatura avrebbe azzerato questo processo, ma è utile segnalare come la definizione di una opposizione liberale, generalmente collocata nei mesi della crisi Matteotti e della stesura del manifesto antifascista di Croce, aveva avuto origine proprio nei giorni del dibattito sulla legge Acerbo.

In questo frangente il sostegno di buona parte della deputazione liberale al disegno di legge fascista si rivelava una decisione in grado di spostare l’ago della bilancia. Salandra si sarebbe presto ricreduto sull’opportunità di quella scelta, alla luce di una campagna elettorale segnata da centinaia di feriti e non pochi morti²⁸ e del funzionamento della nuova Camera. «Ma la legge sarebbe passata anche senza il nostro voto: e la situazione politica si sarebbe fatta, pel nostro dissenso, fin da allora più critica ed aspra»²⁹. Tuttavia, l’alibi dell’irrelevanza numerica è piuttosto fragile: senza il sostegno dei liberali Mussolini non avrebbe a-

²⁴ Cfr. Francesco Ruffini a Luigi Albertini, giugno 1923, in L. Albertini, *Epistolario: 1911-1926*, a cura di O. Barié, vol. IV, *Il fascismo al potere*, Mondadori, Milano 1968, p. 1725.

²⁵ L. Salvatorelli, *Idea liberale e partito liberale*, in «La Stampa», 31 gennaio 1923.

²⁶ «Corriere della Sera», 17 marzo 1923.

²⁷ L. Albertini, *Il partito liberale*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 1923. È opportuno segnalare che si tratta di uno dei pochi editoriali firmati da Albertini, a segnalare una presa di posizione personale che rafforzava quella del giornale. Di qui la ristampa dell’articolo in Id., *In difesa della libertà. Discorsi e scritti*, Rizzoli, Milano-Roma 1947, pp. 120-125.

²⁸ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere*, cit., p. 583. Una puntuale ricostruzione degli episodi di violenza in L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1961⁴, pp. 290-295.

²⁹ Così A. Salandra, *Memorie politiche*, cit., p. 62.

vuto alcuna possibilità di spezzare l'opposizione dei popolari estromettendo Sturzo dalla segreteria del Partito. Inoltre, persino nel vortice della crisi Matteotti, Salandra tendeva a distinguere tra Mussolini e lo squadristico per continuare a difendere l'irrealistica ipotesi di un fascismo privo di guardia armata. Ancora una volta a ricondurlo alla realtà doveva essere Albertini, che pure di Salandra presidente del Consiglio era stato tra i più fervidi sostenitori: «il rassismo è una necessità assoluta ed un prodotto fatale di questo regime, il quale chiede il consenso alla forza rappresentata dalla Milizia e dai ras, e, se con la forza non arriva ad ottenere il consenso, agita i diritti della rivoluzione»³⁰.

Questa situazione era già evidente nei giorni della discussione sulla legge elettorale ed accorgersene troppo tardi aggrava le responsabilità dei liberali. Tanto più che senza il sostegno di Salandra era prevedibile che, nella primavera del '23, Mussolini avrebbe visto vacillare il suo rapporto con casa Savoia³¹. Anche Salandra, come pure Giolitti e Orlando, si sarebbe avveduto in ritardo di cosa fosse realmente il fascismo. E ciò accadeva proprio in occasione della presentazione da parte di Mussolini di una nuova legge elettorale, questa volta uninominale, che riunificava all'opposizione l'intero fronte liberale. Ma si era alla vigilia della svolta totalitaria e il potere di condizionare il Parlamento e la Corona da parte dei liberali era ormai svanito³².

Rispetto a Salandra meno determinante risultava la posizione di Orlando, il cui silenzioso apporto all'approvazione della riforma testimoniava comunque la gravità dello sfaldamento liberale dinanzi alle minacce fasciste, addolcite dalla lusinga di una rielezione in Parlamento. Anche Orlando sarà infatti reclutato nel listone elettorale campeggiato dal fascio littorio, benché la successiva tornata amministrativa di Palermo alla guida della lista di opposizione lo restituirà all'antifascismo. Il suo contributo critico all'elaborazione della legge si era limitato a rilievi di det-

³⁰ Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata del 3 dicembre 1924, p. 358, poi anche in L. Albertini, *La democrazia contro il fascismo*, cit., p. 82.

³¹ Per dare la misura di come alcune posizioni individuali potessero incidere sulla volontà sovrana è interessante segnalare che, secondo testimonianze accreditate, il re durante la crisi Matteotti aveva fatto trapelare la sua disponibilità ad accettare la caduta di Mussolini solo se Giolitti, Orlando e Salandra si fossero accordati per formare il governo. Accordo che sarebbe stato faticosamente raggiunto alla vigilia del discorso di Mussolini del 3 gennaio '25, che a quel punto chiuse definitivamente la partita: M. Terzaghi, *Fascismo e massoneria*, cit., pp. 109-113.

³² Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1978, tomo I, pp. 43-46.

taglio poco incisivi nella formulazione complessiva, laddove come giurista di riconosciuto valore avrebbe potuto avere ben altra voce in capitolo all’interno della commissione dei diciotto³³. Anche nel suo caso, come per Nitti, si ha la sensazione di un’autocensura dettata dalla strategia dell’attesa, tanto più che alla vigilia del confronto parlamentare, concedendo un’intervista al «Giornale d’Italia», il presidente della vittoria si era invece sbilanciato in un giudizio critico sul collegio nazionale. Da fervente sostenitore del sistema uninominale Orlando considerava la legge maggioritaria come un esperimento da laboratorio, che preludeva a un cancellierato assicurato da una pseudo maggioranza creata artificialmente³⁴. La sua latitanza dal dibattito parlamentare appare perciò ingiustificabile e conferma la scarsa attitudine allo scontro di parte della deputazione liberale.

3. Bonomi e Labriola

Alla resa dei conti la decisione di non ingaggiare una lotta sulla questione elettorale accettando di conformarsi supinamente agli interessi della minoranza fascista risulterà prevalente all’interno dell’ampia componente parlamentare liberale, che pur divisa in molte frazioni contava su almeno 187 deputati contro gli appena 35 del gruppo parlamentare fascista. Una passività in massima parte incoraggiata dall’atteggiamento dei principali *leader*, benché in alcuni casi la preoccupazione di non contrastare le direttive del governo andava persino al di là delle decisioni di gruppo. Va segnalato, a questo proposito, il caso di Alfredo Falcioni, già ministro nittiano dell’Agricoltura e componente anch’egli della commissione dei diciotto, che dopo aver votato in commissione contro la riforma rovesciava il suo voto nella votazione d’aula «pur avendo paura di essere tacciato di apostasia dai suoi amici»³⁵.

Sulla rinuncia a far pesare la propria consistenza numerica per non ostacolare il percorso della riforma elettorale pesavano anche l’indisponibilità a fare fronte comune con i socialisti e una persistente diffidenza

³³ Cfr. G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale*, cit., p. 67.

³⁴ Di qui l’apprezzamento della Kuliscioff, che ne riferisce a Turati il 24 maggio del ’23: F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, vol.VI, 1923-1925, Einaudi, Torino 1977, p. 36. L’intervista al «Giornale d’Italia» era uscita il 21 maggio con un titolo perentorio: *L’assurdità del Collegio unico*.

³⁵ M. Terzaghi, *Fascismo e massoneria*, cit., p. 89. Cfr. anche G. Sircana, *Falcioni Alfredo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Treccani, Roma 1994, vol. 44, *ad vocem*.

nei confronti dei popolari. Indisponibilità e diffidenza che si cementavano nell'astio che i liberali avevano maturato sin dal 1919 nei confronti del sistema proporzionale, cui imputavano la responsabilità di tutti i mali del dopoguerra. La virtù del coraggio era comunque poco praticata da una classe politica che nel '15 aveva già subito il trauma di una scelta imposta al Parlamento dalla piazza e che non aveva mai dimostrato alcuna propensione a ricoprire ruoli di opposizione. Non era stato insomma il fascismo a ridurli al silenzio, semmai il loro silenzio aveva favorito il fascismo nella conquista del potere. La lotta contro la degenerazione parlamentare e il coraggio – veniva fatto osservare – non sono prerogative dei nostri uomini di governo: «essi non parlano quasi mai, si compromettono il meno possibile. Anche nei momenti più gravi tacciono, quando non brillano per la loro assenza»³⁶.

Albertini si riferiva precisamente a Giolitti, Nitti, Salandra, Orlando e Bonomi. Di questi cinque ex presidenti del Consiglio Ivanoe Bonomi quanto meno era l'unico che si era adoperato per contrastare la legge Acerbo. Quale relatore di minoranza nella commissione dei diciotto aveva consegnato all'aula parlamentare un puntuale atto d'accusa, che i suoi colleghi avrebbe potuto facilmente condividere e convertire in voto contrario. La relazione di minoranza, redatta con il popolare Micheli e sostenuta da 8 commissari su 18, comparava il sistema elettorale elaborato da Acerbo sotto dettatura del Gran Consiglio del fascismo con i sistemi dei principali Paesi europei, sottolineando come l'ibridazione del proporzionale con il maggioritario, anziché contribuire alla semplificazione del sistema politico, avrebbe allontanato l'Italia dal modello delle grandi democrazie occidentali. Come osservava la relazione, «il Governo di un solo partito, dominatore incontrastato nel Parlamento, dove una maggioranza pletorica lo sostiene con la sua organizzazione solida e imbattibile, non è certo l'ideale cui deve tendere un libero reggimento democratico»³⁷.

L'aspetto più interessante della posizione di Bonomi consisteva nel tentativo di consolidare l'intesa tra popolari e socialisti su una linea di difesa a oltranza del proporzionale, ponendo il liberalismo riformista quale garante e mediatore di questa strategia. Il progetto prefigurava così un'alleanza per l'avvenire, ostacolato però dalla proverbiale diffidenza

³⁶ Così L. Albertini in Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata del 13 agosto 1922, p. 3798.

³⁷ *Storia del Parlamento italiano*, cit., p. 337.

che aveva impedito in passato ogni ipotesi di governo di questo tipo. In quel frangente si trattava tuttavia della sola possibilità di contrapporre con successo al progetto di legge Acerbo il fronte compatto delle opposizioni numericamente più rilevanti, pur sacrificando l’eventuale sostegno di quella parte non esigua del mondo liberale legata alla nostalgia dell’uninomiale. E questo forniva ai liberali, se non proprio un alibi, quanto meno un ulteriore motivo di difficoltà a impegnarsi contro il governo nello scontro parlamentare.

Bonomi spostava poi la riflessione su un aspetto rimasto sin qui piuttosto in ombra, ossia sul ruolo del Parlamento e quindi sulla delicata questione dell’equilibrio dei poteri. Gli appariva infatti chiaro che una volta sottratto della sua funzione essenziale, quella cioè di sorreggere o di abbattere i governi, il Parlamento «può benissimo perdurare come un’innocua accademia, nella quale sia permesso dissertare sui temi politici di attualità, segnalare alcune correnti di opinione, suggerire accorgimenti tecnici per la risoluzione di determinati problemi»³⁸. Una previsione tutt’altro che infondata. E difatti ben prima della sua definitiva conversione in Camera dei fasci e delle corporazioni, l’aula di Montecitorio si sarebbe trasformata in cassa di risonanza per la propaganda del regime, diventando così un organismo sostanzialmente superfluo³⁹.

Anche la sortita di Bonomi, per altro silente nel dibattito parlamentare, conferma la difficoltà di riunificare le molteplici voci del liberalismo italiano, destinate così a sfaldarsi allorché la discussione fosse arrivata al suo *redde rationem*. La fiduciosa spericolatezza di Mussolini poggiava proprio su questa convinzione: dinanzi al dilemma tra una cattiva legge elettorale e una crisi di governo senza ritorno buona parte dei deputati liberali non gli avrebbe negato la fiducia, tanto più dopo l’abbandono di Sturzo quando neanche i popolari sembravano disposti a una battaglia di principio condotta sino alle conseguenze più estreme. Solo così si spiega l’esito finale, che sancisce una vittoria del fascismo superiore alle previsioni, con 303 voti a favore, 140 contrari e 7 astenuti sulla fiducia al governo e una settantina di voti in meno, tramutati in astensioni, nella votazione sugli articoli della legge.

³⁸ I. Bonomi, *Dal socialismo al fascismo*, Formiggini editore, Roma 1924, pp. 133-134.

³⁹ «L’ideale del fascismo non è uno Stato senza Parlamento, ma è un Parlamento di servi sciocchi, che a qualsiasi furfanteria del governo onnipotente siano pronti a rispondere con un voto per acclamazione»: P. Calamandrei, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, in *Il centenario del Parlamento italiano*, Roma 1948, p. 272.

E tuttavia la sinistra liberale non aveva fatto mancare la propria voce nel dibattito d'aula, dimostrando anzi che dietro a *leadership* logorate dall'eccessiva consuetudine con il potere stava emergendo una pattuglia più combattiva, intenzionata a non arrendersi al fascismo e decisa a guidare l'opposizione. Possiamo limitarci a menzionare qualche spunto, anche se va detto che il dibattito parlamentare nel suo complesso esprime una testimonianza di alto livello, che simbolicamente rappresenta il glorioso tramonto della Camera regia: «i bellissimi discorsi degli oppositori alla legge sembrano anch'essi i discorsi funebri sul cadavere della libertà e del regime rappresentativo»⁴⁰.

L'intervento di Arturo Labriola poneva in evidenza una serie di contraddizioni presenti nel testo di legge. Nel corso della sua movimentata carriera politica Labriola, già ministro del Lavoro nell'ultimo governo Giolitti, era poi transitato nelle fila dei demosociali di Casertano. Quest'ultimo era in procinto di spostarsi armi e bagagli nel fascismo, costringendo perciò Labriola di lì a breve a rientrare nel socialismo e più precisamente tra i socialisti unitari di Turati. Nel dibattito di quei giorni Labriola si distaccava nettamente dalle posizioni sia di Casertano (che della legge era addirittura il relatore di maggioranza) che di Giolitti e seguiva un indirizzo che sembrava rivolgersi, per così dire, a futura memoria: «Pochi di noi ritorneranno in quest'Aula, se pure minacce che ogni dì divengono più frequenti e precise non ci toglieranno il fastidio di pensare a ciò e ad altro. Ma le carte di queste sedute saranno un giorno consultate, ed il popolo vorrà sapere se ebbe o non ebbe in quest'Aula fedeli servitori»⁴¹.

Labriola dedicava gran parte del suo intervento a una dettagliata disamina dei compiti attribuiti a un sistema elettorale, delle funzioni del Parlamento, dei doveri del governo e infine del necessario equilibrio tra gli organi dello Stato, che con le disposizioni amministrative e il bavaglio alla stampa arrivava a coinvolgere anche il giudiziario. «La famosa distinzione dei poteri è caduta in blocco. Il Governo, ormai, è potere legislativo e potere esecutivo. Ordinando perquisizioni ed arresti, fuori dei casi preveduti dalla legge, e senza riguardo al Codice di procedura, divien anche potere giudiziario»⁴². Insomma, una lezione in punta di drit-

⁴⁰ Così Kuliscioff a Turati in una lettera del 12 luglio 1923, in F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, cit., p. 116.

⁴¹ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata dell'11 luglio 1923, pp. 10476.

⁴² *Ivi*, pp. 10482.

to persino sorprendente se si considera l’approssimativa formazione culturale dell’oratore⁴³. Ma da politico tutt’altro che sprovveduto egli era in grado di cogliere gli scenari che si prefiguravano all’orizzonte e poteva quindi delineare gli obiettivi sui quali si sarebbe dovuta costruire un’opposizione liberale al fascismo e ai suoi disegni legislativi. Un’opposizione che doveva basarsi su un assioma preliminare: ciò che veniva proposto non era semplicemente un sistema elettorale, bensì un sistema di governo. «Esso abolisce non la proporzionale o l’uninomiale; esso non abolisce soltanto il regime rappresentativo ma il sistema giuridico delle società moderne»⁴⁴.

L’obiettivo della stabilità dell’esecutivo, che il sistema maggioritario intendeva risolvere una volta per tutte, andava considerato a questo punto come un compito impropriamente attribuito a un sistema elettorale, che avrebbe invece dovuto limitarsi a registrare una rappresentanza quanto più fedele possibile dell’elettorato (e in questo senso era trasparente la predilezione di Labriola per il proporzionale). La stabilità era dunque un falso obiettivo, inserito di proposito allo scopo di confondere l’opinione pubblica: «Nessuna legge elettorale introdurrà la stabilità là dove c’è l’irrequietezza [...] quando la stoffa c’è anche la stabilità si forma. Le Camere che accordano cento giorni a Sonnino, quattro mesi a Fortis, quindici giorni a Tittoni, danno nove anni di governo all’onorevole Giolitti; e poco meno a Crispi e poco più a Depretis o a Cavour. La stabilità del Governo non è nella legge elettorale; è nelle attitudini del Capo del Governo»⁴⁵.

La questione del consenso, che terrà impegnati gli storici per i successivi decenni, è qui anticipata con provocatoria evidenza. E Mussolini dedicava a questo affondo una considerazione che costituisce un indizio non trascurabile della sua nozione di popolo. Intendendo sottolineare che la “rivoluzione fascista” si impone di superare tutte le ideologie, «e in un certo senso le istituzioni liberali e democratiche che sono uscite dalla rivoluzione francese», Mussolini replicava a Labriola che «non c’è

⁴³ Cfr. A. Papa, *Ritratti critici di contemporanei. Arturo Labriola*, in «Belfagor», 1965, n. 6, pp. 671-692.

⁴⁴ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata dell’11 luglio 1923, p. 10479.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 10476-10477. Sui “cento giorni” di Sonnino quale emblema di un potere senza legittimazione popolare si veda anche l’insuperabile epigramma di Nitti: «avea la malinconica idea di cadere puntualmente sempre dopo cento giorni» (F.S. Nitti, *Scritti politici*, vol. VII, tomo 2, *Articoli e discorsi inediti vari. Documenti*, a cura di P. Alatri, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 681).

una borghesia, ma ci sono forse ventiquattro o quarantotto borghesie e sotto borghesie; ma è lo stesso del proletariato»⁴⁶. Un'affermazione che costituisce l'ammissione che il sistema rappresentativo in quanto tale affondava le radici in un passato da rinnegare, ma insieme a questo anche la necessità di adeguare le istituzioni a una società interclassista, che non avrebbe più necessitato dell'intermediazione del Parlamento, né tanto meno dei partiti.

Si intende che i liberali avrebbero dovuto concepire il presidio della istituzioni costituzionali come una loro missione storica, invece di lasciare ai popolari (e andrebbe aggiunto anche ai socialisti, ma Labriola lo taceva per motivi autobiografici) «l'onore di difendere col regime parlamentare, le libertà del paese»⁴⁷. Eppure si trattava di quelle istituzioni fondate sui principi posti a salvaguardia dello Stato unitario. Labriola incastrava poi sulla questione di principio anche un interesse d'ordine pratico, in quanto la prossima legislatura, eletta col sistema maggioritario, avrebbe inevitabilmente registrato il passaggio sotto le forche caudine dello squadristo di almeno duecento deputati liberali e democratici provenienti dalla borghesia delle professioni, che «dovranno cedere il posto a duecento giovinotti della piccola borghesia armata»⁴⁸. In questa previsione, che è anche una delle prime definizioni del fascismo come movimento della piccola borghesia, Labriola dimostrava di tenere in debito conto le trasformazioni in atto nella società italiana, a dispetto di quanto contestatogli da Mussolini.

A questo punto era ancora più facile prevedere come si sarebbe svolta la campagna elettorale senza quell'insieme di garanzie che avrebbero dovuto assicurare a tutte le liste eguale libertà di riunione e di associazione, di propaganda e di critica e soprattutto in presenza di una condizione di assoluto predominio del Partito fascista su tutti gli altri partiti, determinata dal controllo della milizia nazionale. Il tema della violenza, e del monopolio assoluto della violenza di Stato attraverso la promozione dello squadristo fascista a milizia nazionale, si avverte sotto traccia in quasi tutti gli interventi delle opposizioni ma viene quasi sempre omesso dalla deputazione liberale, ancora convinta di poter legalizzare il fascismo. Labriola non esitava a considerare illusoria questa ipotesi,

⁴⁶ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 15 luglio 1923, p. 10667.

⁴⁷ *Ivi*, p. 10481.

⁴⁸ *Ibidem*.

prospettando invece, come farà poi anche Amendola, il pericolo che la lotta politica degenerasse in guerra civile: «Per l’incerto risultato di allontanare Filippo Turati o Guido Miglioli da questa Camera, voi buttate alle opposizioni questa parola d’ordine: signori, le vie dell’opposizione legale sono sbarrate; preparatevi all’insurrezione»⁴⁹.

Prima di passare a esaminare la posizione di Amendola occorre dedicare una digressione a Turati e all’impegno da lui profuso in questa circostanza per raccogliere su un’unica piattaforma le diverse opposizioni parlamentari cercando di aggirare le reciproche incompatibilità. Si tratta di un tentativo che in qualche modo ricalca lo schema della secessione aventiniana, in questo caso con maggiori possibilità di successo in virtù di una ipotetica maggioranza numerica che non riuscirà però a convertirsi in maggioranza politica. Il motivo dell’insuccesso è legato alla difficile fusione di proporzionalisti e uninominalisti nel medesimo schieramento, aggravata dalla scarsa sensibilità dimostrata nei confronti del tema appena sollevato da Labriola, cioè del pericolo di un irreversibile squilibrio dei poteri. Turati aveva già esposto questa pregiudiziale alla commissione dei diciotto, rifiutando di discutere qualsiasi emendamento di carattere tecnico o parziale in quanto a suo avviso andava considerato inemendabile «il vizio fondamentale di un progetto che si presenta come audace sfida a tutte le tradizioni, agli interessi ed ai valori morali, onde si compone la civiltà della Nazione e il regimento democratico»⁵⁰. È interessante osservare come la posizione di un socialista come Turati si concentri sulla difesa dello Statuto liberale, con un richiamo ai diritti fondamentali che troverà assonanza con le poche ma vigorose voci dell’opposizione liberale. Nel porsi come paladino delle libertà statutarie Turati gettava un ponte tra il riformismo socialista e la democrazia liberale a cui Amendola cercherà di aggrapparsi per consolidare il fronte delle opposizioni.

A tale proposito non bisogna dimenticare che alla vigilia della presentazione del progetto di legge, nell’aprile del ’23, Turati aveva cercato

⁴⁹ Ivi, p. 10477. Come monito ai conservatori affinché non consentano l’approvazione di una legge iniqua, un cenno analogo all’insurrezione verrà formulato anche dal socialista unitario Frontini mediante la citazione di una frase rivolta da Victor Hugo al parlamento francese prima del colpo di Stato del 1850: «voi con questa legge abolite praticamente il diritto del suffragio e rimettete in onore il diritto di insurrezione» (ivi, p. 10486).

⁵⁰ Così dalla *Dichiarazione dell’onorevole Turati allegata alla relazione per la minoranza*, in *Storia del Parlamento italiano*, cit., p. 345.

di costruire un fronte comune delle opposizioni attraverso una petizione parlamentare che individuava nella riforma elettorale «il caposaldo a cui tutto si riconnette e il punto su cui è più facile adunare aperti e vasti consensi anche fra uomini e parlamentari di partiti affini e diversi»⁵¹. Le scarse adesioni ricevute avevano condannato rapidamente all'insuccesso questo tentativo, sostenuto dall'Associazione proporzionalista milanese e quindi contrassegnato da una difesa del sistema proporzionale. Luzzatti e Fortunato rifiutavano la sottoscrizione in quanto giudicavano nefasti gli effetti di quel sistema. Bonomi reputava poco opportuno per un deputato firmare petizioni parlamentari. Nitti confermava il suo disimpegno, ma plaudiva all'iniziativa e ne assicurava il sostegno presso la stampa amica. Gobetti avanzava una serie di contestazioni formali e sostanziali. Sturzo demandava un'eventuale adesione alle decisioni della segreteria del Partito. Amendola infine precisava di non essere «un proporzionalista di convinzione», sebbene di fronte al pericolo di una riforma maggioritaria sarebbe stato disposto a sostenere l'impegno di Turati⁵².

I ripetuti dinieghi su cui si era infranta la petizione di Turati testimoniano a sufficienza la difficoltà di organizzare un fronte comune delle opposizioni. Nel dicembre del '23, all'indomani cioè della definitiva approvazione parlamentare della legge Acerbo e nell'imminenza della campagna elettorale, Turati trasformava l'Associazione proporzionalista milanese in Associazione per il controllo democratico ripetendo il tentativo su una base programmatica più ampia e raccogliendo anche in questo caso poche adesioni⁵³. Tra i firmatari questa volta però figuravano Arturo Labriola, che ritornava nel Partito socialista unitario, Luigi Sturzo e Carlo Sforza, ma soprattutto Giovanni Amendola, il più convinto di tutti: «Considero il mio quale un dovere»⁵⁴.

⁵¹ A. Schiavi (a cura di), *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925)*, Laterza, Bari 1947, pp. 227-228. Già da alcuni mesi Turati cercava di imprimere al suo Partito una curvatura liberale: cfr. L. Degli Occhi, *Storia politica italiana. Giolitti-Turati-Cornaggia*, prefazione di Carlo Sforza, dall'Oglio editore, Milano 1946, p. 127.

⁵² Cfr. per le diverse reazioni *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti*, cit., pp. 224-236.

⁵³ Cfr. M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 258-260.

⁵⁴ Cfr. *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti*, cit., pp. 257-266.

4. Amendola

L’adesione di Amendola giungeva dopo un lungo percorso di avvicinamento tra democratici liberali e socialisti riformisti che si consoliderà nei giorni dell’Aventino, ma trovava origine proprio nell’opposizione alla legge Acerbo. Possiamo considerare la costruzione di questa intesa come il risultato più significativo della contrapposizione, per altri versi inefficace, all’avanzata della dittatura. Uno sfasamento nella tempistica ne vanificherà l’efficacia. Amendola si mostrava infatti interessato a elaborare un progetto che prefigurava in tempi brevi la creazione di una forza politica unitaria, mentre Turati tendeva a rimandare la convergenza a un percorso più lungo preferendo muoversi sul modello inglese dell’associazione di scopo, in grado a suo giudizio di assicurare un maggior numero di adesioni. Ne troviamo riscontro in una corrispondenza dell’agosto-settembre di quell’anno, in cui Amendola invitava Turati a vedere «se si possa delineare una grande sinistra che si contrapponga all’attualità fascista non tanto come rivendicazione di passato quanto come creazione d’avvenire»⁵⁵. La risposta di Turati sembrava condividere l’esigenza, ma insisteva nel sottolineare anche i punti di divergenza tra le due forze politiche, mostrando così di tenere in minor conto l’urgenza da cui partiva la richiesta di Amendola⁵⁶.

La ricostruzione dell’unità morale del Paese costituisce l’assillo principale di Amendola nei tempestosi mesi che intercorrono dall’approvazione della riforma Acerbo alla campagna elettorale, come testimonia la corrispondenza di quel periodo, la sua inesauribile attività di pubblicista e i diversi interventi politici. È raro trovare in un personaggio pubblico una tale uniformità di pensiero nel passaggio da un ambito informale a quello più ufficiale⁵⁷. Per Amendola il problema da risolvere non

⁵⁵ G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., pp. 92-93. La lettera di Amendola è del 2 agosto 1923. Nel commentarla Vinciguerra osserva che Amendola individua i «termini reali di una revisione di tutta la questione [della disgregazione della democrazia] sul piano, tradizionale e necessario, di una maggioranza di governo»: M. Vinciguerra, *I partiti italiani dallo statuto albertino alla partitocrazia*, a cura di M. Griffo, Tab Edizioni, Roma 2023, p. 185.

⁵⁶ G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., pp. 111-117. La lettera di Turati è del 2 settembre. Su questa corrispondenza cfr. anche E. D’Auria, *Amendola liberale*, in F. Grassi Orsini, G. Nicolosi (a cura di), *I liberali italiani dall’antifascismo alla Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, vol. I, pp. 495-499.

⁵⁷ Corrado Alvaro, che aveva frequentato la redazione del «Mondo» in quegli anni, ce lo descrive come «un personaggio al di fuori del professionismo politico, un uomo di cultura e un citta-

era costituito dalla pura e semplice presenza al potere del fascismo, bensì dall'inquinamento che il fascismo aveva introdotto nel tessuto profondo della società: «la grandezza e la forza dell'Italia nel mondo resteranno problematiche finché gli italiani rivolgeranno tutte le energie delle loro passioni a dividersi e a dilaniarsi»⁵⁸. Da qui discendeva anche la principale accusa al fascismo, che consisteva nello sforzo di esasperare ogni divisione e radicalizzare il conflitto («Nessun partito fa opposizione al fascismo; ma il fascismo fa opposizione a tutte le forze che non si curvano a lui»⁵⁹) al fine di escludere dalla vita pubblica le forze politiche che non si riconoscevano in esso e anche quelle che non se ne facevano fagocitare. La riforma elettorale puntava appunto a completare l'opera di identificazione dello Stato nel partito, mentre gli era del tutto estraneo l'obiettivo di costruire un sistema equilibrato sul rapporto tra maggioranza ed opposizione. Amendola dimostrava così una lucida visione dell'intenzione di Mussolini di realizzare un controllo totalitario della politica, a cui per primo attribuiva in quei giorni una definizione che finirà per sigillare il ventennio: il nuovo sistema elettorale anziché maggioritario «dubitiamo assai che non si debba finire per chiamarlo, con più verità, "sistema totalitario"»⁶⁰.

Pensare all'Italia per Amendola significava porre in primo piano il problema della considerazione del Paese nel contesto internazionale ed affrontare quindi i problemi più urgenti cercando di risolverli in una cornice europea. In un importante articolo pubblicato sul «Mondo» alla vigilia del dibattito parlamentare⁶¹ Amendola chiariva che per recuperare stabilità, normalità, sicurezza e ordine occorreva tornare a disporre principalmente di due fattori: l'iniziativa creatrice di lavoro e di produzione

dino che, senza possibilità di calcolo, di rimpianti e di ritorno sui propri passi, era impegnato con la sua personalità morale intellettuale e fisica nella lotta contro la dittatura e le sue conseguenze fatali nella vita del Paese. Questo, in quegli anni, era piuttosto raro»: C. Alvaro, *Ultimo Diario (1948-1956)*, Bompiani, Milano 1966³, p. 50.

⁵⁸ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 12 luglio 1923, p. 10546.

⁵⁹ G. Amendola, *Crisi di orientamento*, in «Il Mondo», 26 aprile 1923, poi in Id., *La democrazia contro il fascismo*, cit., p. 93.

⁶⁰ Id., *Maggioranza e minoranza*, in «Il Mondo», 12 maggio 1923, poi in Id., *La democrazia contro il fascismo*, cit., p. 102. Convergendo sul medesimo concetto nel suo intervento alla Camera Turati parlerà di «un minoritarismo totalitario che è la negazione di ogni legge elettorale»: Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 15 luglio 1923, p. 10659. Sull'ambigua semantica del termine cfr. B. Bongiovanni, *Il totalitarismo: la parola e la cosa*, in V. Ferrone (a cura di), *La chiesa cattolica e il totalitarismo*, Olschki, Firenze 2004, pp. 45-58.

⁶¹ Da cui sono tratte le citazioni che seguono: G. Amendola, *Pensare all'Italia*, in «Il Mondo», 30 giugno 1923.

e il credito internazionale. Il ritmo della vita pubblica non sarebbe tornato alla normalità fino a che «la vittoria di una parte non avrà cessato di significare l’abbiezione e la distruzione dell’altra parte». Da qui dunque discendeva la necessità di adoperarsi per riportare l’organismo nazionale al necessario equilibrio, «anche se tale equilibrio dovesse risolversi in un vantaggio immediato e notevolissimo per il Governo attuale. Ma il vantaggio per il Governo che derivi dal bene assicurato al Paese, non può suscitare in noi una diffidenza della quale ci vergogneremmo, perché sarebbe meschina e bigotta».

Di questa natura era la collaborazione che Amendola offriva al governo, su cui talvolta si è insinuato un difetto di arrendevolezza. Ma i limiti di questa collaborazione erano definiti in quest’articolo con assoluta chiarezza. A partire dal fatto che si invitava il governo a procedere pure in direzione di una riforma elettorale, ma esaminando un qualsiasi progetto «che non defraudi il cittadino italiano del suo diritto politico fondamentale, che non sia, insomma, olio di ricino per la Camera e per quella maggioranza del Paese che non intende gettare alle ortiche il sistema parlamentare».

In questi termini non era possibile scendere a compromessi con il testo della legge Acerbo. È pur vero che Amendola avrebbe successivamente attenuato i toni della sua critica sul «Mondo» per consentire al governo una onorevole via d’uscita, convinto che la tenuta dei popolari e l’opposizione strenua dei socialisti avrebbero garantito il rigetto della testo originario⁶². E se Mussolini concedeva qualche segnale di disponibilità al dialogo, facendo sua nella replica alla Camera l’esortazione di Amendola in favore dell’unità morale del Paese, si trattava pur sempre della consueta oscillazione tra il metodo della forza e la strategia del consenso. In quella circostanza la concessione si limitava a un diversivo retorico, utile a garantire in qualche modo l’approvazione parlamentare della legge. «La verità è che Mussolini avrebbe gradito bensì un certo levigamento di rapporti con i non fascisti, un certo smussamento d’angoli, un tal trasformismo filofascista; ma purché esso avvenisse unicamente a suo libito, in una silenziosa obbedienza ai movimenti del suo

⁶² Come confessava a Nitti in una missiva datata 5 luglio 1923, in G. Amendola, *Carteggio 1923-1924*, cit., p. 70.

sopracciglio, e senza che i detestati liberali e democratici ne cogliessero il pretesto a rialzare minimamente il capo»⁶³.

Da parte sua Amendola non aveva alcuna propensione ad abbassare il capo e neppure a condividere l'attendismo liberale. Inoltre quando intervenne alla Camera si era già consumato il voltafaccia dei popolari, per cui i margini della trattativa, se mai ve ne furono, erano ormai ridotti a brandelli. Con un discorso di vibrante passione (lo riconobbe persino Mussolini) Amendola cercò innanzitutto di risvegliare l'orgoglio sopito dei cosiddetti costituzionali: se qualcuno pensava di mutilare o sopprimere il Parlamento se ne sarebbe assunto la responsabilità, «ma non sarà certamente il Parlamento che potrà assumersi la responsabilità di essere il complice necessario di questa soppressione»⁶⁴. Una responsabilità che non si limitava a stravolgere il naturale rapporto tra maggioranza e opposizione (financo la dinamica del voto, che prevedeva un metodo di calcolo diverso per la maggioranza e per la minoranza, rappresentava un perverso del sistema rappresentativo) ma che di fatto interveniva anche sugli equilibri costituzionali, sovvertendo il principio statutario della rappresentanza parlamentare. La riforma Acerbo avrebbe in sostanza prodotto due Camere: una per la maggioranza che avrebbe avuto nelle sue mani la totalità del potere parlamentare, mentre dall'altra parte la minoranza «non sarebbe in fondo che una grossa tribuna messa qui dentro all'Aula per assistere ai dibattiti e alle deliberazioni della parte principale dell'Assemblea»⁶⁵. A suo avviso era dunque ingiustificato il sospetto, diffuso soprattutto negli ambienti liberali, che la riforma elettorale potesse aprire la strada alla riforma costituzionale per il semplice fatto «che questa riforma elettorale è essa stessa la riforma costituzionale»⁶⁶.

Amendola, tuttavia, comprendeva bene che questo argomento non sarebbe stato sufficiente a mobilitare gli indecisi e nemmeno a serrare le fila degli oppositori. Cercava dunque di ricordare come la designazione dei deputati, assegnata al governo (per quanto si riferiva alla maggioranza) e ai comitati dei partiti (per la minoranza), avrebbe allonta-

⁶³ L. Salvatorelli, *L'opposizione democratica durante il fascismo*, in Aa.Vv., *Il secondo Risorgimento. Nel decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia 1945-1955*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1955, pp. 114-115.

⁶⁴ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 12 luglio 1923, p. 10549.

⁶⁵ *Ivi*, p. 10541.

⁶⁶ *Ivi*, p. 10542.

nato i deputati dal corpo elettorale, estraniando così la Camera dal Paese. Il collegio nazionale avrebbe poi ulteriormente aggravato questa situazione, arrivando per questa via a determinare una designazione plebiscitaria del governo. Da ciò non avrebbe tratto alcun beneficio il potere della Corona, che privata dell’arbitrato tra i partiti e le forze politiche esistenti nel Paese sarebbe divenuta «un simbolo, una finzione inutile, un decoro araldico dello Stato»⁶⁷.

La parte più incisiva del discorso di Amendola era però dedicata alla crisi politica del dopoguerra, in cui tra l’altro si adombrava il sospetto che il fascismo fosse tutt’altro che in sintonia con l’opinione pubblica. Qui Amendola sviluppava dalla sua prospettiva, che era quella di una democrazia liberale avanzata, la questione del consenso e la traduceva nei termini di unità morale del popolo. La riforma in discussione veniva a questo punto ridimensionata a contingenza inutile e quanto mai dannosa in una prospettiva di più lungo periodo. Una legge elettorale poteva servire ad assicurare il controllo del Parlamento, ma solo una vera maggioranza politica avrebbe consentito al Paese di fare un salto in avanti. Se il fascismo riteneva di poter risolvere la crisi politica del dopoguerra attraverso la dittatura di una minoranza politica, nell’Italia lacerata da conflitti sociali e politici per questa via altro sbocco «non può esservi che una larvata guerra civile»⁶⁸. Il rimedio a tutti i mali dell’Italia doveva invece consistere, all’opposto, nel riconoscere come un valore in sé proprio l’inesistenza di una maggioranza costituita:

il Paese è composto di tante forze, di tante unità morali quanti sono i partiti, i gruppi, le tendenze; ognuna di queste forze, di queste unità, non può da sola avere la maggioranza. Ma esiste la possibilità per la costituzione di un edificio più complesso, nel quale le singole volontà, le singole idealità entrino, non già per sovrapporsi meccanicamente e per determinare una coalizione morta, ma per essere un elemento necessario alla vita, ed alla unità del Governo, capace di manifestarsi in un’azione di Governo.⁶⁹

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ivi*, p. 10548. Turati condivideva questo timore, indicando a Nicola Pascazio del «Giornale d’Italia» diverse possibili ripercussioni della legge elettorale tra cui «l’abolizione di fatto della Costituzione e del Parlamento; la guerra civile in permanenza, aperta o latente; la definitiva rovina economica del Paese; la cancellazione, in altri termini, dell’Italia dal novero delle genti civili»: *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti*, cit., pp. 240-241; la lettera è del 3 luglio 1923.

⁶⁹ Camera dei Deputati, *Atti parlamentari*, tornata del 12 luglio 1923, p. 10546.

Erano proprio questi passaggi dell'intervento di Amendola a suscitare le più vivaci contestazioni dell'aula, con ripetute interruzioni da parte dei deputati dell'estrema destra a stento arginate dall'oratore. L'oggetto dello scandalo era rappresentato dal collegamento tra le esigenze di una politica interna di pacificazione nazionale e la collocazione internazionale dell'Italia. Questo intreccio costituiva il nervo scoperto del fascismo, ideologicamente distante dal resto d'Europa, che vedeva così posta a nudo la sua natura eversiva, inconciliabile con il modello delle democrazie liberali. E proprio per questo Amendola teneva a sottolineare che l'interdipendenza dei nostri problemi coi problemi del mondo era così essenziale che «sarebbe follia sperare che un qualunque Governo possa, con un'azione circoscritta all'interno del paese, condurre l'Italia a superare la grave crisi in cui si è trovata e si trova tuttora»⁷⁰. Tutto ciò al fine di condurre una politica estera che avesse uno stile e un prestigio, diretta da un governo responsabile in grado di perseguire la concordia degli animi: una condanna senza appello del governo Mussolini, dei suoi metodi e degli obiettivi politici che perseguiva.

Il discorso di Amendola si presentava nella sua articolazione come un vero e proprio programma di legislatura, il manifesto di un'opposizione politica in fase di costruzione. Con il difetto però di assegnare a una classe dirigente pressoché inesistente l'improbabile compito di guidare la ricostruzione dell'unità morale del popolo italiano. Ragion per cui l'intuizione del disegno complessivo della politica fascista, lucidamente inquadrato da Amendola, mancava alla fine di una strategia idonea a contrastarlo. Si avvertiva in questo caso una debolezza di *leadership*, in quanto Amendola si proponeva alla guida di uno schieramento che non lo riconosceva come tale e che, seguendo una proverbiale definizione, individuava in lui «piuttosto l'uomo di una situazione che il capo di un partito, più la prudenza sagace e le inesorabili attitudini costruttrici dell'amministratore, che lo sforzo strategico del condottiero»⁷¹.

⁷⁰ Ivi, p. 10548.

⁷¹ Così P. Gobetti, che pure ne tesse l'elogio nell'articolo *Amendola*, in «La Rivoluzione Liberale», 31 maggio 1925, n. 22. Cfr. anche P. Bagnoli, *Giovanni Amendola, l'uomo di una situazione*, in *Italia eretica. Un paese civile tra politica e cultura*, European Press Academic Publishing, Firenze 2003, p. 164. Non dissimile il giudizio di Alvaro: «deluse quelli che cercavano in lui un capopolo, ciò che non era nel suo gusto, nella sua cultura, nella sua concezione del cittadino e dell'uomo di Stato»: C. Alvaro, *Ultimo Diario*, cit., p. 51. È ancora più drastico Carlo Rosselli, per il quale Amendola «fuori del terreno parlamentare, per la sua mentalità professorale, protestante, per la sua incapa-

5. Albertini

In quei giorni la sinistra liberale sembrava aver trovato un riferimento più forte tra le colonne del principale quotidiano italiano e il suo condottiero in Luigi Albertini, designato da molti come il *leader* naturale dell’opposizione⁷². Il discorso in Senato del 13 giugno lo consacrava definitivamente a questo ruolo, nella seduta in cui Mussolini preannunciava la presentazione alla Camera della legge Acerbo. Il «Corriere della Sera» aveva denunciato il pericolo in atto sin dai suoi primi accenni di una riforma elettorale, dapprima ridicolizzandola per poi attaccarla nei suoi aspetti illiberali⁷³. In un fondo firmato (la firma del gerente compariva sul giornale solo in casi eccezionali) Albertini aveva stigmatizzato la riforma ideata dalla «mente fervida del comm. Michele Bianchi», premessa indispensabile per una riforma costituzionale che nessuna nazione civile avrebbe mai potuto adottare. Vi si intravedeva il profilo di un regime di nuovo conio che non era né costituzionale né parlamentare. I liberali sarebbero stati «travolti, ridotti in polvere, eliminati dal Parlamento, salvo quei pochi che il capo del Governo crederà degni di entrare, perché a lui incondizionatamente devoti», mentre il Sovrano si sarebbe ritrovato ostaggio di una sorta di repubblica plebiscitaria in mano a un presidente del Consiglio despota⁷⁴.

La campagna contro la legge Acerbo veniva condotta dal «Corriere della Sera» e da Albertini con l’urgenza di difendere le istituzioni liberali e quindi primariamente lo Statuto. Si trattava dunque di una battaglia che trovava conforto nel passato, come atto di fedeltà nei confronti di Cavour che aveva inserito il Paese in una trama di relazioni internazionali e consolidato in chiave democratica l’impianto costituzionale. Albertini impugnava l’arma della tradizione contro la pretesa dei fascisti di inter-

cità di contatti animatori, è zero»: lettera a Salvemini del 29 settembre 1925, in G. Salvemini, *Carteggio 1921-1926*, a cura di E. Tagliacozzo, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 421.

⁷² La definizione è di Anna Kuliscioff, da una lettera a Turati del 14 giugno '23: F. Turati-A. Kuliscioff, *Carteggio*, cit., p. 64. «La sola organizzazione liberale che conti oramai è il “Corriere della Sera” e il vero direttorio è il senatore Albertini»: lettera di Francesco Ruffini a Luigi Albertini del giugno 1923, in L. Albertini, *Epistolario*, cit., p. 1725.

⁷³ Ne riceviamo una testimonianza più che autorevole dalle memorie di Pirelli, convinto che sulla riforma elettorale il «Corriere della Sera», che pure appoggia sia la politica estera che la politica finanziaria del governo, «non decamperà da una opposizione tanto più energica quanto più si concretassero i progetti»: A. Pirelli, *Taccuini 1922/1943*, a cura di D. Barbone, il Mulino, Bologna 1984, p. 47.

⁷⁴ L. Albertini, *Conseguenze inesorabili*, in «Corriere della Sera», 22 maggio 1923.

cettare il futuro; il rigore della legge contro la legge della velocità, si potrebbe aggiungere⁷⁵. Nel suo ultimo discorso al Senato – correva l'anno 1928 e il fascismo stava perfezionando la demolizione dell'edificio costituzionale con la soppressione della Camera dei deputati – Albertini commemorava l'eclissi di «quella concezione dello Stato liberale che reggeva l'Italia e regge pressoché tutto il mondo civile»⁷⁶. Al che Mussolini replicava seccamente che il suffragio universale «è una pura finzione convenzionale» così come la pretesa di salvaguardare la costituzione: «Lo Statuto non c'è più, non perché sia stato rinnegato, ma perché l'Italia di oggi è profondamente diversa dall'Italia del 1848»⁷⁷. Quel discorso avrebbe definitivamente chiuso la stagione delle controriforme avviata nel '23, quando sembrava ancora possibile scongiurare lo smantellamento delle istituzioni liberali.

Se la debolezza delle opposizioni era in genere quella di non liberarsi dalla suggestione del passato, l'ambizione di Albertini consisteva invece nel tentare di rinnovare la tradizione. L'obiettivo primario era perciò quello di rianimare l'idea liberale attraverso l'unificazione delle sue disperse membra in un partito politico. La contrapposizione al governo di Mussolini, di cui il «Corriere della Sera» si era fatto carico sin dalla primavera del '23, aveva il valore di una testimonianza, ma non era sufficiente a scongiurare il peggio. «Ora a noi non basta aver salvato la nostra faccia di liberali; dobbiamo spingerci più oltre e raggiungere, se possibile, il fine di evitare un salto terribile nel buio»⁷⁸. Più che un'impresa, si trattava di un'illusione. E difatti cadeva nel vuoto il tentativo di convincere la direzione del nuovo Partito liberale ad adottare «un programma non elastico» che ripudi tutti i valori estranei al liberalismo⁷⁹. La prevalenza della linea di Salandra, intenzionato ad evitare la fusione della destra liberale con la sinistra per favorire la convergenza nel fascismo, rendeva vano il tentativo di assegnare a quel Partito il compito di guidare l'opposizione. Anche Albertini doveva infine rassegnarsi all'e-

⁷⁵ A un tempo dominato dalla legge della velocità faceva riferimento Benito Mussolini nell'introduzione ai suoi *Scritti e discorsi*, vol. I, *Dall'interventismo al Fascismo*, Hoepli, Milano 1934, p. 2.

⁷⁶ Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata del 12 maggio 1928, p. 10248.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 10252-10253.

⁷⁸ Così dalla lettera a Francesco Ruffini del 22 maggio 1923, in *Diritti delle coscienze e difesa della libertà*, cit., p. 362.

⁷⁹ L. Albertini, *Il partito liberale*, in «Corriere della Sera», 11 marzo 1923.

videnza: «Poco per volta la tradizione pura, la cavouriana, si è così offuscata, inquinata da risultare irriconoscibile»⁸⁰.

Sgombrato dal campo l’equivoco del Partito liberale, il Senato diventava la sede ideale per fronteggiare Mussolini. Ministeriale per definizione, la Camera alta era però la roccaforte del liberalismo monarchico con cui un governo “rivoluzionario” avrebbe dovuto necessariamente fare i conti. L’intervento in aula del 13 giugno sull’esercizio provvisorio offriva così ad Albertini il pretesto per un attacco frontale a tutela dello stato di diritto che la riforma elettorale minacciava di smantellare. Un intervento necessario a controbattere alle intimidazioni di Mussolini, che aveva appena fatto calare il gelo sull’aula del Senato evocando la mobilitazione di 300 mila camicie nere e accusando la corrente più progressista del liberalismo di favoreggiamento con i sovversivi «perché essi trovano in costoro degli alleati insperati, inopinati»⁸¹. Albertini rovesciava l’accusa denunciando lo scarso valore della promessa di rispettare le garanzie statutarie fondamentali: «siamo assicurati che lo Statuto rimane, che il Parlamento e le altre istituzioni statutarie non saranno toccate. Ma quale valore hanno esse se non svolgono l’attività loro in libertà piena, se sono obbligate cioè a consentire con l’opera del Governo sotto pena che questo, mancandogli il consenso, ricorra alla forza di cui dispone per far valere la volontà sua?»⁸²

I successivi sviluppi si incaricavano di avvalorare la previsione di Albertini, rafforzando in Mussolini la convinzione che l’avversario più insidioso per strappare al Parlamento il lasciapassare della riforma era rappresentato proprio da quel senatore e dalla libera stampa, che andava colpita partendo dal suo capofila, vale a dire dal «Corriere della Sera». Nessun oppositore era in grado al pari di Albertini di far sentire la propria voce presso un’opinione pubblica autorevolmente rappresentata anche all’estero. Tra giugno e luglio del ’23, durante la battaglia parlamentare della riforma elettorale, si consumava perciò un attacco senza precedenti al giornale di via Solferino, condannato di fatto al silenzio⁸³. Ma neanche in questa circostanza Albertini si rassegnava ad accettare il fatto compiuto, rafforzandosi anzi nella convinzione che per difende-

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata dell’8 giugno 1923, p. 4991.

⁸² Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata del 13 giugno 1923, p. 5093.

⁸³ «Ci si è minacciata la devastazione e la morte, esponendoci al furore degli spiriti più esaltati»: così Albertini ad Armando Rossini, 21 luglio 1923, in L. Albertini, *Epistolario*, cit., p. 1738.

re le istituzioni fosse necessario lavorare alla costruzione di una forza di opposizione liberale e per raggiungere questo obiettivo intensificava i rapporti con Amendola⁸⁴. E tuttavia il lento metabolismo della politica italiana si conciliava male con i tempi serrati che Mussolini aveva imposto alla vita parlamentare, per cui questo progetto era destinato a perdersi nelle convulsioni finali della democrazia italiana. Sia pur isolato rimaneva in piedi il rigore esemplare di una scelta che Albertini si sforzava di riconnettere a una categoria di pensiero: «il pensiero liberale ha una terribile coerenza che lo rende inadatto a piegarsi a certi opportunismi politici, soprattutto alle deviazioni suggerite dalla paura»⁸⁵.

Potremmo parlare in questo caso della forza dell'esempio, che spingeva anche i più ostinati avversari del «Corriere della Sera» a ricredersi sulla capacità della borghesia italiana di rimanere fedele sino all'ultimo ai propri valori⁸⁶. Un esempio che raccoglieva qualche risultato nell'aula parlamentare. È infatti piuttosto significativo l'esito del voto al Senato sulla legge Acerbo. Albertini non partecipava al dibattito conclusivo, che si esauriva frettolosamente in due sedute e registrava quale unico intervento contrario quello dell'amendoliano Mario Abbiate⁸⁷, che sarà poi con Sforza e Albertini uno dei tre senatori a denunciare le responsabilità di Mussolini nell'omicidio Matteotti. La partita politica si era chiusa alla Camera, ma alla resa dei conti l'altro ramo del Parlamento esprimeva un segnale di dissenso del tutto inedito. La legge passava con 165 voti favorevoli contro 41, ma con ben 194 senatori che non avevano partecipato al voto per cui alla fine solo il 41,1 per cento dei senatori concedeva l'approvazione⁸⁸. Il risultato era tale da non passare inosservato, dal momento che alla Camera, dove era presente una cospicua base di opposizione alla proposta del governo, la percentuale dei deputati che

⁸⁴ Cfr. O. Barié, *Luigi Albertini*, Utet, Torino 1972, pp. 497-498.

⁸⁵ *Per la nostra libertà*, in «Corriere della Sera», 10 luglio 1923. Sul tema della «forza impareggiabile di un'idea immortale» Albertini concludeva poi uno dei suoi ultimi articoli, *L'ingiuria e l'idea*, in «Corriere della Sera», 31 gennaio 1925. Si veda anche A. Albertini, *Vita di Luigi Albertini*, Mondadori, Milano 1945, pp. 243-244.

⁸⁶ Si veda per esempio il profilo di C. Alvaro, *Luigi Albertini*, Formiggini editore, Roma 1925, che rielabora in chiave elogiativa un ritratto critico precedentemente pubblicato su «La Rivoluzione liberale». Così anche Gobetti: «Solo Luigi Albertini è riuscito a commuoverci parlando in Senato e sul Corriere dello Statuto. Luigi Albertini ha voluto conservare la sua dignità»: P. Gobetti, *Commemorazione*, in «La Rivoluzione liberale», 30 ottobre 1923.

⁸⁷ Cfr. Senato del Regno, *Atti parlamentari*, tornata del 13 novembre 1923, pp. 5357-5362.

⁸⁸ Cfr. L. Zani, *Luigi Albertini e l'opposizione liberale in Senato del 1924*, in *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, cit., p. 24.

avevano sostenuto la riforma era stata quasi identica⁸⁹. Come si poteva leggere sui giornali, «la votazione di stasera non cessa di essere sintomatica»: quanto meno il Senato liberale aveva espresso un inatteso gesto di ribellione all’avanzata del fascismo⁹⁰.

⁸⁹ Alla Camera aveva votato sì il 41,6 per cento dell’intera assemblea, cioè 223 deputati su 535.

⁹⁰ *Il voto del Senato sulla riforma elettorale*, in «La Stampa», 15 novembre 1923.

Antonio Salandra, la «politica nazionale» e la legge Acerbo

di Domenico Maria Bruni*

Abstract

Il saggio qui presentato, partendo dai caratteri generali della proposta politica di Salandra in relazione alla riforma elettorale del 1912, prova a spiegare il modo in cui Salandra adattò la riflessione maturata prima della guerra al contesto del dopoguerra. Si vedrà, altresì, il rapporto di Salandra con il fascismo e con la legge Acerbo.

Antonio Salandra, the «national policy» and the Acerbo law

By starting from the analysis of Salandra's stance towards the electoral reform of 1912, this essay attempts to explain how he adapted the thinking that matured before the war to the postwar context. Salandra's relationship with Fascism and the Acerbo Law will also be taken into account.

Parole chiave: Salandra, legge Acerbo, Italia, fascismo, sistemi elettorali.

Keywords: Salandra, Acerbo law, Italy, fascism, electoral systems.

1. Introduzione

La figura di Antonio Salandra non ha goduto di una grande fortuna storiografica. Nonostante l'ampia base documentaria su cui si fondano le monografie di Maria Marcella Rizzo e di Federico Lucarini, manca ancora un lavoro di valutazione complessiva dell'intera parabola politica dello statista pugliese. Il volume di Rizzo, infatti, si ferma volutamente all'insediamento del primo governo guidato da Salandra nel marzo 1914;

* Università degli Studi di Siena.

mentre quello di Lucarini, pur offrendo al lettore un ampio capitolo sulla sua attività fra età liberale ed età giolittiana, è di fatto incentrato sulla formazione di quel ministero e sulla scelta da esso operata fra neutralità e intervento¹. Il primo dopoguerra, poi, risulta quasi del tutto trascurato². Fa eccezione il recente contributo, sempre per la penna di Maria Marcella Rizzo, sulla parabola del liberalismo di Sonnino e Salandra fra Grande Guerra e ascesa del fascismo, che fornisce un'indicazione metodologica importante, laddove, nell'analizzare l'attività dell'uomo politico pugliese in quello specifico lasso di tempo, si sottolinea la necessità di contemperare due aspetti: quello della cesura epocale costituita dalla guerra e quello di una certa continuità rispetto all'anteguerra³. Del resto, già quasi sessant'anni fa, nel riflettere sul tema della classe dirigente italiana e la Prima guerra mondiale, Brunello Viguzzi sottolineava con forza il peso dei caratteri della crisi del sistema giolittiano nel definire alcune delle peculiarità con cui le forze liberali affrontarono le scelte imposte dal conflitto esploso nel 1914 e, successivamente, gli eventi post-bellici⁴.

Questa necessità di tenere insieme crisi dell'equilibrio di potere giolittiano e strategie politiche del primo dopoguerra è a maggior ragione fondata nel caso di Salandra. Non solo e non tanto perché le condizioni per il suo definitivo affermarsi come elemento di aggregazione di uno schieramento parlamentare costituzionale alternativo a Giolitti maturarono al tornante del 1911, cioè dopo che il naufragio dei governi guidati rispettivamente da Sonnino e Luzzatti – i due principali *leader* dei gruppi antigiolittiani di centro-destra – ebbe aperto lo spazio per la proposta di una nuova *leadership* liberal-conservatrice. Quanto perché i contenuti politici e le linee strategiche, con cui Salandra sostanziò tale propo-

¹ M.M. Rizzo, *Politica e amministrazione in Antonio Salandra (1875-1914)*, Congedo, Galatina 1989; F. Lucarini, *La carriera di un gentiluomo. Antonio Salandra e la ricerca di un liberalismo nazionale (1875-1922)*, il Mulino, Bologna 2012.

² Il già citato volume di Lucarini vi dedica appena undici pagine, fermandosi al 1922. Cfr. F. Lucarini, *op. cit.*, pp. 354-365. Anche la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, redatta sempre da Federico Lucarini, glissa quasi del tutto sugli anni del dopoguerra e dell'ascesa del fascismo. Meno stringato, in proporzione, F. Grassi Orsini, *Salandra Antonio*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 985-989.

³ M.M. Rizzo, *Salandra e Sonnino: una parabola del liberalismo italiano*, in P. L. Ballini (a cura di), *Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 129-149.

⁴ B. Viguzzi, *La «classe dirigente» italiana e la prima guerra mondiale*, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 53-110. Si tratta del testo della relazione presentata a un seminario del 1966.

sta, affondavano la loro ragion d'essere nelle trasformazioni del 1911-13 e, allo stesso tempo, spiegavano molte delle scelte da lui compiute dopo la guerra, a partire da quelle in materia di legge elettorale.

Partendo da queste premesse, il primo paragrafo di questo lavoro definisce i caratteri generali della proposta politica di Salandra in relazione alla riforma elettorale del 1912. Il secondo paragrafo spiega in che modo Salandra adattò la riflessione maturata prima della guerra al contesto del dopoguerra. Il terzo paragrafo, infine, si concentrerà sui rapporti col fascismo e sulla legge Acerbo.

2. «Politica nazionale» e legge elettorale

Mi pare che la politica parlamentare italiana si avvii a un periodo critico, in cui i quadri vecchi si sfasceranno, desidero tenermi libero ed operare per mio conto come meglio mi piacerà.⁵

Questa, unitamente alla trentennale amicizia con Sonnino, la motivazione che Salandra annotò nel suo diario per spiegare il suo rifiuto di entrare nella compagine governativa guidata da Luigi Luzzatti, insediata alla caduta del secondo ministero dell'uomo politico toscano. La convinzione di essere a un momento di svolta rispetto alle dinamiche politico-parlamentari degli ultimi dieci anni fu ribadita poco tempo dopo, di fronte alle contraddizioni interne alla variegata maggioranza luzzattiana⁶. «Un momento di caos», per il quale Luzzatti era certamente il «più adatto», ma che non sarebbe durato: «nuove formazioni e nuove correnti» si profilavano all'orizzonte e la Camera non si poteva «aggirare perennemente entro ai due poli: Giolitti-Sonnino»⁷. In effetti, la seconda breve e stentata esperienza governativa di Sonnino convinse gran parte dei suoi sodali parlamentari che fosse necessario un cambio di *leadership*. Salandra rappresentava la scelta naturale e logica, non solo per lo spessore culturale, per le competenze tecniche e per il ruolo che aveva giocato all'interno del centro sonniniiano nei venti anni precedenti. Lo era anche per alcune posizioni che lo differenziavano rispetto a Sonnino: la convinzione che fosse prioritario rafforzare la capacità pro-

⁵ Cit. in M.M. Rizzo, *Politica e amministrazione in Antonio Salandra*, cit., p. 252.

⁶ Sul governo Luzzatti cfr. H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana*, Camera dei Deputati, Roma 1979, II, pp. 635-765.

⁷ Cit. in M.M. Rizzo, *Politica e amministrazione in Antonio Salandra*, cit., p. 252.

duttiva – e dunque contributiva – della borghesia agraria, quale premessa indispensabile per convincerla ad un programma di riforme; l'idea che la laicità dello Stato non dovesse tradursi in alcuna forma di anticlericalismo, sia per non porsi in contrasto con l'opinione comune della maggioranza della popolazione, sia per salvaguardare quei vincoli morali alla base del nesso sociale garante della stabilità della società italiana⁸.

Sono proprio queste peculiarità a far apparire Salandra l'uomo adatto a riorganizzare le fila dei liberal conservatori, in un quadro politico che fra 1911 e 1913 mutò profondamente. Da un lato il progetto sulla nazionalizzazione delle assicurazioni innalzò il livello di scontro all'interno del campo liberale, anche in merito alle argomentazioni di principio circa il ruolo dello Stato nella sfera economica. Dall'altro, l'impresa libica portò a un salto di qualità del nazionalismo politico quale protagonista dell'antigiolittismo e al rafforzamento dei massimalisti nel Psi. Insomma, l'incapacità di Sonnino e di Luzzatti nel fornire una valida alternativa a Giolitti, proprio nel momento in cui importanti presupposti del potere giolittiano venivano meno e il clima generale del Paese sembrava spostare verso destra il baricentro politico, aprì a Salandra nuovi margini di manovra, che egli cercò di sfruttare nell'ottica di una ridefinizione del liberalismo italiano e del suo posizionamento politico.

In questa prospettiva, l'allargamento del suffragio nei termini proposti da Giolitti⁹ costituì un passaggio cruciale, che, secondo Salandra, i liberali avrebbero dovuto sostenere convintamente, superando le loro paure¹⁰. Ciò non solo per ragioni di principio, relative al «diritto di ogni cittadino non indegno» di partecipare alla vita dello Stato, e per la inevitabilità in ogni caso dell'approvazione della legge in quella o in un'occasione di poco successiva¹¹. Bensì soprattutto perché la sua applicazione avrebbe avuto conseguenze positive sulla riduzione della distanza fra élite politica ed elettorato e di ciò i liberali avrebbero potuto avan-

⁸ Da qui la costante opposizione di Salandra all'introduzione del divorzio e la sua difesa dell'insegnamento religioso nelle scuole, cfr. *ivi*, pp. 64-78 e 233-243. Per le idee di Salandra in merito alle politiche agricole cfr. *ivi*, pp. 36-47, 78-107, 120-134 e 217-233.

⁹ P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Crispi a Giolitti (1893-1913)*, Camera dei Deputati, Roma 2007.

¹⁰ Dubbi condivisi anche da quello che fu il più stretto e fidato collaboratore parlamentare di Salandra, Vincenzo Riccio. Si veda il suo intervento alla Camera nella tornata del 4 maggio 1911.

¹¹ A. Salandra, *La crisi e la riscossa del partito liberale*, in *Id.*, *La politica nazionale e il partito liberale*, Treves, Milano 1912, pp. XVI-XVII.

taggiarsi, nonostante le probabili difficoltà nell'immediato. Il suffragio quasi universale, infatti, avrebbe finalmente scardinato il meccanismo alla base della decadenza dello Stato: la dipendenza della politica dall'amministrazione, resa possibile dalla ristrettezza del corpo elettorale e dunque dalla capacità del governo di condizionare l'esito del voto nei singoli collegi. Da tale meccanismo era conseguita la subordinazione dell'azione di governo alla possibilità di tenere insieme una maggioranza parlamentare frutto della soddisfazione di interessi territoriali ben circoscritti, a scapito del perseguimento di quelli nazionali. Esito di tutto ciò, il crescente distacco della classe dirigente dal paese reale. L'allargamento del suffragio, con il rischio conseguente di una grande affermazione di socialisti e cattolici, avrebbe costretto i liberali a smettere di pensare solo alla costruzione della maggioranza e a porsi il problema di riconnettersi con il paese reale¹². Da un'azione basata sulle logiche di appartenenza alle rispettive consorterie locali si sarebbe passati alla necessità di attrarre le energie migliori di tutta la nazione. Il che avrebbe significato tornare a parlare di principi, di idee, di politica. Il contesto, del resto, offriva la cornice favorevole a ciò¹³. Con la guerra di Libia il governo aveva iniziato una politica veramente nazionale, realmente sentita e voluta dal Paese. Il modo in cui l'opinione pubblica nella sua massima parte aveva sostenuto l'impresa bellica dimostrava «la penetrazione del sentimento della patria, della coscienza e della volontà, sopra tutto della volontà, di nazione, in tutti gli strati della società italiana»¹⁴. Questa maturità rendeva possibile finalmente impostare un programma di autentica politica nazionale – svincolato dunque da interessi particolaristici – tale che «le libere energie dei singoli [fossero] poste in grado di dare allo Stato il massimo possibile contributo di menti, di braccia, di beni». Operazione tanto più necessaria in quanto il contesto internazionale si stava chiaramente evolvendo verso «una condizione di concorrenza, cioè di continua possibilità di conflitto, fra le nazioni»¹⁵. Per Salandra, solo i liberali erano in grado di assolvere a questo compito, diversamente dai cattolici – impossibilitati a sciogliersi dal vincolo di dipendenza dall'autorità ecclesiastica – e dai socialisti, internazionalisti

¹² *Ivi*, pp. XX-XXI.

¹³ *Ivi*, pp. XXV ss.

¹⁴ *Ivi*, p. XXVII.

¹⁵ *Ivi*, p. XXX.

per loro propria natura¹⁶. Per rispondere a questa sfida, però, i liberali dovevano ristabilire nella loro condotta la priorità della visione politica sulla tecnica parlamentare e allo stesso tempo iniziare a pensarsi e agire come un «partito di lotta», in grado di mobilitare le energie del Paese, a partire da quelle classi medie, a cui si dovevano i grandi successi del Risorgimento, della costruzione dello Stato unitario e del continuo progresso economico del Regno, ma che sembravano aver smarrito la loro funzione di direzione politica. La possibilità dei liberali di mantenere le redini del potere politico, insomma, passava per la capacità di risvegliare il «dovere civico» della borghesia, ricordandole che esso non si esauriva nel rimpinguare le casse dello Stato con un gettito fiscale crescente¹⁷.

La legge elettorale, insomma, come strumento tecnico per scardinare il sistema di potere giolittiano che ruotava intorno alla costruzione parlamentare della maggioranza e, allo stesso tempo, strumento per imporre una ridefinizione programmatica del liberalismo politico e una sua più efficiente organizzazione. Questi nessi, chiaramente espressi nel 1912, rimasero alla base del modo in cui Salandra si rapportò al problema delle riforme elettorali anche nel dopoguerra.

3. Antonio Salandra e la questione elettorale nel dopoguerra

L'idea di una ridefinizione del liberalismo di governo all'insegna del patriottismo della politica nazionale prospettata nel 1912 implicava la netta chiusura ai socialisti, la volontà di non confondersi con i radicali, il tentativo di attrarre verso destra una parte dei democratici, la collaborazione con i nazionalisti, il dialogo con i cattolici¹⁸. Se il biennio 1911-12 pose le premesse politiche per un simile progetto e le elezioni del 1913 determinarono le condizioni parlamentari per consentirne i passi iniziali con la nomina di Salandra a presidente del Consiglio, furono lo scoppio della guerra nel 1914 e la frattura fra interventisti e neutralisti a consen-

¹⁶ *Ivi*, pp. XXVIII-XIX.

¹⁷ *Ivi*, pp. XXI-XXIII.

¹⁸ Indicativi al riguardo il *Discorso agli elettori del collegio di Lucera*, pronunciato il 19 ottobre 1913, in *Discorsi parlamentari di Antonio Salandra pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati*, Colombo, Roma 1969, vol. 3, pp. 1421-1430; e il così detto «discorso dell'annunciazione», pronunciato alla Camera dei deputati il 17 dicembre 1913, *ivi*, vol. 2, pp. 780-793.

tirne il definitivo ergersi ad alternativa programmatica e di *leadership* rispetto al neutralista Giolitti¹⁹.

Pur assumendo declinazioni differenti, la frattura interventisti/neutralisti permase quale elemento di lotta politica nel corso di tutta la guerra e dell'immediato dopoguerra. Nell'ottica salandrina l'intervento aveva mobilitato le energie migliori del Paese, secondo le linee di quella politica nazionale invocata nel 1912. Conclusa la guerra, il patrimonio politico costituito dalla valorizzazione degli ideali nazionali non doveva essere sprecato lasciando che i neutralisti di ieri, tornati al potere, svilissero la vittoria. Era compito dei veri liberali impegnarsi nel tenere compatte queste energie e nel loro impiego a sostegno degli interessi nazionali. «Trasmettere il potere al popolo dei combattenti» fu il primo obiettivo rivendicato all'indomani della vittoria da Salandra²⁰, che a guerra ancora in corso aveva proposto l'estensione del diritto di voto a tutti i mobilitati²¹. Esso era direttamente collegato alla necessità tanto di riformare gli «ordinamenti politici e amministrativi» e garantire, in primo luogo, che «le rappresentanze supreme della nazione» non potessero «essere più manipolate in una vecchia casa dove si accumula[va]no antiche e nuove simonie»²²; quanto di salvaguardare la sopravvivenza del Fascio parlamentare di difesa nazionale – e delle sue filiazioni periferiche –, inteso come strumento organizzativo in grado di ridisegnare schieramenti e *leadership* parlamentari²³. Vi era, insomma, la convinzione che l'interventismo e la sua eredità potessero fornire ai liberali – ovviamente raccolti intorno a chi l'intervento in guerra lo aveva deciso – la base elettorale per un'autentica politica nazionale. Di fronte alla contraddizione fra una Camera a maggioranza neutralista e una maggioranza relativa dell'elettorato immaginata su posizioni interventiste, il tema della legge

¹⁹ B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, cit.

²⁰ Vedasi il *Discorso tenuto al teatro Augusteo di Roma il 20 novembre 1918* per celebrare la vittoria in *Discorsi parlamentari di Antonio Salandra*, cit., vol. 3, p. 1449.

²¹ P. Melograni, *Storia politica della grande guerra*, Laterza, Bari 1977³, p. 512.

²² *Discorso tenuto al teatro Augusteo di Roma il 20 novembre 1918*, cit., p. 1450. La «vecchia casa» a cui alludeva Salandra era, ovviamente, Palazzo Braschi.

²³ «Ad affrontare i problemi dei quali io vi ho dato un cenno fugace non basta un gruppo, non basta un partito. Occorre che la compagine la quale si è costituita per mantenere saldi gli animi, per sorreggere la difesa nazionale nel tempo della guerra, si mantenga tuttavia salda con spirito di sacrificio e di disciplina per il rinnovamento civile e sociale della nazione. Occorre che i fasci sopravvivano alla guerra; non che siano chiusi circoli avversi ad altre formazioni politiche, animati da rancori, da recriminazioni, da odii, ma che siano falangi operose aperte a tutti gli uomini di buona volontà, quale che sia la loro provenienza, quale che sia il loro passato». *Ibidem*.

elettorale e quello del partito rimanevano centrali e strettamente collegati, per dare alle migliori energie del Paese idonea rappresentanza sia dal punto di vista quantitativo, sia dal punto di vista qualitativo.

Non stupisce, pertanto, che, quando ai primi di marzo 1919 Turati illustrò alla Camera la sua proposta per la rappresentanza proporzionale con scrutinio di lista e collegi allargati²⁴, i deputati salandrini avessero già maturato un'opinione favorevole a essa²⁵. Questa posizione venne mantenuta nel corso della discussione parlamentare del disegno di legge a luglio e ribadita dallo stesso Salandra in occasione della riunione convocata dal presidente del Consiglio Nitti a Palazzo Braschi il 24 di quello stesso mese²⁶. L'opzione della legge proporzionale era un'opportunità da cogliere con convinzione. Quale logica conseguenza del suffragio universale, essa avrebbe dato effettivo svolgimento al principio nazionale, offrendo l'occasione per dare alla nazione una rappresentanza più corrispondente al paese reale. Solo con la proporzionale, lo scrutinio di lista e i collegi allargati si sarebbe potuta avviare una politica nazionale non annegata «nel mare dei piccoli interessi», poiché solo con questo cambiamento si sarebbe rotto il vincolo di subordinazione della vita politica alla lotta amministrativa²⁷. Per i salandrini, dunque, la riforma elet-

²⁴ P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, Camera dei Deputati, Roma 2011, pp. 6 ss.

²⁵ A metà gennaio 1919 il Fascio parlamentare si pronunciò a favore del collegio plurinomiale su proposta di Celesia, Riccio e Salandra: F.L. Pullè, G. Celesia, *Memorie del fascio parlamentare di difesa nazionale*, Cappelli, Bologna 1932, pp. 220-225. Il 10 febbraio 1919 Giuseppe De Capitani d'Arzago scriveva a Salandra che il chiaro orientamento dei liberali milanesi era per il collegio plurinomiale, suggerendo anche l'opportunità di dichiararsi proporzionalisti «per non differenziarsi in questo tema dal partito cattolico e dai partiti avanzati», Biblioteca Comunale di Lucera (Bcl), Archivio Antonio Salandra (Aas), *Corrispondenza e appunti 1919*, C/1/26-27, n° 26. A fine febbraio 1919 Gino Sarrocchi e Giovanni Celesia di Vegliasco furono fra i firmatari di una mozione per l'introduzione dello scrutinio di lista, mentre il successivo 6 marzo, alla Camera, Celesia si pronunciò a favore della proporzionale a nome del Fascio parlamentare di difesa nazionale: cfr. S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea: la proporzionale del 1919*, Lacaïta, Manduria 1994, p. 65.

²⁶ Si vedano gli interventi in aula di Angelo Valvassori Peroni in Atti Parlamentari (Ap), Camera dei Deputati (Cd), *Discussioni*, tornata del 18 luglio 1919, pp. 19727-19730, e di Giuseppe De' Capitani d'Arzago e Vincenzo Riccio, *ivi*, tornata del 23 luglio 1919, pp. 19859-19862 e pp. 19868-19878. Per la riunione di Palazzo Braschi cfr. S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 87-88.

²⁷ Il tema era chiaramente enucleato da Vincenzo Riccio nel suo intervento alla Camera il 23 luglio: «I deputati [dei piccoli collegi uninominali] non sono qualche volta neanche l'esponente di un paese contro l'altro, ma spesso di una compagine amministrativa predominante in determinati paesi, contro compagini opposte, e questa situazione, aggravata, resa aspra dal collegio uninomi-

torale costituiva in primo luogo lo strumento per rottamare il meccanismo su cui si basava la capacità di resistenza della vecchia maggioranza neutralista giolittiana²⁸. Allo stesso tempo, essa avrebbe costretto i liberali a disciplinarsi, a fare chiarezza al loro interno, a rinnovare programmi e struttura organizzativa, tutti passaggi essenziali per cogliere l'occasione di compattare un'ampia fetta di elettorato²⁹. Occorreva, da un lato sforzarsi di differenziare idee e programmi facendone emergere gli elementi di valenza nazionali rispetto agli interessi locali e particolaristici. Dall'altro, bisognava sviluppare una struttura partitica più moderna, anche perché ciò avrebbe impedito al governo di intervenire su liste ed elezioni³⁰.

Essendo questa la logica alla base dell'adesione di Salandra e dei suoi sodali parlamentari alla riforma della legge elettorale, essi si dichiararo-

nale, rende il deputato strumento di una maggioranza amministrativa, gli fa perdere la sua libertà di azione, perché la sua sorte è legata alla sorte delle amministrazioni locali. [...] Il deputato che ha bisogno del governo per sostenere le amministrazioni amiche diventa sostenitore di tutti i governi. Se poi la maggioranza amministrativa in un comune si sposta, la posizione del deputato è scossa, il deputato ha bisogno del governo perché proceda allo scioglimento di quei consigli comunali in cui la maggioranza del deputato è venuta meno. Vi è un legame stretto fra la vita del deputato e quella di alcune amministrazioni locali, e quindi fra il deputato ed il governo, quale esso sia. [...] E così spesso artificialmente si creano o si mantengono quelle maggioranze amministrative di cui il deputato ha bisogno e senza delle quali può non vivere. Il pericolo vero del collegio uninominale è quello di subordinare gli interessi generali non solo agli interessi di piccoli comuni, ma a quelli delle maggioranze dominanti nei comuni». Ap, Cd, *Discussioni*, 23 luglio 1919, p. 19873.

²⁸ In effetti, nel corso della campagna elettorale del 1919 il «Giornale d'Italia» avrebbe sottolineato l'urgenza per tutti gli interventisti di unire gli sforzi per la vittoria sui neutralisti e rimandare la differenziazione in gruppi e partiti a vittoria acquisita. Cfr. E. Decleva, «*Il Giornale d'Italia*», 1918-1926, in B. Vigezzi (a cura di), *1919-1925 Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Laterza, Bari 1965, p. 22.

²⁹ Fu ancora Riccio a esprimere con chiarezza questo punto: «Abbiamo il dovere di disciplinare i nostri costumi politici. Il collegio uninominale non li disciplina. Il collegio uninominale dà a ciascuno una grande libertà. Fra le cause per cui spesso le urne vanno deserte, notevole è principalmente questa, che i candidati [...] non sono l'espressione di partiti, o, sia pure, di tendenze politiche. Sicché molti elettori non trovano il loro partito, le loro idee, il loro programma nei candidati che si combattono nel collegio uninominale. Discipliniamo i partiti e discipliniamo specialmente il partito liberale italiano, diamo a ciascuno di coloro che lo compongono maggior sentimento di concordia, maggiore tendenza all'associazione, maggiore bisogno di contatti, e allora avremo reso migliore, molto più educata e rigida la vita pubblica, avremo forse contribuito a far cessare il pullulare di gruppi e di tendenze, che è un guaio della vita parlamentare nostra. Se la proporzionale non avrà altro vantaggio, che quello di contribuire ad avvicinare le personalità del gran partito liberale, dal radicale al moderato, e di fare di questo un organismo operoso e possibilmente compatto, avrà reso un grande servizio al paese». Ap, Cd, *Discussioni*, 23 luglio 1919, p. 19876.

³⁰ Oltre ai già citati interventi parlamentari di Riccio, Valvassori Peroni e De' Capitani d'Arzago, si veda anche il discorso elettorale tenuto da Salandra a Foggia il 4 novembre 1919, in *Discorsi parlamentari di Antonio Salandra*, cit., vol. 3, pp. 1472-1473.

no a favore di collegi elettorali di almeno dieci deputati³¹, del voto obbligatorio³² e della scheda di Stato consegnata all'elettore direttamente al seggio, al momento del voto³³. Soprattutto, i liberali salandrini dettero un convinto contributo per limitare l'efficacia delle manovre giolitiane miranti a ridurre la portata riformatrice della proporzionale attraverso l'introduzione del *panachage* avanzata dal deputato Camillo Peano. Per evitare l'emergere di una possibile maggioranza trasversale ad esso favorevole, De Capitani d'Arzago presentò un emendamento in base al quale le liste avrebbero dovuto comprendere i quattro quinti del totale dei deputati da eleggere nel collegio, lasciando al singolo elettore la facoltà di completare a suo piacimento il rimanente quinto. Questo quinto di voto libero non avrebbe concorso alla designazione della cifra elettorale delle liste, ma solo per la designazione individuale dei candidati³⁴. La proposta di De Capitani d'Arzago fu rilanciata da Riccio in commissione il 24 luglio e nella sua *ratio*, di là da differenze tecniche e in merito alla proporzione di voto libero da lasciare all'elettore emerse in quella sede³⁵, costituì il punto di caduta in grado di superare uno degli ostacoli principali per l'approvazione della legge³⁶.

I risultati elettorali del 1919 non segnarono il passaggio immediato dei salandrini su posizioni di un ritorno al passato. Ancora a inizio agosto del 1920, in occasione del dibattito sull'introduzione della propor-

³¹ Si veda l'intervento di De Capitani d'Arzago, Ap, Cd, *Discussioni*, 23 luglio 1919, p. 19859.

³² «Il voto obbligatorio non solo evita il temuto inconveniente che i partiti medi siano soppressi e sopraffatti da quelli organizzati, che son gli estremi, ma ottiene nell'interesse politico generale che anche questi partiti medi si organizzino», *ibidem*.

³³ Cfr. intervento di Gino Sarrocchi a svolgimento degli emendamenti da lui presentati al riguardo in Ap, Cd, *Discussioni*, 7 agosto 1919. Per Sarrocchi la scheda di Stato consegnata direttamente al seggio elettorale era l'unico modo, non solo per evitare la manipolazione del voto degli analfabeti; ma soprattutto per evitare «la peggiore corruzione» che, in mancanza di liste bloccate, si sarebbe scatenata fra i candidati della medesima lista e che avrebbe avuto le più nefaste conseguenze proprio sui partiti meno organizzati.

³⁴ Il testo dell'emendamento e il relativo svolgimento sono in Ap, Cd, *Discussioni*, 23 luglio 1919, pp. 19859-19862.

³⁵ Si vedano i verbali della Commissione per la modificazione della legge elettorale politica dei 24, 25 e 26 luglio 1919, pubblicati in P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini*, cit., pp. 232-250.

³⁶ Cfr. *ivi*, pp. 44-50, dove tuttavia non si fa menzione del ruolo di De Capitani d'Arzago e Riccio, diversamente da S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea*, cit., pp. 88-92 e M.S. Piretti, *La giustizia dei numeri. Il proporzionalismo in Italia (1870-1923)*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 201 ss.

zionale per le elezioni amministrative, essi si dichiararono a favore³⁷ e votarono insieme con i popolari contro la sospensione della discussione proposta dai socialisti, che pure fino a quel momento si erano spesi per la riforma anche se non nel senso di una legge proporzionale pura. La sospensiva proposta dai socialisti fu sostenuta da tutti gli altri gruppi dell'area liberale³⁸. La posizione assunta dai deputati salandrini fu così motivata da Riccio in una lettera al proprio *leader*, che non aveva partecipato al dibattito:

Ho piacere che tu abbia approvato il nostro voto insieme ai popolari per la proporzionale. Fummo oggetto di vive pressioni per votare in senso opposto. Per la prima volta si parlò di *unire il partito liberale*. Capisci? Unire il partito liberale per fare il giuoco dei socialisti, i quali con la proporzionale non avrebbero avuto quella grande maggioranza che certamente avranno con il sistema attuale, specialmente nelle grandi città.³⁹

Nel contesto di costante preoccupazione per la montante conflittualità sociale nelle città industriali del centro-nord⁴⁰ – per di più nelle settimane in cui l'Armata rossa stava ancora avanzando verso Varsavia – impedire ai socialisti di prendere il controllo delle amministrazioni delle grandi città rappresentò l'obiettivo principale per i deputati raccolti intorno a Salandra. Di fronte al *porro unum* l'allineamento dei gruppi liberali passò in secondo piano; il che del resto era in linea con quanto sostenuto da Salandra fin dal 1912.

A ciò si aggiunse un secondo ordine di considerazioni relativo ai popolari, il cui sostegno era cruciale per l'esistenza di qualsiasi governo dopo le elezioni del 16 novembre 1919. Saldamente anti-nittiani, nel corso della primavera del 1920 i salandrini avevano sospeso la pregiudiziale anti giolittiana, individuando nel deputato piemontese l'unica alternativa percorribile al deputato lucano. In quest'ottica, fu reputato essen-

³⁷ Si veda la dichiarazione a nome del gruppo fatta da Riccio in Ap, Cd, *Discussioni*, 8 agosto 1920, I seduta, p. 5120.

³⁸ Sulle differenti proposte di riforma del voto amministrativo avanzate fra 1919 e 1920, così come sul dibattito parlamentare in merito ad esse cfr. T. Forcellese, *La mancata introduzione della proporzionale alle elezioni amministrative del 1920. L'invenzione del premio di maggioranza*, in «Le Carte e la Storia», n. 1, 2015, pp. 81-98.

³⁹ V. Riccio ad A. Salandra, 18 [agosto 1820], in A. Fiori, *Vincenzo Riccio: profilo biografico e carteggio*, Gangemi, Roma 2019, p. 380.

⁴⁰ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna 2012³, pp. 502-647.

ziale ostacolare le manovre dei nittiani intese a provocare la crisi del governo Giolitti, mettendolo in urto con i popolari. Esattamente quello che, secondo Riccio, si era quasi riuscito a compiere con la sospensione della riforma della legge elettorale amministrativa⁴¹. La tattica contingente nei confronti dei popolari, inoltre, dipendeva anche dalla strategia più generale che Salandra era venuto tracciando già dagli anni prebellici in merito al rapporto con i cattolici nell'ottica di uno spostamento del baricentro politico verso destra⁴².

Il momento in cui il gruppo liberale di Salandra maturò la convinzione di invertire la rotta rispetto alla proporzionale fu dopo le elezioni amministrative dell'autunno 1920⁴³, come dimostrò il suo allineamento agli altri gruppi liberali in occasione della ripresa della discussione sulla riforma della legge elettorale amministrativa⁴⁴. Ciò sia perché queste elezioni avevano dimostrato la possibilità di contrastare i socialisti anche con la legge maggioritaria in vigore; sia perché era divenuto sempre più evidente che l'introduzione della proporzionale per le elezioni politiche aveva portato un profondo mutamento degli equilibri costituzionali fra parlamento e governo a seguito della riforma del regolamento della Camera⁴⁵; sia perché era diventata palese la sempre maggiore difficoltà di instaurare un rapporto di collaborazione con i popolari che andasse al di là del caso specifico. A ciò si aggiunse il fatto che proprio le elezioni amministrative dell'autunno del 1920 segnarono l'avvio di una riscossa

⁴¹ «I nittiani hanno intensificato le loro manovre per mettere dissensi fra i popolari ed il gabinetto. Su questo punto si sono intensificati i loro sforzi e vi è stato un momento, a proposito delle elezioni amministrative e della proporzionale, che pareva prossimo alla crisi», V. Riccio ad A. Salandra, 11 agosto [1920], in A. Fiori, *Vincenzo Riccio*, cit., p. 378. Ancora, nella già citata lettera del 18 agosto: «In molte occasioni liberali, democratici e socialisti si sono trovati di accordo, e anche negli uffici varie nomine di commissari sono state fatte di comune accordo. I nittiani sono insuperabili in queste arti. Più volte si è tentato di mettere in imbarazzo i membri del governo che fanno parte del partito popolare, poi tentare la crisi. Due volte pareva che questa fosse sicura ed a stento è stata evitata», *ivi*, p. 380.

⁴² Sui contatti fra Salandra e Sturzo cfr. la lettera di M. Pantaleoni a Salandra, 3 maggio 1920, in L. De Rosa, *Economisti e politica. Lettere di Maffeo Pantaleoni ad Antonio Salandra*, in «Storia economica», n. 3, 2000, pp. 581-584.

⁴³ Sulle elezioni amministrative si veda T. Forcellese, *Sistemi elettorali e polarizzazioni ideologiche. Le amministrative del 1920*, in «Storia e politica», n. 1, 2024, pp. 74-121.

⁴⁴ T. Forcellese, *La mancata introduzione della proporzionale alle elezioni amministrative del 1920*, cit., pp. 92-95.

⁴⁵ Sul punto si veda G. Orsina, *L'organizzazione politica nelle Camere della proporzionale (1920-1924)*, in F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 397-489.

delle forze conservatrici. Cosa che aprì a Salandra nuove prospettive per provare ad allargare i propri margini di manovra.

4. I liberali di destra, il fascismo e la legge Acerbo

175

Le elezioni del 1921 segnarono un rafforzamento delle destre, di cui però i salandrini non beneficiarono in termini di seggi. Al gruppo parlamentare, infatti, si iscrissero venti deputati. A questi si affiancarono i dieci del gruppo nazionalista e i trentacinque fascisti. Tuttavia, l'oggettivo indebolimento di Giolitti decretato dalle urne; il mutamento della situazione politica generale del Paese, in corso dalle precedenti elezioni amministrative; l'ingresso dei fascisti in Parlamento; essi erano tutti elementi che sembravano offrire a Salandra nuovi spazi di manovra per aumentare il peso politico del suo gruppo, nonostante l'esiguità numerica⁴⁶. Per i nazionalisti, chi aveva portato l'Italia in guerra poteva rappresentare un'ottima opzione per arrivare al governo⁴⁷. Lo stesso Mussolini, da parte sua, giocò ad alimentare le speranze dei salandrini, tessendo, pochi giorni prima del voto, un caldo elogio del deputato pugliese, quasi a sponsorizzarne la successione a Giolitti⁴⁸. In seguito, e fino all'autunno del 1922, Mussolini non fece mai mancare parole di apprezzamento né attenzioni per Salandra nei passaggi politici e parlamentari più delicati, avendo però sempre cura di sottolineare l'intempestività di un suo ritorno alla presidenza del Consiglio o comunque evitando di assu-

⁴⁶ Sintomatiche dell'ottimismo per i risultati elettorali e per l'impatto del discorso elettorale di Salandra del 7 maggio (*Discorsi parlamentari di Antonio Salandra*, cit., vol. 3, pp. 1481-1490) sono le lettere al deputato pugliese di Maffeo Pantaleoni del 23 maggio 1921 (L. De Rosa, *Economisti e politica. Lettere di Maffeo Pantaleoni ad Antonio Salandra*, cit., pp. 586-587), di Giuseppe De Capitani d'Arzago del 27 maggio 1921 e di Edoardo Daneo del 28 giugno 1921 (entrambe in Bcl, Aas, *Lettere ricevute dall'on. Salandra*, C/1/30, n° 22 e n° 32). Per quest'ultimo l'ora di Salandra non era lontana, magari dopo una fase di transizione. Per l'economista marchigiano, se Salandra avesse preso «contatto più intimo con le energie nuove», sarebbe stato «certamente il successore di Giolitti». Più cauto De Capitani, che individuava nella risorgente «antica affettuosa reverenza» per il nome di Salandra l'inizio della «buona marcia».

⁴⁷ Sui nazionalisti nel dopoguerra si veda A. Rocucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Archivio Guido Izzi, Roma 2001, pp. 419-528. Più sinteticamente D. Aramini, *La «rivoluzione nazionale». I nazionalisti, il fascismo e la fine dello stato liberale (1919-1927)*, Sapienza University Press, Roma 2023, pp. 63-116.

⁴⁸ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 2019³, p. 91.

mere impegni precisi in tale direzione⁴⁹. Dal punto di vista di Mussolini, naturalmente, tutto questo aveva l'obiettivo di allargare i propri margini di manovra⁵⁰, non quelli di Salandra, come fu chiaro anche a quest'ultimo il 28 ottobre 1922. Tuttavia, per Salandra, al maggio del 1921, la collaborazione con nazionalisti e fascisti costituiva una scelta tutto sommato coerente con le posizioni da lui assunte dal novembre del 1918 e in qualche modo obbligata, se egli voleva effettivamente rafforzare la sua posizione parlamentare rispetto a Giolitti e a Nitti. Con appena venti deputati Salandra non poteva sperare di dettare le condizioni di un eventuale accordo con gli altri *leader* liberali; mentre legare a sé il gruppo parlamentare fascista significava limitarne la tentazione di una eventuale collaborazione coi giolittiani. Insomma, per Salandra l'unico modo per provare a realizzare la tanto agognata "politica nazionale" passava per un accordo sempre più strutturato tra tutte le destre.

La linea di procedere di comune accordo con fascisti e nazionalisti venne ufficialmente avviata con la riunione dei rappresentanti dei tre gruppi parlamentari, tenutasi il 30 giugno, il cui risultato fu un programma minimo al quale attenersi nel corso della crisi in atto⁵¹. Linea che, agli occhi dei liberali di destra, non fu indebolita né dal fatto che i fascisti votassero contro l'insediamento del governo Bonomi, diversamente da salandrini e nazionalisti, né dal patto di pacificazione. I malumori sorti fra i parlamentari fascisti in entrambe le circostanze, del resto, potevano essere interpretati come evidenza della difficoltà di Mussolini di perseguire una politica pienamente autonoma rispetto agli altri gruppi di destra⁵². L'accordo fra i tre gruppi risultò ancora più stretto ed ef-

⁴⁹ Poco dopo le elezioni, il 21 maggio 1921, Mussolini dichiarò in un'intervista al «Giornale d'Italia» che l'opzione migliore sarebbe stata quella di un governo Salandra o Meda (*ivi*, p. 95). All'indomani della caduta del governo Giolitti il 26 giugno, tuttavia, si affrettò a dichiarare che il momento di Salandra non era ancora arrivato (*ivi*, p. 131). A metà settembre 1922, quando Salandra sondò il terreno per un governo di cui facessero parte fascisti e nazionalisti, Mussolini lasciò cadere nel vuoto l'ipotesi (*ivi*, p. 304).

⁵⁰ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit.

⁵¹ *Il fascio della Destra. Un grande programma*, in «Il Giornale d'Italia», 2 luglio 1921.

⁵² In merito al voto contro Bonomi, furono gli stessi fascisti – Mussolini in primo luogo – a rassicurare i liberali conservatori e i nazionalisti della natura «sentimentale» e non politica del gesto. Sul punto vedasi la lettera di Riccio a Salandra del 24 [luglio 1921], in A. Fiori, *Vincenzo Riccio*, cit., pp. 384-385, e le dichiarazioni di voto di Riccio, Celesia e Federzoni in Ap, Cd, *Discussioni*, 21 luglio 1921. Nella citata lettera del 24 luglio, Riccio riferiva anche che Celesia gli aveva confidato il «senso di malessere» nel gruppo fascista per il voto, «al punto che parecchi vorrebbero sciogliere il gruppo parlamentare ed entrare nel nostro». Dello stesso tenore la lettera di Riccio a Salandra del 7 agosto

ficace in occasione della transizione dal governo Bonomi al primo ministero Facta⁵³. La compattezza mostrata in questo frangente e il fatto, che il nuovo gabinetto avesse segnato uno spostamento a destra degli equilibri, sembrarono ulteriori prove dell'efficacia della strategia, tanto che proprio nel marzo 1922 il deputato pugliese ipotizzò la costituzione di una vera e propria lega nazionale dei tre gruppi di destra, che, pur rispettandone l'autonomia, ne coordinasse l'azione nel Paese⁵⁴. La linea non mutò, nonostante l'irritazione del momento, quando Mussolini, staccandosi da salandrini e nazionalisti, votò la sfiducia a Facta il 19 luglio⁵⁵; né di fronte alle preoccupazioni destate in Salandra e Riccio dalle violenze delle squadre fasciste nell'estate del 1922⁵⁶. Di fatti, la condotta dei liberali di destra nel corso della crisi di governo fu di opporsi a qualsiasi tentativo che avesse intaccato «i principi e gli ideali della destra patriottica»⁵⁷; il che si tradusse nell'opposizione a qualsiasi soluzio-

1921, in A. Fiori, *Vincenzo Riccio*, cit., pp. 385-386. Una settimana dopo, in merito allo scontro fra Mussolini e Grandi sul patto di pacificazione, Riccio esprimeva «dolorosamente» il dubbio che «la compagine del fascismo [potesse] a lungo durare»: Riccio a Salandra, 14 [agosto 1921], *ivi*, p. 387.

⁵³ I rappresentanti dei tre gruppi parlamentari si riunirono il 4 febbraio 1922 e concordarono uno schema di programma, che poi venne meglio articolato da Mussolini, Federzoni e Riccio. Il coordinamento durò per tutta la durata della crisi. Differentemente dalla fiducia al governo Bonomi, in questo caso i tre gruppi votarono compatti il sostegno a Facta. Cfr. A. Fiori, *Vincenzo Riccio*, cit., pp. 203-206. Per il punto di vista di Mussolini, cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., pp. 131-249.

⁵⁴ A. Salandra, *Diario*, a cura di G.B. Gifuni, Pan, Milano 1969, pp. 261-263.

⁵⁵ Si veda la lettera di G. De Capitani d'Arzago a Salandra, 27 luglio [1922], Bcl, Aas, *Lettere ricevute durante l'anno 1922 dall'on. Salandra*, C/1/31-32, n° 59, che rende conto del colloquio fra il mittente e Mussolini dello stesso giorno. Il primo aveva espresso «fieramente» il disappunto per lo «scarto dei fascisti nella votazione alla Camera» e per il comunicato del segretario del Pnf col quale in sostanza si minacciava l'impossibilità di accordi elettorali con quelle forze dei blocchi nazionali che avessero preso parte a un ministero antifascista (cfr. *I fascisti e i deputati dei blocchi*, in «Il Giornale d'Italia», 26 luglio 1922). De Capitani aveva anche prospettato «le conseguenze non certo liete più per il fascismo che per noi di una eventuale e netta scissione in tempo d'elezioni». Mussolini – continuava De Capitani – lo aveva rassicurato che il distacco era stato «transitorio e di assoluta portata parlamentarista e non più»; che il comunicato era diretto contro i soli democratici; che il fascismo non avrebbe delineato una condotta ostile ai liberali nelle future elezioni; e che egli avrebbe chiarito pubblicamente la sua posizione, «facendo note le fondamentali idealità fra liberali e fascisti, solo divisi per questioni di metodo in qualche momento, ma sempre uniti sul terreno patriottico». La conclusione di De Capitani era decisamente ottimistica: «la tiratina di redini ha fatto il voluto effetto e il preludio prenderà un tratto più regolare».

⁵⁶ Cfr. Riccio a Salandra, 5 [agosto 1922], in A. Fiori, *Vincenzo Riccio*, cit., pp. 393-394 e Salandra a F. Martini, 15 agosto 1922, cit., *ivi*, pp. 226-227.

⁵⁷ *Il nuovo ministero per domenica. Popolari, democratici, liberali, agrari, fascisti*, in «Il Giornale d'Italia», 22 luglio 1922. Posizione ribadita, in accordo con i nazionalisti, dinanzi ai tentativi: di Bonomi, cfr. *La Destra contro le imposizioni scorrette e le inframmettenze*, *ivi*, 25 luglio 1922; di De Nava,

ne disegnata per isolare i fascisti. La scelta a favore del progetto della destra nazionale contribuì anche a determinare la grande prudenza – e diffidenza – con la quale Salandra e i suoi deputati vissero nell'ottobre del 1922 la nascita del Partito liberale⁵⁸, nei confronti del quale si rimarcò sempre l'autonomia del gruppo parlamentare, onde scansarne le direttive a sostegno della unificazione di tutti i gruppi liberali.

Agli occhi di Salandra la strategia della costruzione di una grande destra nazionale aveva la sua logica essenzialmente nella consapevolezza di riscuotere la fiducia del re e di importanti figure della destra fascista disponibili ad appoggiare l'ipotesi di un governo da lui presieduto, qualora si fossero realizzate le condizioni parlamentari per esso⁵⁹. Vi era, però, un grave elemento di debolezza costituito proprio dalla logica parlamentare alla base di essa; ossia l'incapacità di immaginare che Mussolini avrebbe potuto effettivamente tentare il colpo di mano che andava minacciando e che in quel caso sarebbe stato l'eventuale successo dell'atto eversivo, in ultima analisi, a determinare la formazione di un esecutivo di destra. A quel punto, però, Mussolini non avrebbe più avuto bisogno della mediazione di Salandra per portare i fascisti al governo. Fu quello che avvenne a fine ottobre del 1922. Dopo di che a Salandra non rimase che accodarsi a Mussolini e sostenerne l'azione di governo. Fu quello che fece fino al gennaio 1925.

Essendo questi i contorni di massima dell'azione dei liberali salandrini fra 1921 e 1925, il loro sostegno alla riforma della legge elettorale del 1923 non fu mai in discussione. Anzi, essa fu presentata come uno dei capisaldi dell'azione del governo Mussolini. Del resto, il superamento della proporzionale si era già pienamente manifestato come esigen-

cfr. *L'atteggiamento della Destra*, ivi, 28 luglio 1922; e ancora di Orlando, *L'orientamento dei gruppi per un ministero di concentrazione Orlando-De Nava*, ivi, 29 luglio 1922. A fine luglio la piena collaborazione fra i rappresentanti dei tre gruppi della destra nazionale sembrava ristabilita, anche grazie alle mosse nel frattempo compiute dai socialisti, cfr. A. Codacci Pisanelli a Salandra, 30 luglio 1922, Bcl, Aas, *Lettere ricevute durante l'anno 1922 dall'on. Salandra*, C/1/31-32, n° 60.

⁵⁸ Si vedano le lettere di De Capitani d'Arzago del 19, 25 e 30 settembre 1922, ivi, n. 96, 102, 109, con le quali sconsigliò Salandra di partecipare al congresso, insistendo sul fatto che l'accordo col fascismo in vista delle elezioni politiche previste per il 1923 escludesse la possibilità di compromessi con i liberali democratici. Del che in fondo era ben consapevole e convinto anche Salandra, che non prese parte ai lavori del congresso. Del gruppo parlamentare salandrino vi parteciparono invece Celesia (che a luglio aveva abbandonato il gruppo fascista), De Capitani, Sandrini, Sarcocchi.

⁵⁹ Ipotesi che, come è noto, fu concretamente, anche se brevemente, sul tavolo nell'ottobre del 1922. Vale la pena specificare che fino alla marcia su Roma, Salandra e i suoi prevedevano che i mutamenti di rapporti di forza alla Camera sarebbero stati determinati dalle elezioni, che essi ipotizzavano entro il 1923, come emerge da alcuni documenti citati nelle note precedenti.

za sentita da quasi tutti i gruppi riconducibili alle varie anime del liberalismo⁶⁰. Quando a novembre del 1922 il governo Mussolini pose la questione della legge elettorale, la reazione del «Giornale d'Italia» fu nettamente favorevole e sostenne, finché rimase sul tavolo, la proposta Farinacci del ritorno al collegio uninominale⁶¹. La legge proporzionale aveva portato al «governo a fette» con i gruppi parlamentari «dividentisi le vivande del convito ministeriale». Il risultato era stato «il giocondo fenomeno di una branca dell'amministrazione infeudata ad un partito, di un'altra branca sfruttata da un altro partito, di determinati organi dello stato sottoposti alla satrapia di un gruppo e via dicendo»⁶². Se l'opera di pacificazione necessitava della restaurazione dell'autorità dello Stato, quest'ultima presupponeva il ripristino del sano equilibrio costituzionale fra partiti, Parlamento e governo. Solo in questo modo si sarebbe potuto restituire «prestigio e vigore» alle istituzioni:

Se non si fa funzionare la Camera non si fa funzionare il governo, e l'unica maniera di ridare prestigio ed efficienza all'istituto parlamentare è quella di fare resistere la maggioranza, che la proporzionale aveva soppresso, sostituendola con la coalizione di diversi partiti. Da tre anni e più il Paese è stato governato da coalizioni di questo genere, le quali lo hanno ridotto in tragiche condizioni, provocando il moto liberatore e risanatore della gioventù italiana. Coloro i quali tengono agli ordini costituzionali, dei quali l'istituto parlamentare è massima parte, debbono volere la restaurazione del principio maggioritario. Senza tale riforma, lo stesso moto fascista in breve tempo di sterilizzerebbe. Il nuovo governo ha bisogno di una larga, salda, omogenea maggioranza parlamentare per operare in maniera energica e continuativa per la ricostruzione del paese.⁶³

Chiamato a far parte della commissione incaricata di riferire in aula sul testo di legge approvato dal Consiglio dei ministri a inizio giugno,

⁶⁰ P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini*, cit., pp. 83-104.

⁶¹ Per le proposte sul tavolo a fine 1922 e i passaggi politici e istituzionali, che portarono all'approvazione in aula della legge Acerbo e ai quali si fa riferimento nel testo, cfr. *ivi*, pp. 104-149; R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., pp. 518-536; G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in «Italia contemporanea», n. 174, 1989, pp. 58-80; D. Breschi, *La legge Acerbo e la resa incondizionata della classe politico-parlamentare italiana*, in V. Casamassima, A. Frangioni (a cura di), *Parlamento e storia d'Italia*, Scuola Normale Superiore, Pisa 2012, pp. 71-96. Per la posizione del «Giornale d'Italia» in merito al collegio uninominale cfr. *il collegio uninominale*, «Il Giornale d'Italia», 10 febbraio 1923 e *Per il collegio uninominale. L'on. Farinacci insiste*, *ivi*, 13 febbraio 1923.

⁶² *La riforma elettorale*, *ivi*, 16 novembre 1922.

⁶³ *La riforma elettorale*, *ivi*, 28 novembre 1922.

Salandra ne divenne vicepresidente, alla pari di Orlando, mentre Giolitti fu nominato presidente. Nella seconda seduta, il deputato pugliese si dichiarò, in linea di principio, favorevole al «ritorno al collegio uninominale, salvo lo scrutinio di lista per le grandi città comprendenti due o tre collegi». Riconoscendo, però, l'impossibilità di questo obiettivo, espresse il sostegno al disegno di legge, perché rispondente alla «maggiore esigenza dell'attuale momento politico»: quella di garantire «la stabilità e la sicurezza» di un governo che si era assunto il compito di riportare l'ordine nel paese. Ciò, inoltre, avrebbe consentito di inserire «sempre più completamente nell'orbita normale della legalità costituzionale» il mutamento avvenuto nel precedente ottobre, il quale aveva «avuto il consenso del paese»⁶⁴. Insomma, ancora una volta la legge elettorale costituiva la strada per connettere paese reale e paese legale; o meglio, in questo caso, per stabilizzare il ricongiungimento fra l'uno e l'altro che, a giudizio dell'uomo politico pugliese, si era compiuto alla fine dell'ottobre 1922. Cosa che nella prospettiva salandrina di lungo periodo significava realizzare lo strumento tecnico per istituzionalizzare la tanto bramata politica nazionale, finalmente possibile dopo che il fascismo aveva iniziato l'opera di riconnessione delle masse con lo Stato.

Ponendosi in questa prospettiva pragmatica, consapevoli dell'impossibilità di superare la proporzionale senza l'accordo con il governo, speranzosi nel fatto di compiere il primo passo verso il ripristino del collegio uninominale⁶⁵, Salandra e i suoi sostenitori appoggiarono il progetto del governo, ma cercarono tuttavia di ottenere alcune modifiche su alcuni punti specifici. Per il «Giornale d'Italia» gli aspetti più problematici erano due. Il primo riguardava il mantenimento delle preferenze, che avrebbe scatenato la lotta all'interno della medesima lista e, dunque, sarebbe stato il primo «germe di disgregazione» della maggioranza liberale e fascista⁶⁶. Questa vera e propria corruzione del principio maggio-

⁶⁴ Cfr. il verbale della Commissione relativo alla seduta del 15 giugno 1923, riprodotto in P. L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini*, cit., pp. 344-345. La spiegazione incentrata sulla «necessità del momento politico» venne ribadita da Salandra nelle sue memorie, dove tuttavia confessò: «mi rimase il dubbio se io o gli altri facemmo bene a posporre all'opportunità politica la sicura persuasione che approvavamo una legge cattiva e non duratura. Il dubbio diventò più cocente quando vidi in atto il nuovissimo sistema; sia nella preparazione elettorale, sia nel funzionamento della Camera così eletta». A. Salandra, *Memorie politiche 1916-1925*, a cura di G.B. Gifuni, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1975, pp. 61-62.

⁶⁵ Si veda, a titolo di esempio, *La riforma elettorale*, in «Il Giornale d'Italia», 8 aprile 1923.

⁶⁶ *Le vicende della riforma elettorale. Un inconveniente*, ivi, 12 giugno 1923.

ritario con l'introduzione del sistema proporzionalistico delle preferenze comportava un secondo problema:

Stabilire che i mandati della maggioranza si distribuiscano secondo la proporzione delle votazioni avute nelle singole regioni dalla lista vincitrice significa semplicemente di attribuire la maggior parte dei seggi della maggioranza alle regioni settentrionali dove si vota di più, nonché ai fascisti che là sono in prevalenza e che avranno sicuramente le maggiori preferenze: nel Mezzogiorno invece, ove si vota di meno, la lista di maggioranza avrà un bell'ottenere delle magnifiche votazioni rispetto alle altre liste: i loro candidati non saranno eletti che in scarsissima parte perché i seggi della maggioranza saranno accaparrati dal nord. Godranno invece le minoranze meridionali che potranno dividersi un bel numero di posti anche avendo avuto delle votazioni assai scarse ed in questa maniera la lista nazionale sarà disertata nel Mezzogiorno essendo più facile diventar deputato facendo liste di minoranza e riportando magari votazioni modestissime.⁶⁷

Questo disequilibrio territoriale sarebbe stato anche politico, data la grande forza dei fascisti rispetto ai liberali al nord, di contro all'opposta situazione al sud. Insomma, per poter esprimere un governo davvero nazionale, stabile e funzionante, la futura maggioranza avrebbe dovuto essere ben distribuita sia politicamente che regionalmente. Il che implicava eliminare il gioco delle preferenze per la maggioranza e dunque prevedere che la lista vittoriosa a livello nazionale avrebbe visto «trionfare integralmente tutte le sue liste regionali prendendo i due terzi dei posti» e che non si potesse «votare per più dei due terzi dei deputati da eleggersi»⁶⁸. Alla fine dei lavori della commissione, avendo il governo accolto modifiche nella direzione indicata, il quotidiano liberalconservatore giudicava positivamente il testo approvato⁶⁹.

Alla camera, tanto nel dibattito all'interno del gruppo, quanto nella discussione in aula, i deputati salandrini furono unanimi nel sostenere il disegno di legge, esprimendo la convinzione che il sistema maggioritario avrebbe cementato i partiti nazionali in un blocco omogeneo capace finalmente di rispondere alle reali esigenze del Paese⁷⁰.

⁶⁷ *Il compito della "Commissionissima"*, *ivi*, 15 giugno 1923.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Il nodo al pettine*, *ivi*, 26 giugno 1923.

⁷⁰ Si vedano gli stralci del verbale della riunione del gruppo parlamentare citati in P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini*, cit., pp. 134 e 138, e il discorso di Giovanni Celesia in Ap, Cd, *Discussioni*, 11 luglio 1923, pp. 10471-10475.

5. Conclusioni

182

Nello spiegare quello che ha giustamente definito il «suicidio della classe dirigente liberale», Giovanni Sabbatucci ha indicato tre motivazioni principali alla base della decisione dei *leader* liberali di sostenere il disegno di legge Acerbo tanto in commissione, quanto in aula. In primo luogo, l'idea che la sua approvazione fosse un passaggio essenziale per la normalizzazione del fascismo, intesa come suo «assorbimento [...] in un liberalismo rinnovato e ringiovanito» e quindi in grado di competere con i partiti di massa. Vi era poi la paura, non solo quella fisica, ma anche quella «dello scontro politico, di un ritorno alla guerra civile e forse addirittura di una ripresa rivoluzionaria». Infine, vi era la volontà di superare la proporzionale. Certo, la legge del 1923 non realizzava ciò del tutto, ma per i liberali essa sarebbe stata una tappa intermedia verso il ritorno al collegio uninominale, al quale si sarebbe arrivati una volta visti i pessimi risultati del nuovo meccanismo elettorale e che il fascismo si fosse normalizzato⁷¹.

Si tratta di conclusioni del tutto condivisibili e che ben si attagliano anche ai liberali conservatori raccolti intorno ad Antonio Salandra. Per questi ultimi, tuttavia, credo che occorra aggiungere qualcos'altro. Il tema di fondo alla base della riflessione politica di Salandra nel dopoguerra era quello di come creare una forza politica in grado di realizzare la politica nazionale prefigurata fin dal 1912. Il che, in altri termini, significava porsi il problema sia di risvegliare nei ceti medi l'orgoglio di rivendicare l'esercizio di un ruolo civile e non solo economico; sia di provare a rendere forze sociali pienamente inserite nella nazione anche le masse popolari. Se la guerra aveva dato la speranza che la politica nazionale fosse finalmente possibile, la conflittualità sociale e antisistema del biennio rosso rimise tutto in discussione. In simile contesto, il fascismo apparve a Salandra la soluzione: un movimento politico patriottico nella sua essenza, in grado di contendere le masse a socialisti e popolari e traghettarle nella nazione. Da qui la strategia della «destra nazionale», che egli perseguì fra 1921 e 1922, e la collaborazione col governo Mussolini. Governo che, come Salandra stesso affermò nel luglio 1923, aveva realizzato ciò che egli aveva auspicato nel novembre del 1918:

⁷¹ G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale*, cit., pp. 74-75.

Ricordo di aver detto, durante la cerimonia della celebrazione della vittoria all'Augusteo: «Noi dobbiamo trasmettere il potere al popolo dei combattenti!». Ebbene noi non l'abbiamo fatto, perché siamo stati assenti, perché abbiamo lasciato venir su coloro che coi nemici dei combattenti credevano di poter fare impunemente delle transazioni. Il governo italiano che avrebbe dovuto aprire la via ai combattenti non l'ha fatto. E i combattenti questa via se la son fatta da sé: son venuti ed hanno preso il governo.⁷²

Ciò era avvenuto uscendo «fuori delle rotaie» istituzionali, nelle quali occorreva rientrare⁷³. La nuova legge elettorale realizzava ciò. Essa, dunque, doveva essere per Salandra lo strumento di normalizzazione istituzionale del fascismo, ma anche la conclusione di un processo auspicato da anni. Una normalizzazione, dunque, che doveva significare accettazione convinta della «nuova Italia alla quale» si doveva «guardare con una mentalità rinnovata», senza timori⁷⁴.

⁷² *Il Partito liberale è più vivo che mai: dice l'on. Salandra*, in «Il Giornale d'Italia», 22 luglio 1923.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

La sinistra di classe, la legge Acerbo e le elezioni del 1924 Il dibattito sulla stampa di partito

di Giovanni Cerchia*

Abstract

Il saggio analizza le reazioni e le divisioni della sinistra di classe italiana di fronte alla legge Acerbo del 1923 e alle elezioni del 1924. Attraverso un'ampia rassegna delle fonti della stampa di partito e delle dinamiche interne ai principali partiti socialisti, comunisti e riformisti, il testo ricostruisce il fallimento dei tentativi di unità proletaria e la conseguente frammentazione dell'opposizione. Ne emerge il ruolo centrale della legge elettorale come strumento politico, la radicalizzazione del conflitto ideologico tra le sinistre, e l'impatto del contesto repressivo fascista sul processo decisionale dei partiti.

The Left, the Acerbo law and the 1924 elections. The debate on the party press

This paper examines the reactions and internal divisions of the Italian class-based left in response to the Acerbo law of 1923 and the 1924 general elections. Through extensive analysis of party press sources and intra-party dynamics among the socialist, communist, and reformist movements, it reconstructs the failure of proletarian unity efforts and the resulting fragmentation of the opposition. The study highlights the central role of electoral reform as a political tool, the deepening ideological rifts on the left, and the impact of fascist repression on party decision-making.

Parole chiave: legge Acerbo, elezioni 1924, sinistra italiana, fronte unico, fascismo.

Keywords: Acerbo law, 1924 elections, Italian left, united front, fascism.

Le elezioni del novembre 1919 erano quelle del trionfo del Partito socialista italiano che triplicava la propria rappresentanza parlamentare, conquistando 156 seggi (il 32 per cento), incalzati dai cattolici di don Lu-

* Università degli Studi del Molise.

igi Sturzo¹ con 100 eletti e il 20 per cento dei consensi. In breve, prevalevano nel complesso le grandi culture politiche di massa, accreditate ora della maggioranza assoluta dei voti. Diversamente, tutte le liste degli ex combattenti ottenevano quasi un nulla di fatto², mentre Benito Mussolini era «il grande sconfitto della giornata»³ e le forze d'ispirazione liberale scendevano, per la prima volta, sotto la soglia della maggioranza assoluta⁴. Si trattava di una svolta radicale nella vicenda politica e istituzionale italiana, con l'irruzione del quarto stato sulla scena pubblica e l'inizio della «dissoluzione del sistema liberale»⁵ che, negli anni del biennio rosso (1919-1920), sembrava dover ineluttabilmente cedere il passo all'ascesa di un socialismo italiano dominato dalle sue componenti intransigenti e massimaliste⁶. Una rivoluzione elettorale che, tuttavia, si sarebbe dimostrata assai «sterile»⁷, non trovando alla fine «alcuno sbocco politico»⁸ concreto, se non quello di un'instabilità permanente delle istituzioni che alimentava la sfiducia nei confronti dei parlamenti e della democrazia.

Era stato il bagno di sangue della guerra mondiale a generare le parole d'ordine della palingenesi politica e sociale⁹, compreso l'impegno a *fare come in Russia* che terrorizzava le forze economiche del capitalismo, i tradizionali poteri burocratici e militari, le élite politiche e religiose che avevano guidato il processo di costruzione dello Stato liberale nel corso dell'Ottocento¹⁰. Un incubo che spingeva tutte loro a reagire con estrema durezza ai pericoli della rivoluzione e del suo possibile con-

¹ Cfr. G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari-Roma 1988, pp. 31 ss.; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La Prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo*, Feltrinelli, Milano 1996 (1978), pp. 266-270.

² Cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1995 (1965), pp. 431-433.

³ E. Santarelli, *Storia del fascismo*, vol. 1, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 149.

⁴ Cfr. E. Gentile, *Fascismo e antifascismo. I partiti italiani fra le due guerre*, Le Monnier, Firenze 2000, pp. 1-27.

⁵ P. Pombeni, *La politica nell'Europa del '900*, Laterza, Bari-Roma 1998, pp. 61-65. Cfr. anche S. Colarizi, *La resistenza lunga. Storia dell'antifascismo 1919-1945*, Laterza, Bari-Roma 2023.

⁶ Cfr. G. Arfé, *Storia del socialismo italiano 1892-1926*, Mondadori, Milano 1977, pp. 197-205.

⁷ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, cit., p. 431.

⁸ E. Santarelli, *Storia del fascismo*, cit., p. 146.

⁹ Cfr. E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-199: l'età dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1995, p. 71.

¹⁰ Cfr. G. Cerchia, *Memoria, identità storica e i fondamenti del Patto costituzionale*, in «Costituzionalismo.it», n. 2, 2023, pp. 1-25.

tagio internazionale. Di qui la «guerra non dichiarata»¹¹ dell'Intesa alla Russia sovietica dopo la resa bolscevica di Brest Litovsk (marzo 1918), preludio al successivo cordone sanitario che isolava per anni il Paese dei Soviet¹², con tutta serie di importanti riflessi all'interno degli stessi Paesi al di qua di quella *cortina di ferro* ante litteram. Ha ragione Overy quando riassume come la «reazione al pericolo della rivoluzione fu come quella dell'inquisizione nei confronti degli eretici»¹³; un contraccolpo che interessava anche gli Stati Uniti dei *ruggenti anni Venti*, con la torsione conservatrice e neo-isolazionista che segnava il *Red scare*¹⁴, le leggi restrittive sull'emigrazione, la rinascita del Ku Klux Klan e le sedie elettriche comminate agli anarchici Sacco e Vanzetti nel 1927¹⁵.

I successivi assestamenti politico-istituzionali mettevano in ogni caso in discussione i sistemi liberali concepiti ed edificati nel lungo XIX secolo, provocando o un allargamento delle basi della partecipazione (in Francia, nel Regno Unito e, dopo un iniziale travaglio, nella Germania della repubblica di Weimar)¹⁶ o una crisi profonda dei suoi istituti e dei principi fondamentali, giudicati inadeguati a dominare, organizzare e rappresentare le nuove istanze delle società di massa¹⁷. L'Italia, pur avendo vinto la guerra, era addirittura travolta dai nuovi processi e dalle nuove dinamiche della modernità novecentesca, complici sia la debolezza delle classi dirigenti tradizionali – che non coglievano per tempo le novità e la loro irreversibilità¹⁸ – sia l'incapacità politica dei socialisti e dei popolari di tradurre il proprio successo in un'alleanza che consentisse loro

¹¹ R.L. Willett, *Russian Sideshow. America's Undeclared War, 1918-1920*, Brassey's, Washington D.C. 2003.

¹² Cfr. E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali, dal 1918 ai giorni nostri*, Laterza, Bari-Roma 2009, pp. 49-57.

¹³ R.J. Overy, *Crisi tra le due guerre mondiali. 1919-1939*, il Mulino, Bologna 1998, p. 36.

¹⁴ Cfr. Maldwyn A. Jones, *Storia degli Stati Uniti d'America*, Bompiani, Milano 2009, pp. 390 ss.; O. Bergamini, *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Bari-Roma 2010, pp. 155 ss.

¹⁵ Cfr. Aa.Vv., *Tra accoglienza e pregiudizio. Emigrazione e immigrazione nella storia dell'ultimo secolo: da Sacco e Vanzetti a Jerry Essan Masslo*, a cura di G. Cerchia, Il Rinascimento, Torino 2019.

¹⁶ Cfr. P. Pombeni, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1994 (1985); M. Gervasoni, *La Francia dalla Terza Repubblica ai giorni nostri*, F. Niglia, *Il sistema politico tedesco da Otto von Bismarck ad Angela Merkel*, S. Berardi, *Il Regno Unito dall'imperialismo alla Brexit*, in Aa.Vv., *Storia dei sistemi politici nell'età contemporanea*, a cura di G. Cerchia e G. Pardini, Wolters Kluwer-Cedam, Milano 2022, pp. 40-197.

¹⁷ Cfr. P. Pombeni, *La politica nell'Europa del '900*, cit., pp. 33-122.

¹⁸ Cfr. M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 60 ss.

di guidare la transizione dal vecchio al nuovo secolo¹⁹. Erano limiti devastanti che, nel giro di appena qualche anno, conducevano i liberali al suicidio, i cattolici alla irrilevanza (neutralizzati dalla trattativa in corso tra Vaticano e governo Mussolini)²⁰ e il corpo socialista alla disgregazione (messo nell'angolo e diviso in ben tre tronconi nel momento decisivo della marcia su Roma nell'ottobre del 1922).

I primi a scindersi erano stati i comunisti nel gennaio del 1921²¹, mentre i riformisti lasciavano il Psi al principio dell'ottobre 1922, dopo aver perso il XIX congresso nazionale di stretta misura – «il partito si spaccava[va] a metà»²² – per poi fondare il nuovo Partito socialista unitario che Turati e Treves affidavano alle cure di Giacomo Matteotti, un deputato emergente e particolarmente combattivo²³. Liberati dal fardello della propria componente di destra, i massimalisti coglievano l'occasione per rinnovare la richiesta di adesione al Komintern e deliberavano l'invio di una delegazione all'imminente IV congresso dell'Internazionale comunista, trovando immediatamente ascolto presso i vertici di quest'ultima. Anzi, Zinoviev accoglieva la domanda e rilanciava, invitando alla formazione di un Comitato d'azione proletaria unificato tra il Psi e il Partito comunista d'Italia²⁴. La proposta di riunificazione nasceva dall'oggettiva presa d'atto dello scarso successo della scissione di Livorno – nei fatti era stata la diaspora di una piccola minoranza – nel quadro, per di più, di una stabilizzazione del mondo capitalistico che stava progressivamente uscendo dalla crisi della guerra. Insomma, se nessuna rivoluzione mondiale era in procinto di scatenarsi, era tanto più necessario ricostruire l'unità delle forze rivoluzionarie, inaugurando la tattica del fronte unico contro la reazione.

Per questa ragione, il dispositivo finale del IV congresso (una risoluzione di quattordici punti, approvata all'unanimità) formalizzava la de-

¹⁹ Cfr. N. Tranfaglia, *La Prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La Prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo*, cit.

²⁰ Cfr. G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 77-98; P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 79-93.

²¹ Cfr. M. Flores e G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Laterza, Bari-Roma 2021.

²² P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, vol. 1, Einaudi, Torino 1967, p. 223. Cfr. anche F. Fornaro, *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, Bollati Boringhieri, Torino 2024, p. 117.

²³ Cfr. *ivi*, pp. 119 ss. Si veda anche M. Breda e S. Caretti, *Il nemico di Mussolini*, Solferino, Milano 2024.

²⁴ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 224.

cisione di una «fusione immediata del Pci e del Psi in un nuovo raggruppamento politico che» doveva «assumere il nome di Partito comunista unificato d'Italia»²⁵, con il congresso da tenersi entro il 1° marzo 1923. Una prospettiva che però lasciava assai freddi tutti gli interlocutori italiani: Amadeo Bordiga, da tempo in rotta di collisione con Mosca, era assolutamente ostile a qualsiasi rapporto con i socialisti, considerati come una peste ideologica e politica che poteva solo rovinare le virtù rivoluzionarie del proletariato; lo stesso Antonio Gramsci non andava oltre la disponibilità alla confluenza con la corrente terzinternazionalista (i cosiddetti *terzini*) capeggiata nel Psi da Giacinto Menotti Serrati. In maniera speculare, la Direzione socialista «riserva[va] un'accoglienza al progetto di fusione che non è neppure tiepida, è freddissima»²⁶. In sovrappiù, Arturo Vella e Pietro Nenni costituivano immediatamente un Comitato nazionale di difesa socialista, battendosi apertamente contro l'unificazione sulla stampa di partito:

per me non c'è dubbio – scriveva Nenni sul quotidiano del partito – che la tattica scelta da Mosca è sbagliata. La fusione di due Partiti non può essere imposta dall'alto, essa deve maturarsi dal basso [...]. Gli ultimi avvenimenti hanno dimostrato che il Partito vuole e sa vivere, che esso è sinceramente con le tesi dell'Internazionale, che le sente, ne intuisce il valore storico. Una bandiera non si getta in un canto come cosa inutile. Si può anche ammainare, ma con onore, con dignità, per un processo spontaneo di sentimenti.²⁷

Paradossalmente, l'unico contributo alla revisione dei rapporti a sinistra veniva dall'iniziativa del governo nazionale guidato dal duce che nel 1923 dava inizio alla persecuzione poliziesca ai danni dei comunisti, arrestando Bordiga il 3 febbraio e lasciando campo libero alla formazione di una nuova maggioranza interna guidata da Antonio Gramsci e dal gruppo ordinovista²⁸. Un avvicendamento che si completava nel giro di

²⁵ *Ivi*, p. 253.

²⁶ *Ivi*, p. 255.

²⁷ P. Nenni, *La liquidazione del Partito socialista?*, in *l'«Avanti!»* edizione milanese, 3 gennaio 1923.

²⁸ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., pp. 258 e 260 ss. Cfr. anche P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del Partito comunista italiano nel 1923-1924*, Editori Riuniti, Roma 1962. La battuta repressiva del governo si dimostrava estremamente efficace, con la cattura, tra il febbraio e l'aprile 1923, di «quasi tutto il comitato esecutivo, 72 segretari federali e 41 segretari delle organizzazioni giovanili provinciali» (E. Gentile, *Fascismo e antifascismo*, cit., p. 101). Gli arrestati erano poi tutti liberati dalla magistratura prima della fine dell'anno,

un paio d'anni, concludendosi con il congresso semi-clandestino di Lione che sanciva una sostanziale rifondazione del Pcd'1²⁹.

Il confronto a sinistra sulla riforma elettorale si svolgeva in questo contesto di rotture, recriminazioni e reciproche diffidenze, articolandosi inevitabilmente in una duplice e coeva resa dei conti: contro Benito Mussolini e tra le diverse anime del movimento operaio italiano. L'unico obiettivo condiviso da tutta la sinistra di classe era l'opposizione alla legge Acerbo e, di conseguenza, la strenua difesa della proporzionale. L'agenzia Stefani rivelava gli intendimenti maggioritari del governo nella notte del 4 giugno 1923, suscitando l'immediata reazione de l'«Avanti!» che, a più riprese, accusava Mussolini di bonapartismo e invitata il proletariato a vigilare³⁰:

il primo annuncio dato questa notte dalla Stefani dei criteri sui quali si basa la nuova riforma elettorale e della sua imminente presentazione alla Camera, ha messo il campo parlamentare e politico a rumore. E specialmente quello dei democratici e dei liberali, i quali hanno dovuto constatare che il capo del Governo non ha tenuto alcun conto della loro posizione, o quello dei popolari i quali in questi ultimi tempi avevano gettato tanta acqua sui loro ardori proporzionalisti [... Emerge] l'ombra di Luigi Bonaparte.³¹

Il Consiglio dei ministri licenziava il testo del disegno di legge appena tre giorni dopo³², contando su una rapida disamina e una ancor più celere approvazione parlamentare. Difatti, Mussolini chiedeva e otteneva la nomina di una commissione parlamentare ristretta (diciotto deputati) con il compito di riferire in aula entro quindici giorni. Come l'«Avanti!» esplicitava a chiare lettere, restava solo un decisivo nodo politico da scio-

non ravvisando alcun reato nella loro condotta. Sul rapporto e la transizione della *leadership* da Bordiga a Gramsci, cfr. anche A. Vittoria, *Storia del Pci*, Carocci, Roma 2006, pp. 15-18.

²⁹ Cfr. G. Cerchia, *La nascita del Pcd'1 tra la Napoli di Bordiga e la Torino di Gramsci (1921-1925)*, in Aa.Vv., *Tra internazionalismo e questione meridionale. Nascita, storia e protagonisti campani (e non solo) del Pci*, a cura di G. D'Agostino, G. Cerchia e A. Höbel, in «Infiniti Mondi» – «Istituto Campano per la Storia della Resistenza, dell'Antifascismo e dell'Età Contemporanea "Vera Lombardi"», Napoli 2021, pp. 63-72; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., pp. 477-513.

³⁰ «Che il proletariato vigili. La reazione porta nei suoi fianchi la guerra, come le nubi portano il temporale» (in l'«Avanti!», 7 giugno 1923).

³¹ Anonimo, *Sintomi di opposizione. Impressioni e giudizi sulla riforma elettorale*, in l'«Avanti!», 5 giugno 1923; Anonimo, *In attesa del progetto di riforma elettorale. Tempo primo di un progetto bonapartista?*, in l'«Avanti!», 6 giugno 1923.

³² Cfr. Anonimo, *La riforma elettorale approvata dal Consiglio dei ministri*, in l'«Avanti!», 7 giugno 1923; Anonimo, *Progetto anti-socialista*, in *ibidem*.

gliere per la riuscita o meno della manovra fascista: «i popolari daranno battaglia?»³³, «il Gruppo popolare [sarà] intransigente?»³⁴. Non erano domande marginali, dato che i fascisti disponevano di appena 35 deputati e, pur godendo di un largo fiancheggiamento tra le file liberali, dovevano necessariamente fare appello al Ppi e ai suoi 108 seggi conquistati in occasione del voto anticipato del maggio 1921. I cattolici avevano però un'impostazione marcatamente proporzionalista³⁵, riconfermata appena qualche settimana prima con la rielezione di Luigi Sturzo alla segreteria del partito. Ma quest'ultimo sarebbe stato scaricato (sacrificato?) sul finire del giugno 1923, quando il Vaticano «si convinse che altrimenti avrebbe corso serio rischio di compromettere i buoni rapporti con Mussolini e», a detta di Renzo De Felice, «di esporre i cattolici italiani e la stessa organizzazione ecclesiastica alle rappresaglie dei fascisti»³⁶. Era così che il sacerdote di Caltagirone rassegnava le proprie dimissioni in luglio, appena pochi giorni dopo l'approvazione della relazione di maggioranza della Commissione dei diciotto³⁷ e in perfetta coincidenza con il ritorno in plenaria del disegno di legge, sgombrando così il campo dal rischio di un'opposizione cattolica alla riforma Acerbo³⁸.

Contro di essa restavano solo i repubblicani e, soprattutto, i rossi che nonostante le recenti fratture e le profonde divisioni politiche che ne avvelenavano i rapporti, si ritrovavano uniti nel testimoniare una contrarietà tanto intransigente quanto vana³⁹, anche perché priva – come si è detto – della sponda decisiva del Ppi, fortemente criticato da l'«A-

³³ Anonimo, *Montecitorio in agitazione per la riforma elettorale*, in l'«Avanti!», 8 giugno 1923.

³⁴ Anonimo, *La battaglia parlamentare per la proporzionale. I socialisti contro il progetto del Governo*, in l'«Avanti!», 14 giugno 1923.

³⁵ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995 (1966), p. 525.

³⁶ *Ivi*, p. 528.

³⁷ Cfr. Anonimo, *La riforma elettorale. Il parto della Commissione dei diciotto. La relazione Casertano approvata*, in l'«Avanti!», 5 luglio 1923.

³⁸ Anonimo, *La crisi popolare. Come don Sturzo motiva le sue dimissioni*, in l'«Avanti!», 11 luglio 1923. Cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., pp. 530-534.

³⁹ «L'opposizione socialista lumeggiata dal compagno Lucci. L'on. Acerbo difende il suo progetto ed invita i dubbiosi del Centro a decidersi. Una prova generale del voto? La decisione ad oggi». «VELLA Gridammo: "Viva il socialismo" e lo ripetiamo» (Anonimo, *Giornata di vivace discussione alla Camera. Tutta l'Estrema sinistra grida: Viva il Socialismo!*, in l'«Avanti!», 15-16 luglio 1923).

vanti!»⁴⁰. La posizione ufficiale dei massimalisti era espressa da Costantino Lazzari e non lasciava alcun margine al compromesso:

poiché l'odierno progetto di riforma elettorale per confessato proposito del Ministero proponente ha lo scopo di assicurare al presente Governo a qualunque costo una solida e sicura maggioranza parlamentare, il Partito socialista italiano, che vede dal Partito attualmente al potere distrutte e devastate tante oneste e utili iniziative dei proletari, cerca di respingerlo come esiziale per la sorte della Nazione considerata attraverso la vita dei suoi lavoratori di città e campagna. Tenuto conto che questa riforma elettorale è contraria a una sincera applicazione dei principi di integrale rappresentanza proporzionale dei Partiti esistenti nel Paese, a maggior ragione il Partito socialista italiano se ne dichiara irriducibile avversario.

Largamente convergente era la dichiarazione dei comunisti che, per bocca di Antonio Graziadei, si schieravano a difesa della proporzionale,

perché la proporzionale, quando fosse rispettato un minimo di libertà nella propaganda o nel voto, tenderebbe a rendere minore la inferiorità dei partiti di massa e potrebbe per l'accresciuto numero dei loro rappresentanti al Parlamento rendere più facile anche in Italia esperimenti politici atti eventualmente ad accrescere la coscienza politica della classe operaia o il maturare della situazione. Malgrado la profonda differenza dei loro principi politici, tutti i commissari delle minoranze essendo favorevoli alla proporzionale o contrari quindi al sistema proposto dal Governo, sistema che ne costituisce la negazione più assoluta, il voto del rappresentante il Gruppo parlamentare comunista nella Commissione ha potuto molte volte coincidere [con quello delle altre minoranze...] Constatando il fatto di questa naturale convergenza, il Partito comunista, appunto perché vuole essere un Partito di azione [...] continuerà la propria opposizione contro il progetto del Governo. Tanto più aspra è la reazione, tanto è maggiore l'obbligo del Partito comunista di lottare contro di essa e non trascurare nessuna delle condizioni e delle forze che possono eventualmente contribuire per arginarla prima e per abbatterla poi.⁴¹

⁴⁰ «Soprattutto il Partito popolare è stato il grande sconfitto della giornata. La sua Caporetto è stata clamorosa se non definitiva». Perfino Giolitti rimarcava di non aver mai visto in tanti anni di vita parlamentare «un così improvviso e rapido dissolvimento di un Gruppo parlamentare [...]. Il Partito popolare sconta oggi l'equivoco che rappresenta» (Anonimo, *La sconfitta dell'equilibrisimo*, in l'«Avanti!», 20 luglio 1923).

⁴¹ «Anche l'on. Chiesa ha presentato [per i repubblicani] la sua dichiarazione nella quale espone le ragioni per le quali il suo Partito è contro la legge elettorale proposta dal Governo e constata come gli stessi poteri parlamentari sanciti nello Statuto albertino vengano alquanto ristretti per non dire strozzati dal Governo» (Anonimo, *In attesa della riapertura della Camera*, in l'«Avanti!», 6 luglio 1923).

I riformisti, rappresentati invece da Turati e da Matteotti, esprimevano un giudizio altrettanto tranciante «a difesa dell'impianto proporzionale e contro lo stravolgimento rappresentato da un premio di maggioranza abnorme, che assegnava a una lista con almeno il 25 per cento dei voti validi i 2/3 dei seggi (356 su 535)»⁴², pur non mancando d'entrare nel merito della stessa relazione di maggioranza, rimarcandone tutte le contraddizioni con gli stessi intendimenti del governo⁴³. Una riforma che Giuseppe Emanuele Modigliani definiva «mostruosa»⁴⁴, mentre Turati proponeva sarcastico che il governo provvedesse a nominarsi direttamente «un centinaio di deputati», dicendosi sorpreso (e divertito) delle reazioni scandalizzate della maggioranza:

la bertuccia che si vide nello specchio, accusò lo specchio di fare la sua caricatura, e lo spezzò in mille frantumi. Così i difensori del progetto fascisti accusano di cinismo chi lo mostra loro nudo. Purché fosse vestito e imbellettato, avevano pure lo stomaco di digerirlo. Stomaci forti, rispettate almeno gli stomaci che non sanno essere così eroicamente gagliardi!⁴⁵

La Camera dei deputati approvava a scrutinio segreto la legge Acerbo il 21 luglio⁴⁶, mentre il definitivo passaggio in Senato avveniva il 14 novembre 1923, seguito dall'immediata promulgazione del provvedimento normativo.

Metabolizzata la sconfitta parlamentare e prevedendo l'ormai prossima dissoluzione anticipata della Camera per consentire a Mussolini di capitalizzarne il risultato (il re avrebbe firmato il decreto di scioglimento il 25 gennaio 1924), la convergenza parlamentare tra i tre tronconi del proletariato italiano veniva rapidamente meno, lasciando campo libero a una polemica assai aspra sia sulla possibile astensione sia sulle modalità (più o meno unitarie) con le quali presentarsi eventualmente agli elettori.

⁴² F. Fornaro, *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, cit., p. 136. Cfr. anche Anonimo, *Riforma elettorale o riforma costituzionale*, in «La Giustizia», 20 giugno 1923.

⁴³ G. B., *Il governo contro sé stesso*, in «La Giustizia», 21 giugno 1924.

⁴⁴ G.E. Modigliani, *La riforma mostruosa. Dietro il velame delle teorie*, in «La Giustizia», 24 giugno 1923.

⁴⁵ F. Turati, *La bertuccia e lo specchio*, in «La Giustizia», 26 giugno 1924. Per l'ordine del giorno presentato da Turati, cfr. anche Id., *La legge elettorale fascista. Il Governo di minoranza*, in «La Giustizia. Organo dei socialisti di Reggio Emilia», 24 giugno 1924.

⁴⁶ Cfr. Anonimo, *La Camera approva la riforma elettorale e prende le vacanze*, in l'«Avanti!», 22-23 luglio 1923.

Va detto che non erano affatto i comunisti a prospettare l'ipotesi astensionista, nonostante l'originaria ispirazione bordighista tutt'altro che favorevole alla competizione nelle urne⁴⁷. Anzi, con molta probabilità era proprio questo a spingere il gruppo dirigente del Pcd'I nella direzione opposta, per innescare una discontinuità del partito che lo liberasse dai settarismi e dalle rigidità politiche del passato⁴⁸. Fatto sta che, fin dal gennaio 1924, i comunisti si dichiaravano ufficialmente per la partecipazione «per sfruttare ogni possibilità di azione legale», nonostante i gravi limiti di una legge elettorale tagliata su misura del governo, «la situazione oggettiva del Paese» e la vera e propria persecuzione alla quale erano sottoposti i «partiti proletari»⁴⁹. Un annuncio che metteva il Psi e il Psu di fronte a un fatto compiuto, come si rimarcava anche nella relazione inviata dal Pcd'I a Mosca in occasione del V Congresso del Komintern (giugno-luglio 1924)⁵⁰.

La proposta di disertare le urne come «forma solenne di protesta»⁵¹ giungeva invece dalle forze più moderate: dal «Mondo» di Giovanni Amendola e, soprattutto, dal Psu di Giacomo Matteotti che «cerca[va], in un primo tempo, di convincere anche le altre formazioni politiche e non partecipare alle elezioni»⁵². I massimalisti assumevano a tal riguardo un atteggiamento interlocutorio e possibilista dettato dall'illusione di poter mediare tra le parti e, magari, lavorare per una ricomposizione nella vecchia casa socialista. Ancora nel gennaio 1924, infatti, l'«Avanti!» continuava a non escludere affatto l'ipotesi dell'astensione:

alla stregua di quale diritto saranno trattati i Partiti di classe? [...] Ed è in queste condizioni che cosa sono le elezioni? [...] Ma se le elezioni avessero da essere

⁴⁷ Cfr. B. Bongiovanni, *Il socialismo contro la nazione. Il caso di Amadeo Bordiga (1911-1918)*, in Aa.Vv., *La nazione in rosso. Socialismo, comunismo e «Questione nazionale» 1889-1953*, a cura di M. Cattarezza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 87-91.

⁴⁸ «Alla base comunista», scrive Paolo Spriano, l'astensione «suona tutt'altro che sgradita, in parte per il fascino delle vecchie posizioni astensionistiche e in parte per quella *forma mentis* cospirativa» (P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 326).

⁴⁹ Nel virgolettato sono riportati brani della deliberazione del Cc del Pcd'I del 23 gennaio 1924, ora in *ivi*, pp. 326-327.

⁵⁰ «Sotto le apparenze del solito massimalismo la parola dell'inerzia vile e opportunistica poteva guadagnare larghi strati di masse e in parte immobilizzare anche il nostro partito; ed allora si decise prontamente mettendo gli altri partiti e le stesse masse di fronte al fatto compiuto di una nostra deliberazione di partecipare alla lotta qualunque ne fossero le condizioni» (*Relazione al V Congresso dell'Internazionale*, ora anche in *ivi*, p. 326).

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² M. Breda e S. Caretti, *Il nemico di Mussolini*, cit., p. 129.

una specie di passaporto per l'estero del Governo fascista, allora resterà da vedere se al proletariato socialista non convenga scegliere un'altra arma di combattimento.⁵³

Il Psu non aveva invece alcun dubbio sull'inutilità del voto, certo «che le elezioni si risolveranno in una nuova e più vasta coercizione»⁵⁴. Un'opinione che non mutava nemmeno sul finire del mese di febbraio⁵⁵, quando era tuttavia costretto a prendere atto del venir meno dell'ipotesi astensionista, pur non dimenticando di polemizzare aspramente con gli altri due partiti proletari, entrambi accusati d'essere abbacinati dall'altra dittatura, quella bolscevica:

egli è perciò che noi ci siamo domandati se partecipare a queste elezioni non era rendersi complici del preveduto inesorabile risultato di esse, legittimare la legge diseguale e il costume politico di cui essa è la bandiera. Senonché, fattasi impossibile un'intesa tra i partiti di opposizione, dei quali alcuni contrastano al fascismo solo in quanto sembrano invidiarne la fortuna e non detestarne sinceramente i principi ed i metodi; determinatasi tra gli stessi la gara della fierezza nel tener fronte alle minacce e ai pericoli; anche il Partito Socialista Unitario ha deciso di lanciarsi a bandiere spiegate nell'arena elettorale.⁵⁶

Insomma, deciso il se competere, non meno travagliato era il dibattito sul come presentarsi all'appuntamento delle urne. L'Esecutivo allargato del Komintern (Ekki) nel giugno del 1923 aveva rilanciato «con forza» l'obiettivo della fusione dei partiti di classe, provando ad accorciare le distanze con il Psi con la proposta della «prospettiva del fronte unico in vista di governi operai e contadini»⁵⁷, non senza aver redarguito il gruppo dirigente comunista italiano per i (colpevoli) ritardi con i quali aveva

⁵³ Anonimo, *Primavera o autunno?*, in l'«Avanti!», 6-7 gennaio 1924.

⁵⁴ Anonimo, *Senza facoltà di scelta*, in «La Giustizia», 5 gennaio 1924.

⁵⁵ «Mentre il nuovo sistema elettorale consegna a priori i due terzi dei seggi al partito che raggiunga anche soltanto un quarto dei votanti e in virtù di esso il Governo elabora solennemente la lista della maggioranza che dovrà controllarlo; mentre ufficialmente si proclama che in nessun caso il Governo lascerebbe pacificamente passare una maggioranza a lui avversa e costringe tutti i partiti, che non vogliono la guerra civile, a desistere dal fare atto di conquista dei posti di maggioranza, l'aspro spirito di violenza, che è innaturato nel fascismo e non ha mai avuto tregua neppure per un atto di omaggio al Potere legale che esso si è dato, continua a soffiare più veemente che mai, avvolgendo il Paese in un'atmosfera di intimidazione generale e permanente, che distrugge il senso di sicurezza e della libertà, necessario presupposto così della propaganda come delle operazioni elettorali» (La Direzione del Psu, *Le elezioni fasciste*, in «La Giustizia», 24 febbraio 1924).

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 327.

proceduto fino ad allora nella direzione unitaria⁵⁸. Una critica nient'afatto infondata, considerata l'opposizione alla liquidazione di Livorno manifestata a più riprese perfino dal gruppo ordinovista⁵⁹. Una refrattarietà alla ricomposizione che non si attenuava nemmeno di fronte ai pressanti ed espliciti inviti dell'Internazionale per una larga alleanza elettorale di tutte le forze proletarie, concepita peraltro in termini più tattici che strategici, un fronte unico dal basso per svuotare il Psi e delegittimarne i gruppi dirigenti. Un'ipotesi che provocava la risposta piccata de l'«Avanti!» che, il 7 novembre 1923, si lamentava apertamente di come, «dopo tante e così dolorose esperienze, l'esecutivo di Mosca» persistesse

in questo degradante metodo che tende ad ottenere per influenze esterne il disgregamento del nostro Partito, che alimenta artificiosamente opposizioni interne ed è in aperto contrasto con la politica del fronte unico che Mosca nel medesimo tempo sostiene [...]. Ma deve aggiungere che la situazione in cui voi siete posti da Mosca, di rivolgere direttamente i vostri appelli per il fronte unico alla massa operaia socialista, tentando di scavalcare gli organi direttivi del Partito, fa sì che questi appelli siano destinati a restare, agli effetti specifici del fine che vi proponete, senza eco e ad aggravare i rapporti fra i due Partiti [...]. Voi perseguite l'unità comunista, noi perseguiamo l'unità proletaria.⁶⁰

I comunisti tornavano alla carica in gennaio, deliberando in Comitato centrale la proposta di un blocco proletario che escludesse ogni rapporto con le altre forze d'opposizione borghese e costituzionale, anche per rimarcare una lettura e un'opposizione classista del regime fascista in costruzione. La lista doveva essere espressione dell'«unità rivoluzionaria», «per affrontare la lotta che attraverso successivi sviluppi deve portare a sostituire al governo di dittatura borghese un governo degli operai e contadini»⁶¹. La risposta di Matteotti era immediatamente negativa, non condividendo affatto l'analisi sul fascismo⁶², tanto meno appro-

⁵⁸ Cfr. M. Flores e G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, cit., p. 115.

⁵⁹ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., pp. 247, 254, 278, 288.

⁶⁰ Anonimo, *Fronte unico ed unità proletaria*, in «l'Avanti!», 7 novembre 1923.

⁶¹ Deliberato del Comitato centrale del Pcd'I del 23 gennaio 1924, è ora anche in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 317.

⁶² Sul finire del 1923, Matteotti pubblicava un'accurata analisi sul primo anno del governo Mussolini, rimarcando a più riprese l'offesa che esso rappresentava alle libertà personali del cittadino,

vando la prospettiva di una dittatura proletaria. Da questo punto di vista, sottolinea Paolo Spriano, l'anticomunismo di Matteotti era «insieme politico e sociale»⁶³, non lasciava alcuno spazio all'intesa con il Pcd'I, nemmeno in termini parziali e provvisori. Il tenore della risposta di Matteotti a Togliatti non lasciava adito a dubbi:

ho ricevuto oggi la vostra lettera del 21 corrente con allegata copia della deliberazione del vostro Comitato centrale già comunicata alla stampa. Voi ci proponete in sostanza un blocco elettorale con tre condizioni o pregiudiziali. Colla prima e al di sopra di tutte, voi intendete che l'unione delle forze operaie adotti il programma di azione e l'indirizzo tattico comunista che sapete antitetico al nostro, come dimostrano le continue polemiche spesso offensive contro di noi. Con la seconda voi approvaste di partecipare alla lotta elettorale in qualunque condizione e quindi veniste a rendere senz'altro impossibile quella astensione del blocco che più immediatamente ed efficacemente esprimerebbe la protesta di tutto il proletariato contro il regime di dittatura fascista. Colla terza voi escludete a priori, come è detto testualmente nel vostro comunicato, «qualsiasi blocco di opposizione al fascismo e alla dittatura da essa instaurata che si proponga come scopo una restaurazione pura e semplice delle libertà statutarie» e magari anche coll'appoggio di elementi non appartenenti ai tre partiti di classe. Imporre tali condizioni pregiudiziali a una intesa – che secondo noi invece dovrebbe mirare avanti tutto in ogni modo alla conquista delle libertà politiche elementari o a trarre il proletariato dall'attuale tragica situazione – significa non solo rendere assolutamente impossibile l'intesa, ma anche [incomprensibile, ndr] ogni discussione. Se tale era il vostro scopo, lo avete indubbiamente raggiunto. Ma non vi sarà permessa la solita comoda manovra per caricare su di noi la responsabilità, che è vostra, di avere diviso e indebolito il proletariato italiano nel momento più grave di oppressione e pericolo. Quando ricordate che la vostra precipitosa sconfessione di una nostra possibile astensione di protesta alle elezioni è venuta a coincidere colle critiche e ingiurie della stampa e organi fascisti, non vi meraviglierete neppure del tono preciso di questa nostra risposta.⁶⁴

oltre che la degradazione morale alla quale sottoponeva tutto il popolo italiano. Un bilancio che andava ben oltre il puro e semplice punto di vista classista: cfr. G. Matteotti, *Un anno di dominazione fascista*, Rizzoli, Milano 2019. La sintesi dell'opuscolo era pubblicata anche sulla stampa di partito: cfr. G. Matteotti, *Dopo un anno di dominazione fascista*, in «Critica sociale», fasc. 1, 1924, pp. 5 ss.

⁶³ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 328. Cfr. anche G. Cerchia, *Tra pacifismo attivo e parlamentarismo radicale*, in A. Aghemo e M. Amato (a cura di), *Giacomo Matteotti. Per la pace, la democrazia e il socialismo. Antologia degli scritti su «Critica Sociale»*, Biblion, Milano 2024, pp. 175-179.

⁶⁴ La lettera è pubblicata in Anonimo, *Le trattative per il blocco proletario*, in l'«Avanti!», 27-28 gennaio 1924.

Insomma, Matteotti volgeva lo sguardo altrove per le possibili intese elettorali: alla sinistra cattolica, ai liberali amendoliani, ai repubblicani, spingendosi verso sinistra fino ai massimalisti, ma non oltre. A guardar bene, era lo stesso grumo di forze che avrebbe poi animato la drammatica esperienza dell'Aventino, dopo il rapimento e l'omicidio del segretario dei riformisti.

I comunisti non furono affatto sorpresi dal suo rifiuto, preventivando anzi di poterlo poi usare polemicamente in campagna elettorale⁶⁵. A caldo, tuttavia, rispondevano con toni più cauti e concilianti, dichiarando di aver solo espresso il proprio pensiero e che, pertanto, le loro «proposte [...] non po[tevano] in alcun modo considerarsi una pregiudiziale nel senso inteso dalla lettera» di Matteotti. In questa luce, ritenevano che «una più larga discussione in comune» fosse «ancora possibile». Prospettavano, dunque, che la discussione continuasse «su un punto fondamentale di un programma che possa servire di base all'azione attuale e ai suoi conseguenti sviluppi da parte della classe operaia e dei partiti proletari». Si trattava, nella sostanza, di non lasciare nessun alibi a chi rifiutava di sedersi al tavolo, per potergli attribuire la piena responsabilità della rottura.

Contestualmente, i massimalisti si ostinavano per l'ennesima volta in un atteggiamento di conciliazione oltranza, sostenendo che il primo confronto con i comunisti aveva già «sgombrato il terreno da ogni pregiudiziale»⁶⁶ e che non ci fosse motivo per non approfondire insieme un ragionamento politico unitario. Fatta questa premessa, insistevano inutilmente nell'invitare Matteotti alla nuova riunione programmata per la serata del 26 gennaio presso la sede del Psi. All'indomani, l'«Avanti» tornava nuovamente sull'argomento, insistendo che «il blocco non [era] fallito», che «le trattative continuano», che non bisognasse lasciare nulla di intentato⁶⁷. Era un'illusione che lasciava i massimalisti – gli unici ad averci creduto sul serio – con il cerino unitario acceso in mano, mentre sia i comunisti che i riformisti procedevano per la propria strada. D'altra parte, proprio in virtù della prevalente influenza assunto nel Psi dalla componente anti-fusionista nenniana, il partito non avrebbe mai potuto accettare di costruire un fronte comune con i soli comunisti, senza la

⁶⁵ Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 329.

⁶⁶ Anonimo, *Le trattative per il blocco proletario*, cit.

⁶⁷ Anonimo, *Speculazione anticipata*, in l'«Avanti!», 27-28 gennaio 1924.

partecipazione cioè della terza gamba riformista (indigeribile per il Komintern che, come è noto, ne predicava l'esclusione fin dal 1920). I massimalisti si arrendevano all'evidenza solo ai primi di febbraio, rompendo gli indugi e annunciando la propria lista autonoma «per la rivendicazione delle libertà politiche e sindacali del proletariato»⁶⁸, chiamando «a raccolta i lavoratori»⁶⁹.

Come si è anticipato, i comunisti avevano tutto l'interesse che la trattativa saltasse per imputarne le responsabilità alle rigidità del Psu e alle indecisioni del Psi, salvando contemporaneamente la faccia con l'Internazionale di Mosca e facendo scorrere finalmente i titoli di coda sulla proposta di fusione. Il vero obiettivo del Pcd'Il a trazione gramsciana e togliattiana era e restava l'unità con i soli terzini di Serrati, da far confluire prima nella lista comune di unità proletaria, quindi nei ranghi del partito. Era uno degli argomenti che motivavano la nascita de «l'Unità», «il quotidiano degli operai e dei contadini» (come recitava il sottotitolo) il 12 febbraio 1924: un giornale, aveva suggerito Gramsci nel settembre 1923, che non doveva essere l'organo di un partito, ma raccogliere e rappresentare «tutta “la sinistra operaia, rimasta fedele alla tattica della lotta di classe”», compresi «i “serratiiani”» con i quali si doveva collaborare «badando a evitare ogni polemica di tono settario»⁷⁰.

⁶⁸ Anonimo, *Il Partito socialista parteciperà alle elezioni con lista propria per la rivendicazione delle libertà politiche e sindacali del proletariato*, in l'«Avanti!», 3-4 febbraio 1924.

⁶⁹ Anonimo, *La preparazione elettorale. Il Partito socialista chiama a raccolta i lavoratori*, in l'«Avanti!», 5 febbraio 1924.

⁷⁰ P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 298. La lettera era scritta da Mosca e rivolta al Comitato esecutivo del Pcd'Il in data 12 settembre 1923. Era nella stessa occasione che Antonio Gramsci proponeva il titolo «l'Unità», non solo per rimarcare la politica dell'unità di classe e con i terzinternazionalisti di Serrati, ma soprattutto in riferimento «alla questione meridionale, cioè alla questione in cui il problema dei rapporti tra operai e contadini si pone non solo come problema di rapporto di classe, ma anche e specialmente come un problema territoriale, cioè come uno degli aspetti della questione nazionale» (Antonio Gramsci, 12 settembre 1923, ora in *ibidem*, pubblicata per la prima volta in S. Merli, «Rivista storica del socialismo», fasc. 18, gennaio-aprile 1963, pp. 115-116). In questa luce, la scelta del nome della testata era un chiaro riferimento a Gaetano Salvemini e alla sua esperienza editoriale d'anteguerra («l'Unità», 1911-1920), in polemica con la cultura a-meridionalista del socialismo italiano che conduceva alla rottura tra lo stesso Salvemini e Filippo Turati: cfr. G. Cerchia, *Questione meridionale, democrazia e socialismo*, in G. Cerchia e D. Cerabona (a cura di), *L'eredità riformista di Giorgio Amendola. Una raccolta di scritti per i quarant'anni della Fondazione, Il Rinascimento*, Torino 2024, pp. 33-36; C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Laterza, Bari-Roma 2000, pp. 200 ss.

«Il blocco di unità proletaria è costituito», annunciava così «l'Unità» il 16 febbraio 1924⁷¹, mentre i socialisti denunciavano pubblicamente «la manovra [scissionista] dei comunisti»⁷² e l'insuccesso della nuova diasp⁷³, «i ritardati di Livorno» come li bollava l'«Avanti!»⁷⁴. Anzi, secondo l'organo del Psi «la secessione dei terzinternazionalisti [era] una garanzia per questa gelosa difesa della nostra autonomia, senza quale si costituiscono delle sette e non dei Partiti di massa»⁷⁵. La lista unitaria in sedicesimo concepita dai comunisti era da considerarsi, in estrema sintesi, assolutamente sterile se non addirittura «rachitic[a]», «il blocco comunista dei sopravvissuti (politicamente si intende) alla covata di Livorno e dei sopraggiunti della recente covata di Roma»⁷⁶. Per «l'Unità», invece, le lamentele de l'«Avanti!» mimetizzavano solo gli «inutili sforzi della Direzione del Psi per impedire» la coalizione classista⁷⁷, mentre «gli elementi rivoluzionari del Partito socialista si allea[vano] col Partito comunista»⁷⁸, sancendo «l'unità di tutte le forze [autenticamente] prole-

⁷¹ Anonimo, *Il blocco di unità proletaria si è costituito*, in «l'Unità», 16 febbraio 1924.

⁷² «I compagni leggeranno in altra parte del giornale l'ultimo discorso di Zinoviev vi troveranno la più recente definizione della tattica – o sulla manovra – del fronte unico. Questa “manovra” i comunisti l'hanno compiuta nelle ultime settimane, volendo arrivare alle conseguenze alle quali sono giunti. Non si può diversamente spiegare la loro attitudine. Quando, iniziando trattative per il fronte unico, si pretende che il Partito socialista unitario dichiari oggi che il problema del rovesciamento dello Stato fascista non è di legalità ma di forza, si sacrifica l'accordo al piacere di un gesto [...]. Tutto quanto è successo, era del resto nei piani dei comunisti. Ed ecco, che naufragate le trattative, deciso l'intervento del nostro Partito, implicito l'intervento degli unitari, ecco che i comunisti annunciano di restare fedeli al blocco, di porre in seconda linea il loro Partito, di battersi in nome del blocco, ed essi, che possono gloriarsi di infinite scissioni e di inutili esasperazioni [...] proprio essi alzano la bandiera dell'unità, assieme a quella parte del nostro Partito che segue la frazione terzinternazionalista [...] Il 6 aprile vedremo al risposta» (Anonimo, *La manovra dei comunisti*, in l'«Avanti!», 9 febbraio 1924).

⁷³ Cfr. Anonimo, *L'insuccesso degli scissionisti*, in l'«Avanti!», 12 febbraio 1924; Anonimo, *Lazzari sconfessa una manovra dei fusionisti*, in *ibidem*; Anonimo, *Dopo l'uscita dalle nostre file dei terzinternazionalisti il partito si compatta e omogeneo continua la sua battaglia*, in l'«Avanti!», 13 febbraio 1924; Anonimo, *La fine di un equivoco*, in l'«Avanti!», 13 febbraio 1924.

⁷⁴ Anonimo, *I ritardati di Livorno radiati dai quadri del Partito socialista dopo la loro ostentata ribellione alla comune disciplina*, in l'«Avanti!», 15 febbraio 1924.

⁷⁵ Anonimo, *Chiarificazione salutare*, in *ibidem*.

⁷⁶ Anonimo, *I comunisti e l'unità*, in l'«Avanti!», 5 aprile 1924.

⁷⁷ Anonimo, *Gli inutili sforzi della Direzione Psi per impedire il blocco social-comunista*, in «l'Unità», 14 febbraio 1924

⁷⁸ Anonimo, *Il blocco di unità proletaria si è costituito*, in «l'Unità!», 15 febbraio 1924.

tarie contro la dittatura fascista»⁷⁹. Un'operazione che ribadiva, inoltre, il valore dirimente e irreversibile della scissione di Livorno⁸⁰.

Con queste premesse, era inevitabile che la competizione elettorale diventasse ancor più drammatica, avvelenata dalle accuse e dalle recriminazioni reciproche⁸¹, in un contesto già pesantemente condizionato «dalle violenze»⁸² squadriste. La sinistra divisa e litigiosa non poteva che favorire il disegno fascista che, anche per questa ragione, aveva gioco facile nel condurre vittoriosamente in porto la propria truffa elettorale. L'«Avanti!» si spingeva fino ad accusare il Pcd'I di «ossessione antisocialista», tanto da rendere «al fascismo» un duplice «servizio», prima boicottando l'astensione («mettendo i Partiti proletari in condizione di partecipare alle elezioni», avallando «di fronte al mondo, il concetto che nell'Italia fascista tutti i Partiti abbiano piena libertà di movimento»), quindi istruendo le proprie federazioni per spostare

il bersaglio della lotta, non puntando contro la reazione fascista ma contro di noi, contro il Partito socialista italiano. Per questa conventicola di settari, profittatori del nome dell'Internazionale [...] la lotta elettorale deve essere una lotta interna [...] «Trasformare la campagna elettorale in una vera campagna contro il Partito socialista»: ecco la parola d'ordine che in questo momento i comunisti lanciano ai loro adepti.⁸³

«Noi siamo dunque al centro di tutti gli odi», concludeva il quotidiano del Psi. Un'accusa ripresa anche dal Psu, alla quale «l'Unità!» replicava a freddo quasi una settimana più tardi, con toni altrettanto aggressivi⁸⁴. Ma era Gramsci a scrivere le parole forse più dure e definitive sulle

⁷⁹ Anonimo, *La parola del Partito comunista sulla prossima battaglia elettorale*, in «l'Unità», 16 febbraio 1924. Cfr. anche Anonimo, *I nostri candidati*, in «l'Unità», 17 febbraio 1924.

⁸⁰ Cfr. P. Togliatti, *Livorno e oggi*, in «L'Unità», 19 febbraio 1924.

⁸¹ «Il giornale socialdemocratico massimalista ha ieri pubblicato alcune colonne di prosa furibonda. Brutto sintomo. Perdere la calma in modo così evidente, è grave indizio per coloro che devono guidare il “vecchio e glorioso partito” alla vittoria contro il fascismo, ma soprattutto contro... la III Internazionale» (Alfa, *Truffaldini*, in «L'Unità», 28 febbraio 1924). Alfa (Gamma) era lo pseudonimo generalmente usato da Antonio Gramsci.

⁸² R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, cit., p. 588.

⁸³ Anonimo, *Aspetti della lotta elettorale. Sotto la maschera dell'unità, l'«Avanti!»*, 6 marzo 1924.

⁸⁴ «Quattro frasi goffe e scipite, che l'on. Aldo Finzi ha pronunciato a proposito dei comunisti, nel suo discorso di Venezia, hanno dato pretesto ai socialdemocratici di destra ed ai socialdemocratici di sinistra, *Giustizia* ed all'*Avanti!*, di sfogare ancora una volta la loro irritazione contro i comunisti» (Anonimo, *Un servizio al fascismo?*, in «L'Unità», 12 marzo 1924).

colonne della rivista teorica del partito, l'appena resuscitato «Ordine nuovo». Non si tornava indietro, in nessun caso:

202

che differenza esisterebbe tra noi e il Partito socialista, se anche noi [...] ci abbandonassimo al fatalismo, ci cullassimo nella dolce illusione che gli avvenimenti non possono che svolgersi secondo una determinata linea di sviluppo, quella da noi prevista, nella quale troveranno infallibilmente il sistema di dighe e canali da noi predisposto, incanalandosi e prendendo forma e potenza storica in esso? [...] Il pessimismo prende prevalentemente questo tono: *Ritorniamo a una situazione pre-Livorno* [...]. Bisogna dimostrare a ogni compagno come sia errata politicamente e teoricamente questa posizione [...]. Perché esiste il nostro partito, che è pur qualcosa, che ha dimostrato di essere qualcosa, e nel quale noi abbiamo una fiducia illimitata, come nella parte migliore, più sana, più onesta del proletariato mondiale.⁸⁵

Le elezioni del 6 aprile, sfregiate dalle violenze e dai brogli e con la partecipazione il 63,8 per cento degli aventi diritto, registravano l'inevitabile vittoria del fascismo. La lista nazionale raccoglieva infatti il 60,1 per cento dei suffragi (356 seggi su 531), mentre la lista d'accompagnamento presentata per ridurre ulteriormente lo spazio delle opposizioni ne conquistava altri 19 (il 4,8 per cento dei voti). Il secondo partito fu quello cattolico che, tuttavia, crollava al 9 per cento (39 seggi), mentre il Psu si attestava a quasi il 6 per cento (24 seggi), il Psi al 5 (22 seggi) e la lista di unità proletaria dei comunisti a poco meno del 4 per cento (19 seggi)⁸⁶. Un dato di un certo interesse era la resilienza centro-settentrionale dei partiti d'opposizione che (tranne che in Emilia-Romagna e in Toscana, dove le violenze del fascismo agrario erano state particolarmente virulente e alle liste fasciste andavano il 72 e il 77,5 per cento) conservavano posizioni di tutto rispetto, mettendo in discussione il primato del listone⁸⁷.

In realtà, era nel Mezzogiorno che il fascio littorio trascinava come mai prima era accaduto, trascinando le proprie liste alla vittoria nazionale con percentuali a dir poco plebiscitarie (l'85,9 per cento negli A-

⁸⁵ A. Gramsci, *Contro il pessimismo*, in «Ordine Nuovo. Rassegna di politica e di cultura operaia», n. 2, 15 marzo 1924.

⁸⁶ Cfr. E. Gentile, *fascismo e antifascismo*, cit., pp. 104-106. Tredici deputati erano espressione diretta del Pcd'I; cinque (Maffi, Riboldi, Lo Sardo, Volpi e Alfani) provenivano invece dai terzini, mentre un sesto eletto (Picelli) si era presentato come indipendente (cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., pp. 340-341).

⁸⁷ Cfr. M. Breda e S. Caretti, *il nemico di Mussolini*, cit., pp. 132-133; F. Fornaro, *Giacomo Matteotti. L'Italia migliore*, cit., p. 148.

buzzi-Molise, l'83,7 in Puglia, il 76,5 in Calabria-Basilicata, il 76,3 in Campania, il 69,8 in Sicilia, il 61,5 in Sardegna)⁸⁸. Era allora, infatti, che il *gattopardo* (il notabilato agrario meridionale) sceglieva di indossare la camicia nera del vincitore. In cambio di questo esercizio trasformista, le élite del Mezzogiorno erano rassicurate sull'intangibilità delle gerarchie economiche e sociali, una cristallizzazione dei poteri e dei privilegi garantita dalla depoliticizzazione della Questione meridionale e dalla sua cancellazione dal novero delle priorità nazionali⁸⁹. In altre parole, le elezioni del 1924 dimostravano, tra le altre cose, che il Sud non fosse affatto quella riserva di saggezza nazionale nella quale aveva confidato Giovanni Amendola⁹⁰. Lo stesso leader dell'Unione democratica nazionale, benché eletto, raccoglieva appena 27 voti nella propria città natale in provincia di Salerno.

In termini assoluti, massimalisti, riformisti e comunisti conseguivano all'incirca un milione di voti (il 14,67 per cento). Un risultato che l'«Avanti!», considerate le difficoltà del momento, rivendicava come un successo straordinario; la dimostrazione non solo che il Psi era vivo e vegeto⁹¹, ma che, più in generale, la sinistra di classe era ancora forte e combattiva⁹². Ben diverso l'atteggiamento dei riformisti e dei comunisti che, a differenza del Psi non volgevano più lo sguardo al passato. Per Matteotti le rotture erano consumate e definitive; soprattutto, nulla poteva essere condiviso con il partito di Gramsci e di Togliatti: «restiamo ognuno quello che siamo. Voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze; noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze. Non c'è, quindi, nulla di comune tra noi e voi»⁹³.

I comunisti non avevano nulla da eccepire su quest'ultimo giudizio e si dichiaravano positivamente sorpresi dal proprio risultato elettorale (il 3,74, a fronte del 4,61 per cento conquistato nel 1921). Una percen-

⁸⁸ Cfr. Ministero dell'Economia nazionale – Direzione generale della statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVII legislatura (6 aprile 1924)*, Libreria della Stato, Roma 1924, pp. XXX-XXXI.

⁸⁹ Cfr. C. Petraccone, *Le «due Italie». La questione meridionale tra realtà e rappresentazione*, Laterza, Bari-Roma 2005, pp. 183 ss.

⁹⁰ Cfr. G. Amendola, *Fascismo e Mezzogiorno*, in «Il Mondo», 24 maggio 1923.

⁹¹ Anonimo, *Noi, i morti*, in l'«Avanti!», 8 aprile 1924.

⁹² Anonimo, *In periodo di dittatura fascista. Il responso delle urne: 1.045.000 voti alle liste socialiste*, in l'«Avanti!», 9 aprile 1924.

⁹³ G. Matteotti, *Non c'è nulla di comune tra noi e voi*, in «La Giustizia», 17 aprile 1924.

tuale che superava «di molto» le «previsioni» del partito⁹⁴, testimoniando – secondo i comunisti italiani – «una consacrazione dell’efficacia della tattica del fronte unico», sia «contro la reazione capitalistica» sia «come strumento per lo sviluppo del Partito comunista e della sua influenza sulle masse»⁹⁵. In un caso come nell’altro, per i socialisti e i comunisti non si prevedeva alcuna ipotesi unitaria, nessuna convergenza o destino comune.

Convinzioni che avrebbero dovuto poi fare i conti con una lunga dittatura, una sanguinosa guerra mondiale e una feroce guerra civile.

⁹⁴ Anonimo, *I risultati*, in «l’Unità», 8 aprile 1924. Cfr. anche Anonimo, *Dopo il successo*, in «l’Unità», 10 aprile 1924; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., p. 340.

⁹⁵ *Relazione al V congresso dell’Internazionale comunista*, ora in *ivi*, p. 341.

L'eredità della legge Acerbo nel dibattito politico repubblicano sulle riforme elettorali Dalla Commissione Forti al Rosatellum

di Vera Capperucci*

Abstract

Il saggio analizza l'evoluzione del dibattito sulle riforme elettorali nella Repubblica italiana, evidenziando la persistente influenza della memoria della legge Acerbo del 1923. Attraverso un'analisi diacronica che va dalla Commissione Forti al Rosatellum del 2017, il lavoro dimostra come il ricorso alla legge elettorale sia stato sistematicamente utilizzato come strumento per affrontare le crisi di governabilità, di legittimazione partitica e di efficienza parlamentare.

The legacy of the Acerbo law in the republican political debate on electoral reforms

The essay examines the evolution of the electoral reform debate in the Italian Republic, highlighting the enduring influence of the memory of the 1923 Acerbo law. Through a diachronic analysis from the Forti Commission to the 2017 Rosatellum, the paper shows how electoral law has consistently been employed as a tool to address issues of governability, party legitimacy, and parliamentary effectiveness.

Parole chiave: elezioni, legge Acerbo, proporzionale, maggioritario, memoria storica.

Keywords: elections, Acerbo law, proportional system, majoritarian system, historical memory.

1. Tendenze, ricorrenze e persistenze

Il peso che la memoria della legge Acerbo avrebbe avuto nel dibattito repubblicano sulle leggi elettorali obbliga a una premessa metodo-

* Luiss Guido Carli di Roma.

logica, strettamente connessa con il riferimento a un arco temporale di analisi lungo e tutt'altro che lineare.

Al di là delle fasi e delle diverse dinamiche che avrebbero segnato ciascuna delle stagioni di quella storia politica e istituzionale, evidenziando elementi di profonda discontinuità tanto sul piano interno quanto su quello internazionale, è possibile individuare alcuni fili conduttori che permettono di ricondurre il tema delle riforme elettorali a una serie di dinamiche destinate, nel corso del tempo, a riproporsi pur a fronte della pluralità dei contesti in cui quel nodo sarebbe divenuto centrale nel dibattito politico italiano.

La prima è certamente riconducibile all'abitudine a ricorrere alla legge elettorale come a uno strumento di stabilizzazione del sistema politico¹. Se la scelta di prevedere un sistema proporzionale per il Parlamento repubblicano rifletteva la volontà di evitare il ripetersi dell'esperienza fascista e di predisporre uno strumento capace di riflettere sul piano istituzionale un alto livello di pluralismo partitico, la necessità che ne derivava di dare vita a governi coalizionali, in assenza di meccanismi di razionalizzazione della forma di governo parlamentare, imponeva la ricerca di correttivi attraverso i quali garantire la stabilità e l'efficacia dell'azione degli esecutivi. In questa direzione, la legge elettorale diventava la soluzione per raggiungere due obiettivi: da un lato, garantire la rappresentatività, dall'altro, rendere il modello di rappresentanza plurale compatibile con le esigenze della governabilità. Basterà ricordare le ragioni che avrebbero indotto ad adottare il proporzionale per l'elezione delle Assemblee legislative, o ancora l'introduzione del premio di maggioranza nel 1953; o ancora, le leggi 276 e 277 dell'agosto del 1993 che, con la previsione del sistema "temperato", avrebbero favorito il passaggio a un assetto bipolare del sistema, garantendo e agevolando l'alternanza delle forze al governo e contenendo l'instabilità derivata da obblighi coalizionali successivi alle elezioni.

La seconda ricorrenza è legata alla abitudine trasversale a pensare alla legge elettorale come a un correttivo della delegittimazione delle forze politiche. È, almeno in parte e non a caso, quanto avvenuto proprio con la riforma del 1993: il passaggio a un modello "misto" non ser-

¹ Cfr. tra gli altri C. De Fiore (a cura di), *Rappresentanza politica e legge elettorale*, Giappichelli, Torino 2009; R. D'Alimonte, C. Fusaro (a cura di), *La legislazione elettorale italiana*, il Mulino, Bologna 2008; A. Racca, *I sistemi elettorali sotto la lente costituzionale*, Edizioni LediPublishing, Milano 2018.

viva solo a superare l'instabilità, ma soprattutto a creare le condizioni per legittimare nuovi attori politici e ridurre l'eccessiva frammentazione partitica. È, e in maniera ancora più esplicita, il caso del referendum abrogativo della preferenza plurima del giugno 1991, cui si sarebbe ricorso proprio nel tentativo di rispondere alla crisi dei partiti investiti dalla stagione degli scandali e avviare un percorso di riforma e di modernizzazione del sistema che recepisce quella crescente richiesta di trasparenza e di maggiore efficienza politica proveniente dall'opinione pubblica. Un discorso analogo potrebbe essere fatto anche per le successive modifiche del 2005, con l'approvazione della legge Calderoli, o della legge n. 52 proposta dal governo Renzi nel 2015².

Il terzo elemento che segna nel lungo periodo il dibattito sulle riforme investe, invece, il più complesso rapporto tra sistemi elettorali e forma di governo parlamentare: vale a dire il ricorso alla legge elettorale come strumento per intervenire sulle disfunzioni del parlamentarismo e conferire stabilità all'azione del governo³. In questa direzione sarebbero esplicitamente andate le già richiamate riforme del 1953, del 1993, del 2015 e la legge n. 165 del novembre del 2017, il cosiddetto Rosatellum bis, approvata a seguito della bocciatura referendaria della riforma costituzionale Renzi e della pronuncia della Corte costituzionale sul ballottaggio previsto dall'Italicum.

2. Lo spettro del maggioritario e la “necessaria” scelta del proporzionale

Come noto, la fase della transizione dal fascismo alla democrazia avrebbe rappresentato il momento in cui questa “memoria” avrebbe inciso in maniera significativa sulla costruzione del nuovo assetto istituzionale e sulla scelta delle “regole del gioco”. La prossimità con la fine del ventennio non aveva, infatti, ancora creato le condizioni affinché la testimonianza si trasformasse in ricordo, come dimostrava l'iter normativo che avrebbe portato all'approvazione della legge elettorale per l'Assemblea costituente prima, a quella per le Assemblee ordinarie poi.

² Aa.Vv., *Crisi della democrazia italiana: riforma o innovazione?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013; P. Ignazi, *I partiti in Italia dal 1945 al 2018*, il Mulino, Bologna 2018.

³ G. Pasquino, *Partiti, istituzioni, democrazie*, il Mulino, Bologna 2014; A. Baldassarre, G. Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Laterza, Roma-Bari 1985; S. Gambino, *Leggi elettorali e forme di governo*, in «Politica del diritto», n. 3, 2004, pp. 409-452.

Spettava alla Commissione di studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato, istituita presso il ministero per la Costituente⁴, e alla Consulta nazionale il compito di definire i criteri di elezione della Costituente.

In sede di Commissione Forti il nodo sarebbe stato dibattuto in un quadro segnato dalla mancata definizione delle prerogative attribuite a quella Assemblea e, soprattutto, dall'ampiezza dei suoi poteri⁵. D'altronde, l'unico riferimento normativo in vigore era rappresentato dal decreto legislativo luogotenenziale del 25 giugno del 1944, n. 151, che assegnava «ad una Assemblea costituente, eletta a suffragio universale, il compito di deliberare la nuova Costituzione dello Stato»⁶. Nella Relazione finale, presentata il 30 maggio del 1946 nella forma di raccolta di interventi e conclusioni cui le Sottocommissioni erano arrivate, emergevano i due grandi snodi intorno ai quali il confronto sulla legge elettorale si era articolato: la scelta tra il sistema maggioritario e il sistema proporzionale e il carattere “speciale”, vale a dire non ordinario, dell'Assemblea costituente. Il testo costituiva non soltanto una sintesi delle diverse posizioni emerse, ma una precisa scelta politica. Era, innanzitutto, la natura stessa della Costituente a escludere il ricorso al maggioritario uninominale, «che non risponde alle esigenze di una Assemblea straordinaria, con eccezionali poteri temporanei»; era la natura stessa della Costituente a rendere necessaria «la rappresentanza di tutte le forze politiche efficienti»; era, infine, la natura stessa della Costituente a indurre ad adottare il proporzionale, poiché: «Qualsiasi sistema maggioritario, uninominale o plurinominale, non condurrebbe a una rappresentanza espressiva della volontà collettiva»⁷.

La Commissione fissava, così, i paletti all'interno dei quali, nel clima della transizione, il discorso sui modelli elettorali doveva essere contenuto: con il maggioritario la nuova Costituzione dello Stato sarebbe stata imposta da una maggioranza. Non restava, dunque, che optare per il sistema proporzionale.

⁴ Fondazione Pietro Nenni, *Il Ministero per la Costituente: l'elaborazione dei principi della carta costituzionale*, La Nuova Italia, Firenze 1995.

⁵ G. D'Alessio (a cura di), *Alle origini della Costituzione italiana: i lavori preparatori della Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato (1945-1946)*, il Mulino, Bologna 1979.

⁶ Per il testo del decreto si rimanda a: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1961/04/01/061Co-014/s1>.

⁷ Ministero per la Costituente, *Relazione della Commissione per studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato all'Assemblea costituente*, Failli, Roma 1946.

Era dentro questo perimetro che si muoveva anche il lavoro della Consulta nazionale⁸. L'esame della legge elettorale, preceduto dalle dichiarazioni del presidente del Consiglio, De Gasperi⁹, entrava nel vivo del dibattito a partire dal mese di febbraio del 1946. Sul modello da adottare emergevano, come noto, posizioni contrastanti che investivano piani diversi: il rapporto tra eletti ed elettori; il ruolo e i poteri della Assemblea costituente; l'idea di rappresentanza e, di conseguenza, il confronto con le misure per garantire la governabilità del sistema; il rapporto con le stagioni precedenti della storia politica italiana. Su quest'ultimo punto vale la pena sottolineare un aspetto di un certo interesse rispetto al rapporto tra memoria del passato e previsione di un ordine futuro. Dall'analisi dei dibattiti emerge, infatti, in maniera piuttosto evidente come il rapporto con il passato spingesse, almeno sotto il profilo costituzionale ed elettorale, a fare i conti più con il triennio 1919-1921 che non con il ventennio fascista: lo si evince dai frequenti richiami alla "responsabilità" della proporzionale nell'aver favorito l'avvento del regime, o, al contrario, nel rimando a quel sistema come modello da riproporre e dal quale ripartire per la ricostruzione. Non a caso riferimento di ogni più specifica valutazione era, nuovamente, il confronto tra sistema uninominale e sistema proporzionale sul quale, all'interno della Consulta, venivano a delinearci almeno tre posizioni diverse.

In difesa dell'uninominale si schierava un fronte piuttosto composito: tra gli altri, Rubilli, Nasi, Boeri, Lucifero, Philipson¹⁰. Gli interventi più fermi restavano, come noto, quelli di Luigi Einaudi che dichiarava la propria «ripugnanza» per la proporzionale argomentandola sulla base di due ordini di considerazioni: in primo luogo, la convinzione che il Parlamento dovesse restare un luogo di mediazione e di "persuasione libera", rivolgendo una neppure troppo velata critica a qualsiasi ipotesi di introduzione del mandato imperativo. In secondo luogo, la ferma opposizione all'assunto che nell'Assemblea costituente dovessero trovare rappresentanza "tutte le idee": al contrario, «Tra le tante idee che esisto-

⁸ Per una contestualizzazione più ampia dei lavori della Consulta nazionale, cfr. E. Landoni, *Un ponte tra vecchia e nuova Italia. La Consulta nazionale (1945-1946)*, Rubbettino, Soveria mannelli 2022.

⁹ Cfr. l'intervento di De Gasperi nella seduta del 21 gennaio 1946, in Senato della Repubblica, *Atti della Consulta Nazionale, Assemblea plenaria* (d'ora in avanti Cn, Ap), 21 gennaio 1946, pp. 431-440.

¹⁰ Cfr. il dibattito che si apriva sulla legge elettorale per l'Assemblea costituente a partire dalla seduta dell'11 febbraio del 1946, in Cn, Ap, cit., pp. 541 ss.

no, solo alcune meritano [...] quelle che hanno un valore permanente [...] non quelle che rappresentano interessi particolari, neppure quelle che dicono di rappresentare l'avvenire, perché il vento porta via le idee dottrinarie»¹¹. La proporzionale, dunque, andava rifiutata per le conseguenze che ne sarebbero derivate sul piano istituzionale e politico: essa avrebbe aggravato la moltiplicazione dei partiti e irrigidito la dialettica politica, dunque anche la ricerca di forme di mediazione e di sintesi; avrebbe favorito il trionfo delle minoranze, rendendo deboli le maggioranze parlamentari; soprattutto avrebbe reso impossibile la formazione di governi stabili, con un riferimento esplicito al tragico esito della stagione liberale italiana, o al definitivo collasso della Repubblica di Weimar.

A favore della proporzionale, al contrario, intervenivano i rappresentanti dei partiti di massa, con argomentazioni che se da un lato richiamavano il pronunciamento della Commissione Forti, dall'altro sottolineavano il nesso tra proporzionalismo e pluralismo politico-partitico. Sul primo aspetto è sufficiente richiamare, a titolo esemplificativo, l'intervento di Umberto Merlin. Nella seduta del 12 febbraio del 1946, il consultore democristiano ribadiva la scelta del proporzionale in quanto unico sistema in grado di garantire la piena rappresentatività dell'Assemblea e consentire che tutto il Paese potesse riconoscersi nelle leggi varate e, dunque, rispettarle. Ed era proprio l'esperienza del fascismo a indicare quella direzione. A quanti si opponevano alla proporzionale ritenendola l'anticamera del regime, Merlin replicava che quella opposizione recuperava gli stessi argomenti che aveva usato Mussolini «che si era stagiato contro la proporzionale perché odiava i partiti»: la proporzionale era uno strumento per combattere gli egoismi e i personalismi, mentre attribuire a essa la responsabilità dell'avvento del regime «era un modo per far diventare colpevoli le vittime»¹². Il secondo aspetto si delineava con chiarezza nell'intervento di Terracini nella seduta del 13 febbraio del 1946. La difesa della proporzionale poggiava su almeno tre assunti: la necessità di dare vita a una Assemblea capace di soddisfare le attese delle masse popolari; l'importanza di rifiutare sistemi che privassero le minoranze della loro efficacia politica; infine, l'accortezza di evitare scelte destinate a tradursi nella formazione di governi «sordi» alle istanze della società civile. Da queste premesse, Terracini derivava la te-

¹¹ Cfr. l'intervento di Einaudi, in Cn, Ap, 11 febbraio 1946, pp. 567-574.

¹² Cfr. l'intervento di Merlin, in Cn, Ap, cit., 12 febbraio 1946, pp. 595-602.

si centrale del suo discorso. Se i partiti erano gli strumenti di organizzazione della vita politica e se essi rappresentavano la vera garanzia di ogni sistema democratico, non si poteva che guardare con sospetto a qualsiasi riproposizione dell'uninominalità, «che ha preconstituito il terreno su cui la maledizione del fascismo ha potuto raccogliere e seminare»¹³. Con esplicito riferimento alle responsabilità della legge Acerbo nell'avvento e nel consolidamento del regime.

Nel dibattito in sede di Consulta, come noto, emergevano anche posizioni “compromissorie”, come quella di Omodeo, di Nitti o di Grassi che sottolineavano come non fosse opportuno insistere troppo sulle leggi elettorali, perché incapaci di modificare la volontà popolare, e fosse invece doveroso cercare soluzioni che, nella cornice dei sistemi parlamentari ad alto livello di frazionamento partitico, garantissero la formazione di maggioranze solide¹⁴. Nella seduta del 23 febbraio del 1946, il presidente Sforza metteva in votazione a scrutinio segreto il complesso della norma che veniva approvata con 178 voti a favore e 84 contrari¹⁵. L'eccezionalità dei compiti dell'Assemblea, l'esigenza di garantire una rappresentanza plurale, il riconoscimento del ruolo dei partiti indirizzavano in definitiva verso una scelta che appariva “necessaria” perché capace di segnare una discontinuità rispetto al passato e di recepire i principi su cui il nuovo ordine doveva essere costruito.

Quel pronunciamento della Consulta avrebbe trovato una prima sistemazione normativa nel testo del decreto legislativo luogotenenziale del 10 marzo del 1946, n. 74, in cui venivano fissate le regole per l'elezione dell'Assemblea costituente: sistema proporzionale con voto diretto, libero e segreto, scrutinio di lista, metodo del quoziente e calcolo dei resti sulla base del collegio unico nazionale. Concludeva l'iter di legge il decreto legislativo luogotenenziale del 16 marzo del 1946, n. 98, la “seconda Costituzione provvisoria”, che non soltanto sottraeva alla Costituente la decisione sulla forma di Stato, demandandola al referendum istituzionale, ma prevedeva l'elezione del capo provvisorio dello Stato, fissava la delega legislativa per il governo, definiva i termini per la dura-

¹³ Cfr. l'intervento di Terracini, in Cn, Ap, cit., 13 febbraio 1946, pp. 650-658.

¹⁴ Cfr. gli interventi nel dibattito che si apriva dalla seduta dell'11 febbraio del 1946, in Cn, Ap, pp. 541 ss.

¹⁵ Cn, Ap, cit., 23 febbraio 1946, p. 938.

ta dei lavori della Costituente, riservava alla Costituente la ratifica delle leggi relative ai trattati internazionali e alle materie elettorali¹⁶.

Se queste erano le posizioni politiche in merito alle regole che avrebbero dovuto determinare la formazione della Assemblea straordinaria, il dibattito che avrebbe accompagnato la scelta del sistema elettorale per le Assemblee legislative ordinarie si sarebbe mosso in sostanziale continuità con le linee tracciate in precedenza. L'esame dei lavori della Costituente mostra infatti, nel complesso, come la volontà di mantenere il proporzionale fosse ancora una volta riconducibile non soltanto alla ricerca di quegli "storici compromessi", di cui avrebbe parlato il presidente Ruini, ma al modo stesso in cui affrontare il nodo della riorganizzazione dello Stato a partire da un'idea di democrazia rappresentativa, o delegata, da porre a fondamento del nuovo ordine istituzionale che evitasse il riporsi del rischio autoritario¹⁷.

Scelta del modello di democrazia che poggiava, dunque, su almeno tre assi. In primo luogo, la preferenza accordata già nelle riunioni preliminari della Commissione dei 75 e delle Sottocommissioni alla forma di governo parlamentare. Proprio la recente esperienza fascista induceva a scartare qualsiasi soluzione orientata a favorire forme di concentrazione o di esercizio monocratico del potere, certo non tacendo la necessità di prevenire le possibili disfunzioni del sistema parlamentare attraverso correttivi che contemperassero parlamentarismo e governabilità. In secondo luogo, la volontà condivisa in maniera piuttosto trasversale dalle diverse forze politiche di porre a fondamento della Costituzione la pluralità nella quale il popolo si articola e, di conseguenza, la sua traduzione sul piano politico. Infine, il riconoscimento del contributo determinante che i partiti avevano dato alla lotta contro il regime e la conseguente centralità che ne sarebbe derivata tanto sul piano della Costituzione formale, quanto su quello della Costituzione materiale. Se, dunque, la democrazia italiana realizzava, attraverso la forma parlamenta-

¹⁶ Per un inquadramento del percorso costituente anche in un'ottica comparata, cfr. S. Guerrieri, *Costituzioni allo specchio. La rinascita democratica in Francia e in Italia dopo la liberazione*, il Mulino, Bologna 2021; D. Novacco, *L'officina della Costituzione italiana 1943-1948*, Feltrinelli, Milano 2000; F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica*, Carocci, Roma 2007.

¹⁷ Cfr., tra gli altri, E. Cheli (a cura di), *La fondazione della Repubblica: dalla Costituzione provvisoria all'Assemblea Costituente*, il Mulino, Bologna 1979; U. De Siervo (a cura di), *Verso la nuova Costituzione*, il Mulino, Bologna 1980; G. Bernardini, M. Cau, G. D'Ottavio, C. Nubola (a cura di), *L'età costituente. Italia: 1945-1948*, il Mulino Bologna, 2017; L. Paladin, *Per una storia costituzionale dell'Italia repubblicana*, il Mulino Bologna, 2004.

re, il suo carattere di democrazia, e se la centralità dei partiti garantiva la più efficace espressione della sovranità popolare, l'unico sistema elettorale in grado di soddisfare entrambe le condizioni non poteva che essere la proporzionale, anche a fronte del rischio di instabilità dovuto al conseguente carattere coalizionale dei governi. D'altronde riflessi significativi di questa logica sarebbero emersi nella discussione che investiva diversi aspetti dell'organizzazione dello Stato: nel dibattito sul rapporto tra monocameralismo e bicameralismo; sulle funzioni e sui limiti del presidente del Consiglio dei Ministri; o, ancora, sulla composizione e sui poteri del Consiglio dei ministri. Certo, nel corso dei lavori dell'Assemblea costituente non sarebbero mancate voci dissonanti, tra le quali quella di Einaudi che recuperava le posizioni già espresse in sede di Consulta, collegandole a una più ampia riflessione sul nodo della sovranità dello Stato, del rapporto tra potere e popolo, del discrimine tra democrazia e giacobinismo: si trattava, tuttavia, di posizioni destinate a restare marginali rispetto all'accordo su quelle prevalenti. In questa cornice forse l'unico tentativo reale di limitare il rapporto tra democrazia, pluralismo, centralità dei partiti e sistema proporzionale sarebbe emerso in occasione della discussione sulla legge elettorale per la seconda Camera. Tentativo, come noto, destinato a rivelarsi fallimentare negli esiti grazie a quell'accordo tra democristiani e comunisti che avrebbe, di fatto, reso non funzionale il sistema del collegio uninominale proposto da Nitti, scartando tanto il modello inglese quanto il ballottaggio della stagione liberale e fissando un irraggiungibile quorum del 65 per cento.

Insomma, nel quadro della transizione la direzione di marcia appariva tracciata dentro un perimetro ben delimitato, segnato dalla intenzione di garantire il protagonismo dei nuovi attori politici e prendere le distanze dalla testimonianza di un passato ancora troppo recente.

3. Inversioni di rotta: la riforma elettorale del 1953

Al tentativo di invertire la logica proporzionalistica che aveva segnato la costruzione dell'assetto repubblicano avrebbe risposto la legge elettorale n. 148, approvata con non poche difficoltà il 31 marzo del 1953. Tentativo che nasceva con l'intenzione, esplicitata dallo stesso De Gasperi nelle fasi preparatorie dell'*iter* normativo, di garantire una maggiore funzionalità al Parlamento, assicurare una maggiore stabilità ed efficienza all'azione di governo, difendere le libere istituzioni democra-

tiche contro la minaccia rappresentata dalla crescita degli “opposti estremismi”. A fare da sfondo a quella modifica, e a spiegarne la *ratio*, erano le trasformazioni avvenute nel corso della prima legislatura tanto nel quadro politico interno, quanto in quello esterno: se la sempre più marcata polarizzazione delle relazioni internazionali aveva irrigidito il rapporto tra i blocchi, facendo paventare il rischio di un nuovo conflitto mondiale, i risultati delle amministrative del biennio 1951-1952 alimentavano il timore di una deriva *weimariana* della democrazia italiana, mentre la sempre più evidente frammentazione della rappresentanza mostrava i limiti di un parlamentarismo non razionalizzato, rendendo instabile l'azione di governi coalizionali¹⁸. Lo strumento cui ricorrere per introdurre un correttivo al sistema diventava, dunque, la modifica della legge elettorale: superare il rigido proporzionalismo, attribuendo un premio di maggioranza alla lista o al gruppo di liste che avesse superato il 50 per cento più uno dei voti validi.

Non è questa la sede per soffermarsi sul lungo e complesso dibattito che avrebbe accompagnato la definizione della norma e condotto alla sua successiva approvazione¹⁹. Vale la pena, tuttavia, ricordare almeno due aspetti. Il primo, che quella modifica sarebbe stata preceduta dall'introduzione di una riforma per l'elezione dei Consigli comunali e provinciali che, sebbene fuori da un disegno costituzionale di più ampio respiro, introduceva per la prima volta un richiamo ai modelli di “democrazia maggioritaria”²⁰ grazie al meccanismo dell'apparentamento previsto per i comuni superiori ai 10.000 abitanti e al sistema misto per le province. Il secondo, che per l'approvazione della riforma il governo avrebbe scelto di ricorrere allo strumento della fiducia in entrambi i rami

¹⁸ Per una ricostruzione di questi aspetti, interni e internazionali, si vedano: M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma 2001; G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, il Mulino, Bologna 2016; A. D'Angelo, *De Gasperi, le destre e l'«operazione Sturzo». Voto amministrativo del 1951 e progetti di riforma elettorale*, Studium, Roma 2002; F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

¹⁹ Per una ricostruzione dettagliata di entrambi gli aspetti, cfr. G. Quagliariello, *La legge elettorale del 1953*, il Mulino, Bologna 2003; M.S. Piretti, *La legge truffa. Il fallimento dell'ingegneria politica*, il Mulino, Bologna 2003; P.L. Ballini, «L'arma della scheda». *Alle origini della legge elettorale del 1993*, in «Ventunesimo Secolo. Rivista di studi sulle transizioni», n. 5, 2004, pp. 159-219.

²⁰ Sulle riforme elettorali per le amministrative, cfr. tra gli altri A. Agosta, *La formazione degli ordinamenti elettorali regionali e locali nel sistema politico italiano*, in G. Riccamboni (a cura di), *Cittadini e rappresentanza in Europa. I sistemi elettorali nelle regioni e nei comuni*, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 115-192; D. Possanzini, *L'elaborazione della cosiddetta «legge truffa» e le elezioni del 1953*, in «Quaderni dell'Osservatorio Elettorale», n. 46, 2001, pp. 49-93.

del Parlamento. Si trattava di una decisione conseguente alle aspre contrapposizioni che l'introduzione del meccanismo maggioritario avrebbe suscitato in sede parlamentare, fondate su un duplice ordine di ragioni. Quanti si opponevano alla modifica, infatti, da una parte ritenevano che il premio avrebbe compromesso il perfetto equilibrio su cui era stato costruito il rapporto tra parlamentarismo, partiti e proporzionalismo; dall'altra sottolineavano come il premio, al di là della sua consistenza, evocasse in maniera esplicita proprio il precedente storico della legge Acerbo.

Mentre, dunque, nelle fasi precedenti il confronto con il passato aveva rimandato alla stagione giolittiana o, eventualmente, al 1919, nella nuova cornice il riferimento diventava proprio il 1923. E scarso rilievo assumeva l'entità del premio: il fatto stesso che fosse previsto, alterando il principio della "equità del voto", era sufficiente ad additare il governo con l'appellativo di "fascista". Pochi cenni al dibattito parlamentare bastano a dare conto di questa evoluzione. A partire dalla relazione di Luzzatto, che interveniva alla Camera a nome delle opposizioni: era necessario opporsi alla nuova riforma elettorale per le stesse ragioni per le quali ci si era opposti nel 1923 alla legge Acerbo, ribadendo il danno che essa aveva apportato alla vita democratica del Paese. Il premio, per sua stessa natura, avrebbe intaccato la centralità dei partiti e qualsiasi modifica della proporzionale avrebbe implicato un arretramento sulla via della costruzione e del consolidamento dell'ordine democratico²¹. Sulla stessa linea muoveva anche Togliatti che, con toni polemic, collegava la riforma a una interpretazione estensiva dell'art. 49 della Costituzione, insistendo sul ruolo centrale dei partiti nel rendere effettivo il dettato costituzionale e sottolineando la contrapposizione tra il «Parlamento della proporzionale», inteso come luogo di partecipazione, di discussione, di compensazione, e il «Parlamento del maggioritario», diviso in "curie" secondo un criterio meramente politico²². Contro la riforma interveniva anche, a nome delle destre, Almirante²³: il principio proporzionale doveva essere considerato alla base dell'impianto costituzionale; qualsiasi cambiamento non poteva, di conseguenza, esse-

²¹ Cfr. l'intervento di Luzzatto alla Camera dei deputati nella seduta pomeridiana dell'8 dicembre 1952, in Camera dei Deputati, Atti parlamentari, *Discussioni*, pp. 43388-43395.

²² Cfr. l'intervento di Togliatti alla Camera dei deputati nella seduta antimeridiana dell'8 dicembre 1952, in Camera dei Deputati, Atti parlamentari, *Discussioni*, pp. 43323 ss.

²³ Cfr. l'intervento di Almirante alla Camera dei deputati nella seduta pomeridiana del 7 dicembre 1952, in Camera dei Deputati, Atti parlamentari, *Discussioni*, pp. 43316-43319.

re derubricato ad una semplice sostituzione del metodo elettorale, ma andava inteso come una riforma complessiva del sistema. Nelle difficili giornate che accompagnavano la discussione sulla riforma nell'aula del Senato, era Pertini a chiamare direttamente in causa il precedente della legge Acerbo, rivolgendo un monito a quanti apparivano reticenti a fare fronte comune contro quella modifica: «Per cui domani il Governo potrà dire quello che in ultima analisi, e con altre parole, disse a suo tempo l'onorevole Acerbo: Perché non mi avete fermato su questa strada che consideravate una strada che portava contro la Costituzione e la democrazia?»²⁴. Nonostante i tentativi di bloccare l'approvazione della legge, portati avanti attraverso il massiccio ricorso alla pratica dell'ostruzionismo, o mobilitando le piazze contro il governo con l'accusa di puntare a sovvertire l'ordine democratico, il provvedimento sarebbe passato alla Camera il 14 gennaio e al Senato il 29 marzo, al termine di una seduta fiume nella celebre "domenica delle palme". L'esito delle elezioni politiche del giugno 1953, con il mancato scatto del premio di maggioranza, avrebbe tracciato il percorso del definitivo ritorno al proporzionale, sancito, dopo alcuni interventi normativi transitori, dalla legge n. 361 del 1957 per la Camera dei deputati, dalla legge n. 68 del 1958 per il Senato della Repubblica. L'intero *iter* di quella norma, insomma, mostrava come qualsiasi ipotesi di correggere il sistema in senso maggioritario avrebbe rotto l'equilibrio tra parlamentarismo, partiti e logiche coalizionali; e qualsiasi ipotesi di rompere quell'equilibrio, seppure in nome del rafforzamento dell'azione del governo, avrebbe fatto agitare nuovamente lo spettro del fascismo.

4. Verso una nuova transizione: la sfida della torsione maggioritaria

Per assistere a una inversione di rotta occorrerà attendere, come noto, la profonda trasformazione dello scenario politico avvenuta tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta.

Trasformazioni che, per ragioni di natura interna e internazionale, avrebbero finito per incidere proprio sul circuito Parlamento, partiti, proporzionale, non soltanto determinandone un evidente logoramento, ma aprendo la strada alla ricerca di soluzioni che consentissero di compen-

²⁴ Cfr. l'intervento di Pertini nella seduta del Senato della Repubblica il 10 marzo del 1953, in Senato della Repubblica, *Atti Parlamentari, Discussioni*, pp. 39351-39364.

sare la crisi di legittimazione delle forze partitiche e assicurassero una nuova stabilizzazione del sistema²⁵. Non a caso il decennio degli anni Ottanta sarebbe stato caratterizzato da proposte di interventi, declinate su piani diversi: la prospettiva di un neoparlamentarismo, sostenuta dalla Democrazia cristiana e dal Partito democratico della sinistra, con implicazioni rispetto al sistema elettorale, l'abbandono della proporzionale, l'ipotesi di ricorrere a correttivi maggioritari finalizzati a rafforzare il ruolo del governo e dei poteri del presidente del Consiglio, fino alla battaglia sulla "grande riforma" combattuta da Bettino Craxi in nome dell'urgenza di una democrazia governante o i tentativi di una riforma costituzionale affidate ad apposite Commissioni parlamentari.

Era, tuttavia, l'immobilismo, o la difficoltà a convergere su una riforma complessiva dell'assetto istituzionale, a spingere Mario Segni, all'inizio degli anni Novanta, a ricorrere allo strumento referendario al fine di imprimere al sistema, "per via politica", una svolta riformista. Dei tre quesiti presentati nel 1991, la Corte di cassazione avrebbe considerato ammissibile solo quello volto ad abrogare la preferenza plurima per la Camera dei deputati. Lo storico risultato, non soltanto in termini di affluenza al voto ma di consenso verso la modifica proposta, appariva un primo indicatore tangibile della ricerca di soluzioni istituzionali che aggirassero l'intermediazione partitica. I segnali più espliciti in questa direzione sarebbero tuttavia arrivati dall'esito dei referendum del 18 aprile del 1993: in particolare, il successo del quesito per l'abrogazione di parti della legge elettorale per il Senato finalizzata a introdurre un sistema maggioritario effettivo, tracciava la direzione nella quale muovere per le riforme e indicava, senza troppi margini di incertezza, una chiara preferenza per il superamento della logica proporzionale. D'altronde era stata la stessa Bicamerale De Mita-lotti a sottolineare l'urgenza di una riforma elettorale, auspicando il passaggio a un sistema "misto" che nei

²⁵ M. Cotta, P. Isernia (a cura di), *Il gigante dai piedi d'argilla: la crisi del sistema partitico nella prima Repubblica*, il Mulino, Bologna 1996; M. Gervasoni, A. Ungari, *Due Repubbliche. Politiche e istituzioni in Italia dal delitto Moro a Berlusconi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014; P. Craveri, *L'arte del non governo*, cit.; P. Grilli di Cortona, *Il cambiamento politico in Italia: dalla prima alla seconda repubblica*, Carocci, Roma 2007.

fatti avrebbe poi aperto la strada al tentativo di “rivoluzione maggioritaria”²⁶.

Venivano, così, create le condizioni per un cambiamento di paradigma che avrebbe trovato sistemazione formale proprio nell’approvazione delle leggi n. 276 e n. 277 del 4 agosto 1993. La legge Mattarella, poi denominata con l’appellativo di “Mattarellum” o “Minotauro”, a sottolineare il carattere temperato della norma, avrebbe infatti previsto l’adozione di un sistema “misto”. I tre quarti dei seggi parlamentari venivano assegnati con il metodo uninominale a turno unico: il candidato che otteneva il maggior numero di voti nel singolo collegio elettorale vinceva il seggio, favorendo la semplificazione del sistema partitico e la formazione di coalizioni elettorali. Un quarto dei seggi veniva, invece, attribuito con metodo proporzionale, sulla base dei voti residui non utilizzati nel sistema maggioritario e con un meccanismo di liste bloccate senza possibilità di esprimere preferenze. Pur non essendo prevista una soglia esplicita per il sistema proporzionale, la distribuzione dei seggi rendeva nei fatti difficile l’ingresso di partiti minori privi di un forte radicamento territoriale²⁷. Le ragioni, e soprattutto il contesto nel quale la riforma veniva proposta, erano all’origine della debole opposizione che essa avrebbe incontrato in sede parlamentare: lo conferma non soltanto il largo consenso con cui sarebbe stata approvata – 287 voti a favore, 153 astenuti, 78 voti contrari – ma soprattutto il fatto che il governo non fosse dovuto ricorrere allo strumento della fiducia. Insomma, a differenza di quanto era accaduto nel 1953, all’inizio degli anni Novanta il recupero di quote di maggioritario non avrebbe implicato alcuna denuncia del rischio di involuzione o di derive antidemocratiche; semmai, secondo parte del mondo politico, il legislatore era stato addirittura troppo cauto, “tradendo” con il 25 per cento di quota proporzionale lo

²⁶ Per un approfondimento del passaggio dai referendum alla legge Mattarella, cfr. N. Lupo, A. Manzella, *Dal referendum alla legge Mattarella*, in F. Bassanini, A. Manzella (a cura di), *Scritti in onore di Leopoldo Elia*, il Mulino, Bologna 2008, pp. 341-372; D. Fisichella, *La riforma elettorale italiana: dal proporzionale al maggioritario (1993-1994)*, Carocci, Roma 1995; R. D’Alimonte, S. Bartolini (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994*, il Mulino, Bologna 1995; G. Pasquino, *La rivoluzione interrotta: il cambiamento politico in Italia dal 1992 al 1996*, Laterza, Roma-Bari 1997.

²⁷ G. Di Federico, *La riforma elettorale del 1993: origini, contenuti e conseguenze*, in «Quaderni costituzionali», n. 1, 1994, pp. 35-58; S. Vassallo, *Il sistema elettorale italiano: storia, effetti e proposte di riforma*, il Mulino, Bologna 2005.

spirito del referendum²⁸. L'aspetto più contestato della norma era, invece, la previsione delle liste bloccate, la cui logica sarebbe stata tuttavia chiarita dallo stesso promotore della legge, ritenendo che proprio sulla preferenza si fosse sedimentato il giudizio sul rischio di corruzione e di confusione delle campagne elettorali. Se quella scelta rifletteva il "portato dei tempi", le aspettative circa la possibilità che il sistema si potesse riformare attraverso la leva elettorale sarebbero rimaste incerte. Lo avrebbe sottolineato Giovanni Sartori, ritenendo che fosse illusorio pensare di creare, attraverso quella norma, un maggioritario all'italiana²⁹, e lo avrebbero in qualche modo confermato le aporie della nuova fase politica, segnata dal permanere di una forte frammentazione partitica e da una instabilità governativa dovuta al logorio di formule coalizionali ancora troppo variabili, in gran parte generate proprio dalle caratteristiche della nuova norma in materia³⁰. Gli esiti delle tornate elettorali, infatti, avrebbero messo in evidenza le criticità che essa produceva sull'assetto complessivo del sistema e sul circuito partiti-maggioranze parlamentari-governo e che derivavano, in sintesi, da tre elementi: il fatto di prevedere una omogeneità di collegamenti tra liste solo a livello circoscrizionale e non nazionale, la scelta del turno unico che avrebbe aumentato la capacità condizionante dei partiti più piccoli all'interno delle maggioranze, la doppia scheda per la Camera, che avrebbe indotto le forze politiche ad allearsi per le quote maggioritarie e a competere per l'attribuzione della quota proporzionale dei seggi.

Criticità che, non a caso, avrebbero aperto la strada all'ipotesi di correggere le disfunzioni del sistema ricorrendo, ancora una volta e in assenza di cambiamenti strutturali della forma di governo, alla modifica della legge elettorale.

Dopo diversi tentativi portati avanti in sede parlamentare ed extra parlamentare volti a introdurre correttivi al Mattarellum o a cercare soluzioni alternative anche attraverso il ricorso all'ipotesi referendaria, era

²⁸ Cfr. ad esempio la posizione di Marco Pannella, *Marco pannella contesta il nuovo sistema per le elezioni e annuncia un prossimo referendum sulla legge elettorale Mattarella (appena approvata dal Parlamento) in favore di un sistema completamente anglosassone*, Radio Radicale, registrazione audio, 3 agosto 1993.

²⁹ Tra i diversi lavori di G. Sartori, si rimanda a *Il sistema elettorale resta cattivo*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 3, 2001, pp. 471-479; Id., *Ingegneria costituzionale comparata*, il Mulino, Bologna 2004.

³⁰ F. Bonini, L. Ornaghi, A. Spiri (a cura di), *La seconda repubblica. Origini e aporie dell'Italia bipolare*, Rubbettino, Soveria mannelli 2021.

infatti la coalizione di centro-destra, guidata nel turno del nuovo secolo da Silvio Berlusconi, a proporre una nuova riforma. Il disegno di legge, presentato nel 2005 dall'allora ministro per le Riforme istituzionali, Roberto Calderoli, mirava infatti a sostituire il sistema misto del Mattarellum prevedendo, per la Camera, un proporzionale, a liste bloccate senza voti di preferenza, con un premio di maggioranza per la coalizione vincente non ancorato al raggiungimento di una percentuale di voti; per il Senato, un premio di maggioranza non ancorato a una percentuale minima, da assegnarsi su base regionale. Nel dibattito parlamentare, le opposizioni avrebbero denunciato con toni piuttosto animati le implicazioni che ne sarebbero derivate sulla tenuta dell'assetto democratico e sulla stabilità del sistema. Le principali critiche ruotavano intorno a tre nodi. Il primo riguardava l'introduzione delle liste bloccate che avrebbe imposto un limite all'esercizio della sovranità popolare, in contrasto con quanto previsto dall'art. 1 della Costituzione, e avrebbe rafforzato il ruolo delle dirigenze dei partiti a discapito della trasparenza e della partecipazione democratica. Il secondo insisteva sulla tempistica di approvazione della norma, interpretata come un espediente della maggioranza per avvantaggiarsi nella tornata di politiche del 2006. Il terzo investiva direttamente il premio di maggioranza e il rischio di distorsione del voto, chiamando esplicitamente in causa il precedente della legge Acerbo. Il meccanismo, aggravato dall'assenza di soglie, avrebbe infatti alterato il principio di proporzionalità, creando maggioranze parlamentari sproporzionate rispetto al reale consenso elettorale e minando la legittimità stessa delle istituzioni rappresentative³¹. Lo sforzo di orientare in senso maggioritario l'assetto politico veniva, così, messo nuovamente in discussione anche dalla memoria del fascismo. Dopo le richieste di sottoporre la legge al vaglio di referendum abrogativi di parti della norma, o dell'intero suo complesso, o di modificarla sul piano parlamentare attraverso il lavoro di un apposito Comitato per le riforme costituzionali, sarebbe spettato alla Corte costituzionale il compito di pronunciarsi sulla questione di legittimità della norma. Recependo alcune delle obiezioni che erano state mosse dalle opposizioni, con la sen-

³¹ Per una ricostruzione complessiva dell'iter e delle caratteristiche della riforma del 2005, cfr. G. Pasquino, *La legge elettorale del 2005. Continuità o cambiamento?*, il Mulino, Bologna 2006; R. D'Alimonte, A. Chiaramonte, *Proporzionale o maggioritario? Le elezioni politiche del 2006*, il Mulino, Bologna 2006; A. Chiaramonte, A. Di Virgilio, *Il sistema partitico italiano tra frammentazione e polarizzazione*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 3, 2006, pp. 381-406.

tenza n. 1 del 2014 la Corte dichiarava l'illegittimità della riforma proprio in relazione all'assenza delle soglie e alla previsione delle liste bloccate; al contempo, invitava il Parlamento a predisporre una nuova legge che tenesse conto di due principi: la necessità di contemperare il proporzionalismo con l'urgenza di garantire la governabilità e l'importanza di riconoscere il ruolo dei partiti, ma nel rispetto della centralità del Parlamento sancita dalla Costituzione³².

5. Alla ricerca di nuove formule: dall'Italicum al Rosatellum

A seguito della pronuncia della Corte, e in un contesto segnato da una ulteriore evoluzione del quadro politico, il Parlamento si sarebbe di nuovo confrontato con la ricerca di soluzioni che superassero le criticità generate dal Porcellum. Oltre a quelle denunciate dagli oppositori della norma e rilevate dalla giurisprudenza costituzionale, infatti, la legge aveva determinato conseguenze rilevanti su un sistema già messo alla prova dalla continua composizione e scomposizione interna alle forze partitiche, incidendo sul processo di formazione delle maggioranze parlamentari e, di conseguenza, sulla stabilità degli esecutivi. Sotto questo profilo, l'esito delle tornate elettorali del 2006, del 2008 e del 2013 aveva dimostrato come se la legge consentiva la formazione di maggioranze certe alla Camera, altrettanto non poteva dirsi al Senato, dove esse dipendevano dagli schieramenti vincenti nelle singole regioni.

La ormai radicata paralisi del circuito politico-parlamentare, evidenziata dallo stallo del percorso di riforma istituzionale, dalla nascita di governi tecnici e dalla supplenza sempre più incisiva degli organi di controllo interno, basti pensare al ruolo del presidente della Repubblica, della Corte costituzionale, della Corte di cassazione o del Tar, avrebbe indotto nuovamente a tentare di risolvere il problema della governabilità attraverso il ricorso a una ulteriore riforma della legge elettorale. Si tratta, in effetti, di un processo che avrebbe preso avvio già dall'entrata in vigore della legge Calderoli – con i diversi tentativi di proporre una correzione destinati a fallire a causa della impossibilità di raggiungere

³² <https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?anno=2014&numero=1>. Per una ricostruzione delle iniziative che sul piano politico e parlamentare avrebbero provato a modificare quella norma, nel periodo compreso tra la sua approvazione e la sentenza della Corte costituzionale, cfr. N. Maccabiani, *La legge n. 270 del 2005: tra proposte di referendum abrogativo e dibattito politico-parlamentare*, in «Associazione italiana dei costituzionalisti», n. 3, 2012, pp. 1-47.

una soluzione condivisa dalle forze politiche –, che avrebbe poi subito una accelerazione in prossimità della sentenza del gennaio del 2014 e della proposta del cosiddetto Consultellum, e che avrebbe, infine, occupato una parte consistente del lavoro parlamentare durante l'intero arco della XVII legislatura. D'altronde, proprio l'esito della tornata del 2013 rendeva non soltanto evidente la gravità della crisi costituzionale, ma mostrava i limiti di un bipolarismo ormai sostituito da un assetto tripolare del sistema, connotato da spinte populiste e antipolitiche.

Era in questo contesto che l'allora segretario del Partito democratico, Matteo Renzi, assumeva l'iniziativa di proporre una legge che, in un quadro più ampio di riforma costituzionale, consentisse di semplificare il procedimento elettorale, rafforzando il ruolo del presidente del Consiglio e favorendo la formazione di maggioranze più omogenee e stabili³³. L'iter politico e parlamentare sarebbe stato tutt'altro che lineare e, in una prima fase, si sarebbe sovrapposto, se non contrapposto nel merito, alle iniziative portate avanti dall'allora governo Letta, dalle Commissioni affari costituzionali della Camera e del Senato e dall'apposito ministero per la Riforme Costituzionali. Grazie a un accordo extraparlamentare siglato nel gennaio del 2014 con il Pdl di Silvio Berlusconi, il "patto del Nazareno", il 22 gennaio veniva presentato alla Camera un progetto di riforma che, con qualche aggiustamento successivo, concordato tra il Pd, il Pdl, il Nuovo centro destra e la Lega, definiva la prima versione dell'Italicum. La nuova legge, limitata alla sola Camera dei deputati, prevedeva il riparto proporzionale dei seggi, con premio di maggioranza fino al 18 per cento a alla lista o alla coalizione di liste che raggiungesse al primo turno il 37 per cento dei voti validi; turno di ballottaggio senza apparentamenti, in caso di mancato raggiungimento del *quorum* per il premio; sbarramento al 12 per cento per le coalizioni, al 4,5 per cento per le liste collegate (con l'alternativa dell'8 per cento in almeno tre regioni), all'8 per cento per le liste singole; voto di lista senza preferenze nell'ambito di circoscrizioni plurinominali piccole; parità di genere nelle candidature. Nonostante una prima approvazione della Camera, arrivata nel marzo del 2014 a poco più di due settimane dall'insediamento del nuovo esecutivo guidato da Renzi, il testo sarebbe stato sottoposto

³³ Cfr. O. Massari, *Sistemi di partito, effetti dei sistemi elettorali dopo il 1993 e la riforma elettorale*, in M. Volpi (a cura di), *Istituzioni e sistema politico in Italia: bilancio di un ventennio*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 87-119.

al vaglio del Senato solo nell'autunno di quello stesso anno, in una versione modificata rispetto alla precedente. Nelle linee essenziali esso prevedeva un sistema proporzionale, con premio di maggioranza del 55 per cento dei seggi al partito che raggiungesse il 40 per cento dei voti validi, soglie di sbarramento al 3 per cento, ballottaggio con premio del 53 per cento, circoscrizioni provinciali, candidature plurime per i capi lista, capilista bloccati. All'approvazione della legge n. 52 da parte della Camera, avvenuta nella primavera del 2015, avrebbe concorso la sostanziale modifica del quadro politico, determinata in sostanza da due fattori: in primo luogo, il venir meno dell'intesa tra Renzi e Berlusconi sul percorso delle riforme istituzionali, al cui interno era incardinata anche quella della riforma elettorale; in secondo luogo, l'inasprirsi della polemica interna ai partiti e tra i partiti che avrebbe finito per condizionare anche le modalità di discussione e di approvazione della legge, inducendo alla fine il governo non soltanto a forzare le procedure parlamentari – la più evidente sarebbe stata l'approvazione al Senato dell'emendamento Esposito, che nei fatti impediva la discussione della norma articolo per articolo – ma a ricorrere allo strumento della fiducia.

D'altronde i toni del dibattito dentro e fuori le aule parlamentari apparivano indicativi non soltanto del clima politico in cui quella discussione si sarebbe svolta, ma anche della sostanza delle critiche che le venivano rivolte. Era proprio il procedimento scelto dal governo, prima ancora che il contenuto della norma, ad allarmare il vasto fronte di opposizione, denunciando il rischio di involuzioni e derive autoritarie e personalistiche. A titolo esemplificativo, basterà ricordare gli interventi di Brunetta per il quale la fiducia non solo era un atto forte, inaudito nelle consuetudini parlamentari, ma che induceva a dipingere i metodi del governo come “fascisti”. Il combinato disposto di legge elettorale e riforma del Senato avrebbe portato infatti a una deriva autoritaria, che “violentava il Parlamento”, faceva scempio della democrazia e portava un uomo solo la comando. Anche Fraccaro del M5S, così come gran parte del Movimento, chiamava in causa il fascismo e, nello specifico, il precedente della legge Acerbo: una legge autoritaria l'*Italicum*, che portava alla elezione del “capo bastone” innescando nel sistema derive autoritarie. Beppe Grillo, sul suo blog, ricordava come di fascismo ne fosse bastato uno nella storia italiana e proponeva raffigurazioni evocative di parallelismi tra Renzi e Mussolini: riproduceva il simbolo del fascio littorio, annotandovi la sigla “Pnf-Pd”; richiamava l'attenzione sulla coinci-

denza tra la data della morte di Mussolini e l'“imposizione” dell'*Italicum* e commentava come, a sessant'anni dall'ultimo despota, il Paese rischiasse nuovamente la dittatura. Sulla stessa linea anche Rosy Bindi che, oltre a criticare aspramente la scelta di ricorrere alla fiducia, deprecando la decisione del Pd di sostituire i membri della Commissione dissenzienti, denunciava il rischio che il metodo adottato dal governo, se messo nelle mani di un non moderato, potesse degenerare. Ancora più severo il giudizio di Cirino Pomicino: la nuova legge non soltanto ricordava quella del 1923 ma appariva, se possibile, peggiore: «La legge Acerbo impallidisce. E sa perché? Perché nella legge Acerbo c'era una soglia più bassa. Per il resto c'era il proporzionale [...]. Ma noi siamo andati avanti, perché si sa [...] la modernità è modernità». E sulle colonne de «Il Fatto Quotidiano» si sottolineava come la legge elettorale aggiungesse all'assolutizzazione del tema della governabilità, anche quello della semplificazione autoritaria del sistema, ricordando come con la nuova norma «Matteotti non sarebbe mai stato assassinato per il semplice motivo che non sarebbe mai stato eletto in Parlamento e non avrebbe potuto denunciare il malaffare del regime»³⁴.

A poco servivano le posizioni dei pochi che, sotto il profilo giuridico, ricordavano come il ricorso al precedente della legge Acerbo fosse improprio, se non altro perché, con l'avvento della Repubblica, si era passati a un regime di Costituzione rigida, assai diverso dal carattere flessibile dello Statuto Albertino.

L'*Italicum* restava un “mostro” che, dopo vent'anni di partiti personali finiva per produrre anche nelle istituzioni repubblicane una forma di autoritarismo: una legge pericolosa, che avrebbe stravolto il sistema democratico, ridotto al silenzio le opposizioni, umiliato il Parlamento e consegnato a una minoranza, e al suo capo, la gestione assoluta del potere.

Il merito delle questioni emerse nel dibattito politico avrebbe poi trovato nuovamente un riscontro giuridico nella pronuncia sulla questione di costituzionalità sollevata dai Tribunali ordinari di Torino, Perugia, Genova, Trieste e Messina. Con la sentenza n. 35 del 25 gennaio del 2017,

³⁴ La ricostruzione della posizione delle opposizioni è stata ricostruita attraverso le numerose interviste televisive e alla carta stampata rese nei mesi che accompagnavano l'iter parlamentare della legge. La citazione di Pomicino rimanda alla puntata della trasmissione *Coffee Break*, trasmessa dal La7 nella giornata del 20 gennaio 2015, mentre la citazione de «Il fatto Quotidiano» rimanda a un articolo pubblicato il 23 gennaio 2014.

infatti, la Corte rigettava la questione di legittimità relativa al premio di maggioranza al primo turno mentre accoglieva quelle relative al ballottaggio senza indicazione della soglia di accesso e all'opzione riservata al candidato bloccato di scegliere il collegio³⁵.

La necessità di superare le distorsioni determinate dalla coesistenza di due sistemi elettorali disomogenei per la Camera e per il Senato avrebbe indotto il Parlamento, anche su sollecitazione del presidente della Repubblica, a lavorare a una razionalizzazione della norma in materia elettorale. L'ulteriore percorso di riforma si sarebbe concluso, non senza difficoltà, con l'approvazione della legge n. 165 del 2017: un sistema elettorale "misto" che assegnava il 37 per cento dei seggi con il maggioritario, il 61 per cento con il proporzionale, con soglie di sbarramento, su base nazionale per la Camera, regionale per il Senato, il 2 per cento con proporzionale con voto di preferenza per gli italiani all'estero; liste corte bloccate; la possibilità dei partiti di presentarsi in coalizioni nei collegi uninominali; candidature plurime nei collegi uninominali; alternanza di genere; scheda elettorale senza possibilità di voto disgiunto. L'iter parlamentare avrebbe, ancora una volta, rivelato la estrema frammentazione del quadro politico-partitico. Nel corso del dibattito parlamentare infatti, per uscire dalle strettoie del voto segreto e dei franchi tiratori, il governo sarebbe ricorso ben 8 volte allo strumento della fiducia – 3 volte alla Camera, 5 volte al Senato. Alla fine, la Camera avrebbe approvato la norma, con voto segreto, il 12 ottobre 2017, con 375 voti favorevoli e 215 contrari; il Senato in via definitiva il 26 ottobre con 214 voti a favore, 61 contrari e 2 astenuti.

Se inquadrata nel lungo periodo, dunque, la storia delle riforme in materia elettorale consente di percepire con chiarezza il limite dell'efficacia di molti interventi normativi in materia: vale a dire l'abitudine a ricorrere a quello strumento come correttivo delle disfunzioni del sistema, ma dentro un quadro costituzionale rimasto nel tempo, e salvo alcune eccezioni, sostanzialmente immutato³⁶. Immutato non soltanto rispetto al modello di democrazia rappresentativa sancito in diversi articoli della Carta costituzionale, ma anche rispetto al generale assetto istituzionale definito nella seconda parte della Costituzione nei titoli

³⁵ Cfr. <https://www.cortecostituzionale.it/actionSchedaPronuncia.do?anno=2017&numero=35>.

³⁶ N. Lupo, *Gli studi sul Parlamento italiano tra leggi elettorali che mutano e forma di governo che resta*, in «Giornale di storia costituzionale», n. 36, 2018, pp. 251-269.

dedicati all'organizzazione dello Stato. Si tratta di un tema emerso nel dibattito politico e culturale repubblicano già a partire dagli anni Sessanta, legato alla denuncia delle disfunzioni del bicameralismo paritario, alla instabilità dei governi coalizionali e alle ripercussioni sulla tenuta e sulla efficacia dell'azione dei governi, al rapporto tra partiti, Parlamento e governo, alla mancata attuazione dell'ordine del giorno Perassi, ma destinato ad assumere un peso maggiore di fronte alla crisi del sistema manifestatasi nel lungo decennio degli anni Ottanta e proseguita poi nelle stagioni successive. La diffusa percezione dell'urgenza di una riforma strutturale e la contemporanea incapacità di approdare a soluzioni condivise, evidente nel sostanziale fallimento dei lavori delle diverse Commissioni bicamerali per le riforme istituzionali, avrebbe indotto a individuare proprio nella legge elettorale l'unica alternativa possibile per garantire la governabilità del sistema.

Un'ultima annotazione, che recupera anche il riferimento al tema principale di questa riflessione, riguarda il costante riferimento all'esperienza fascista nella definizione delle norme in materia elettorale. Se è vero, infatti, come hanno più volte messo in evidenza gli studi storici e le analisi di natura giuridico-costituzionale, che dalla Prima guerra mondiale fino alla metà del XX secolo, la proporzionale sarebbe apparsa, e non solo in Italia, la soluzione migliore per dare forma a una idea plurale della rappresentanza, in ossequio al principio della "giustizia del voto", a partire dal secondo dopoguerra, e più precisamente, dagli anni Sessanta e in maniera più diffusa dagli anni Novanta del Novecento, si sarebbe assistito a un graduale ritorno a logiche di tipo maggioritario sebbene declinate rispetto al modello puro³⁷. In diversi sistemi politici il ricorso al sistema "misto" diventava la soluzione per godere dei vantaggi che il proporzionale offriva in termini di rappresentatività delle Assemblee elettive, eliminando, attraverso la quota maggioritaria, i rischi connessi alla degenerazione del parlamentarismo e alla instabilità dell'azione dei governi³⁸.

Rispetto a questo quadro, il caso italiano avrebbe costituito, a lungo, una eccezione.

³⁷ Cfr. G. Sartori, *Proporzionalismo, frazionismo e crisi dei partiti*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 1, 1971, pp. 630-655; S. Ceccanti, *Sistema elettorale: un buon trasformatore di energia o una macchina fotografica?*, in «Quaderni Costituzionali», n. 1, 2011, pp. 116-119.

³⁸ A. Chiaramonte, *Tra maggioritario e proporzionale. L'universo dei sistemi elettorali misti*, il Mulino, Bologna 2005.

Fino alla svolta dei primi anni Novanta a incidere sulla “immodificabilità” del sistema proporzionale avrebbero, infatti, contribuito non soltanto la centralità dei partiti politici, rassicurati nel loro ruolo proprio da logiche proporzionalistiche, ma soprattutto lo “spettro del fascismo”. La volontà di scongiurare il rischio della deriva autoritaria avrebbe condizionato la definizione dell’assetto formale della Costituzione repubblicana tanto quanto la sua traduzione sul piano materiale. In questa direzione, era proprio il riferimento alla legge Acerbo a orientare il dibattito sulle riforme elettorali, di fatto confinandolo all’interno di margini estremamente limitati, se non chiusi: qualsiasi ipotesi di reintroduzione di logiche maggioritarie era destinata a scontrarsi con la memoria di quella legge che il fascismo aveva usato come cavallo di troia per espugnare la democrazia, il pluralismo, il dissenso e costruire il regime.

Nelle diverse stagioni della parabola repubblicana, il dibattito sulla modifica della legge elettorale sarebbe stato certamente scandito da elementi circostanziali, legati alla specificità delle forze politiche, alle trasformazioni degli equilibri interni al sistema e delle modalità di organizzazione e di espressione della delega politica, ai vincoli internazionali, ma sarebbe rimasto al contempo segnato anche dalla eredità di una legge che, nonostante le sue specificità, avrebbe gettato un’ombra su qualsiasi possibile declinazione del riferimento a logiche maggioritarie³⁹.

³⁹ Per una ricostruzione complessiva delle dinamiche della stagione repubblicana, cfr. tra gli altri P. Craveri, *L’arte del non governo. L’inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016; A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari 2016; U. Gentiloni Silveri, *Storia dell’Italia contemporanea 1943-2023*, il Mulino, Bologna 2024; G. Vecchio, P. Trionfini, *Storia dell’Italia repubblicana (1946-2018)*, Monduzzi, Milano 2019; E. Galli della Loggia, *Credere, tradire, vivere. Un viaggio negli anni della Repubblica*, il Mulino, Bologna 2016; S. Colarizi, *Storia politica della Repubblica 1943-2006*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Note biografiche

Silvio Berardi è professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali e docente di Storia dell'integrazione europea e Storia della cooperazione politica europea nella Università degli Studi Niccolò Cusano di Roma. Inoltre, è Fellow della Royal Historical Society. I suoi interessi di ricerca si soffermano principalmente sull'apporto offerto dal mondo repubblicano e liberale italiano e continentale al processo di integrazione europea, sulla decolonizzazione dell'Africa italiana e sulla cooperazione euro-africana. Tra le sue pubblicazioni: *Alle origini del liberalismo comunitario. Dal Groupe des libéraux et apparentés al Groupe libéral et démocratique (1953-1978)* (Peter Lang, 2024); *Cesare Merzagora. Un liberale europeista tra difesa dello Stato e anti-partitocrazia* (Luni, 2021).

Domenico Maria Bruni è ricercatore di Storia contemporanea nella Università degli Studi di Siena. Si occupa principalmente di storia politica e istituzionale dell'Italia e della Gran Bretagna e di storia della cultura politica liberale. Tra le sue pubblicazioni: *The British Political Parties and the Falklands War* (Palgrave, 2018); e la curatela del volume *Media, Power and Public Opinion. Essays on Communication and Politics in a Historical Perspective* (Peter Lang, 2022).

Vera Capperucci insegna Storia contemporanea e Teoria e storia dei movimenti e dei partiti politici presso il Dipartimento di Scienze Politiche della Luiss Guido Carli di Roma. Fa parte di numerosi Comitati scientifici di Fondazioni culturali e Riviste scientifiche, ha pubblicato lavori su Alcide de Gasperi e Amintore Fanfani. Tra le sue più recenti pubblicazioni: la curatela, con F. Bonini e P. Carlucci, del volume *La Costituzione nella storia della Repubblica Sette decennali: 1957-2018* (Viella, 2020); *Il partito dei cattolici. Dall'Italia degasperiana alle correnti democristiane* (Rubbettino, 2010).

Giovanni Cerchia è professore ordinario di Storia contemporanea nella Università degli Studi del Molise. Le sue principali ricerche sono dedicate alla storia della sinistra politica italiana nel Novecento oltre che alla vicenda della Seconda guerra mondiale e al suo impatto sulla storia d'Italia. Tra le sue pubblicazioni: *Il generale Amico, la guerra dei Balcani e l'8 settembre* (Libellula, 2025); *La Seconda guerra mondiale nel Mezzogiorno. Resistenze, stragi, memoria* (Luni, 2019).

Tito Forcellese è professore associato di Storia delle istituzioni politiche nella Università degli Studi di Teramo. Si è occupato di rappresentanza parlamentare, di storia elettorale, di governi e ministeri, di cattolicesimo e Democrazia cristiana, di istituzioni sportive. Fra le sue più recenti pubblicazioni: la curatela, con G. Nicolosi, *Le elezioni del 1920-1921. La nazione e i territori nella crisi del primo dopoguerra* (Viella, 2024); *“Il senso dei nostri limiti”. Andreotti e i rapporti italo-sovietici negli anni della distensione* (FrancoAngeli, 2020).

Cristian Leone è borsista di ricerca in Storia contemporanea nella Università degli Studi di Siena. Ha scritto saggi per diverse riviste scientifiche tra le quali «Il Presente Storico», «Il Pensiero storico. Rivista internazionale di storia delle idee» e «Rivista di Politica». Fra le sue pubblicazioni: *I movimenti nazional-patriottici alle origini del fascismo (1919-1920)* (Rubbettino, 2025); *La via di Sorel al socialismo* (Luni, 2022).

Federico Mazzei è professore associato di Storia contemporanea nella Università Lumsa di Roma. Fa parte della Redazione di «Ricerche di Storia Politica» e del Comitato editoriale degli «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice. Il Presente Storico». Fra le sue pubblicazioni: *C'era una volta la stampa democristiana. Il «Giornale del Mattino» di Ettore Bernabei nella Firenze di Giorgio La Pira (1951-1956)* (Studium, 2023); *Cattolici di opposizione negli anni del fascismo. Alcide De Gasperi e Stefano Jacini fra politica e cultura (1923-1943)* (Studium, 2020); *De Gasperi e lo «Stato forte». Legislazione antitotalitaria e difesa della democrazia negli anni del centrismo (1950-1952)* (Le Monnier-Mondadori Education, 2013).

Giuseppe Parlato è professore emerito di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi Internazionali (Unint) di Roma, nella quale è stato Rettore e Preside di Facoltà. Presiede, dal 2008, la Fondazione Ugo

Spirito e Renzo De Felice – ETS e, dal febbraio 2024, dirige l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea di cui è stato, in precedenza, Commissario straordinario. Tra i suoi libri: *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, 2000; *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia (1943-1948)*, 2006; *Mezzo secolo di Fiume. Economia e società a Fiume nella prima metà del Novecento*, 2009; *Gli italiani che hanno fatto l'Italia. 151 personaggi per la storia dell'Italia unita 1861-2011*, 2011; *La Fiamma dimezzata. Almirante e la scissione di Democrazia Nazionale*, 2017; *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra. Dal qualunquismo ad Alleanza Nazionale*, 2021 (con A. Ungari).

Marco Pignotti è professore associato di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Cagliari. Si occupa principalmente di Storia politica e delle istituzioni, di associazionismo e di tematiche legate alla stagione risorgimentale. Fra le sue pubblicazioni: *La moltitudine apolitica. Culture politiche e voto alle masse in età giolittiana, 1904-1913* (Le Monnier, 2017); *Il diario politico di Francesco Cocco Ortu (1922-1929). Dalla delegittimazione del sistema parlamentare alla legittimazione del regime fascista* (Edizioni dell'Orso, 2021); e la curatela del volume *Narrare la crisi, 2, L'Italia dal primo dopoguerra alla marcia su Roma (1919-1922)* (Viella, 2024).

Giovanni Schininà è professore ordinario di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Catania. Si occupa di storia politica dell'Italia contemporanea e dell'Europa centrale. Tra le sue pubblicazioni: la monografia *Stato e società in età giolittiana. L'Italia tra il 1901 e il 1914* (Bonanno, 2008) e la curatela del volume *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell'Italia contemporanea* (Le Monnier, 2021).

Paolo Varvaro insegna Storia contemporanea e Storia economica del welfare presso l'Università degli studi di Napoli "Federico II". Si è interessato soprattutto di questioni inerenti alla storia italiana ed europea tra Ottocento e Novecento. Si è ripetutamente occupato della transizione dal liberalismo al fascismo e recentemente ha pubblicato un volume su *Nitti e la decadenza dell'Italia* (Tab, 2024).

FINITO DI AGGIORNARE
IN DATA **15 MAGGIO 2025**